





MARIO BRACCI

**CARTE SPARSE**  
**Riflessioni, pagine di diario,**  
**relazioni, discorsi (1934-1945)**

Introduzione, edizione e note  
a cura di

STEFANO MOSCADELLI



SIENA  
ACCADEMIA SENESE DEGLI INTRONATI  
2020

ISBN 978-88-89073-42-1

© Tutti i diritti riservati

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o divulgata in qualsiasi forma  
e con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro  
senza l'autorizzazione scritta degli autori  
e dei proprietari dei diritti editoriali.



UNIVERSITÀ  
DI SIENA

1240

*Con il patrocinio dell'Università degli Studi di Siena  
e del Dipartimento di Scienze storiche e dei beni culturali*



## INDICE

Introduzione .....	7
1. <i>Mario Bracci: una nota biografica</i> .....	7
2. <i>Alcuni elementi di periodizzazione</i> .....	11
3. <i>Un'antologia di documenti</i> .....	16
MARIO BRACCI, <i>Carte sparse. Riflessioni, pagine di diario, relazioni, discorsi (1934-1945)</i> .....	43
Collocazione dei documenti .....	45
1. Eventi e problemi di politica internazionale (12 marzo-27 luglio 1934).....	49
2. «Cose di Spagna» [ <i>post</i> giugno 1937] .....	61
3. «Considerazioni sulla necessità e probabilità della grande guerra» (Porto S. Stefano, 3 agosto 1939) .....	65
4. Annotazioni, durante il periodo di non belligeranza italiana, sulla guerra in corso e sui possibili esiti [gennaio 1940] .....	83
5. Pagine di diario (12 settembre 1943-29 giugno 1944) .....	97
6. «Promemoria» alle autorità alleate (Siena, 6 luglio 1944) .....	137
7. «La provincia di Siena ed i suoi problemi». Relazione al Servizio Informazioni Militare (Siena, 22 agosto 1944).....	145
8. Discorsi nei paesi della provincia (luglio-novembre 1945) .....	193

9. «Relazione alla sezione senese del Partito d'azione» (novembre 1945) .....	233
10. Prospettive dopo la caduta del governo Parri [30 novembre 1945] .....	239
11. «Della buona fede» [1945 circa] .....	243
Opere citate.....	249
Indice analitico.....	261

## INTRODUZIONE\*

### 1. *Mario Bracci: una nota biografica*

Mario Bracci, figlio dell'avvocato Rodolfo e di Luisa Bartalini, nacque a Siena il 12 febbraio 1900, nella centralissima via Montanini. Conseguita la licenza liceale nel 1916, si laureò poco più che ventenne in Giurisprudenza il 24 aprile 1921, avendo avuto come docenti, tra gli altri, Piero Calamandrei (che a Siena insegnò Diritto processuale civile dal 1920 al 1924), il penalista Eugenio Florian (deputato socialista nella XXVI legislatura, 1922-1924, e firmatario del 'manifesto Croce'), il giuscommercialista Antonio Scialoja (deputato e senatore liberale, dal 1929 senatore fascista) e soprattutto l'amministrativista Guido Zanobini e il filosofo del diritto Alessandro Bonucci<sup>1</sup>.

Incaricato di Diritto amministrativo nel 1924 presso l'Università di Sassari, dopo un periodo di perfezionamento ad Heidelberg Bracci conseguì la libera docenza nel 1925, prima di vincere nel 1927 il concorso per la cattedra sassarese ed essere chiamato nel 1928 a Siena, dove – oltre a svolgere la

\* Nel presente volume viene ripreso e ampliato quanto esposto in occasione della conferenza – tenuta il 3 dicembre 2019 presso l'Accademia senese degli Intronati – dal titolo *Vicende di storia internazionale, italiana e locale dalle carte di Mario Bracci. Un incontro a 60 anni dalla morte del giurista senese*. Ringrazio Giuliana Saporì, Enzo Mecacci, Leonardo Mineo e Leopoldo Nuti per la rilettura e i consigli. L'archivio personale di Mario Bracci – nel quale sono conservati i documenti qui pubblicati –, è stato donato nel 2008 dagli eredi all'Archivio di Stato di Siena (=ASSi); v. FRUZZETTI, *L'archivio di Mario Bracci* e FRUZZETTI-MOSCADELLI, *L'archivio di Mario Bracci*. I siti citati sono stati verificati il 10 maggio 2020.

<sup>1</sup> In questo paragrafo mi permetto di riprendere, in parte, quanto in proposito ho scritto recentemente in MOSCADELLI, *Mario Bracci allo specchio delle sue carte*, § 1, cui rimando per indicazioni specifiche e approfondimenti. Gli elementi essenziali della biografia di Mario Bracci sono stati in varie occasioni ricostruiti e riproposti nelle pubblicazioni a lui relative o in repertori biografici di vasta diffusione (ad esempio v. CRAVERI, *Bracci, Mario*, VIVARELLI, *Introduzione* e CIANFEROTTI, *Bracci, Mario*). Fra i tanti interventi che hanno avuto come oggetto di studio soprattutto la portata del contributo di Bracci nell'ambito delle scienze giuridiche, e non solo, mi preme di sottolineare quelli, fondamentali, di Giulio Cianferotti (*Dottrine generali del diritto e lotta politica; Gli scritti di Mario Bracci sulla proposta e l'atto complesso; L'opera giuridica di Mario Bracci; Ufficio del giurista nello Stato autoritario*).

professione di avvocato nello studio paterno – fu professore ordinario di Diritto amministrativo dal 1930 e dove tenne temporaneamente anche le cattedre di Diritto ecclesiastico (1929-1930, 1932-1936), Diritto internazionale (1947-1948), Istituzioni di diritto pubblico (1948-1949), Scienza delle finanze e diritto finanziario (1949-1951) e Diritto agrario (1951-1955).

Eletto rettore dell'Università di Siena il 18 novembre 1944, pochi mesi dopo la liberazione della città, mantenne la carica fino al 1955<sup>2</sup>. Il rettorato di Bracci coincise con il rilancio del piccolo Ateneo senese, a lungo limitato alle antiche Facoltà di Medicina e di Giurisprudenza, alle quali solo nel 1933 si era aggiunta quella di Farmacia. Si deve infatti a Bracci l'istituzione della prima Scuola universitaria in Italia per l'assistenza sociale e di una Scuola di perfezionamento in discipline bancarie per i laureati in giurisprudenza, prodromo della Facoltà di Economia che sarebbe stata istituita alla metà degli anni Sessanta. E soprattutto a lui si deve la prima progettazione del nuovo policlinico universitario, che avrebbe consentito di trasferire progressivamente i reparti dal vetusto ospedale cittadino di Santa Maria della Scala, posto nel cuore del centro storico, a una moderna e funzionale struttura ospedaliera fuori città.

Per quanto concerne il suo percorso politico, è noto che Bracci fece le sue prime esperienze nelle file del Partito repubblicano, al quale aderì anche sulla spinta di Piero Calamandrei. Ed è altrettanto noto che dopo aver firmato, nel 1925, il 'manifesto Croce' degli intellettuali antifascisti<sup>3</sup>, si ritirò dalla politica attiva concentrandosi negli studi giuridici<sup>4</sup> e nell'attività didattica, per quanto gli argomenti di alcuni suoi contributi – ad esempio quelli sulle pensioni di guerra (1925)<sup>5</sup> e sulla qualificazione della S. Sede come soggetto di diritto

<sup>2</sup> BARNI, *Mario Bracci rettore*; RASELLI, *Mario Bracci e l'Università di Siena*.

<sup>3</sup> «Una vasta e violenta reazione si era manifestata nel Paese, in ogni strato sociale, dopo il delitto Matteotti, e Benedetto Croce ci aveva raccolti attorno ad una civile protesta che rimane la più nobile testimonianza di quello spirito italiano di libertà sul quale scendeva l'ombra» (BRACCI, *I fattori storici del fascismo italiano*, p. 38).

<sup>4</sup> Si tratta di un atteggiamento che ha molto in comune con quanto è stato osservato anche per Piero Calamandrei; v. CIANFEROTTI, *Ufficio del giurista nello Stato autoritario*, pp. 269, nota 46, 271 e soprattutto 312-313 e 321-323 per i riferimenti «alla pratica della reticenza, alla pluralità dei piani di comunicazione, allo "scrivere tra le righe", alla *dissimulazione honesta*». Sul percorso personale che portò Bracci a rifiutare il fascismo v. BRACCI, *Quelli che non marciarono*, sul quale v. VIVARELLI, *La generazione di Mario Bracci*, p. 16 ss.

<sup>5</sup> BRACCI, *Le pensioni di guerra*, su cui v. CIANFEROTTI, *Dottrine generali del diritto e lotta politica*.



internazionale (1931)<sup>6</sup> all'indomani dei patti lateranensi – prendessero spunto da questioni di stretta contemporaneità.

Nel novembre 1944, vincendo ostilità politiche e contrastando voci calunniose<sup>7</sup>, Bracci ottenne l'ingresso nel Partito d'azione e come suo esponente entrò nella Consulta nazionale (1945) e nel primo governo De Gasperi (in carica dal dicembre 1945 al luglio 1946) come ministro del Commercio con l'estero, in quest'ultimo caso subentrando a Ugo La Malfa, uscito dalla compagine governativa e dal Partito d'azione dopo il congresso del febbraio 1946. In questa fase, la sua attività si caratterizzò soprattutto nel segno della collaborazione sul piano tecnico-giuridico col presidente De Gasperi, in particolare su due punti delicati dell'agenda di governo: il provvedimento di amnistia presentato da Palmiro Togliatti<sup>8</sup> e – dopo l'esito del referendum istituzionale del 2-3 giugno 1946 – la definizione delle procedure per il passaggio dei poteri dalla monarchia agli organi del nascente Stato repubblicano<sup>9</sup>. Già vicino, fin dalla primavera 1946, alle posizioni socialiste<sup>10</sup>, nel 1947, sciolto il Partito d'azione, Bracci aderì in modo convinto al Partito socialista italiano stringendo un legame forte di amicizia con Pietro Nenni<sup>11</sup>, e in quello stesso anno fu nominato membro dell'Alta Corte per la Regione siciliana e ambasciatore straordinario a capo di una missione economica in Argentina e Uruguay. Nel 1955, al momento della composizione della

<sup>6</sup> BRACCI, *Italia, Santa Sede e Città del Vaticano*.

<sup>7</sup> La vicenda è ricostruita in MOSCADELLI, *Mario Bracci allo specchio delle sue carte*, § 3.2.

<sup>8</sup> BRACCI, *Come nacque l'amnistia*.

<sup>9</sup> BRACCI, *Storia di una settimana*; v. anche BRACCI, *Nota per Alcide De Gasperi* e BRACCI, *Come è nata la repubblica italiana*, pp. 414-416.

<sup>10</sup> MOSCADELLI, *Mario Bracci allo specchio delle sue carte*, doc. I/1, minuta della lettera inviata a Ferdinando Schiavetti, non datata ma riconducibile all'inizio d'aprile 1946; v. anche BRACCI, *Per l'azione comune nel socialismo tra P.S.I e P.d'a.*, p. 255.

<sup>11</sup> Tra i tanti richiami al riguardo v. BINDI, *Partito d'azione e processo costituente*, p. 274: «Bracci si adoperò per preparare la confluenza di ciò che restava del Partito d'azione nel Partito socialista italiano, offrendo poi un contributo personale all'elaborazione delle linee politiche e della strategia di fondo dello stesso Partito socialista negli anni Cinquanta, grazie anche al suo fecondo rapporto di consulenza e di amicizia con Pietro Nenni». Sui legami d'amicizia e di vicinanza politica fra Nenni e Bracci v. i numerosi riferimenti al giurista senese contenuti in NENNI, *Diari, ad indices*, nonché in BRACCI, *Lettera a Pietro Nenni sulla politica estera dell'Italia*. Gli incontri romani di Bracci e Nenni, presso l'abitazione di quest'ultimo in Via Cristoforo Colombo o alla Camera, sono rievocati in GROTANELLI DE' SANTI, *Ricordo di Mario Bracci*, pp. 140-141.

prima Corte costituzionale<sup>12</sup>, la cui formazione fu a lungo osteggiata dalla Democrazia cristiana e dai partiti d'area monarchica, Mario Bracci ne venne a far parte come «l'uomo della Sinistra»<sup>13</sup>, eletto dal Parlamento dopo un complesso accordo politico.

Bracci partecipò anche alla vita pubblica senese come consigliere comunale socialista dal 1951 al 1955<sup>14</sup>, impegnandosi soprattutto, assieme a Ranuccio Bianchi Bandinelli, nella delicata definizione del nuovo piano regolatore cittadino che avrebbe tutelato il centro storico della città e impedito la costruzione di nuovi edifici nelle 'valli verdi' all'interno dell'antica cerchia muraria<sup>15</sup>.

A soli 59 anni, Mario Bracci morì a Siena il 15 maggio 1959 e venne sepolto nel piccolo cimitero di Pontignano, nei pressi di quell'imponente omonima Certosa che egli aveva acquistato alla fine degli anni Trenta e che in seguito sarebbe venuta in proprietà dell'Università di Siena.

L'attenzione sulla figura e l'opera di Mario Bracci è stata costante negli oltre 60 anni che ci separano dalla sua morte, in virtù dell'insegnamento da lui profuso nell'ambito universitario senese, portato avanti dagli allievi diretti e indiretti, e delle frequenti occasioni di rilettura dei suoi scritti. Alcuni 'momenti' appaiono in questo senso assai significativi, anche in riferimento all'utilizzazione dell'archivio personale di Bracci.

In primo luogo, la pubblicazione realizzata dalla Facoltà senese di Giurisprudenza nel 1981 di un volume di scritti – sotto l'impegnativo titolo *Testimonianze sul proprio tempo* – cronologicamente compresi fra il 1943 e il 1958<sup>16</sup>, ove, dopo un corposo saggio di Roberto Vivarelli<sup>17</sup> e accanto alla

<sup>12</sup> Per le modalità tecniche e politiche che portarono alla formazione della prima Corte costituzionale v. BINDI, *Partito d'azione e processo costituente*, pp. 292-295; per la portata e il significato politico della nomina di Bracci v. anche le considerazioni espresse in NUTI, *Mario Bracci e le origini del centro-sinistra*, pp. 325-326.

<sup>13</sup> GROTTANELLI DE' SANTI, *Mario Bracci e gli inizi dell'attività della Corte costituzionale*, p. 334. Sull'attività di Bracci in seno alla Corte v. anche GUIZZI, *Profilo di un giurista: Mario Bracci*, GROTTANELLI DE' SANTI, *Mario Bracci nel ventesimo anniversario della morte*, pp. 28-29 e BAGNOLI, *La testimonianza civile di Mario Bracci*, pp. 17-20.

<sup>14</sup> BALOCCHI, *Bracci e Siena*, pp. 111-115.

<sup>15</sup> BRACCI, *Per lo sviluppo urbanistico di Siena*.

<sup>16</sup> BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo*.

<sup>17</sup> VIVARELLI, *Introduzione*.

riedizione di significativi testi politici già usciti in giornali, riviste e periodici di varia natura e diffusione, vennero dati alle stampe numerosi materiali fino ad allora inediti rintracciati nell'archivio Bracci, al tempo ancora conservato presso i familiari, ossia articoli portati a differenti livelli di elaborazione e concepiti in funzione della pubblicazione, discorsi pubblici, pagine di diario o riflessioni 'private', ed anche lettere.

In secondo luogo, l'edizione degli atti di un convegno di studi promosso dall'Università di Siena, tenutosi nell'ottobre 2000 nel centenario della nascita di Bracci: occasione per una prima articolata riflessione non solo sulla dimensione giuridica dell'insegnamento di Bracci, ma anche sul suo ruolo nell'attività politica italiana del dopoguerra<sup>18</sup>. Un'occasione di studio che faceva riferimento alla grande ricchezza dei materiali documentari messi a disposizione fin dal 1981, ma che traeva interessanti novità anche dall'analisi diretta delle carte dell'archivio Bracci o di altre dei suoi corrispondenti<sup>19</sup>.

Infine, la pubblicazione degli atti di un seminario svoltosi nel 2015, sempre a Siena, promosso dalla sezione ANPI dell'Ateneo e concepito anche come attività didattica verso dottorandi di ricerca e studenti d'area umanistica e giuridica, il quale ha permesso di riaprire la riflessione su Bracci alla luce proprio delle potenzialità del suo archivio, donato all'Archivio di Stato di Siena nel 2008 e sottoposto ad un primo intervento di schedatura e inventariazione nel corso degli anni 2013-2014<sup>20</sup>.

## 2. Alcuni elementi di periodizzazione

Seppur con qualche significativa 'presenza', l'archivio di Mario Bracci può dirsi 'avaro' di materiali anteriori alla metà degli anni Quaranta o, più esattamente, precedenti il 1944.

Sul piano biografico l'adesione al Partito d'azione (fine luglio 1944) e la volontà di partecipare apertamente alla ricostruzione post-fascista furono senz'altro per Bracci uno spartiacque decisivo nella propria vita<sup>21</sup>. Quanto

<sup>18</sup> *Mario Bracci nel centenario della nascita*. Al riguardo v. BARZANTI, *In margine ad un convegno*.

<sup>19</sup> In particolare nei saggi di CARDINI, *Mario Bracci: l'esordio dell'attività politica* e NUTI, *Mario Bracci e le origini del centro-sinistra*.

<sup>20</sup> *Mario Bracci e il suo archivio*.

<sup>21</sup> COLAO, *Mario Bracci giurista civile al bivio*, pp. 249-250.

fino ad allora conservato apparteneva invece a un periodo che coincideva essenzialmente con il ritirarsi nell'attività accademica e nella produzione di opere di argomento giuridico: quel «lungo esilio in patria» che Bracci condivise con l'amico Piero Calamandrei<sup>22</sup>, un esilio che nel 1944 Bracci ricordava con l'«amarezza di vivere per venti anni in disparte, estraneo alla vita del mio Paese»<sup>23</sup>, e che nel 1948 Bracci omologava all'impotenza: «Io ero giovanissimo nel 1920, 1921, 1922, ma allora avevo tanto entusiasmo addosso che quello che non perdonerò mai al fascismo è di avermi costretto per venti anni ad una sterile posizione critica»<sup>24</sup>. E per quanto non dovessero mancare scambi epistolari con personalità della cultura e anche della politica italiana fra le due guerre, non possiamo escludere che avvenisse uno scarto *in itinere* di quanto poteva non costituire oggetto di particolare interesse o anzi potesse rappresentare addirittura un pericolo se venuto in possesso della polizia fascista.

Certo è comunque che la personalità di Bracci – del quale già Roberto Vivarelli ha sottolineato la difficoltà a definire la biografia morale e intellettuale in riferimento ai suoi primi 44 anni di vita<sup>25</sup> – emerge in concomitanza con la fine del fascismo senese e la ritirata tedesca dalla città all'inizio dell'estate 1944. Fino ad allora egli sembra relativamente lontano dagli eventi cittadini e anche le altre figure di riferimento del movimento azionista locale non appaiono, sino a ridosso della liberazione della città, in stretto contatto con lui<sup>26</sup>. Ciò non

<sup>22</sup> BRACCI, *Piero Calamandrei*, p. 686; v. anche VIVARELLI, *Introduzione*, p. IX e i richiami documentari in MOSCADELLI, *Mario Bracci allo specchio delle sue carte*, nota 51.

<sup>23</sup> ASSI, *Archivio Mario Bracci 74* [Carte dei giuristi d'onore], fasc. B, allegato 18, *Promemoria del prof. Bracci in risposta al promemoria del Partito d'azione* [7 ottobre 1944], p. 10; v. anche CIANFEROTTI, *Dottrine generali del diritto e lotta politica*, p. 389.

<sup>24</sup> BRACCI, *Per i curiosi in imbarazzo*, pp. 338-339.

<sup>25</sup> VIVARELLI, *La generazione di Mario Bracci*, p. 9: «Della vita di Mario Bracci, almeno sino al 1944, cioè sino al momento in cui, mutata radicalmente la situazione politica, egli si venne impegnando nella vita pubblica, ben poco sappiamo (...). Intorno alla sua giovinezza, ai modi e ai tempi della sua formazione, alle circostanze della sua maturazione, le notizie sia relative alla sua persona, sia relative al suo ambiente sono invece scarse e frammentarie (...). Non solo o non tanto ci è scarsamente noto quello che Bracci ha fatto in questo lungo arco di tempo, ma soprattutto ben poco sappiamo di quello che via via ha sentito e pensato (...). Non siamo in grado di tracciare, insomma, un profilo adeguato della sua biografia morale e intellettuale».

<sup>26</sup> La sua posizione marginale rispetto ai movimenti di opposizione tra la metà degli anni Venti e il 1944 traspare anche dal promemoria che egli allegò alla domanda d'iscrizione al Partito

di meno, le testimonianze concordano nell'affermare che fu proprio Bracci ad affrontare energicamente il capo del fascismo senese, Giorgio Alberto Chiurco<sup>27</sup>, affinché non abbandonasse la città nel momento delicato della ritirata tedesca e dell'arrivo dell'armata francese e ordinasse la liberazione dei prigionieri politici arrestati<sup>28</sup>. In quel momento – per quanto la situazione fosse estremamente complessa a causa della compresenza di forze armate e politiche di diversa tendenza (comunisti, badogliani, azionisti, cattolici) – Bracci pare l'ago della bilancia nelle decisioni politiche locali.

La documentazione dell'archivio non consente di comprendere in modo dettagliato i motivi e il percorso che indussero Bracci ad aderire apertamente, sempre nell'estate 1944, alla causa azionista, né appaiono sufficienti le ragioni essenziali addotte al momento della richiesta di iscrizione (31 luglio 1944)<sup>29</sup> o quelle rimarcate in una successiva comunicazione (21 settembre 1944), laddove a motivare l'ingresso nel Partito d'azione sembrano pesare maggiormente le giustificazioni d'interesse giuridico-culturale che quelle prettamente politiche<sup>30</sup>. Ma considerando le resistenze incontrate

d'azione, risalente al 31 luglio 1944, dove Bracci ripercorse vari momenti della propria biografia, dalla giovanile adesione al Partito repubblicano, alla firma del 'manifesto Croce' (1925), fino all'attività di corrispondente della «Voce repubblicana» (1921-1924) e del «Mondo» (1926), prima di scrivere semplicemente: «Sciolti i partiti, non ha più svolto attività politica fino allo scorso anno, mantenendo tuttavia rapporti con i maggiori esponenti dell'antifascismo nazionale» (ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. B, allegato 9, pp. 1-2; citato anche in CIANFEROTTI, *Dottrine generali del diritto e lotta politica*, pp. 383-384, nota 52).

<sup>27</sup> Su Giorgio Alberto Chiurco (1895-1975) v. *infra* nell'edizione la nota 115.

<sup>28</sup> Si veda *infra* il doc. 5, alla data 26 giugno 1944.

<sup>29</sup> Parlando di sé in terza persona, Bracci scrisse: «Poiché egli attribuisce molta importanza all'iscrizione ad un partito, si è recato a Roma ove ha avuto lunghi colloqui con amici autorevoli dei vari partiti e, per quello d'azione, col prof. Calamandrei e con l'avv. Comandini (...). La relazione è formulata perché il sottoscritto è convinto che ogni partito politico abbia il dovere di valutare in ogni suo aspetto la personalità di un cittadino, prima di concedere una iscrizione così come ogni cittadino ha il dovere di valutare attentamente l'orientamento, l'organizzazione e le persone di un partito prima di assumere l'impegno di dedicare ad esso la propria attività politica» (MOSCADELLI, *Mario Bracci allo specchio delle sue carte*, nota 71).

<sup>30</sup> «Mi era noto che il Partito d'azione propugnava un programma di riforme sociali assai radicale per ciò che riguarda la proprietà fondiaria e (...) io stesso sto scrivendo un libro sulla socializzazione della terra, nel quale è sostenuto un progetto assai audace» (MOSCADELLI, *Mario Bracci allo specchio delle sue carte*, nota 71). Su sollecitazione di Calamandrei del gennaio 1945, Bracci avrebbe pubblicato nel giugno successivo sulle pagine de «Il Ponte» il saggio *Il problema giuridico della terra*, mentre aveva in preparazione il testo *Un opuscolo per i contadini*, rimasto inedito fino al 1981.

e l'ostinazione con la quale egli volle entrare nel partito, non pare troppo arrischiato sostenere che avesse di fronte a sé prospettive che andavano oltre gli interessi locali. La figura di Bracci, infatti, per quanto attenta anche alle vicende cittadine o del territorio senese<sup>31</sup>, pare ben presto proiettarsi in una dimensione nazionale (ricordo che appena un anno dopo l'ingresso nel Partito d'azione Bracci avrebbe rappresentato il partito stesso nella Consulta e, come ministro, nel primo governo De Gasperi): una proiezione nazionale secondo un 'disegno' del quale fu verosimilmente partecipe Piero Calamandrei<sup>32</sup>.

L'archivio Bracci conserva tracce di un loro rapporto epistolare che compare fin dal 1929 e che prosegue per così dire 'a singhiozzo' – a causa di lunghi silenzi dovuti forse a scarti nella documentazione – nei decenni successivi<sup>33</sup>. È però significativo che all'indomani di momenti fondamentali

<sup>31</sup> Si notino *infra* i docc. 8-9.

<sup>32</sup> Fu infatti proprio Calamandrei a fare il nome di Bracci per la carica di ministro, come ha ricordato Rodolfo Bracci (*Una villa senese*, p. 34): «Ricordo mia madre al telefono quando Calamandrei le comunicò che doveva parlare con urgenza con mio padre per un incarico importante. Era la richiesta di aderire alla designazione alla carica di ministro per il Commercio con l'estero avanzata dal Partito d'azione su indicazione dell'amico». Sulle figure di Calamandrei e Bracci prima della seconda guerra mondiale v. CIANFEROTTI, *Ufficio del giurista nello Stato autoritario*, e per una loro contestualizzazione nel dibattito giuridico e politico successivo al conflitto BINDI, *Partito d'azione e processo costituente*; v. anche BALESTRACCI-CATONI, *Dal primo dopoguerra ad oggi*, p. 95 e CARDINI, *Mario Bracci: l'esordio dell'attività politica*, pp. 37-38; entrambi i saggi fanno riferimento a BRACCI, *Piero Calamandrei*, p. 684. Un significativo accostamento di Bracci a Calamandrei si legge in una lettera del 13 maggio 1945 di Mario Delle Piane a Raffaello Ramat: «Chi qua si mostra ogni giorno più in linea è Bracci. (...) Bracci si è rivelato chiaro di idee e volenteroso. Sai, è un po' come Calamandrei: si può chiedergli certe cose e certe no: si capisce. Ma la sua autorità, la sua preparazione sono utilissime. Anch'egli (...) è (come qua dicono) di "sinistra". Io definirei semplicemente: intende il Partito d'azione come noi l'abbiamo sempre inteso» (RAMAT, *Cercatore d'amicizia*, pp. 227-229).

<sup>33</sup> Sull'influenza di Calamandrei nella formazione del Bracci ventenne v. BRACCI, *Piero Calamandrei*, p. 684 ss. La prima lettera del carteggio tra Calamandrei e Bracci è datata «Forte dei Marmi, 9 settembre 1929» e fa riferimento a una questione professionale, ossia al pagamento di un lodo fatto dai due giuristi da liquidare, verosimilmente a Siena, con «una somma che all'uopo era rimasta in deposito presso l'avv. Pisillo» (FRUZZETTI, *Dall'archivio di Mario Bracci. Il carteggio Bracci-Calamandrei, 1929-1954*, doc. 1). Nonostante Calamandrei si rivolga a Bracci dandogli del 'lei', la lettera in questione rivela già a quella data la cordialità del rapporto esistente tra i due interlocutori, tanto da concludersi con un confidenziale: «A quando le nozze?». L'uso del 'tu' compare per la prima volta in una lettera di Calamandrei inviata il 10 agosto 1941 da Poveromo – presso Marina di Massa, abituale località di villeggiatura estiva di Calamandrei –, mentre il 26 giugno precedente Bracci gli si era rivolto ancora con il 'lei' e con tono deferenziale («Caro professore»); v. FRUZZETTI, *Dall'archivio di Mario Bracci. Il carteggio Bracci-Calamandrei, (1929-1954)*, docc. 4 e 5. Per un riepilogo della

della storia nazionale compaiano preziose attestazioni della loro ‘complicità’ intellettuale, peraltro confermata in una prospettiva di più lungo respiro dai numerosi riferimenti a Bracci contenuti nel diario di Calamandrei degli anni 1939-1945<sup>34</sup>. Risale significativamente al 28 luglio 1943 una nota lettera di Bracci a Calamandrei (edita già ne «Il Ponte» nel 1963) a commento degli eventi succedutisi a partire dal 25 luglio precedente<sup>35</sup>. Ed è del 14 giugno 1946 una lettera di Calamandrei a Bracci, scritta poche ore dopo la partenza dall’Italia di Umberto II per invitare l’amico – ministro e protagonista degli eventi di quei giorni – a scrivere una memoria ‘a caldo’ di quegli avvenimenti<sup>36</sup>.

A quest’altezza cronologica, però, il destino del Partito d’azione era segnato. Il 20 giugno 1946 – quando si stavano valutando i risultati insoddisfacenti alle elezioni dell’Assemblea costituente e già correvano ipotesi di accorpamenti o scissioni – Calamandrei raccomandava a Bracci, così come già fatto con Tristano Codignola, «di non correr troppo coll’idee di affrettate

corrispondenza intercorsa tra Bracci e Calamandrei (51 lettere e cartoline comprese tra il 1929 e il 1956), conservata nell’archivio di Mario Bracci v. FRUZZETTI-MOSCADELLI, *L’archivio di Mario Bracci*, Tabella 2. Rodolfo Bracci (*Una villa senese*, p. 34) avverte che «la corrispondenza [tra Bracci e Calamandrei] non è peraltro numerosa perché gli scambi di opinioni e vedute avvenivano soprattutto sotto i pini della villa del Poveromo, a Firenze ed a Pontignano».

<sup>34</sup> Si tratta di una trentina di richiami compresi fra il 1° aprile 1939 e il 1° gennaio 1945, per i quali v. CALAMANDREI, *Diario*, I-II, *ad indices*. Nel contesto di una generale confidenzialità, si può notare un progressivo infiltrarsi di riferimenti a colloqui e a incontri, specie a partire dal marzo 1941, e un deciso aumento, nel corso del tempo, della quantità e della ‘qualità’ delle informazioni fornite da Bracci. Si può notare, ad esempio, la convergenza delle opinioni verso la constatazione della fine della «indipendenza della patria» e della «indipendenza dei popoli» propugnata dagli ideali del Risorgimento, così come la condivisione del principio per cui «non solo le guerre di conquista, ma anche le dittature interne (che son lo stesso) dovranno essere impedito nella nuova Europa dal ricostruire la Lega delle Nazioni con una forza affidata al blocco anglosassone» (I, p. 337, 30 gennaio 1941). E ancora, l’auspicio di una futura occupazione inglese e di un governo guidato da personalità prefasciste (Sforza, Bonomi, Ruini), stante la comune diffidenza verso la gioventù di formazione fascista: «Si parla della gerontocrazia francese; ma la paidocrazia italiana non ha dato migliori prove. In sostanza il fallimento del fascismo è il fallimento del governo dei giovani: incompetenti, vanagloriosi e profittatori. Nessuno dei vecchi uomini dell’antifascismo aveva saputo rubare con sì giovanile baldanza ed essere sì superbamente incompetenti come i Pavolini, i Bottai, i Casini, i Luchini, i Puccioni: tutti questi giovani piccolo-borghesi, entrati nel fascismo per castigare i poveri e per far carriera» (II, pp. 101-102, 13 dicembre 1942). Per un successivo ripensamento di Bracci circa la fiducia nella generazione ‘prefascista’ v. comunque *infra* il doc. 6.

<sup>35</sup> BRACCI, *Lettera a Piero Calamandrei*.

<sup>36</sup> MOSCADELLI, *Mario Bracci allo specchio delle sue carte*, nota 83 e il testo corrispondente. L’invito di Calamandrei avrebbe indotto Bracci a scrivere *Storia di una settimana*; v. *supra* la nota 9.

fusioni o alleanze»<sup>37</sup>. Ma era troppo tardi. Già dall'aprile precedente Bracci aveva preso la decisione di lasciare il Partito d'azione per avvicinarsi al Partito socialista di Pietro Nenni<sup>38</sup>. Si chiudeva così un biennio intensissimo della vita di Bracci – biennio compreso tra l'ingresso nella scena pubblica senese (giugno 1944) e l'uscita dalla carica di ministro (giugno 1946) – e si apriva per lui un nuovo percorso politico che egli avrebbe contribuito a segnare, per tutti gli anni Cinquanta, nella prospettiva della così detta «apertura a sinistra» del sistema di governo del Paese<sup>39</sup>.

### 3. *Un'antologia di documenti*

Nell'intento di rimarcare soprattutto la portata del contributo di Bracci alla riflessione politica degli anni Cinquanta, il ricordato volume *Testimonianze sul proprio tempo* edito nel 1981 proponeva un'amplissima selezione di scritti, iniziando da alcuni scelti per illustrare le posizioni di Bracci alla metà degli anni Quaranta nella prospettiva di farne il prodromo alla successiva 'stagione' della vita pubblica del giurista senese, ovvero quella, ben più ricca di testimonianze, del Bracci protagonista nel 1946 in prima persona della scena politica – quale ministro e consigliere giuridico di De Gasperi e successivamente in qualità di attento analista della situazione nazionale e internazionale –, così come dal 1956 nella veste di giudice costituzionale<sup>40</sup>.

In questa sede si è scelto invece di portare l'attenzione su riflessioni lasciate da Bracci a partire dagli anni Trenta – epoca cui risalgono alcuni dei documenti più 'antichi' ritracciati nel suo archivio personale – fino ad arrivare

<sup>37</sup> MOSCADELLI, *Mario Bracci allo specchio delle sue carte*, nota 84 e il testo corrispondente. Per una valutazione di questo documento e una sua contestualizzazione v. BINDI, *Partito d'azione e processo costituente*, p. 271, nota 9.

<sup>38</sup> Si vedano *supra* le note 10 e 11.

<sup>39</sup> NUTI, *Mario Bracci e le origini del centro-sinistra*, pp. 322-330 e in particolare p. 330: «Mario Bracci è stato, insieme a Pietro Nenni, uno degli architetti dell'apertura a sinistra, vale a dire di quella formula che, nel bene e nel male, ha rappresentato una delle svolte cruciali della politica italiana del dopoguerra – e basterebbe questo ad assegnargli un posto di primo piano nella storia di quegli anni: tuttavia la sua figura è stata spesso ingiustamente sottovalutata dalla storiografia, dal momento che il suo ruolo era tutto svolto dietro le quinte». Per una valutazione del 'problema' nella prospettiva dei rapporti con gli Stati Uniti v. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*.

<sup>40</sup> In questa prospettiva si pone anche la selezione di documenti edita in MOSCADELLI, *Mario Bracci allo specchio delle sue carte*, § 3.3.



a testimonianze della metà degli anni Quaranta, quest'ultime intese cioè non come avvio del successivo e luminoso percorso politico, bensì come punto di approdo di una lunga fase di maturazione, allo scopo anche di rispondere alle sollecitazioni provenienti dalle parole di Roberto Vivarelli sopra ricordate<sup>41</sup>. È possibile così cogliere Bracci in almeno quattro diverse dimensioni, per lui in buona misura 'inedite': commentatore negli anni Trenta della situazione politica internazionale (questioni balcaniche, politica francese, *Anschluss*, evoluzione della situazione interna tedesca, guerra di Spagna, scoppio del secondo conflitto mondiale), testimone delle vicende della guerra sia in riferimento ai fatti locali che a quelli di portata nazionale, interprete – tra politica e antropologia – della situazione del territorio senese nell'immediato dopoguerra e, infine, osservatore della politica nazionale, della quale dal 1946 sarebbe stato, come detto, un protagonista o quanto meno un acuto commentatore.

L'attenzione di Bracci verso le questioni internazionali rivela la centralità che egli attribuisce – nei primi mesi del 1934 – al ruolo francese nello scacchiere europeo, specie in riferimento alle questioni balcaniche sulle quali si rivolgeva allora l'attivismo del ministro Barthou e ai riflessi che tale attivismo aveva nella possibile strategia della politica estera italiana<sup>42</sup>. In questa situazione Bracci scorgeva per l'Italia la possibilità di ricoprire un ruolo di protagonista verso l'area orientale dell'Europa e in prospettiva del Medio Oriente, nella speranza di un accordo complessivo che isolasse la Germania, stretta a sud-est proprio dall'influenza italiana e ad occidente dalla Francia, mentre all'Inghilterra sarebbe spettato il compito di garante dell'equilibrio europeo. Si trattava di una visione sostanzialmente anti-germanica che Bracci accentua decisamente allorché si pone a commentare le vicende – da lui vissute 'in diretta' – della così detta notte dei lunghi coltelli, la cui analisi lo porta ad una valutazione interessante circa l'evoluzione politico-istituzionale del totalitarismo tedesco: «lo Stato e il dittatore si sono levati contro il partito: così la formula di domani, almeno in Germania, sembra deline[a]rsi Stato senza partiti e non più Stato con un partito totalitario», il cui passo

<sup>41</sup> Si veda *supra* la nota 25 e il testo corrispondente.

<sup>42</sup> Si veda *infra* il doc. 1.

successivo avrebbe finito col raffigurare un «dittatore che impersona lo Stato». Il deciso anti-germanesimo di Bracci trova inoltre un ulteriore momento di manifestazione nel commentare l'ipotesi dell'*Anschluss* dell'Austria alla Germania, ipotesi già ventilata nel 1934, e soprattutto l'assassinio per mano nazista del dittatore austriaco Engelbert Dollfuss, legato strettamente, com'è noto, al fascismo italiano. Circa l'*Anschluss* la posizione di Bracci – che può apparire sorprendente – è netta e opposta alla linea seguita in quel frangente da Mussolini: favorire l'*Anschluss* avrebbe significato, per Bracci, anticipare la Germania in un'operazione, a suo giudizio, inevitabile – così peraltro sarebbe accaduto nel 1938 –, ma avrebbe permesso agli Stati europei di «circondare questa strana gente anacronisticamente incivile con umana politica da Stati con la testa sulle spalle e fermamente persuaderli che se vogliono essere Europei c'è posto per loro come pari fra pari e che se vogliono essere barbari c'è il vallo e le legioni». Altrettanto pesanti verso il comportamento tedesco sono del resto le parole con le quali Bracci commenta l'uccisione di Dollfuss: «c'è un metodo in Europa che non può essere tollerato: ed è la barbara insolenza tedesca, l'assassinio politico elevato a metodo normale di lotta, il disprezzo per la volontà internazionale, anche soltanto come valore giuridico, la violenza come mezzo, il fatto compiuto come diritto».

L'attenzione alle questioni internazionali si conferma nella lettura fatta da Bracci all'indomani della partecipazione italiana alla guerra di Spagna<sup>43</sup>. In una riflessione databile a poco oltre la metà del giugno 1937 egli coglie il «trasferimento sul piano internazionale dei metodi di lotta» che avevano portato il fascismo al potere in Italia, ovvero la tattica della continua *escalation* della posta in gioco e della creazione a catena di situazioni critiche: «ogni obiettivo è un fine finché non è realizzato, ma diviene un mezzo appena conquistato», e in tal modo «i fini immediati sono tutti volutamente collocati nel terreno tattico». In questo scenario le forze socio-economiche italiane e «ogni risorsa spirituale», «rotto ogni equilibrio», gli appaiono «orientate con ritmo sempre più accelerato sul senso esclusivo della potenza militare», con la conseguenza di un avvicinamento dei limiti di tempo «entro i quali deve essere tentato lo sfruttamento supremo di queste forze», pena il crollo della

<sup>43</sup> Si veda *infra* il doc. 2.

compagine politica. Pur con queste premesse restano però a Bracci dubbi circa i motivi che, dopo il «trionfale» esito della campagna di Etiopia, avevano indotto Mussolini ad avventurarsi nell'impresa spagnola. Certo è per Bracci che proprio la conquista dell'Etiopia aveva creato le premesse per un conflitto nel Mediterraneo con l'Inghilterra: una potenza militare ben più temibile e soprattutto capace di agire «senza fretta, senza tregua, in profondità e dovunque». Ma d'altro canto anche gli inglesi – ai quali va decisamente la simpatia di Bracci – si trovavano di fronte un avversario pericoloso, qual era Mussolini, difficile anche da inquadrare sul piano dei rapporti diplomatici o interpersonali. «Giuocare di abilità col duce – ironizza Bracci – è tempo perso: non rispetta le regole del giuoco e quando si accorge di essere entrato in un labirinto troppo complicato sfonda le siepi e si ritorna al punto di prima con in più i danni da riparare. Giuocare di ipocrisia è andare a scuola dal maestro».

Risale all'estate del 1939 un'ampia e meditata riflessione «sulla necessità e probabilità della grande guerra»<sup>44</sup>. L'analisi di Bracci è svolta con rigore nel valutare vantaggi e svantaggi dello scoppio del conflitto per i regimi dittatoriali tedesco e italiano e per le democrazie europee. E per quanto, in definitiva, la guerra gli possa apparire un esito forse inevitabile della tensione internazionale, prevalgono in Bracci elementi di dubbio al riguardo<sup>45</sup>. Da rimarcare sono soprattutto le considerazioni che riguardano gli eventuali interessi italiani nella partecipazione al conflitto e la posizione da assumere in caso di entrata in guerra. Agli occhi di Bracci un'alleanza con la Germania sarebbe da evitare, a meno che non vi siano insormontabili necessità difensive. In questo caso però sarebbe, a suo giudizio, da considerare che, «data la nostra difficilissima posizione strategica e industriale, dovremmo combattere con l'apporto di notevolissimi aiuti militari tedeschi, sopportare il maggior peso della guerra e vittoriosi veder rivendicare dai tedeschi, sotto il cui comando supremo probabilmente combatteremmo, tutti i lauri della vittoria. Per noi inoltre la vittoria comune significherebbe con quasi certezza il nostro infeudamento nel sistema del risorto Sacro Romano Impero. Vinti, noi solo pagheremmo». Di fatto però, per Bracci, aldilà di ogni analisi razionale, due

<sup>44</sup> Si veda *infra* il doc. 3.

<sup>45</sup> Sulla reazione di Calamandrei in proposito v. *infra* nell'edizione la nota 42.

elementi sfuggono ad ogni valutazione: uno scoppio «spontaneo» del conflitto a seguito della tensione creatasi, andando cioè aldilà della volontà dei possibili contendenti – e così potremmo oggi interpretare l'invasione della Polonia da cui prese origine il conflitto –, oppure l'insondabilità «dello spirito di Hitler». Infatti, «la estrema semplicità dell'animo di Hitler, che molte volte si rivela come una forza primigenia ed elementare, può riservare grandi sorprese a chi voglia scrutare l'avvenire camminando per le tortuose vie della logica invece che interrogando le stelle con la sola virtù dell'intuizione. Non è da escludere che questo grande barbaro, che vive fra le montagne come un profeta e che a duemila anni di distanza ha saputo inconsciamente ripetere le stesse parole di Ariovisto, sia capace di raccogliere il comandamento della storia».

Nonostante la situazione di stallo sul fronte franco-tedesco e la relativa incertezza sulle ostilità nell'inverno 1939-1940, proprio all'inizio del 1940 la posizione di Bracci si sposta con convinzione verso l'ineluttabilità della partecipazione italiana del conflitto<sup>46</sup>. Sempre più convinto della propria posizione anti-germanica – «Hitler ripete i caratteristici atteggiamenti dello spirito tedesco, supervalutatore della propria forza e della propria superiorità, privo di sensibilità politica, incapace di modificare un piano preordinato» –, Bracci finisce per escludere ogni possibilità di compromesso, visto che la Germania ha dichiarato apertamente di mirare al predominio in Europa e stante il suo sforzo economico tutto proteso alla preparazione militare, così che in definitiva per essa l'alternativa alla vittoria della guerra appare essere solo la «totale rovina economica e sociale». Solo una tregua proposta a caro prezzo dalle democrazie europee avrebbe potuto, per Bracci, interessare ad Hitler per rafforzare la presenza tedesca nelle aree occupate, consolidare le alleanze e acquistare nuovi alleati con lusinghe, così da potersi preparare di nuovo per l'azione: «ma tutto questo è così evidente che non saranno certo gli alleati a portare sì prezioso dono alla Germania avversaria».

In questo scenario perde ogni senso, secondo Bracci, la posizione neutrale assunta dall'Italia. Infatti, un crollo militare della Germania ridimensionerebbe comunque fortemente l'Italia – così come la Russia staliniana, ancora alleata di Hitler – e contestualmente «garantirebbe il

<sup>46</sup> Si veda *infra* il doc. 4.

predominio mondiale anglosassone e il predominio continentale francese». E all'opposto una vittoria in Europa della Germania con l'aiuto russo e di altri alleati darebbe il via ad una lunga guerra contro l'impero britannico, ben saldo al proprio interno, all'apogeo della sua potenza militare e politica e fortemente legato con le forze d'oltre Atlantico, dove, invece di comparire «una minacciosa concorrenza», si sono consolidate «potentissime solidarietà di stirpe, di idealità, di interessi». L'esito non potrebbe essere che una «lunghissima guerra e la rottura degli equilibri non potrebbe essere raggiunta che progressivamente. Sotto il peso di questi immani sforzi di distruzione e di resistenza crollerebbe la civiltà nostra con una crisi senza precedenti nella storia del mondo, se pure simile a quell'inizio del medioevo che pone i suoi simboli nelle invasioni barbariche e nella caduta dell'impero romano d'Occidente». In questo contesto quale potrebbe essere il destino dell'Italia? «Carità di patria impedisce di considerare la sorte di un'Italia che per i vigneti della Tunisia e per le montagne della Corsica avesse lasciato soccombere la civiltà occidentale latina e cristiana e consentito [che] i nuovi barbari giungessero sulle sponde dell'Atlantico e del Mediterraneo».

La terza soluzione è per Bracci la vittoria della civiltà europea contro la Germania – «che di questa civiltà è l'unico nemico veramente serio» – e contro la Russia: una vittoria che dovrebbe vedere l'Italia accanto a Francia e Inghilterra. Agli occhi di Bracci – qui forse un po' sbrigativo nel proporre una soluzione che per il regime avrebbe significato sconfessare la politica estera condotta negli ultimi anni e rinnegare la propria natura anti-democratica – non si tratterebbe di una scelta opportunistica, ma il segnale della volontà di stare insieme a coloro che «hanno più lieve velo di errore sugli occhi», «sembrano capaci di realizzare maggiore giustizia o minore ingiustizia», «hanno nel sangue più lunga tradizione e maggiore esperienza dei valori della nostra civiltà». Non solo. Una scelta in questa direzione e la vittoria del conflitto aprirebbero per Bracci una prospettiva di rapporti diversi sul piano internazionale, almeno su quello europeo.

«Ciò richiede uno spirito europeo, l'abbandono cioè della politica di furbizia per la quale ogni costruzione internazionale economica o giuridica vale per ciò che giova immediatamente al particolare interesse e per quanto può servire in avvenire ad affermare in maggior misura il proprio predominio nazionale; spirito europeo nel senso che il nuovo ordinamento deve essere

internazionalmente giusto. Armonizzandosi cioè il proprio interesse nazionale con gli interessi altrui, deve essere storicamente vitale. Assicurandosi in esso – e non fuori o contro – i mezzi di adeguamento della realtà giuridica statica all'evoluzione storica dei popoli, deve essere stabile, cioè creato con la coscienza che ogni ordinamento giuridico contiene, inevitabilmente, la regola di un gruppo di interessi prevalenti, ma che la renunzia permanente all'autotutela e il sacrificio parziale dei propri interessi a vantaggio degli altrui è la condizione storica in definitiva più vantaggiosa proprio per la tutela dei propri, se questi si identificano in un popolo che vive nei secoli e non in un uomo che vive negli anni. Deve essere un ordinamento giuridico e sanzionato, dove cioè la norma è imperativa, l'esecuzione della volontà assicurata dalla forza, la violazione colpita dalla sanzione».

Sono degli anni della partecipazione italiana alla guerra – che aveva infine preso una direzione del tutto opposta rispetto agli auspici di Bracci – alcune annotazioni 'giornaliere' che Enzo Balocchi e Giovanni Grottanelli avevano in parte già proposto nella ricordata pubblicazione del 1981<sup>47</sup>. Rispetto allo scritto edito in quella circostanza è stato possibile trovare nell'archivio personale del giurista una serie di testimoni che arricchiscono e ampliano in modo notevole la portata storica della fonte<sup>48</sup>. Le caratteristiche delle diverse stesure, alcune delle quali dattiloscritte, rivelano che Bracci aveva probabilmente l'intenzione di procedere alla pubblicazione di un 'diario', forse redatto sulla base di una serie di appunti manoscritti inizialmente stesi su un «quaderno»<sup>49</sup>. Trattandosi quindi di *Pagine di diario* verosimilmente frutto di una rilettura *a posteriori* degli eventi narrati, lo storico non può non cogliere i 'rischi' di questo genere di memorialistica se accettata in maniera acritica. Ciò non significa l'inattendibilità della fonte, bensì comporta che essa debba essere valutata come una interpretazione 'di parte' e una lettura individuale di situazioni ed episodi, con ogni probabilità rimeditati anche a distanza di tempo. Si potrebbe quindi dire che queste *Pagine* devono essere considerate come un 'racconto' fatto da Bracci, coi limiti di ogni 'racconto' personale,

<sup>47</sup> BRACCI, *Pagine di diario*. Per l'attuale edizione v. *infra* il doc. 5.

<sup>48</sup> Per una descrizione dei testimoni v. *infra* il § «Collocazione dei documenti», n. 5.

<sup>49</sup> Si veda *infra* il doc. 5, alla data 28 marzo 1944: «non ho più scritto perché dopo le perquisizioni dei mesi scorsi non era il caso di mettere in giro questo quaderno. Ma ora siamo in campagna e perquisire questa certosa ... non sarà un lavoro facile».

ma anche col grande pregio di essere comunque il frutto di una valutazione fornita da un protagonista e testimone di quegli stessi eventi dotato di grande personalità.

L'analisi delle annotazioni permette di cogliere con facilità l'arco cronologico cui si riferiscono, dal 12 settembre 1943 al 29 giugno 1944, ovvero, per meglio dire, dai giorni immediatamente successivi all'8 settembre 1943 – annuncio dell'armistizio – fino alla vigilia della liberazione della città di Siena da parte dell'esercito alleato (3 luglio 1944)<sup>50</sup>. Più complesso è definire con certezza i luoghi della stesura originaria, iniziata probabilmente nell'abitazione senese in Banchi di sotto e proseguita almeno dal marzo 1944 nella certosa di Pontignano, di proprietà di Bracci e sua abituale residenza, assieme alla famiglia, per gran parte del periodo bellico<sup>51</sup>. Le annotazioni non si limitano ad una fredda cronaca degli eventi, ma sono arricchite da costanti giudizi e analisi attente. Sovente le considerazioni di Bracci scaturiscono da vicende vissute in prima persona<sup>52</sup>, talvolta da episodi a lui riferiti<sup>53</sup>, talaltra da fonti giornalistiche<sup>54</sup>. E non mancano neppure commenti a notizie che Bracci recupera dall'ascolto – per quanto possibile, costante<sup>55</sup> – delle trasmissioni

<sup>50</sup> Le annotazioni hanno un andamento pressoché giornaliero dal 12 al 19 settembre 1943. In questo giorno Bracci riporta di aver interrotto la tenuta del diario per motivi di salute. Le registrazioni riprendono, ma con andamento saltuario, dal 13 ottobre 1943 fino al 28 marzo 1944, allorché Bracci annuncia di non aver più scritto «dopo le perquisizioni dei mesi scorsi». Dopo due annotazioni nel mese di aprile ed una in data 11 giugno, le ultime si susseguono giornalmente dal 26 al 29 giugno.

<sup>51</sup> Si veda la nota precedente.

<sup>52</sup> Ne sono esempi il racconto dei «fuochi di gioia» accesi dai contadini di Pontignano all'annuncio dell'armistizio (12 settembre 1943), la vista del «disordinato sciamare di migliaia e migliaia di soldati disarmati» e il soccorso a loro recato (13 settembre 1943), l'incontro a Pontignano con soldati alla macchia (28 ottobre 1943), l'osservazione dell'attacco aereo su Viterbo (17 gennaio 1944), il colloquio a Roma con l'«interlocutore» che gli parla del diario di Ciano (17 gennaio 1944), il timore provato quando un aereo inglese vola verso di lui mentre si trovava a cavallo o quando assiste al bombardamento su Siena (11 aprile 1944).

<sup>53</sup> Ad esempio il curioso racconto del maiale rubato dai tedeschi e poi ucciso a colpi di pistola (13 settembre 1943).

<sup>54</sup> In data 11 settembre 1943 Bracci scrive: «Le condizioni d'armistizio, oggi pubblicate, sono durissime». Verosimilmente di provenienza giornalistica sono le informazioni specifiche circa gli ordini del giorno di Mussolini (15 settembre 1943).

<sup>55</sup> In data 20 dicembre 1943 Bracci annota: «È arrivato un tecnico a bloccarmi la radio per ordine del capo della provincia: è una seccatura, ma il lavoro non mi sembra riuscito bene». L'interesse per poter disporre di una radio efficiente è testimoniato anche il 26 giugno 1944 («Spero di avere

radiofoniche italiane e inglesi o, forse' anche, tedesche<sup>56</sup>.

I contenuti delle annotazioni variano dai giudizi politici di carattere generale – come la condanna dell'entrata italiana in guerra<sup>57</sup> o la pessima valutazione dei 45 giorni del governo Badoglio<sup>58</sup> –, alle considerazioni sulla caduta del fascismo – cui sarebbe stato decisivo «il colpo di Stato del sovrano e di un gruppo di cortigiani», nonché l'intervento dell'esercito alleato<sup>59</sup> –, e in generale sul «crollo» dei «valori, spirituali e sociali» che rappresentano «il patrimonio storico più prezioso e più fecondo per un popolo quali che siano gli interessi e le passioni politiche che lo dividono»<sup>60</sup>: temi che, variamente declinati, ritorneranno anche, negli anni immediatamente successivi, nelle valutazioni del Bracci azionista<sup>61</sup>.

una radio ad accumulatori che sarebbe preziosa») e il successivo 28 giugno: «E questa maledetta radio ad accumulatori che non vuole funzionare!». Il 27 giugno la radio doveva essere invece funzionante, visto che Bracci scrive: «La radio ha parlato di Campiglia Marittima, di Montieri, della colline che dominano Monticiano, del fiume Farma varcato, di progressi a NW di Chiusi che è in mani alleate (...). La radio inglese ha detto stasera che si tenterebbe l'aggiramento di Siena con una colonna che marcerebbe su Colle val d'Elsa, Poggibonsi». E ugualmente il giorno 29: «E la radio che finalmente sono riuscito a far funzionare ha annunciato un arretramento di dieci chilometri del fronte inglese da Siena!».

<sup>56</sup> «La radio di Roma suona ininterrottamente polke e mazurke e trasmette notiziario in tedesco e ordinanze di guerra in italiano. Le radio britanniche chiamano gli italiani alla resistenza attiva e al sabotaggio, le radio tedesche invitano i soldati italiani a riprendere le armi che i tedeschi forniranno modernissime e sanciscono la pena di morte per i sabotatori e per coloro che resistano» (12 settembre 1943). Ancora, in data 14 settembre 1943: «Radio Monaco annunciava stasera il reimbarco delle truppe della testa di ponte e paragonava l'efficacia dell'azione controffensiva attuale a quella di Dunquerque [sic]». E il 18 settembre seguente: «Stasera ha parlato Mussolini, credo dalla Germania», con riferimento al celebre discorso trasmesso proprio quel giorno da Monaco di Baviera, da cui ebbe inizio il fascismo repubblicano.

<sup>57</sup> In data 12 settembre 1943 Bracci commenta a lungo l'errore dell'entrata in guerra a fianco dei tedeschi, riprendendo anche motivazioni espresse nel doc. 4 già ricordato.

<sup>58</sup> «Mi meraviglierei molto se i // quarantacinque giorni del governo Badoglio non restassero definitivamente coperti da un triste velo di imbecillità senile» (12 settembre 1943).

<sup>59</sup> Si vedano le annotazioni alle date 12 settembre 1943 e 26 giugno 1944 («non il popolo ha rovesciato il fascismo, ma il colpo di Stato del sovrano e di un gruppo di cortigiani che un giorno si sono accorti di fare la guardia ad un cadavere putrefatto; non una forza politica interna ha richiamato al potere le larve dei trapassati, ma un'esigenza politica, forse erroneamente intesa, dell'esercito germanico accampato in Italia; non il popolo italiano caccia i tedeschi e neofascisti dalle province italiane, ma sono le armate straniere che avanzano in Italia»).

<sup>60</sup> Alla data 12 settembre 1943.

<sup>61</sup> Ad esempio in BRACCI, *I fattori storici del fascismo italiano*.



Nelle *Pagine di diario* sono presenti riferimenti all'avanzata verso nord degli alleati<sup>62</sup> o allo svolgersi della guerra in Europa<sup>63</sup>, così come un lungo excursus su un viaggio a Roma e un incontro con «uno dei nostri più intelligenti giornalisti»<sup>64</sup>, circostanza che dà a Bracci lo spunto per commentare la notizia del processo di Verona e delle successive fucilazioni dei condannati, e da qui un'interessante digressione su Galeazzo Ciano, sul suo celebre diario e su alcune scelte politiche in esso narrate (patto d'acciaio, atteggiamento di Mussolini nei mesi della non belligeranza, dichiarazione di guerra)<sup>65</sup>.

Allo storico delle vicende locali non potranno infine non interessare i frequenti riferimenti alla situazione senese del periodo, che coincide con l'occupazione tedesca della città e l'amministrazione fascista repubblicana, sotto il comando del già ricordato Giorgio Alberto Chiurco. Proprio all'incontro decisivo che Bracci ebbe con lui, alla vigilia della liberazione, si riferiscono alcune annotazioni, finora inedite, che ci riportano alla drammaticità di quei fatti<sup>66</sup>, ma le stesse annotazioni di Bracci rivelano la contestuale scarsa fiducia che il giurista aveva per il CLN cittadino<sup>67</sup>

<sup>62</sup> È possibile seguire l'avanzata alleata in Puglia, Calabria e Campania tramite le registrazioni dei giorni 13, 15, 17 e 18 settembre 1943. Riferimenti alla resistenza tedesca in Val d'Orcia e ad episodi bellici a Chiusi fino all'avvicinarsi a Siena del «rombo del cannone» si leggono alle date 26, 27 e 28 giugno 1944.

<sup>63</sup> Notizie della guerra nell'area dell'Ucraina si trovano alle date 13 e 18 settembre 1943, data in cui si accenna al rischio di una pace separata tra russi e tedeschi e dell'ipotesi di un prossimo incontro tra Roosevelt, Churchill e Stalin.

<sup>64</sup> Per la possibile identificazione del giornalista con Ugo D'Andrea, primo editore di una parte del diario di Galeazzo Ciano v. *infra* nell'edizione la nota 121.

<sup>65</sup> Alla data 17 gennaio 1944. Si noti come il riferimento al genere di Mussolini dia a Bracci l'occasione per precisare: «Non ho mai conosciuto Ciano». Un'affermazione inequivocabile, sostanzialmente estranea allo svolgimento del racconto. Sorge così l'impressione che questo riferimento, così netto, possa essere stato volutamente inserito da Bracci per rimarcare la sua distanza da Ciano, cui le maldicenze senesi lo volevano invece legato: maldicenze che egli respinse recisamente di fronte al giurì d'onore chiamato a valutare, tra il luglio e il novembre 1944, il suo ingresso nel Partito d'azione. Sui presunti rapporti fra Bracci e Ciano v. MOSCADELLI, *Mario Bracci allo specchio delle sue carte*, in particolare la nota 66 e il testo corrispondente.

<sup>66</sup> Si vedano *supra* le note 27-28 e il testo corrispondente.

<sup>67</sup> «Naturalmente l'ineffabile comitato cittadino di liberazione, che rappresenta i partiti inesistenti, salvo quello comunista, mi ha quasi sconfessato e non si è voluto impegnare e non turbare l'opera di Chiurco. Vorrebbero che rimanesse, ma liberi loro di ammazzarlo in qualunque momento. Bei tipi. È ovvio, tuttavia, che non daranno alcuna noia: retorica da demagoghi e, al solito, fascismo sotto diversa camicia» (26 giugno 1944).

e soprattutto – più in generale – per alcune componenti del movimento partigiano, in qualche misura, per Bracci, erede di metodi fascisti, se non addirittura di ex aderenti alle camicie nere<sup>68</sup>.

Risale ad appena tre giorni dopo la liberazione della città un «promemoria» scritto da Bracci per le autorità alleate (6 luglio 1944)<sup>69</sup>: un lasso di tempo talmente breve da far sorgere il sospetto che il giurista avesse avuto contatti con i vertici dell'esercito alleato in avanzata verso Siena da prima del loro arrivo in città, aldilà della stesura materiale del documento che, a suo dire, sarebbe avvenuta «in due ore».

Non entro nel contenuto di questo «promemoria», poiché esso può dirsi una sorta di stesura preparatoria o, per meglio dire, il canovaccio di una successiva *Relazione* molto più ampia, redatta da Bracci poco più di un mese dopo (22 agosto 1944), destinata questa volta al Servizio Informazioni Militare e per conoscenza ai vertici del Partito d'azione<sup>70</sup>.

Né la *Relazione* né le carte dell'archivio di Bracci chiariscono i motivi e l'occasione di questi contatti. Certo è che il capitano Curcio agente del SIM, cui alla fine sarebbe stata consegnata la *Relazione*, soggiornò il 17 agosto 1944 a Pontignano, essendosi presentato con un biglietto di Alberto Carocci, noto azionista fiorentino, trasferito a Roma e legato, tra gli altri, a Raffaello Ramat, assai vicino agli azionisti senesi<sup>71</sup>. Altrettanto certo, stando al *Diario* di Piero

<sup>68</sup> «E fra questi partigiani non dico manchino nobili figure di patrioti – io però non ne conosco – ma i più sono soldati andati alla macchia per combattere e divenuti combattenti per forza di cose e per l'italianissimo amore della vita avventurosa e irregolare e ufficiali di carriera che fanno la guerriglia per spirito professionale e per crearsi il titolo di riammissione nell'esercito di domani. Tutti i partigiani e sostenitori – quanti proprietari agrari vi sono fra questi come nel 1921 fra i finanziatori delle squadre fasciste di azione – assomigliano straordinariamente ai fascisti di venti e più anni or sono!» (26 giugno 1944).

<sup>69</sup> Si veda *infra* il doc. 6.

<sup>70</sup> Si veda *infra* il doc. 7.

<sup>71</sup> Raffaello Ramat (1905-1967), insegnante di lettere presso l'Istituto magistrale «G. Pascoli» di Firenze dal 1936, incarcerato per la sua attività antifascista, venne condannato al confino nel 1942. Partigiano dal 1943 e comandante nell'ambito delle brigate «Garibaldi», partecipò alla battaglia per la liberazione di Firenze nel 1944. Dopo la guerra fu fino al 1947 un esponente di primo piano del Partito d'azione sia a Firenze che, più in generale, in Toscana. Allo scioglimento del Partito d'azione aderì al Partito socialista, e come suo rappresentante ebbe importanti cariche sempre in ambito fiorentino. Nel 1958 vinse la cattedra di Letteratura italiana all'Università di

Calamandrei, è che lo stesso Curcio fu, più in generale, in stretti rapporti con gli ambienti azionisti senese e fiorentino tra l'agosto 1944 e il gennaio 1945. Ed è d'altro canto interessante il fatto che, nell'agosto 1944, i dirigenti senesi del Partito d'azione fossero in agitazione contro Bracci, avendo appreso che, per la *Relazione* in questione, il capitano Curcio invece di ricorrere a loro si era rivolto direttamente a lui, mentre il suo ingresso nel partito era ancora sottoposto alla valutazione di uno specifico giurì d'onore<sup>72</sup>.

Aldilà comunque dei dettagli di questo intreccio di relazioni e di 'gelosie' o rivalità di provincia, pare chiaro che il SIM aveva un rapporto non occasionale, ma relativamente solido con l'azionismo toscano, e ciò spiega anche l'atteggiamento con il quale Bracci volle giustificare in qualche modo il proprio comportamento o, potremmo dire, la propria intromissione, chiedendo allo stesso Carocci di far pervenire la *Relazione* anche ad alcune delle maggiori personalità del partito, a cominciare da Piero Calamandrei e Federico Comandini<sup>73</sup>.

La *Relazione al Servizio Informazioni Militare* – da Bracci intitolata «La provincia di Siena ed i suoi problemi» – fu strutturata dal suo autore con grande attenzione, articolandosi in tre capitoli – a loro volta suddivisi in complessivi 16 paragrafi – e in una «conclusione» finale, per un totale di ben 44 pagine manoscritte: un lavoro quindi impegnativo sia per l'ampiezza dei temi trattati sia per la raccolta dei dati su cui si fondava. In definitiva, si trattò di un ampio resoconto tale da fornire un quadro dettagliato della situazione, che non trascurando la dimensione antropologica degli abitanti della città e della provincia, affrontava questioni di carattere politico – alla luce delle conseguenze della guerra appena passata – e, più latamente, economico. «Ne

Salerno, da cui passò nel 1959 alla Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze; v. RAMAT, *Cercatore d'amicizia*, in particolare pp. 11-13 (*Cenni biografici*). Per i suoi legami con l'ambiente senese e in particolare con Mario Delle Piane, v. *ivi*, pp. 205-287 (*Carteggio Ramat-Delle Piane*) e *infra* il testo corrispondente alla nota 76.

<sup>72</sup> Per i riferimenti bibliografici e documentari v. *infra* nell'edizione le note 279-282 e il testo corrispondente.

<sup>73</sup> Si veda la minuta di una lettera ad Alberto Carocci scritta in calce alla stesura manoscritta della relazione (v. *infra* doc. 7). È interessante notare che la «relazione» dovette avere una circolazione anche maggiore rispetto a quella richiesta da Bracci, visto che oggi se ne conoscono copie anche negli archivi di Mario Delle Piane e di Tristano Codignola (v. *infra* nell'edizione la nota 4). Su Federico Comandini v. *infra* nell'edizione la nota 282.

è venuta fuori – scriveva Bracci nella ricordata lettera a Carocci – una lunga chiacchierata, senza capo né coda, dove c'è di tutto, dai fagiolini allo spirito universale».

Per prima cosa appare interessante la netta differenziazione proposta da Bracci tra la «popolazione rurale», quella «dei paesi e delle borgate» e quella del capoluogo.

Stando alla ricognizione di Bracci, nelle campagne la disseminata distribuzione delle famiglie coloniche mezzadrili nel territorio si accompagnava ad un'omogenea caratteristica socio-economica, segnata da un diffuso senso di ospitalità, di mitezza di carattere, di salda difesa dei valori familiari e di forte religiosità, cui si collegava una grande tendenza al risparmio e al basso consumo alimentare:

«Essendo le famiglie coloniche amministrare come comunità di frati, il capoccia raccoglie e detiene tutto il reddito familiare che, considerato per unità lavorative, è assai modesto. Lo distribuisce con grande parsimonia sì che i lavoratori ricevono quasi soltanto il vitto e anche questo assai frugale».

Questa popolazione aveva subito duramente il fascismo e lo aveva sopportato anche in virtù del tradizionale rispetto «verso il diritto di proprietà e verso i proprietari agrari». Le violenze subite, le perdite causate dai morti e dai prigionieri di guerra, il generale discredito del fascismo, «un senso indeterminato di delusione, di umiliazione e di disonore», il feroce sentimento antitedesco stavano però facendo maturare, secondo Bracci, «una sotterranea e silenziosa corrente di odio che, dato il carattere dei contadini, cresce senza clamorose manifestazioni, ma che eromperà violenta appena il disagio economico e la propaganda politica indirizzeranno contro la proprietà agraria l'antifascismo attualmente generico e di contenuto prevalentemente sentimentale e morale». Vi era perciò il rischio di un superamento della tradizionale posizione politica dei mezzadri, «sostanzialmente conservatrice», verso «tendenze sociali estreme», specie se ai disastri materiali determinati dalla guerra si fosse accompagnata una rapida svalutazione finanziaria, da cui ne fosse discesa la perdita del valore dei risparmi.

Di contro, più variegata appariva a Bracci la composizione della popolazione residente nei paesi: «piccoli commercianti e proprietari, operai agricoli e edili, artigiani, fannulloni e spostati che vanno in città e ne portano in

provincia echi confusi e distorti», cui si fondeva in centri di maggiore importanza industriale – quali Abbadia S. Salvatore e Poggibonsi – una coscienza politica operaia più moderna. Aldilà comunque delle minime specificità, nell'insieme si trattava di realtà fatte di piccoli interessi, segnate da «spirito fazioso», dalla presenza di «gridatorelli di piazza e demagoghi da bottega del barbiere», ma anche da «solidarietà paesana attorno allo spirito medioevale del campanile». In questi paesi, secondo Bracci, «c'è ancora molto fascismo, molto più di quanto apparentemente non sembri», specie fra bottegai, piccoli proprietari, artigiani e «uomini di incerta professione», i quali sono pronti però a passare «con mentalità e metodi identici, ai partiti di tendenza politica estrema». Ne consegue che «attualmente l'orientamento politico delle popolazioni paesane della provincia è prevalentemente comunista, intendendosi per comunismo un generico desiderio di riforme sociali estreme contro la classe dei proprietari agrari, da attuarsi con la violenza e con la sopraffazione e col gusto crudele, caratteristico della nostra gente toscana, di opprimere e di perseguire».

Per quanto riguarda la popolazione della città di Siena, l'analisi di Bracci è schietta e a tratti si rivela impietosa. Pur riconoscendole un'importanza superiore a centri di analoga dimensione – stante la sua tradizione culturale, nonché la ricchezza derivata dai flussi turistici e dalla presenza di una florida banca, qual è il Monte dei paschi, di un importante policlinico e di «una potente istituzione di pubblica beneficenza» da cui dipende uno dei più grandi nosocomi psichiatrici d'Italia –, i suoi abitanti hanno «ambizioni sproporzionate» alle reali possibilità. La cittadinanza si è sostanzialmente abituata, per Bracci, «a contare, in troppe circostanze, sull'intervento provvidenziale del Monte dei Paschi, al quale fra l'altro si dirigono le speranze dei padri borghesi, grandi e piccoli, per l'impiego dei figli, così come al nosocomio e all'ospedale si dirigono quelle dei proletari per i figli infermieri. Questo clima provvidenziale ha contribuito ad attenuare l'impulso delle iniziative cittadine e non ha impedito, anzi ha forse facilitato, il dissesto delle finanze del Comune del capoluogo».

Secondo Bracci, la popolazione senese – gentile, ospitale e sincera, ma «molto faziosa» e portata a considerare i problemi pubblici in funzione di simpatie e antipatie personali – ha una mentalità assolutamente provinciale e poco incline alla solidarietà, sensibile alle adulazioni, ma sempre pronta «alla critica, al pettegolezzo e all'esasperazione». Composta soprattutto

da proprietari terrieri, benestanti, impiegati, commercianti di vario livello, artigiani, dipendenti di enti pubblici e lavoratori edili, non ha una presenza operaia industriale. In questo contesto, sembra suggerirci Bracci, non sorprende che l'adesione al fascismo sia stata massiccia e «il fascismo dissimulato, silenzioso e magari nascosto» sia ancora rilevante, per quanto in lento dissolvimento nonostante la non trascurabile adesione o simpatia verso il fascismo repubblicano.

Lasciando adesso da canto la ricostruzione di Bracci delle specifiche vicende della guerra e del «contegno» delle varie componenti militari – riassumibile nella ferocia delle truppe tedesche, nella correttezza di quelle francesi e nel freddo distacco di quelle inglesi –, può risultare interessante osservare la sua interpretazione della situazione politica, in riferimento al costituirsi dei partiti a Siena e in provincia.

Partendo da una considerazione generale, secondo la quale in Italia esistono due grandi correnti politico-culturali – una autoritaria, intollerante, fondata su rapporti di forza e atteggiamenti violenti, fascista per metodo, nella quale «si è inserito, senza esitazione il comunismo»; l'altra d'ispirazione liberale, cui guardano coloro che «sentono più imperiosi i valori sociali della giustizia» e che possono essere anche socialisti e comunisti –, Bracci passa in rassegna la configurazione che andavano assumendo localmente le formazioni politiche emerse nel giro di poche settimane dalla clandestinità e dalle prime circostanze di libera manifestazione del pensiero.

Al Partito comunista Bracci riconosce vivacità, capacità organizzativa, larghezza di mezzi finanziari, ma critica l'uso di una formazione partigiana come «milizia di partito». Un deciso e non certamente mascherato anticomunismo lo porta a sottolineare negativamente la non linearità del Partito comunista nei rapporti con le varie componenti sociali: «con i proprietari terrieri è minaccioso, ma transigente nei casi singoli» per poter attingere alle loro risorse finanziarie in cambio di futuri benevoli trattamenti; con gli operai è «estremista», giustificando il collaborazionismo politico come «espediente tattico»; con i cattolici è «tollerantissimo», ed ha adottato l'espediente di infiltrare tra loro alcuni «comunisti cattolici»; con i militari e forze di polizia è «transigentissimo». E, soprattutto, più in generale, ha teso a «monopolizzare l'attività antifascista» agendo come «autorità di fatto» e venendo riconosciuto come tale anche dai non comunisti o dalle autorità pubbliche.

A fronte della forte crescita comunista, le altre compagini politiche appaiono, nella ricostruzione di Bracci, molto più incerte nel proprio percorso. Il Partito socialista «vive, qui a Siena, soltanto della sua grande tradizione»: composto solo da anziani, si muove «docilmente» al rimorchio dei comunisti. La Democrazia cristiana, «più forte e vivace dei socialisti», sta ricevendo consensi sia nella borghesia cittadina che fra proprietari terrieri e mezzadri potendo anche contare su «molti giovani intelligenti e attivi», ma assume un «orientamento nettamente conservatore». Il Partito d'azione si avvale di giovani e vecchi antifascisti intellettuali, «ma non ha dietro di sé una tradizione»: considerato un partito di tendenze sociali molto avanzate, non porta un nome che richiami «nessuna di quelle semplici formule politiche che colpiscono la massa». Infine, il Partito liberale – «ove confluiscono vecchi uomini del passato», «giovani di temperamento pacifico ed ex fascisti amanti del quieto vivere» – e la Democrazia del lavoro hanno di fatto scarsissima rilevanza.

L'organo collettivo di rappresentanza dei partiti antifascisti dal quale avrebbe dovuto emergere una loro proposta politica unitaria doveva per Bracci essere, anche localmente, il Comitato di liberazione nazionale, che a suo giudizio, «praticamente non funziona». Ai suoi occhi, ciò è la conseguenza di vari fattori. In primo luogo del fatto che «le autorità alleate, specialmente quelle inglesi attuali non lo tengono in alcuna considerazione»: una valutazione estremamente negativa – peraltro estesa da Bracci al CLN nel suo ruolo di interlocutore degli alleati a livello nazionale – che deriva, come vedremo anche più avanti, dal suo giudizio sulle modalità con le quali si stava realizzando la liberazione in Italia, ovvero tramite una massiccia operazione militare straniera, senza la quale difficilmente sarebbe stato possibile porre fine all'occupazione nazista e al regime fascista repubblicano. Ma anche altri elementi, per Bracci, concorrevano negativamente sul funzionamento del CLN: la scarsa rappresentatività dei partiti che lo componevano, stanti le minime iscrizioni, e soprattutto la poca democrazia interna, così che lo spirito di collaborazione tendeva a dissolversi, su questioni rilevanti, con un sostanziale appiattimento sulle proposte comuniste.

Dopo aver passato in esame problemi connessi ai sistemi di comunicazione e dei trasporti, all'approvvigionamento e ai costi dei generi alimentari nel contesto commerciale, nonché all'impostazione dell'attività di ricostruzio-

ne e di assistenza, Bracci dedica alcuni degli ultimi paragrafi della *Relazione* a due punti che meritano di essere brevemente analizzati, ovvero le questioni dell'epurazione e delle relative sanzioni e l'ordine pubblico<sup>74</sup>.

Trattare dell'allontanamento dalla vita pubblica di quanti avevano contribuito alle «azioni rovinose» del fascismo e delle pene loro spettanti, induce Bracci a dover preventivamente ribadire che, a suo giudizio, il fascismo non è stata un'improvvisa dimostrazione di «immaturità politica», ma che esso è insito «nel corpo tarato del nostro popolo e si rivela con manifestazioni più o meno gravi ogni volta che le circostanze della vita politica richiedono al popolo italiano un più energico sforzo sociale, cioè collettivo». Inoltre, il crollo del fascismo gli appare dipendere da spinte provenienti dall'esterno: a rovesciarlo non fu una rivoluzione popolare il 25 luglio, ma furono i bombardamenti alleati a costringere monarchia ed esercito ad agire. Non solo: furono ancora le armate alleate a cacciare fascisti e tedeschi dopo l'8 settembre. E per quanto il popolo italiano abbia dato vita all'azione partigiana, esso «ha agito come forza secondaria e seconda nel tempo»:

«il primo responsabile – parlo di responsabilità causale – del fascismo è il popolo italiano e la relativa innocenza personale di qualcuno di noi non è sufficiente ad assolverci storicamente, a meno che non vogliamo rinunciare a rimanere italiani. Dire che il popolo italiano ha sofferto sotto il peso di venti anni di tirannide è retorica: hanno sofferto alcune migliaia di perseguitati politici, hanno sofferto alcune migliaia di uomini liberi, esuli, come noi, nel nostro Paese, ma una notevole parte del popolo ha anzi crudelmente gioito delle nostre sofferenze ed ha alimentato con l'incomprensione o addirittura col disprezzo la nostra amarezza. Dire che il popolo italiano ha rovesciato il fascismo è falso: molti e molti anni sarebbero stati necessari senza l'intervento armato dello straniero, non dico perché il popolo rovesciasse il fascismo, ma perché lo isolasse con il proprio dissenso».

Partendo da questa prospettiva, attribuire la responsabilità del fascismo all'intero popolo italiano non deve però significare, per Bracci, un'assoluzione generalizzata dalle colpe, ma anzi spingere a considerare con attenzione le

<sup>74</sup> Può essere interessante valutare i problemi trattati in questi passaggi – e nel complesso dei documenti degli anni Quaranta qui editi – con quanto emerge da PAVONE, *Una guerra civile*, pp. 560-575 (§ 8.4. *I conti con il passato*).



responsabilità di classi e individui da punire. «La punizione di una classe – il capitalismo agrario ed industriale italiano – non è materia giudiziaria per tribunali o per commissioni speciali: è materia di riforme sociali e non è neppure esatto parlare di giustizia punitiva come fine da attuare». D'altro canto «la giustizia individuale, penale, civile e politica» deve «essere messa in armonia con le leggi della giustizia sociale che dovranno iniziare il tentativo della liberazione del popolo italiano dalla servitù delle sue miserie». Pare chiaro quindi che, nel pensiero di Bracci, i procedimenti di epurazione e le relative sanzioni, intese come esito di un processo al fascismo, non avrebbero dovuto concretizzarsi in provvedimenti di esemplare punizione – «non è indispensabile che corrano fiumi di sangue e neppure che passino per le strade, bastonati e sputacchiati, cortei di condannati» –, bensì nell'adozione di una politica di giustizia sociale, da realizzare in primo luogo grazie al consolidamento della giurisdizione dello Stato che elimini gli abusi di partito. In definitiva – se ben comprendiamo il senso della riflessione di Bracci –, ogni operazione di 'processo al fascismo', di cui epurazioni e sanzioni erano le manifestazioni esteriori più eclatanti, avrebbe dovuto essere ricondotta ad un controllo pubblico e democratico.

L'analisi dell'ordine pubblico in un contesto di guerra civile – come fu anche a Siena la contrapposizione fra partigiani e fascisti – non era questione che Bracci poteva evitare in un documento che aveva l'ambizione di mettere in luce tutti i problemi della città e del territorio all'indomani del passaggio del fronte. La sua posizione appare decisamente concreta e realista: l'uccisione di alcuni fascisti «ad opera di *pistoleros* comunisti o ritenuti tali», così come gli «arresti di fascisti ad opera di partigiani» o le «solenni bastonature "popolari" degli arrestati» – episodi peraltro che avevano destato un'impressione «sfavorevole» nella popolazione – non dovevano essere «drammatizzati», essendo impossibile in condizioni eccezionali garantire la piena legalità. Piuttosto l'attenzione di Bracci va verso il futuro ovvero il ripristino dell'organizzazione del corpo dei carabinieri e la ristrutturazione della Questura, «dove alcuni funzionari, per amore dell'impiego, sono orientati verso qualche partito esattamente come ieri verso il fascismo, con le stesse conseguenze sull'esercizio della funzione».

Più complesso gli appare invece l'esito delle milizie partigiane, a partire dalla brigata «Spartaco Lavagnini», legata direttamente al Partito comunista. Il timore di Bracci è che molti di questi partigiani, i quali, combattendo, avevano

reso un prezioso servizio all'Italia («sono patrioti davvero, bravi giovani, semplici e volenterosi»), vengano accantonati e con il loro accantonamento venga spenta la «fiamma garibaldina» che li aveva animati. Di qui – ancora nell'ottica di una generale riconduzione della situazione postbellica sotto il controllo pubblico – la possibilità di una loro assunzione nelle forze armate italiane via via che procedeva l'avanzata e l'occupazione degli eserciti alleati.

Terminata la guerra, possiamo osservare la figura di Bracci tra l'estate e l'autunno 1945 in un contesto insolito e finora del tutto inedito, ovvero come protagonista di 'comizi' nei paesi della provincia nell'ambito dell'attività di propaganda condotta dalla sezione senese del Partito d'azione, all'interno della quale Bracci era ormai pienamente inserito<sup>75</sup>. Di tale attività è possibile comprendere alcuni elementi di contesto grazie al carteggio intercorso proprio nello stesso periodo tra i compagni di partito Raffaello Ramat, già ricordato, e Mario Delle Piane, che di Bracci sarebbe stato anche in seguito un amico strettissimo<sup>76</sup>.

Le lettere scambiate tra Ramat – esponente di punta del coordinamento regionale del partito – e Delle Piane rivelano chiaramente le difficoltà operative che il partito stesso si trovava ad affrontare nell'area senese, al di là della buona volontà dei suoi affiliati<sup>77</sup>. Pur in mezzo a frequenti problemi di salute, Delle Piane si rivela molto attivo nel percorrere il territorio, facendo «giri di propaganda» fino a Montepulciano, Radicofani e Piancastagnaio. E proprio la zona amiatina si rivela allo storico senese particolarmente adatta ad accogliere il messaggio politico che il partito stava portando avanti,

<sup>75</sup> Si veda *supra* la nota 32.

<sup>76</sup> Su Mario Delle Piane (1914-1989), antifascista, personalità di rilievo nel movimento azionista e a lungo docente di Storia delle dottrine politiche presso l'Ateneo senese v. CATONI, *Mario Delle Piane*; CARDINI, *Mario Delle Piane, il liberalsocialismo e i CLN*; CESA, *Mario Delle Piane*; v. anche i numerosi riferimenti in *Mario Verdone (1917-2009)* e in MOSCADELLI, *Mario Bracci allo specchio delle sue carte*. Proprio a Mario Delle Piane si deve un commosso ricordo di Bracci edito sul «Buletto senese di storia patria», periodico dell'Accademia senese degli Intronati, della quale il giurista fu socio ordinario nella sezione storica. Rodolfo Bracci (*Ricordo di mio padre*, p. 338) ha annoverato Mario Delle Piane tra gli «amici più cari» del padre, assieme a Giuseppe Bettalli, Renzo Nuti e Delfo Orlandini.

<sup>77</sup> «La situazione in provincia è poco buona. Difficoltà di comunicazioni, mancanza di denari ecc. non ci fanno essere presenti come si vorrebbe» (RAMAT, *Cercatore d'amicizia*, p. 219, Delle Piane a Ramat, Siena, 25 settembre 1944).

rivolgendosi in qualche misura ai minatori, ma soprattutto ai tanti piccoli coltivatori diretti, tra i quali stava peraltro trovando adesioni la Democrazia cristiana. Allo scopo di fare dell'Amiata una «nostra roccaforte», Delle Piane suggeriva a Ramat di interessare anche «Pippo», ovvero Tristano Codignola, e di organizzare «un giro (da Radicofani a tutta l'Amiata)» di due affermati esponenti del partito quali Alberto Cianca o Federico Comandini, pure nella prospettiva di guardare in direzione grossetana<sup>78</sup>.

Non sorprende quindi più di tanto che in questa operazione di propaganda politica, non a caso rivolta ad aree segnate da una forte presenza di piccoli proprietari o di mezzadri ai quali il partito guardava con interesse, si fosse impegnato anche Bracci<sup>79</sup>, per quanto in un raggio di azione – almeno stando alle carte del suo archivio – limitato a comuni (Asciano e Serre di Rapolano)<sup>80</sup> molto più vicini al capoluogo rispetto all'area amiatina, e con due soli spostamenti in località più distanti (Torrita e Montepulciano)<sup>81</sup>.

I quattro testi, che l'archivio ci restituisce, dei discorsi pronunciati da Bracci in queste circostanze, temporalmente compresi tra il luglio (Asciano) e il novembre 1945 (Montepulciano), si caratterizzano per un linguaggio decisamente diverso da quello fin qui incontrato negli scritti del giurista senese. Bracci adotta infatti uno stile espressivo semplice e diretto, ricco di esemplificazioni o similitudini<sup>82</sup>, di dolorose immagini di

<sup>78</sup> Ivi, pp. 219, 229, 234-235, 239-241, 245-246, Delle Piane a Ramat, Siena e Piancastagnaio, 25 settembre 1944, 13 maggio, 1° settembre, 24 settembre, 8 ottobre 1945. Su Alberto Cianca (1884-1966), esule in Francia, tra i fondatori del movimento «Giustizia e Libertà», esponente del Partito d'azione e successivamente dal Partito socialista, del quale fu anche senatore nella II e nella III legislatura (1953-1963), tra i tanti riferimenti bibliografici e sitografici v. <https://www.anpi.it/donne-e-uomini/1548/alberto-cianca>. Su Federico Comandini v. *infra* nell'edizione la nota 282.

<sup>79</sup> Sull'interesse di Bracci verso i problemi connessi alle riforme agrarie v. *supra* la nota 30.

<sup>80</sup> Si vedano *infra* i docc. 8/1 (Asciano) e 8/3 (Serre di Rapolano).

<sup>81</sup> Si vedano *infra* i docc. 8/2 (Torrita) e 8/4 (Montepulciano).

<sup>82</sup> Il «commerciante che sta per fallire ma che dà grandi pranzi e viaggia in un'automobile di lusso per durare ancora e per trovare ancora danari» (Asciano); le allodole attratte dalla civetta (Torrita); «la monarchia non è il re vestito di velluto rosso e di ermellino con la corona in testa e lo scettro in mano come nella carte da giuoco» (Torrita); «un tempo il pollo arrosto e altra volta soltanto le patate lesse» (Torrita); «[fare] scarpe per gli italiani di oggi come sono, con i calli o con i piedi piatti» (Torrita); il volto degli italiani di domani come quello dei «robusti e onesti lavoratori che dopo una giornata di serena fatica, contenti dell'opera propria, soddisfatti del giusto guadagno, con la famiglia sana che cresce prospera, stanno sull'aia a veglia» (Torrita); «la casa brucia e ci ritroviamo per la strada, fra le rovine fumanti» (Serre); «quello che verrà in tavola sarà quello che ci potremo permettere e – o

guerra<sup>83</sup>, di racconti di episodi di vita vissuta<sup>84</sup>, di proverbi o battute<sup>85</sup>, così come di richiami ai caduti<sup>86</sup>, ai simboli religiosi o al vangelo<sup>87</sup>, alla letteratura cronachistica o di diffusione popolare<sup>88</sup>, e tra questa deve essere considerata anche la *Commedia* dantesca, seppur ridotta a motti e modi di dire<sup>89</sup>. Inoltre, usando abilmente una sorta di legge del contrappasso, Bracci non manca di utilizzare alcuni *slogan* della retorica fascista rovesciandone l'esito, per dimostrare il fallimento del regime:

«I treni partivano e arrivavano in orario, le belle strade asfaltate, lucidi nastri neri, scendevano lungo l'Italia, nelle paludi malariche biondeggiava il grano e sorgevano le nuove città, infinite navi grandi e illuminate come città solcavano i mari, scambiavano merci e tutto si trovava a poco prezzo. (...). Credere, obbedire, combattere, stava scritto sui muri. Questo era l'ordine nuovo, questa era la nuova civiltà. Questo era il fascismo e per venti anni sembrò ai più che essi avessero ragione, perché i treni partivano in orario, perché c'erano le strade asfaltate, perché si bonificavano le paludi, si creavano le città e i palazzi pubblici e si varavano le navi. Ma ora non è più questione di orari ferroviari perché i treni non partono e non arrivano: le ferrovie sono distrutte. Ora le strade asfaltate stanno deserte, corrose e piene di buche perché non vi sono più automobili, né acciaio, né gomma per costruirle: a Littoria, a Pontinia, ad Aprilia le città nuove sono divenute mucchi di rovine

cipolla o pollo arrosto – quello sarà il frutto del nostro lavoro» (Serre): « piantare coccole di cipresso» e non «i pini già grandi» (Serre).

<sup>83</sup> «Il manto gelato della grande madre Russia» (Asciano); «i vostri figli cadono senz'armi, abbandonati nelle sabbie dell'Africa, gelano senza maglie e senza scarpe nelle trincee di Albania e di Grecia» (Asciano).

<sup>84</sup> Si noti l'*incipit* del discorso di Asciano nel quale Bracci richiama alla memoria dei presenti il discorso fatto in quella stessa località nel 1921 in rappresentanza del Partito repubblicano: probabilmente l'ultima occasione di libera manifestazione del pensiero prima delle violenze fasciste.

<sup>85</sup> «Quando sono molti i polli a cantare non fa mai giorno» (Asciano, Torrita); «troppi cuochi guastano la cucina» (Asciano); «levati di costà che voglio venirci io» (Serre).

<sup>86</sup> «Voi avete avuto, nel vostro paese, un coraggioso compagno [Primo] Simi, al cui esempio voi dovete pensare nelle ore oscure» (Asciano).

<sup>87</sup> La Madonna del Voto (Asciano); «[camminare] come i ciechi del vangelo e quando uno cade nella buca gli altri lo seguono» (Asciano).

<sup>88</sup> Lo «spedito di S. Piero» dalla *Cronache* del Villani (Torrita); «La forza del lupo è nel branco, la forza del branco è nel lupo» dal *Libro della giungla* di Kipling (Torrita).

<sup>89</sup> «La guerra finì per Firenze col disastro di Montaperti e i fanti e i cavalieri di Firenze furono tagliati a pezzi e fecero l'Arbia colorata in rosso» (Serre); «[Italia] terra fertile per i tiranni di ogni colore» (Serre).

e anche le città vecchie, vecchissime che avevano resistito secoli e secoli alla furia degli uomini sono scomparse: Cisterna, Anzio, Formia, Cassino. E la malaria è tornata a desolare quelle terre. E le nostre navi, le nostre belle navi che avevamo sempre avuto prima assai del fascismo, fino dai tempi lontani dei navigatori di Amalfi, di Genova e di Venezia, quelle navi che erano il nostro orgoglio in tutti i porti del mondo, ora sono in fondo al mare. E noi non abbiamo più navi per andare a prendere il carbone, il ferro, il cotone che ci occorrono per il nostro lavoro, per il pane dei nostri figli, per la nostra ricostruzione» (Asciano). E ancora: «Con la democrazia i treni avrebbero marciato in ritardo, ma nei Paesi democratici marciano ancora: con la dittatura marciarono in orario venti anni, ma ora è un anno e mezzo che non arrivano» (Torrita).

Il contenuto dei discorsi può dirsi costante nella condanna del fascismo e più in generale della dittatura come forma di governo, ma altrettanto costante anche nella critica della facilità con la quale il popolo italiano aveva seguito Mussolini e delle responsabilità conseguenti a questa colpa, dalla quale era scaturita la guerra e l'occupazione da parte di eserciti stranieri. A tutto ciò si accompagnava la necessità di fornire agli ascoltatori – e in futuro potenziali elettori – una spiegazione del contesto democratico e istituzionale che si stava aprendo agli italiani, disabituati alla partecipazione politica da oltre vent'anni di regime totalitario. Di qui l'insistere sull'elezione diretta dei propri rappresentanti a comporre il parlamento, sulla costituzione e le nuove regole del giuoco, sulla scelta istituzionale in senso repubblicano, ma soprattutto su libertà, giustizia, diritti politici, diritto al lavoro e all'istruzione. E naturalmente, nelle parole di Bracci, non poteva mancare un chiarimento di cosa fosse il Partito d'azione e cosa lo distinguesse dagli altri partiti politici.

Per chiarire questo punto, a Serre di Rapolano Bracci propone una lunga narrazione storica volta a chiarire – partendo dall'età in cui «le guerre si facevano fra paese e paese» – che il fondamento della società organizzata in uno Stato moderno è il lavoro, che «tutti debbono lavorare, con le mani o col cervello, secondo il proprio gusto e secondo la propria capacità» e che «la misura del compenso deve essere il merito di ciascuno e l'utilità che il suo lavoro ha per gli altri». Le leggi, «fatte dai rappresentanti del popolo», avrebbero dovuto organizzare – stando alla posizione politica di Bracci – il sistema economico in maniera radicalmente diversa rispetto al passato, favorendo cooperative e forme di consorzio, ponendo i lavoratori al centro del sistema

di produzione e attribuendo allo Stato il ruolo di raccoglitore di proventi per una redistribuzione secondo i bisogni dell'agricoltura e dell'industria. Di fatto una formula sostanzialmente socialista, tanto che Bracci apertamente dichiara: «per quanto riguarda il contenuto sociale del nostro programma noi apparteniamo veramente alla grande famiglia socialista».

Ma quali i punti di differenza dai socialisti? In primo luogo, il rifiuto di ogni forma di dittatura, «né di un uomo, né di una classe». In secondo luogo, il rifiuto del marxismo e della dottrina della lotta di classe, a vantaggio invece di una «dottrina di solidarietà» che si proponga di «realizzare la giustizia sociale e i diritti del lavoro col metodo democratico del potere alla maggioranza e con la libertà di critica alla minoranza nell'interesse generale di tutti, anche dei nostri avversari, senza che occorra una dittatura di classe». In terzo luogo, il rifiuto di ogni promessa demagogica e la consapevolezza di «fare ciò che è possibile» e di poter «attuare le nostre riforme, progressivamente, secondo le possibilità storiche e politiche».

Se nel discorso a Serre di Rapolano Bracci richiamava principî generali e strategie di riforma economico-sociale, a Montepulciano – patria dell'amico e compagno di partito Piero Calamandrei – scendeva sui punti di distinzione del Partito d'azione dalle altre compagini politiche, partendo da alcune rivendicazioni di principio, a cominciare dall'autonomia del proprio partito da ogni condizionamento finanziario che provenisse dall'America o dalla Russia, così come dalla «grande ombra protettrice della Chiesa di Roma», fino all'insistenza sul riconoscimento della partecipazione dei suoi militanti come protagonisti nella lotta clandestina e nell'insurrezione antifascista. Segnale di una presenza 'scomoda' del Partito d'azione erano gli attacchi che gli venivano da ogni direzione:

«Tutta la stampa di destra dedica a noi un'ostile attenzione che non è superata neppure da quella di cui è fatto oggetto il Partito comunista, che ha organizzato masse imponenti, e ogni partito a destra come a sinistra dentro e fuori dei comitati di liberazione sta attento alle nostre parole e ai nostri atti, anche se compiuti dagli uomini più modesti, come se noi, in pochi, possedessimo una forza utile o pericolosa di cui bisogna in ogni caso tenere conto. E guardate che, se a destra siamo osteggiati e combattuti come nessun altro partito, non è certamente perché a sinistra ci sorregga un consenso entusiastico senza riserve».

Venendo quindi a rimarcare l'originalità del Partito d'azione nel panorama politico italiano, facile era per Bracci la sua distinzione dall'estrema destra, ovvero dalle forze esterne al CLN, portatrici d'istanze neofasciste e demagogiche, miranti a far risorgere dalla complessa e confusa situazione «un mestierante della politica» propugnatore di una nuova forma dittatoriale. Meno scontata era invece la distinzione dal Partito liberale, col quale il Partito d'azione condivideva concetti generali di libertà e di democrazia nell'alternanza di maggioranza e opposizione. Dai liberali, il Partito d'azione si allontanava però «per la concezione della giustizia sociale» e soprattutto per le prospettive di costruzione di un sistema economico che mettesse in discussione il principio della «libera proprietà privata» come «necessità eterna degli uomini», da cui discendeva in ambito azionista la prospettiva del controllo pubblico sui «grandi mezzi di produzione, cioè la terra agraria e l'industria» da socializzare progressivamente. Altrettanto netta era inoltre la distanza dalla Democrazia cristiana. Per quanto le potesse riconoscere una posizione «di centro» e le attribuisse il carattere di partito democratico, sebbene caratterizzato in senso conservatore, Bracci non poteva non rimarcare la lontananza da essa del Partito d'azione, visto il carattere aconfessionale e laico della propria compagine.

Più articolata era invece la riflessione sul partito dal quale, in definitiva, era necessario assumere, una chiara distinzione, ovvero il Partito comunista. Due erano, per Bracci, i punti di radicale dissenso:

«Se per comunismo noi dobbiamo intendere quel movimento di pensiero che mira a realizzare, con fede cieca nella virtù risolutiva della violenza, la comunione di tutti i beni e di tutti i mezzi di produzione per eliminare dalla società ogni disuguaglianza e ogni differenza di classe, noi non siamo comunisti e fra noi e i comunisti corre la stessa differenza che vi è fra un credente e un eretico. Perché questa visione è secondo noi utopia, generosa e allettante utopia, ma dalla quale non possiamo essere avvinti perché siamo troppo ricchi di esperienza storica e troppo persuasi della necessità delle disuguaglianze che sono naturali nella vita per poter credere nel paradiso terrestre riconquistabile, per potere sperare che la dolorosa via di lotta e di dolore sempre percorsa dall'umanità possa arrestarsi nel giardino della felicità e della pace perpetua fra gli uomini.

Se poi il comunismo dovesse affermare necessaria per la sua vittoria la dittatura del proletariato, sia pure come stadio temporaneo necessario per

eliminare le disuguaglianze e per costruire la città perfetta, allora noi siamo addirittura avversari perché le dittature non sono mai predominio di idee ma soltanto tirannidi di uomini, non esistono dittature giovevoli e dittature nocive, perché tutte hanno lo stesso sviluppo e la stessa catastrofica soluzione per i popoli anche se successi clamorosi le assistano che possano illudere gli ingenui. Ma noi non siamo usi a spaventarci per le parole».

Punto di contatto poteva essere invece in prospettiva – una volta che il Partito comunista si fosse avviato verso un percorso democratico, «sotto la spinta delle necessità storiche, che al movimento stesso non sono ben chiare» – il terreno della giustizia sociale, allo scopo di «accelerare il mutamento da una civiltà che si fonda essenzialmente sul capitale ad una civiltà che si fonda soprattutto sul lavoro».

Più vicina era infine la posizione del Partito d'azione a quello socialista, dal quale lo teneva al momento nettamente lontano il patto di unità che esso aveva col Partito comunista: patto che portava i socialisti passivamente sulle posizioni di quest'ultimo.

Al tema della «sconfitta» si riferiscono due documenti degli ultimi giorni del novembre 1945, che riportano Bracci in quella posizione di raffinato interprete della politica interna italiana in cui siamo abituati a collocarlo. La *Relazione alla sezione senese del Partito d'azione* è centrata sull'interpretazione, in questa circostanza ancor più forte rispetto ad altre occasioni, dell'ambiguità del concetto di liberazione del popolo italiano a definire la guerra combattuta in Italia: consolatoria definizione di un esito determinato da eserciti stranieri e segnato da profonde spaccature tra le forze politiche interne<sup>90</sup>. Ed ancora sulla stessa lunghezza d'onda si pongono le *Prospettive dopo la caduta del governo Parri*, segnale del fatto che «i governi della liberazione si avviano a divenire, puramente e semplicemente, nella forma e nella sostanza, i governi della sconfitta», e segnale di come si debba pagare il conto ai 'liberatori' delle colpe storiche del popolo italiano:

«Di fuori si tira il laccio che abbiamo alla gola, di dentro ecco che ancora una volta si suscitano le più basse passioni della nostra gente, si specula sulla

<sup>90</sup> Si veda *infra* il doc. 9.



nostra miseria politica e si vuole che gli italiani renunzino ad ogni speranza per adattarsi, alla meglio, fra le rovine del passato, stendendo ordinatamente la mano per ricevere la scatoletta che viene d'oltre oceano»<sup>91</sup>.

Al termine di questa antologia di scritti, è stato inserito un documento non datato ma riconducibile ad un periodo circoscrivibile intorno al 1945<sup>92</sup>. Esso in qualche modo 'chiude' questa selezione mostrando un Bracci che – in linea con i due documenti precedenti – medita sulle rovine materiali e morali in cui si trova il Paese e si interroga essenzialmente su due punti nodali: quali sono i caratteri discriminatori che permettano l'identificazione del 'fascista' e quali gli elementi che, valutandone i comportamenti, ne consentano la punizione o l'assoluzione, distinguendo la responsabilità morale e quella penale<sup>93</sup>. Una tematica complessa e senz'altro difficile da risolvere, ma che Bracci tornerà ad affrontare allorché, di lì a breve tempo, questa volta da ministro, dovrà valutare nel concreto, sedendo accanto a Palmiro Togliatti, la delicata questione dell'amnistia<sup>94</sup>.

STEFANO MOSCADELLI

<sup>91</sup> Si veda *infra* il doc. 10.

<sup>92</sup> Si veda *infra* il doc. 11.

<sup>93</sup> Al riguardo si consideri anche VIVARELLI, *La generazione di Mario Bracci*, p. 21 ss.

<sup>94</sup> Si veda BRACCI, *Come nacque l'amnistia*, su cui v. anche MOSCADELLI, *Mario Bracci allo specchio delle sue carte*, doc. 1/3.



# CARTE SPARSE

Riflessioni, pagine di diario, relazioni, discorsi  
(1934-1945)



## COLLOCAZIONE DEI DOCUMENTI

- 1. Eventi e problemi di politica internazionale (12 marzo-27 luglio 1934).**  
ASSi, *Archivio Mario Bracci* 8, cc. 11 numerate e 2 non numerate manoscritte.
- 2. «Cose di Spagna» [post giugno 1937].**  
ASSi, *Archivio Mario Bracci* 8, pp. 4 numerate manoscritte.
- 3. «Considerazioni sulla necessità e probabilità della grande guerra» (Porto S. Stefano, 3 agosto 1939).**  
ASSi, *Archivio Mario Bracci* 18, pp. 27 numerate dattiloscritte.
- 4. Annotazioni, durante il periodo di non belligeranza italiana, sulla guerra in corso e sui possibili esiti [gennaio 1940].**  
ASSi, *Archivio Mario Bracci* 8, cc. 8 non numerate manoscritte.
- 5. Pagine di diario (12 settembre 1943-29 giugno 1944).**  
ASSi, *Archivio Mario Bracci* 13 (stesure 1, 3-6) e 8 (stesure 2 e 7).

Tra il settembre 1943 e la liberazione della città di Siena (inizio luglio 1944) Mario Bracci stese saltuariamente numerose 'note' giornalieri. Alcune di queste – estratte da una stesura oggi non presente nell'archivio o selezionate dal materiale esistente – furono edite nel 1981 da Enzo Balocchi e Giovanni Grottanelli de' Santi col titolo *Pagine di diario*<sup>1</sup>. Di queste 'note' l'archivio di Mario Bracci conserva due versioni manoscritte molto parziali e 5 versioni dattiloscritte, ciascuna delle quali risulta incompleta se confrontata con le altre:

- la stesura n° 1 (manoscritta con inchiostro verde) si compone di una sola pagina, non numerata, corrispondente al testo relativo al giorno 13 ottobre 1943;
- la stesura n° 2 (manoscritta, trädita in fotocopia) si compone di quattro pagine, non numerate, corrispondenti ai giorni 12 settembre 1943, 13 ottobre-20 dicembre

<sup>1</sup> BRACCI, *Pagine di diario*. Gli stessi Balocchi e Grottanelli avvertivano (p. 7) che il testo da loro scelto per l'edizione era stato «ricopiato e riveduto dallo stesso Bracci».

1943, 20 febbraio 1944, 12 aprile-11 giugno 1944. Le date 20 febbraio, 12 aprile, 15 aprile e 11 giugno 1944 sono depennate senza riportare alcun testo o con un brevissimo *incipit*. Nelle due pagine contenenti riferimenti alle 'note' comprese fra il 13 ottobre 1943 e l'11 giugno 1944 si legge in alto manoscritto: «No»;

- la stesura n° 3 si compone di pagine dattiloscritte numerate da 1 a 18 (12-18 settembre 1943). Essa reca a p. 1 la scritta (non di mano di Bracci) «per la stampa» e potrebbe essere stata, almeno parzialmente, usata da Balocchi-Grottanelli per l'edizione. Il testo presente alle pp. 1-8 della stesura, corrispondente al 12 settembre 1943, appare però molto diverso rispetto all'edizione, pur mantenendo un'evidente coerenza nei contenuti. Ciò fa presupporre che – almeno in questa parte – Balocchi-Grottanelli possano essersi serviti di un'altra stesura ora non conservata nell'archivio<sup>2</sup>;
- la stesura n° 4 si compone di pagine dattiloscritte numerate da 18 a 33 (18 settembre 1943-26 giugno 1944). Essa è chiaramente acefala e in parte coincide con l'edizione di Balocchi-Grottanelli: edizione che però non reca le 'note' relative al 13 ottobre-20 dicembre 1943 e al 19 febbraio 1944, contenute in questa stesura. Il testo presente alle pp. 30-33 (11-26 giugno 1944) appare inoltre diverso rispetto a quello edito alle stesse date da Balocchi-Grottanelli<sup>3</sup>;
- la stesura n° 5 si compone di pagine dattiloscritte numerate da 1 a 35 (12 settembre 1943-29 giugno 1944). Essa reca a p. 1 la scritta (non di mano di Bracci) «vecchia stesura» e può considerarsi una versione più ampia rispetto alla stesura n° 2, e decisamente più completa comprendendo anche 'note' alle pp. 24 e 31-35 (19 febbraio 1944 e 27-29 giugno 1944), assenti nelle stesure n° 3 e 4 e nell'edizione di Balocchi-Grottanelli. Anche la stesura n° 5 è però incompleta, mancando le registrazioni corrispondenti ai giorni 13 ottobre-20 dicembre 1943 e 28 marzo-11 aprile 1944, presenti nella stesura n° 4;
- la stesura n° 6 si compone di pagine dattiloscritte numerate da 28 a 35 ([26]-29 settembre 1944). Essa, chiaramente acefala, corrisponde alla stesura n° 5 e presenta minimi interventi manoscritti a penna;
- la stesura n° 7 si compone di una pagina dattiloscritta, trådita in fotocopia, numerata 18. Si tratta della copia di p. 18 della stesura n° 3, recante però alcuni segni di barratura e in alto manoscritto: «No». Riporta la parte finale della 'nota' del giorno 18 settembre 1943 e l'*incipit* della 'nota' del giorno seguente.

Vista la parzialità dell'edizione del diario fatta da Balocchi e Grottanelli, si ritiene opportuno in questa sede procedere ad una nuova edizione del testo di Bracci che non solo lo proponga – per quanto possibile – nella sua interezza, ma che fornisca al lettore, laddove utile, un confronto tra le diverse stesure.

<sup>2</sup> Si veda BRACCI, *Pagine di diario*, pp. 8-9.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 22-24.

Per la presente edizione si seguirà quindi come 'testo-base' quello corrispondente alla stesura n° 3 (pp. 1-18) per il periodo 12-18 settembre 1943; alla stesura n° 5 (pp. 15-16) per il giorno 19 settembre 1943; alla stesura n° 4 (pp. 18-20) per il periodo 13 ottobre-20 dicembre 1943; alla stesura n° 5 (pp. 16-24) per il periodo 17 gennaio-19 febbraio 1944; alla stesura n° 4 (pp. 28-30) per il periodo 28 marzo-11 giugno 1944; alla stesura n° 5 (pp. 24-35) per il periodo 26-29 giugno 1944. Nelle note a piè di pagina si segnaleranno le varianti ritenute significative tradite dalle altre stesure, omettendo indicazioni accessorie (cancellazioni, correzioni di battiture errate, ecc.) e di variazioni testuali minime che non incidano sul senso delle argomentazioni.

**6. «Promemoria» alle autorità alleate (Siena, 6 luglio 1944).**

ASSi, *Archivio Mario Bracci* 8, pp. 7 numerate dattiloscritte; una copia si conserva in ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. B, allegato 19.

**7. «La provincia di Siena ed i suoi problemi». Relazione al Servizio Informazioni Militare (Siena, 22 agosto 1944).**

ASSi, *Archivio Mario Bracci* 2, cc. 20 numerate e altre non numerate per complessive pp. 44 manoscritte<sup>4</sup>.

**8. Discorsi nei paesi della provincia (luglio-novembre 1945).**

ASSi, *Archivio Mario Bracci* 6, cc. 6 non numerate manoscritte (Asciano, luglio 1945 [8.1]), cc. 6 non numerate manoscritte (Torrita, agosto 1945 [8.2]), cc. 7 non numerate manoscritte (Serre di Rapolano, 3 settembre 1945 [8.3]), cc. 7 non numerate manoscritte (Montepulciano, 4 novembre 1945 [8.4]).

**9. «Relazione alla sezione senese del Partito d'azione» (novembre 1945).**

ASSi, *Archivio Mario Bracci* 6, cc. 3 non numerate manoscritte.

**10. Prospettive dopo la caduta del governo Parri [30 novembre 1945].**

ASSi, *Archivio Mario Bracci* 8, cc. 3 non numerate manoscritte, in fotocopia.

<sup>4</sup> Sulla presenza di copie del documento negli archivi di Mario Delle Piane e di Tristano Codignola v. NOVELLI, *Il Partito d'azione e gli italiani*, pp. 94-95, che cita un passo del § 14.

**11. «Della buona fede» [1945 circa].**

ASSi, *Archivio Mario Bracci* 1, fasc. «Non pubblicati», pp. 4 non numerate manoscritte.

\* \* \*

Per la trascrizione dei documenti sono stati utilizzati i seguenti criteri: l'impiego delle maiuscole è stato uniformato e utilizzato per indicare istituzioni, enti, uffici, ecc., lasciando invece la minuscola per ogni tipo di attività professionale e per le cariche politiche e amministrative; è stata mantenuta, per quanto possibile, la punteggiatura originale; si è ricorso agli 'a capo' laddove è sembrato opportuno, cercando di rispettare comunque quelli presenti nei testi originali; sono state sciolte le pur rare abbreviazioni, mantenendo quelle di uso comune; è stato utilizzato il carattere corsivo per le parole sottolineate nei testi; sono state inserite due sbarre oblique (//) per indicare il cambio di carta o di pagina; sono state indicate fra parentesi quadre ([ ]) le integrazioni, nonché le date croniche ricostruite sulla base di elementi di contesto; sono state utilizzate le virgolette alte (“ ”) quando presenti nei testi; si è dato conto di integrazioni e correzioni presenti nei testi, tramite note a piè di pagina, solo quando le stesse sono apparse significative. Sono state indicate con [...] omissioni presenti nel testo che non è stato possibile integrare.



## 1. EVENTI E PROBLEMI DI POLITICA INTERNAZIONALE (12 MARZO-27 LUGLIO 1934)

*12 marzo 1934.*

Non mi sembra che giuridicamente la Piccola Intesa sia una entità diversa dai singoli Stati che la compongono stretti da alleanza politica<sup>5</sup>.

Politicamente è appunto un'alleanza che come ora usa – dato che esiste la Società delle Nazioni – si veste delle apparenze giuridiche della superstatualità.

Ma quale è la sua intrinseca<sup>6</sup> consistenza politica ed economica?

Funzione difensiva: anzitutto contro l'Italia. Ma l'Italia non ha ragioni di contrasto con la Cecoslovacchia [*sic*], anzi, se mai, dato che Trieste è più vicina e ferroviariamente meglio servita di Sussak<sup>7</sup> o di Salonicco, vi sono ragioni di accordo.

Neppure con la Romania vi sono serie cause di attrito: i due Paesi presi isolatamente sono indifferenti l'un l'altro; possono essere amici o nemici.

Rimane la Jugoslavia che non ha tutti i torti a temere l'Italia: ma con l'Jugoslavia, che è un naturale nostro complemento economico, sarebbe facile intendersi. Meno spirito balcanico e intransigente presunzione di là, più *humanitas* e meno dalmatomania di qua. Se la Dalmazia fosse posta nel clima spirituale di Malta o della Corsica il maggiore ostacolo sarebbe superato.

Così è da concludere preliminarmente che contro l'Italia la Piccola Intesa serve soltanto alla Jugoslavia. //

Però questa alleanza di Paesi medioeuropei diretta contro l'Italia agisce molto opportunamente nel giuoco francese di equilibrio: se le ragioni intrinseche sono deboli, potente è l'interesse francese.

<sup>5</sup> Con l'espressione «Piccola Intesa» s'intende un'alleanza vigente tra il 1920 e il 1938 tra Romania, Cecoslovacchia e Jugoslavia sorta a seguito di una serie di accordi bilaterali «in funzione antirevisionistica, anti-asburgica e come risposta alle esitazioni o ambiguità francesi». Nel 1933 l'alleanza vide un proprio rafforzamento, prevedendo propri organi permanenti. Si veda DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, pp. 69-71, 134-135 per la citazione, 140, 173-174 e 249.

<sup>6</sup> Segue depennato: «solidità».

<sup>7</sup> Sobborgo litoraneo orientale di Rijeka/Fiume.

Prima conclusione: contro l'Italia la Piccola Intesa serve solo alla Jugoslavia e soprattutto alla Francia.

Difesa contro l'Anschluss [*sic*]<sup>8</sup>.

Ma l'Anschluss appartiene alla categoria degli avvenimenti inevitabili. E se potesse essere evitato sarebbero le forze italiane e francesi ad impedirlo, non mai i grami eserciti della Piccola Intesa. E se si deve guardare all'interesse, noi e la Francia siamo in primo luogo chiamati.

La Cecoslovacchia confina egualmente con i tedeschi di Germania e con quelli d'Austria e sa che al momento del pericolo i tedeschi saranno tedeschi su tutti i confini. La Jugoslavia potrebbe guadagnare dall'Anschluss qualche provincia slovena in Carinzia, la Romania non ne sente né caldo né freddo.

Seconda conclusione: contro l'Anschluss la Piccola Intesa serve la Francia e l'Italia, più che i singoli Stati che la compongono.

Difesa contro la restaurazione degli Asburgo e contro la Bulgaria e l'Ungheria.

In questa direzione gli interessi sono soprattutto dei Paesi della Piccola Intesa, ma non sono grandi interessi. //

La forza di attrazione della dinastia deposta verso i popoli dell'ex impero è secondo me un fantasma; le leghe con la Bulgaria sono episodi balcanici che nascono in quella Macedonia senza pace – quando si decideranno a scambiare le popolazioni? – che non interessa né la Rumania [*sic*] né la Cecoslovacchia. L'Ungheria non può da sola spaventare nessuno.

*Terza conclusione:* per combattere la restaurazione degli Asburgo ed il pericolo ungherese e bulgaro la Piccola Intesa serve solo la Jugoslavia ed è superflua.

Difesa contro la revisione dei trattati<sup>9</sup>. //

*24 giugno '934.*

La Francia sta segnando molti punti al suo giuoco: dal 10 febbraio quel giovanile vecchietto di Barthou<sup>10</sup>, in gran parte raccogliendo

<sup>8</sup> Segue depennato: «e contro la restaurazione degli Asburgo».

<sup>9</sup> Il testo si interrompe.

<sup>10</sup> Louis Barthou (1862-1934), primo ministro francese dal marzo al dicembre 1913, dopo aver ricoperto vari incarichi ministeriali divenne ministro degli Esteri il 22 marzo 1934 e in questa veste adottò una politica anti-tedesca e vicina alla Piccola Intesa. Il 9 ottobre 1934 accolse a Marsiglia re Alessandro I di Jugoslavia e assieme a lui fu colpito a morte nel corso della sparatoria seguita all'attentato contro il sovrano slavo. Si vedano, tra gli altri, FRENCH, *Louis Barthou and the German question* e YOUNG, *Power and pleasure. Louis Barthou and the Third French Republic*.

le<sup>11</sup> fila di una tenace e tradizionale tessitura francese, è riuscito a trasformare la conferenza del disarmo in conferenza per la sicurezza, ha riportato la Russia sovietica nella politica attiva europea e nell'antica corrente dell'amicizia<sup>12</sup> francese contro la Germania, ha rafforzato la Piccola Intesa<sup>13</sup> serrandola con vincoli di alleanza strettissimi, ha dato vita al patto balcanico portando nell'orbita francese anche la Grecia e la Turchia, ha distrutto l'influenza italiana nella Bulgaria, il cui nuovo governo, liquidando la questione macedone, non tarderà ad intendersi con l' Jugoslavia auspice la Francia.

Sono in preparazione l'ingresso della Russia nella Lega delle Nazioni, una Locarno orientale, una nuova neutralità del Belgio e del Lussemburgo, garantita dall'Inghilterra, e non mi meraviglierei di qualche prossima novità in Austria: Dolfuss [*sic*] va a Parigi<sup>14</sup>.

È un giuoco serrato che chiude la Germania in un cerchio d'ostilità e che isola l'Italia ponendole il dilemma di accettare l'amicizia francese o di porsi al fianco della Germania contro l'Europa<sup>15</sup>. //

Ma la Francia è inquieta e agitata. Io non do nessuna importanza ai vari scandali sui quali è fatto gran chiasso, ma ne do molta alle "croci di fuoco"<sup>16</sup>, ai combattenti, ai "neos"<sup>17</sup> ed anche a Frot ed a Cot<sup>18</sup>.

<sup>11</sup> «raccogliendo le» su «raccogliendo antiche» depennato.

<sup>12</sup> «amicizia» su «alleanza» depennato.

<sup>13</sup> Segue depennato: «permeandola di amicizia».

<sup>14</sup> Engelbert Dollfuss (1892-1934), cancelliere austriaco dal 20 maggio 1932 al 25 luglio 1934 – quando fu ucciso nella sede della cancelleria durante un tentativo di *putsch* nazista (v. *infra* la nota 31) –, esponente del fascismo austriaco, vicinissimo a Mussolini; v. la voce *Dollfuss, Engelbert*, a lui dedicata nell'*Österreichisches Biographisches Lexikon*. Nell'amplissima bibliografia, per un inquadramento dei temi qui accennati v. CUOMO, *Il miraggio danubiano*.

<sup>15</sup> Per una contestualizzazione della politica estera francese intorno alla metà degli anni Trenta v. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, pp. 169-189 e in particolare le pp. 173-179 sulla politica di Barthou e sul progetto noto come «Locarno orientale».

<sup>16</sup> Movimento fascista francese fondato nel 1928 da Maurice-Lucien Hanot, *alias* Maurice d'Hartoy (1892-1981).

<sup>17</sup> Movimento politico francese di «neo-socialisti» – verso il quale si rivolse in un primo momento l'attenzione di Carlo Rosselli –, ispirato al pensiero economico del «planismo», teorizzato dal belga Henri De Man. Tale movimento, di cui i più noti esponenti furono Marcel Déat, Adrien Marquet, Barthélemy Montagnon e Pierre Renaudel, espulsi nel 1933 dal Partito socialista francese (SFIO), si sarebbe successivamente orientato su posizioni decisamente collaborazioniste col nazismo; v. tra gli altri i riferimenti in TRANFAGLIA, *Una voce dall'esilio*; SERVENTI LONGHI, *Alceste De Ambris*, pp. 281-282, nota 113; *Fra le righe. Carteggio fra Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini*, pp. 166-167; PIPITONE, *Alla ricerca della libertà. Vita di Aldo Garosci*, p. 83.

<sup>18</sup> Si tratta di Eugène Frot (1893-1983) e Pierre Cot (1895-1977), personalità politiche di primo piano nella Francia degli anni Trenta quando ricoprono entrambi cariche ministeriali,

La Francia è assolutamente vittoriosa fuori delle frontiere e la sua politica è<sup>19</sup> veramente imperiale: ma è politica di pura conservazione materiale.

Barthou [h]a 72 anni.

Mi sembra che una politica che dovrebbe logicamente conchiudersi con una egemonia francese sul continente europeo non abbia tutte le carte al suo giuoco finché è diretta da un vecchio di Versailles, mossa da spirito di esclusiva conservazione, estraneo il popolo, presenti soltanto i generali e gli esperti di arte politica<sup>20</sup>. //

29 giugno 1934.

Opporsi all'*Anschluss* appare ogni giorno più inutile e poi anche se fosse possibile mantenere Dolfuss sul seggio presidenziale con la sola forza degli ambasciatori stranieri e di una guardia del corpo, a che serve?<sup>21</sup>

Se davvero in un qualunque momento la Germania si getta in un'avventura o la Francia giuoca un colpo di forza, in 24 ore una sollevazione nazista porta i tedeschi austriaci al fianco dei tedeschi dell'impero. E forse ciò avverrà anche senza così gravi avvenimenti. Io sarei curioso di sapere a quali forze veramente nazionali si appoggino Dolfuss e la sua politica di dittatore da operetta. Mussolini, i trattati, il Vaticano: ma queste sono forze da santa alleanza.

È probabile che bastino gli attentati terroristici e la propaganda hitleriana a rendere insostenibile la posizione di Dolfuss. Una bella mattina i nazisti austriaci combinano una bella rivoluzioncella, costituiscono un governo nazionalsocialista, dichiarano che l'Austria è e rimarrà indipendente ... e l'*Anschluss* è fatto.

d'orientamento socialista il primo, radicale e repubblicano il secondo. Nell'ampia bibliografia v. VOUETTE, *Eugène Frot. L'homme du 6 février 1934* e JANSEN, *Pierre Cot. Un antifasciste radical*.

<sup>19</sup> Segue depennato: «una grande politica indubbiamente im[periale]».

<sup>20</sup> Segue depennato, con alcune correzioni: «Ad esaminare le direttive e i successi della politica estera francese si vede subito che esiste una abilissima e coerente difesa dei materiali interessi francesi ma è assente qualunque».

<sup>21</sup> Per una valutazione della questione austriaca nel contesto delle relazioni fra Italia e Germania in questa fase storica e dell'*Anschluss* dell'Austria da parte della Germania (marzo 1938) v. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, pp. 166-169 e 230-234.

C'è da essere certi che non interviene nessuno: proteste, rifiuto del riconoscimento del nuovo governo per qualche mese e basta. Risultato inevitabile un ravvicinamento nostro con la Francia e con la Piccola Intesa e una grande arrabbiatura di Mussolini con Hitler.

Non sarebbe preferibile, dato che è inevitabile, agevolare l'unione dell'Austria alla Germania e circondare questa strana gente anacronisticamente incivile con // umana politica da Stati con la testa sulle spalle e fermissimamente persuaderli che se vogliono essere Europei c'è posto per loro come pari fra pari, e che se vogliono essere barbari c'è il vallo e vi sono le legioni?

A dirlo c'è da essere lapidati, ma l'Anschluss sarebbe un elemento di concordia europea e il favorirlo sarebbe un non disprezzabile se pure temporaneo titolo di riconoscenza da parte della Germania e quindi un elemento di autorità presso quel governo dittatoriale.

Costituito un blocco unitario di tedeschi nella media Europa dal Danubio al Mar del Nord intorno al quale graviterebbero necessariamente le simpatie di tutti gli altri Stati tedeschi d'Europa, francesi, italiani e slavi non avrebbero più tempo da perdere a litigare fra loro: ci sarebbe da montar la guardia perpetua sul Reno, nel Mediterraneo e in Oriente. È l'Inghilterra interessata al mantenimento di tutti questi fronti.

Noi predominio nell'Oriente slavo – è la nostra strada naturale –, la Francia nell'Occidente latino e atlantico, l'Inghilterra solo presente come forza di equilibrio sul continente europeo, e i tedeschi mettere [bbero] giudizio dando loro il modo, s'intende, di rinsavire perché 75 milioni di uomini che vivono // in Europa hanno il diritto di far qualche cosa: in Africa e in Asia ci sarebbe posto per tutti.

Ma ora, si osserva, nell'Oriente slavo domina la Francia: già, si può rispondere, ma con la nostra politica slava come poteva avvenire diversamente? E del resto non siamo riusciti a trovare altri centri d'influenza; nei Balcani abbiamo disperatamente tentato una politica di divisione che ha condotto all'insuccesso e stiamo isolandoci paurosamente.

Ma la Francia ha danaro e ne spende generosamente: non so fino a qual punto ciò sia vero, ma conveniva toglierle l'interesse a spenderlo nei Balcani. E i francesi se possono risparmiare sono sempre contenti. E poi non dimenticare che le differenze di potenza anche economica sono segno di superiorità acquistate con tempo e sacrificio, cioè distanze che si possono

colmare con gli stessi valori, magari riducendo l'uno e accrescendo l'altro, ma non annullare di colpo o addirittura negare.

È camminare con un'idea europea<sup>22</sup>. //

*1 luglio 1934.*

Questi regimi autoritari, esempi di società ordinate e disciplinate, sono ricchi di sorprese e di imprevisti.

Non comprendo bene cosa sia avvenuto in Germania<sup>23</sup>: per la cronaca Hitler è partito di notte in aeroplano, è sceso all'alba a Monaco, ha personalmente investito i capi ribelli e corrotti: da sé li ha degradati, da sé li ha arrestati e da sé, sembra, li ha giustiziati.

Una specie di Sigfrido sceso dal cielo.

Poi c'è un lunghissimo comunicato, oscuro e confuso come è sempre la prosa di Hitler, dove si parla di reazione e di seconda rivoluzione in complotto contro lo Stato nazionalsocialista, di capi depravati e pederasti – questa è l'accusa a Röhm e il bello è che Hitler dichiara di esserne stato a conoscenza da molto tempo –, dei reparti d'assalto in ribellione contro Hitler. In tutti i centri del Reich le sedi dei reparti d'assalto sono state infatti occupate dai soldati della Reichswehr.

La nota dominante è quella della corruzione morale che avrebbe inquinato tutte le gerarchie del partito: Röhm ne era il capo di stato maggiore.

Qui ci sarebbe da fare molta ironia con questi signori che applicano agli altri la pena della castrazione e la profilassi della sterilizzazione. E ci sarebbe da dire anche qualche cosa sulla superiorità di questi ariani occhi azzurri. Ma lasciamo andare.

L'importante è, a quel che sembra, che lo Stato e il dittatore si sono levati contro il partito: così la formula di domani, almeno in Germania, sembra deline[arsi] Stato senza partiti e non più Stato con un partito totalitario. Sembra di risolvere equazioni algebriche. Si eliminano // ad uno ad uno i partiti e rimane il dittatore che impersona lo Stato.

<sup>22</sup> Segue depennato: «non con cospirazioni da signoria cinquecentesca».

<sup>23</sup> Il riferimento è chiaramente a quanto avvenne a Monaco e in Germania fra il 29 e il 30 giugno 1934, ovvero nella così detta «notte dei lunghi coltelli», quando furono arrestati e condannati a morte, tra gli altri, i maggiori esponenti del vertice delle SA comandate da Ernst Röhm, anch'egli giustiziato il 1° luglio. Per una ricostruzione v. SHIRER, *Storia del Terzo Reich*, pp. 235-248.

E dopo, al cambio della guardia dittatoriale? È possibile che il popolo che non crede più nell'investitura divina, anche se crede ancora in quella eroica, si rassegni a divenire oggetto passivo del potere del Principe?

*2 luglio 1934.*

Che avverrà in Germania? È il principio della fine del nazismo o è invece la sua catarsi con episodi di saga eroica? Hitler è un Dio sceso dal Wa[l]halla o è un tirannello crudele e sanguinario che soffoca nella strage una congiura di palazzo?

Il popolo, i cittadini per bene che lavorano e che amano ed amano la Germania con gli occhi azzurri e con gli occhi bruni, i soldati cento volte vittoriosi in terra di Francia, i marinai delle Falkland e dello Jutland<sup>24</sup> dove sono, con chi sono?

C'è una immensa ombra di smarrimento nell'Europa. Ogni valore morale e civile è offuscato. Forse il popolo non è né con i pederasti di Röhm, né con i prussiani feroci di Hitler. Non è con nessuno: è smarrito, soffre e non comprende. E dal fondo salgono le ondate di barbarie che la civiltà latina riuscì soltanto a frangere ai confini dell'impero. Però in tutte queste sozzure e in queste orge di violenze e di sangue fermentano le forze della civiltà di domani; ma nessuno può dire quanto durerà il travaglio e quanto dolore ancora dovrà abbattersi sugli uomini smarriti e percossi. //

Poiché non è possibile ricostituire lo Stato patrimoniale del Principe come tipo di Stato autoritario – se pure lo era politicamente di fatto – lo Stato autoritario moderno non può essere che uno Stato giuridico. E allora questa creazione<sup>25</sup> è di assai più difficile funzionamento dello Stato giuridico democratico, perché tutti i controlli e tutti gli equilibri assicurati in questo dall'ordinamento giuridico, si perdono nello Stato autoritario nelle sfere del potere discrezionale e debbono essere sostituiti dal costume dei governati e soprattutto dei governanti.

Evidentemente le norme di condotta che costituiscono il costume di

<sup>24</sup> Il riferimento è alle battaglie combattute, nel corso della prima guerra mondiale, dalla marina tedesca nell'Atlantico meridionale presso le isole Falkland (8 dicembre 1914) e nel Mare del Nord lungo le coste della penisola dello Jutland (31 maggio-1° giugno 1916).

<sup>25</sup> Segue depennato: «giuridica».

un popolo sono assai più difficili a rispettarsi delle norme giuridiche. Perciò solo i popoli che hanno avuto una lunga e profonda educazione democratica, che è formativa del costume, potrebbero tentare con speranza di successo la creazione di uno Stato giuridico autoritario.

I successi della dittatura non contano: anzitutto il bilancio di una dittatura può farsi soltanto quando sia terminata e in secondo luogo si tratta di regimi di eccezione assicurati alle doti personali di un uomo di eccezione. //

*16 luglio [1934] a Parigi*<sup>26</sup>.

Ho detto stasera a un francese molto intelligente, molto colto e molto francese: voi siete essenzialmente borghesi, cioè arrivati perché la vostra borghesia di oggi non è il terzo stato. Voi avete interessi da difendere e da conservare, noi siamo proletari, abbiamo poco da conservare, ma abbiamo ambizioni, bisogni, invidie che ci sono proprio destate da tutto ciò che voi avete e che a noi manca: ieri non ne sentivamo il bisogno, oggi sì. E siamo per questo inquieti. La Francia d'oggi non ha più nulla da dire e non ha più nulla da domandare al mondo. Se non trova una parola nuova o se non sente il bisogno di avere ancora, se è soddisfatta e null'altro desidera, è finita. Conservare, stare fermi, non è possibile: o avanzare o lasciare il posto. L'umanità cammina: vi può essere uno [che] cammina avanti ed uno che lo segue, ma fermarsi significa arrestare anche la marcia degli altri e questo non è permesso dalle leggi di vita degli uomini.

Mi ha risposto sorridendo: lo sappiamo e lo ha scritto recentemente Valéry<sup>27</sup>; ma non è una buona ragione per farvi dei regali. Venite a prendere ciò che ci invidiate e allora vedremo se siamo finiti. //

<sup>26</sup> L'annotazione relativa a questa giornata è scritta su carta intestata «Grand Hotel "Terminus" 108, Rue St. Lazar - Paris». In un promemoria del 7 ottobre 1944 (v. ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74 [Carte del giurì d'onore], fasc. B, allegato 18, *Promemoria del prof. Bracci in risposta al promemoria del Partito d'azione*, p. 10) Bracci scrisse che alcuni viaggi fatti a Parigi intorno al 1935 erano dovuti a «ragioni professionali», ovvero ad «una questione che verte tuttora [1944] fra la Società italiana concessionaria della Ferrovia Siena-Buonconvento e la Società francese che la costruì e l'Amministrazione fiscale italiana, a proposito di un'imposta sulle azioni che non si sa ancora a chi debba far carico», ricordando pure che sempre per «esigenze professionali» aveva avuto in quelle circostanze necessità di spostarsi a Chantilly e Tours (v. ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. B, allegato 18, pp. 3-4).

<sup>27</sup> Il riferimento è allo scrittore Paul Valéry (1871-1945).



La Francia – sono stato alcuni giorni in provincia – è soddisfatta, contenta e grassa. È borghese fino alla nausea. Non vi è dubbio che vuole sinceramente la pace, la pace eterna e universale. Disturbarla, tenerla in allarme, destare reazioni e fermenti è dal punto di vista italiano un errore: a lasciarla placida senza pensieri ingrassa come un cappone di Natale, con la inevitabile fine dei capponi.

Ciò che Barthou ha portato da Londra è indubbiamente un altro vero successo<sup>28</sup>. La Francia, da brava borghese, può essere davvero soddisfatta. I male intenzionati sono costretti o a svelare i reconditi disegni o a farsi chiudere nella Gallia dei patti regionali. Se non saranno i gendarmi della Lega delle Nazioni, saranno gli eserciti di tutta l'Europa in servizio di pompieri a vigilare contro ogni incendio: e la Francia a manovrare le pompe.

I francesi pensano che fra breve potranno andare a letto tranquilli. Ma le cose vanno troppo bene per la Francia. Vien fatto di pensare al paradosso di una arguta commedia, proprio francese, “Knock o il trionfo della medicina”: la salute è una condizione che non fa prevedere nulla di buono<sup>29</sup>.

La corruzione francese è una storiella vera soltanto a Montmartre e sui boulevards parigini: ed è probabilmente un'industria per forestieri: *choses très picantes!* Bisogna andare in provincia per vedere il volto vero della Francia: non è chic e non ha il maquillage, è un volto di brava, florida e sana massaia. Questa Francia qui racchiude in sé forze di resistenza incalcolabili specialmente se si pensa che ha dietro di sé quindici secoli di unità nazionale o per lo meno di France. //

<sup>28</sup> Sul periodo di carica di Barthou come ministro degli Esteri nel corso del 1934 v. *supra* la nota 10. Il soggiorno londinese cui Bracci fa riferimento risale al 9-10 luglio 1934; v. MELCHIONNI, *Il fallimento del progetto di una Locarno orientale nel 1934*.

<sup>29</sup> Si tratta della nota commedia in tre atti di Jules Romains, *Knock ou Le triomphe de la médecine*, rappresentata per la prima volta a Parigi nel 1923. Il dottor Parplaid, medico condotto del villaggio di Saint-Maurice, si fa sostituire dal giovane dottor Knock, il quale, avendo saputo che gli abitanti del villaggio godono in generale di ottima salute, fa diffondere la notizia che il lunedì avrebbe visitato i pazienti gratuitamente. Nel corso degli incontri insinua negli interlocutori l'idea di esser ammalati e, convincendoli di dover ricorrere al suo aiuto, si arricchisce alle loro spalle. Rientrato a Saint-Maurice, il dottor Parplaid cerca di riavere il proprio posto da Knock, ma finisce per convincersi di essere ammalato e di doversi curare. La commedia, oltre a richiamare l'attenzione su specifici aspetti di natura bioetica (v. tra gli altri CATTORINI, *Bioetica e cinema*, p. 164), alludeva all'abilità dei sistemi dittatoriali nel piegare al proprio interesse la pubblica opinione, a tal punto da renderla incapace di svincolarsi dal loro controllo.

A Tours la vigilia dell'anniversario della presa della Bastiglia. Una compagnia di fanteria con fiaccole e musica in testa, tutti i cittadini dietro a sciame; e poi a ballare in piazza. Senza cappello le donne e le ragazze, vestitini da pochi franchi, archi illuminati che pare la cena del palio, l'orchestrina e la chanteuse nella brasserie, e tutti contenti a divertirsi con nulla, che sembra di essere in un villaggio il giorno della festa del santo patrono. Aria di prima della guerra.

A Chartres di domenica sulla piazza della cattedrale: arrivano automobili umoristiche, che a girarci in Italia c'è da veder ridere i ragazzi. Scende padre, madre, due figli, tre figli, da una più antidiluviana delle altre, sei figli: e tutti alla messa col libro. Uno ha la divisa degli allievi di S. Cir [*sic*]<sup>30</sup>. Sono entrato: pregano doverosamente. Poi partenza generale: tornano in campagna.

Un autobus verso Parigi: in campagna fuori Vendôme sale un contadino da fargli l'elemosina. Paga il biglietto: vedo nel borsellino almeno due biglietti da cento franchi; a Romb[o]uillet sale un operaio, dimesso, misero quasi: paga il biglietto con un foglio da cento franchi.

A Tours. Non ci sono telefoni automatici, le strade in città hanno tutte il vecchio pavé sconnesso, le insegne dei negozi sono di un nauseante liberty prebellico. E tutti vestiti semplicemente, direi dimessamente; calze di seta una su quattro – belle gambe però e il resto – ma dentro le case c'è il termosifone e gli impiantiti di legno lucidato e tutte le comodità ed un senso riposante di agiatezza vera e solida. Si mangia deliziosamente bene e vini deliziosi. Passano i soldati che tornano dalla rivista per l'anniversario della Bastiglia, tutti alla finestra: non si scalmanano a batter le mani, ma sorridono tutti, compiaciuti e lieti. E a ogni finestra una bandierina tricolore che certamente hanno messo da sé senza che nessuno andasse a sollecitarle.

Questa è la Francia: ed è una cosa molto seria. //

*26 luglio '934.*

Dolfuss assassinato<sup>31</sup>. Le prime notizie sono molto sommarie e confuse. Sembra che un gruppo di nazi abbia occupato di sorpresa il Ministero degli

<sup>30</sup> Il riferimento è agli allievi della École spéciale militaire de Saint-Cyr, la principale accademia militare francese.

<sup>31</sup> Si vedano *supra* le note 14 e 21; v. anche JAGSCHITZ, *Der Putsch. Die Nationalsozialisten 1934 in Österreich.*

interni; abbia fatto prigionieri vari ministri e ucciso Dollfuss a revolverate. L'ambasciatore tedesco avrebbe poi trattato le condizioni di resa degli insorti che con il rilascio dei ministri prigionieri avrebbero ottenuto un salvacondotto per la Germania. Rintel[en], ambasciatore d'Austria a Roma, fu annunciato capo del nuovo governo da un altro gruppo di nazi che si era impadronito della stazione radiofonica di Vienna<sup>32</sup>. Il put[s]ch è fallito, il governo sarebbe padrone della situazione, il solito ordine regnerebbe in Austria: i nazi insorti sono stati arrestati, Rintel[en] ha tentato di suicidarsi ed è morente<sup>33</sup>.

Sono fatti di una gravità eccezionale, quantunque prevedibili. Ma non credo che sarà la guerra. // L'Anschluss è inevitabile e non c'è santità di trattati che valga ad evitarlo. Proprio per difendere questi trattati noi per primi manderemo soldati, ma sono press'a poco i soldati francesi a Mentana per evitare l'unione all'Italia dello Stato pontificio.

Però c'è un metodo in Europa che non può essere tollerato: ed è la barbara insolenza tedesca, l'assassinio politico elevato a metodo normale di lotta, il disprezzo per la volontà internazionale, anche soltanto come valore giuridico, la violenza come mezzo, il fatto compiuto come diritto.

Qui l'Anschluss non c'entra e qui ci vogliono davvero cannoni, aeroplani e soldati: non in Austria, ma in Germania. E all'insolenza rispondere con la sopraffazione, e all'assassinio politico con la dura disciplina imposta da un esercito invasore, e la volontà internazionale tradurla in forza concreta intelligibile alle dure teste tedesche, e alla violenza contrapporre maggiore violenza.

Poi, quando questa Germania sia davvero e finalmente vinta, spiritualmente umiliata e percossa, allora l'Anschluss lo delibereremo proprio

<sup>32</sup> Anton Rintelen (1876-1946), giurista, ambasciatore austriaco a Roma dal 1933, tra i promotori del colpo di Stato, era destinato alla cancelleria dopo l'uccisione di Dollfuss, del quale peraltro era stato collega di partito e ministro. Incarcerato a seguito degli eventi del luglio 1934, fu rimesso in libertà dopo l'Anschluss del marzo 1938, ma non riprese l'attività politica; v. la voce *Rintelen, Anton*, a lui dedicata nell'*Österreichisches Biographisches Lexikon*.

<sup>33</sup> Segue depennato: «Sono fatti di gravità eccezionale, ma non credo che sarà la guerra se qualcuno ha il coraggio di adoperare subito gli unici argomenti che possono avere efficacia persuasiva per quella banda di barbari, di folli e di delinquenti che vuole ed agisce oggi per la Germania: aeroplani, cannoni e soldati. L'Anschluss è inevitabile, ma nessun Paese civile può permettere che sia realizzato attraverso un omicidio e ponendo, al solito, l'Europa di fronte al fatto compiuto. Oppure l'Austria abbia il coraggio di fare una».

noi e lo sanciremo in un trattato. E ai vinti stendere la mano umanamente senza riparazioni e senza la soffocante oppressione di Versaglia. Ma dopo: e questa sarebbe davvero politica Romana.

*27 luglio [1934].*

Mussolini ha concentrato alla frontiera austriaca // tre corpi d'armata ed ha fatto volare molti areoplani su Insbruk [*sic*]: Hitler naturalmente si è ritirato in buon ordine e declina la responsabilità del put[s]ch viennese.

Così è dimostrato ancora una volta che i pericoli di guerra in Europa sono remotissimi perché quando uno fa vedere che è pronto a farla davvero, l'altro dice che non ha voglia e che c'è un equivoco. Il male è che i soldati non passeranno le frontiere, perché la nostra politica è quella di difendere l'"indipendenza" – curiosa parola di significato incerto – austriaca e non quella di umiliare la prepotenza tedesca.

La conclusione sarà che dopo un put[s]ch ne nascerà un altro e che, se i nazi sapranno agire con un po' più di abilità e senza offendere la morale formale del mondo con gesta da gangsters, l'Anschluss avverrà lo stesso, con la Germania dovremo combattere egualmente e forza e prepotenza saranno notevolmente aumentate.

È spiacevole avere la Germania ai confini, ma così ineluttabilmente sarà.

## 2. «COSE DI SPAGNA» [*post* GIUGNO 1937]<sup>34</sup>

### COSE DI SPAGNA

Se i giorni che corrono fossero dell'anno di grazia 1935, ogni persona ragionevole, considerata la situazione internazionale, acquisterebbe una maschera per i gas asfissianti e attenderebbe sul giornale di domani o di dopodomani la notizia della guerra. Ma dal 1935 ad oggi il mondo ha assistito alla conquista d'Etiopia, alla rimilitarizzazione della zona renana e alla denuncia di tutte le clausole del trattato di Versailles vincolanti per la Germania, alla cessazione delle sanzioni economiche contro l'Italia<sup>35</sup>, alla disfatta della Lega delle Nazioni e all'umiliazione dell'Inghilterra, all'invio di un corpo di quasi 100.000 volontari italiani in Spagna, ai luttuosi incidenti del *Barletta* e del *Deutschland*, al bombardamento di Almeria e all'asserito siluramento del *Leipzig*, tutto questo senza che ne nascesse un conflitto europeo<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> Il termine *post quem* sulla base del quale è possibile datare il documento (metà giugno 1937) è costituito dal riferimento al presunto siluramento dell'incrociatore tedesco *Leipzig* (v. *infra* la nota 36). Non si ravvisano invece elementi che possano suggerire un preciso termine *ante quem*. Ad ogni modo, il contenuto e il tono delle argomentazioni fanno pensare che la stesura non debba essere di molto posteriore al giugno 1937, mancando ogni accenno agli eventi che caratterizzarono la guerra civile spagnola dall'estate 1937 alla primavera 1939.

<sup>35</sup> Bracci richiama due vicende ben note: la rimilitarizzazione tedesca delle Renania del marzo 1936 e in particolare il celebre discorso del 7 marzo fatto da Hitler al Reichstag in occasione dell'avvio di quella operazione, discorso nel quale denunciò con forza il trattato di Versailles e il patto di Locarno; la decisione, presa il 4 luglio 1936 dalla Società delle Nazioni, di revoca delle sanzioni deliberate nel novembre precedente contro l'Italia a seguito dell'intervento militare in Etiopia. Tali avvenimenti erano stati ampiamente commentati dalla stampa italiana (v. ad esempio gli articoli usciti sul «Corriere della sera», 8 marzo e 5 luglio 1936).

<sup>36</sup> La motonave *Barletta*, requisita dalla Marina italiana nel 1937, fu trasformata in incrociatore ausiliario e impiegata lungo le coste spagnole con compiti di pattugliamento. Il 24 maggio, mentre era ormeggiata a Palma di Maiorca, venne colpita da bombe sganciate dall'aviazione repubblicana spagnola. Nell'occasione morì una decina di ufficiali e membri dell'equipaggio. Il 29 maggio seguente la stessa aviazione bombardò, causando decine di vittime e feriti, la corazzata tedesca *Deutschland* al largo di Ibiza. Per ritorsione verso questo attacco la Marina tedesca il 31 maggio 1937 cannoneggiò

Molte parole violentissime, molte minacce, molti gesti, ma niente guerra generale.

Questa esperienza non deve essere dimenticata e poiché i fatti hanno una loro profonda ragione, segno è che la situazione è molto più complessa di quanto sembri in apparenza e che il giuoco degli interessi realmente in contrasto è assai diverso da quello che il gran pubblico conosce per via di simboli.

Quale partita europea si giuoca in Spagna?

Il giuoco più audace e più pericoloso per l'Europa è condotto da Mussolini con una tattica molto semplice che è una ripetizione di quella etiopica: è una condotta abile perché i giuocatori essendo gli stessi e le carte essendo o sembrando identiche non vi è ragione di cambiar giuoco.

Sul terreno tattico oseremmo dire che l'azione di Mussolini è un trasferimento sul piano internazionale dei metodi di lotta che portarono il fascismo alla marcia su Roma e alla conquista del potere. Anzitutto, la volontà del duce è mossa da un respiro<sup>37</sup> imperiale: volontà di potenza e volontà di potenza suprema. Non è che l'*imperium* del mondo sia un obiettivo concreto e attuale dell'azione, ma è che questa volontà non avendo nessun limite predeterminato ed essendo per istinto naturale diramata al supremo, ne deriva che ogni obiettivo è un fine finché non è realizzato, ma diviene un mezzo appena conquistato. E poiché il dittatore ha conosciuto il successo clamoroso, pieno ed incondizionato // ed è conscio delle possibilità illimitate che la storia ha aperto alla sua azione, i fini immediati sono tutti volutamente collocati nel terreno tattico e i piani, meditati e preordinati in funzione di successivi ampliamenti dell'azione, vanno disciplinando le virtù naturali di immediato e esasperato sfruttamento del successo che giunga magari di sorpresa.

Alle possibilità e ai naturali sviluppi di un temperamento e di un metodo si sostituiscono le preordinate applicazioni di questo metodo ad ipotesi concrete preventivamente considerate e praticamente facilitate e procurate.

Ma il giuoco di Mussolini, già ricco di motivi drammatici per il carattere dell'uomo, assume ormai la solennità di una fatalità storica per l'intervento

la città di Almeira, provocando distruzioni e decine di morti e feriti. A ciò sarebbe seguito a metà giugno (15-18 giugno) un presunto tentativo da parte spagnola di siluramento dell'incrociatore tedesco Leipzig. Tra gli altri v. i riferimenti contenuti in THOMAS, *Storia della guerra civile spagnola*, pp. 462-465 e 481 e in BARGONI, *L'impegno navale italiano durante la Guerra civile spagnola*.

<sup>37</sup> «da un respiro» su «dal demone» depennato.

dominante del fattore economico che dell'attuale crisi politica del mondo è, secondo me, il motore primo, ma che dell'azione italiana è oggi il demone implacabile.

Quando la vita sociale si avvicina ad una grande trasformazione delle sue condizioni, si cominciano a rompere gli equilibri che mantengono un certo stato di rapporti e quando si giunge al momento del trapasso, definitivamente spezzato l'equilibrio, gruppi di forze, come in una eruzione vulcanica, convergono e si dirigono violentissime su un unico punto: qui incontreranno altre forze opposte e dopo un contrasto più o meno lungo un gruppo di forze avrà il sopravvento e andrà quindi placandosi e ordinandosi in un nuovo equilibrio.

Ora le forze italiane – a parte quello che può essere il loro peso definitivo sui destini del mondo – hanno rotto ogni equilibrio e spiritualmente e materialmente si sono orientate con ritmo sempre più accelerato sul senso esclusivo della potenza militare. Ogni risorsa spirituale ed economica della nazione giuoca ormai in questa sola direzione e vi giuoca solo in funzione militare, cioè non è retta più dalle proprie leggi di equilibrio, ma è governata soltanto dalle esigenze del fine al quale essa serve come mezzo. Ma poiché ogni forza ha le sue leggi di moto e di limite che non possono essere indefinitamente violate, specialmente riguardo alle forze economiche, ne deriva che gli equilibri spezzati non possono essere ricolstituiti e che si avvicinano i limiti estremi di tempo entro i quali deve essere tentato lo sfruttamento militare supremo di tutte queste forze, senza di che è mancato e con esso crolla tutta la compagine politica, economica e spirituale di un popolo che ormai ha giuocato tutto su una carta sola.

Resta da aggiungere che lo spirito eminentemente realistico del dittatore rifugge da posizioni dogmatiche e tanto più da posizioni sentimentali: in questo penso che Mussolini sia profondamente diverso da Hitler. Il duce conosce la forza *pratica* di una mistica, ma maestro di metodo la coltiva con esperienze adeguate senza tuttavia tenerne personalmente conto, se non per ciò che gli serve ai fini pratici della sua politica. Penso che la sua posizione spirituale verso il "bolscevismo" non sia per esempio molto diversa da quella verso i nemici della religione cattolica. Ciò non toglie che in qualche momento o su qualche punto egli stesso, uomo, non subisca l'influenza delle imponderabili forze mistiche collettive che ha suscitato.

Valuto l'azione di Mussolini in Spagna nella luce di queste impressioni generali.

Perché Mussolini si è avventurato, dopo la trionfale campagna di Etiopia, in quella durissima Spagna piena di esperienze storiche antipatiche per un<sup>38</sup> capitano e per un conquistatore?

Può darsi che il duce ritenesse il successo di Franco assai più sollecito e facile di quanto non sia: ma è certo che le esperienze del passato pesano poco per Mussolini. Egli è del principio che ciò che non è stato può essere, che la storia si fa soprattutto quando non si sta troppo a guardare quella fatta, che di Mussolini non ce ne sono mai stati e che il primo è lui.

La realtà è che la conquista vittoriosa dell'Etiopia ha aperto il conflitto con l'Inghilterra nel Mediterraneo, conflitto durissimo e forse inconciliabile. Gli inglesi sono per Mussolini gli avversari più antipatici, ma i più rispettati e temibili: non parlano e se parlano è come tacessero, san[n]o incassare i colpi più duri e li accusano senza smorfie, restano in piedi e non perdono il sangue freddo, non perdonano e agiscono con la forma dell'azione più preoccupante per chi ha il tempo contato: senza fretta, senza tregua, in profondità e dovunque, come macchine.

D'altra parte Mussolini è l'avversario più pericoloso // per gli inglesi: la sua volontà è praticamente, nel senso più assoluto del termine, la volontà di 43 milioni di italiani che stanno di casa in una bella posizione nel Mediterraneo, di qua dal canale di Suez, e che adesso hanno anche una vasta fattoria nel Mar Rosso di là dal canale di Suez. Staccare la volontà del popolo italiano da quella di Mussolini è materialmente impossibile. Giuocare di abilità col duce è tempo perso: non rispetta le regole del giuoco e quando si accorge di essere entrato in un labirinto troppo complicato sfonda le siepi e si ritorna al punto di prima con in più i danni da riparare. Giuocare di ipocrisia è andare a scuola dal maestro: gli inglesi di oggi sono signori e si sono potuti edificare una morale da gentiluomini e un codice da possidenti; poiché ci credono e vogliono conservare questi valori che sono in definitiva una grande forza della loro civiltà, debbono rispettarli: perciò non possono essere ipocriti e falsi che fino a un certo punto. Ma l'avversario arriva ora, non ha né codici né catechismi ed è invaso da una tale volontà d'impero che gli scrupoli non li supera, li ignora: anche se ritornassero gli inglesi di ieri, non resterebbe loro che far la faccia rossa dato che questo l'ha di bronzo.

<sup>38</sup> Segue depennato «ditt[at]ore».



### 3. «CONSIDERAZIONI SULLA NECESSITÀ E PROBABILITÀ DELLA GRANDE GUERRA» (PORTO S. STEFANO, 3 AGOSTO 1939)

CONSIDERAZIONI SULLA NECESSITÀ E PROBABILITÀ DELLA GRANDE GUERRA.  
1939.

1. Dicono che l'ormai iniziato mese di agosto e quello prossimo di settembre saranno "fatali". È un aggettivo che a correre quotidianamente nell'uso comune si è consumato e si scambia spesso con altri aggettivi che contengono immagini ben più modeste di quella del Fato. Certo allo "storico" convegno di Cameri fra il duce e il sovrano<sup>39</sup>, al tono della stampa italiana e tedesca cupe come cieli in tempesta e saettanti folgori giornaliere, alle manovre in Piemonte che avanzano a poche decine di chilometri dal confine francese<sup>40</sup>, al colloquio fra il pontefice e il suo nunzio a Berlino<sup>41</sup>, alle notizie della stampa polacca che dà sicura la guerra fra il 27 e il 30 agosto, non mi sento di attribuire l'importanza di sicuri segni fatali come al notturno fragore degli scudi appesi nel chiuso tempio di Marte.

Però è innegabile che gli eventi vanno raccogliendosi in congiunture di sempre più vasta portata e che sembra impossibile mantenere fino all'inverno non lontano l'incerto equilibrio politico del mondo.

L'evoluzione, o rivoluzione che sia, è senza dubbio molto più lenta di quanto non sembri all'appassionata attenzione di tutti e in questa persuasione

<sup>39</sup> Come riportato da un comunicato dell'Agenzia Stefani («Corriere della sera», 3 agosto 1939), il 2 agosto 1939 Mussolini, partito alle 5 del mattino dall'aeroporto di Miramare di Rimini, atterrò alle 6,50 all'aeroporto di Novara-Cameri. Alle 7 fu raggiunto dal re «diretto alla zona delle manovre. Sua Maestà il re e il duce si intrattenevano a colloquio nella palazzina-comando del campo per circa un'ora». Il comunicato è edito anche in MUSSOLINI, *Opera omnia*, 29, p. 308.

<sup>40</sup> Si vedano, ad esempio, gli ampi resoconti relativi alle «grandi manovre» e all'incontro di Cameri sulle pagine del «Corriere della sera» dal 2 al 10 agosto 1939.

<sup>41</sup> Il nunzio in Germania era mons. Cesare Orsenigo sul quale, nell'ampia bibliografia, v. LEVANT, *Orsenigo, Cesare Vincenzo*.

sta la fonte delle mie impressioni piuttosto malinconiche circa la estrema improbabilità che sia prossimo un evento risoluto. Voglia tuttavia controllare queste impressioni meditando sui diversi motivi che più o meno chiaramente le hanno in me suscitate<sup>42</sup>. //

2. Considero i fatti che contengono in sé, innegabilmente, una seria esigenza bellica.

a) La politica di uso della forza contro i piccoli Stati e di minaccia di uso della forza contro i grandi ha probabilmente esaurito quasi tutte le sue possibilità di successo. Dico “quasi”, perché vi sono ancora spazi politici non vitali per le democrazie dove i dittatori possono forse spigolare gli ultimi successi formali della politica intimidatoria (Slovacchia, Ungheria, la stessa Danzica se si trattasse di risolvere il problema dei tedeschi della città libera, piuttosto che infeudare la Polonia al Reich secondo un piano tattico identico a quello Sudeti-protettorato boemo<sup>43</sup>). Ma da questa realtà politica nasce un gravissimo dilemma: o impiegare la forza al momento in cui più non è sufficiente la sola sua minaccia o capitolare a più o meno lunga scadenza, dato che il ritmo di accrescimenti della potenza bellica dei gruppi in contrasto è nettamente e progressivamente in svantaggio, in tutti i suoi aspetti militari, spirituali ed economici, per gli Stati autoritari. Da ciò sembra derivare per i dittatori l'urgente esigenza di affrontare il conflitto.

<sup>42</sup> L'interlocutore è verosimilmente Piero Calamandrei, il quale, anni dopo, in una lettera a Bracci ironizzava sulla possibilità di pubblicare ne «Il Ponte» «il celebre memoriale nel quale prevedevi che la guerra non ci sarebbe stata» (FRUZZETTI, *Dall'archivio di Mario Bracci. Il carteggio Bracci-Calamandrei, 1929-1954*, doc. 23, Poveromo, 1° agosto 1947). In data 1° aprile 1939 Calamandrei aveva scritto nel proprio diario: «Il prof. Bracci che mi viene a trovare è ottimista nel senso che la guerra non ci sarà: “Una guerra è una cosa seria, che impegna le forze migliori di un popolo: il fascismo non è una forza che possa suscitare e mettere in moto quelle forze migliori. Il fascismo è buono per sollevar brigantaggi da strada, non guerre di popolo. La guerra quindi non ci sarà proprio a causa della deficienza morale del fascismo” (!!))» (CALAMANDREI, *Diario*, I, p. 6). E ancora il 26 agosto seguente: «[Renato] Zavataro ritiene la guerra inevitabile: il prof. Bracci assicura che la guerra non ci sarà. E anche se le ostilità saranno dichiarate, vuole 15 giorni prima di convincersi che questa sia la guerra. [Luigi] Russo è “ottimista”. Sandro Policreti parte oggi collo stesso animo che avevamo 23 anni fa, nei nostri colloqui sul Novegno. Dio mio, come sfuggire a questo terribile incubo?» (ivi, I, p. 75). Non comporta difficoltà l'uso del 'lei' presente nel testo (agosto 1939) rispetto al 'tu' del documento dell'agosto 1947 testé citato. Tra i due interlocutori il 'tu' sembra adottato infatti dall'agosto 1941 (v. *supra* nell'*Introduzione* la nota 33).

<sup>43</sup> Si veda *infra* la nota 65 e il testo corrispondente.

b) Le dittature stabilite sui grandi popoli moderni, organizzati in partito unico, sono dominate dalle necessità della politica interna più di qualunque governo parlamentare. I dittatori non solo non possono permettersi il lusso di essere riconosciuti in errore, ma il regime è solidale col lo//ro prestigio personale. Ora lo stato mistico di esaltazione fanatica, che è l'unica forza che mantiene unita, disciplinata e docile ai comandi la comunità nazionale, può essere conservato solo in un celere equilibrio dinamico: il fenomeno della trottola. Perciò il successo costante è una necessità di vita della dittatura. Non solo, ma poiché questi regimi parlano più alla fantasia che alla ragione delle masse è anche necessario che il successo sia evidente e clamoroso, come si suol dire "eroico". Per di più la sostanza materialista di queste dittature socialiste ha creato una mentalità per la quale il successo si misura solo dall'acquisto di beni economici o più particolarmente – e il valore non è equivalente – dall'estensione dello spazio territoriale sul quale viene imposta la loro sovranità di diritto e di fatto. I perfetti servizi pubblicitari e le attività apologetiche dei regimi dittatoriali possono temporaneamente soddisfare da soli questa esigenza sul piano tattico, possono cioè spostare nel tempo la necessità del successo o crearlo fittiziamente dal poco o dal nulla, ma non possono definitivamente sostituire le apparenze alla realtà. Sembra perciò che il conflitto sia imposto anche da una più o meno urgente esigenza di politica interna, cioè di difesa e di salvezza del regime.

c) Secondo me nessun uomo della strada, per quanto pessimista, ha la intuizione di quanto sia disperata la situazione economica degli Stati autoritari; disperata // non nel senso che le loro risorse sieno esaurite, ma nel senso che questi Stati non possono assolutamente trasformare la loro economia di guerra in economia di pace e che la economia di guerra deve necessariamente concludersi o in un conflitto internazionale o in un conflitto interno. Basti considerare che almeno 2 milioni e mezzo di uomini in Italia e almeno 4 milioni in Germania lavorano per produzione di guerra. A parte le conseguenze per l'economia interna di questi Stati (la diffusa opinione che il debito pubblico interno sia un fenomeno di pura circolazione senza conseguenze fatali per l'economia nazionale è uno dei più tragici errori che la storia conosca), a parte che la trasformazione di una economia di guerra in una economia di pace richiede anni di tempo e provoca profondissime crisi, è un dato di fatto che il commercio internazionale dell'Italia e della

Germania non è assolutamente in grado di assorbire una notevole parte della produzione di queste masse lavoratrici inserite attualmente in un ciclo produttivo negativo, cioè distruttivo di ricchezza. Né sembra possibile, tenuto conto che gli stessi problemi esistono e si aggraveranno per gli Stati avversari, aumentare sufficientemente la capacità di questo commercio internazionale senza possedere una potenza di impero capace di imporre un nuovo ordine economico mondiale, il che non è possibile senza la distruzione degli imperi capitalisti esistenti. In questo stato di cose ciò significa che per l'Italia, ad esempio // la rinuncia alla guerra è, fra l'altro, il problema politico e finanziario di almeno un milione e mezzo di disoccupati per molti anni e che, d'altra parte, la continuazione dell'economia di guerra è in necessaria funzione di uno spazio interno che deve essere sempre crescente per l'assorbimento della produzione, per la formazione e per la raccolta del risparmio e per lo sfruttamento delle ricchezze. Se ciò non è possibile senza guerra, la guerra è l'unica soluzione logica.

3. Questi fattori politici internazionali ed interni e questi fattori economici – tutti del resto strettamente interdipendenti – portano alla concorde conclusione che le dittature (esclusa la russa per la sua peculiarità politica ed economica) debbono affrontare prontamente il conflitto, anche se di improbabile esito vittorioso, a rischio altrimenti dell'indipendenza della loro politica internazionale e della stessa esistenza dei regimi interni. Il Giappone, che è economicamente il più debole, ha dovuto precederle per questa via<sup>44</sup>.

Deve poi essere ricordato che nell'ordine delle possibilità pratiche non vi sono a mio avviso speranze di una pacifica nuova repa[r]tizione dei beni della terra – una specie di socialismo riformista internazionale – senza la vittoria bellica o senza la capitolazione delle dittature: certamente non senza una serie di guerre internazionali o civili, quali che sieno le parti vittoriose. Le diverse affermazioni e speranze sono pure utopie o strumenti di astuta politica capitalistica, sia perché la morale internazionale si è andata progressivamente allontanando dai metodi pacifici e di evoluzione, sia perché la dinamica degli imperialismi è antitetica ad ogni ordinamento statico

<sup>44</sup> Sulla politica espansionistica giapponese in Asia e nel Pacifico fino all'entrata in guerra nel dicembre 1941 v. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, pp. 436-443.

di interessi – è essenzialmente centrifuga –, sia, soprattutto, perché le leggi dello sforzo, l'equivalente economico del sacrificio, e del minimo costo necessario sono a mio avviso due massime determinanti storiche. Cioè il sacrificio è una necessità sociale ed occorre nella minima quantità adeguata alla realizzazione dei destini umani. Può sembrare, in questo senso, che una giustizia internazionale, nella situazione attuale, realizzata per vie pacifiche sia più economica di una o più guerre: ma è erronea apparenza perché ogni sia pur vasta concessione che necessariamente lasci integri la mentalità e i metodi politici ed economici degli Stati autoritari, e che anzi li sfreni per l'esuberante apporto di forza del facile successo, è vana, chiama a sua volta nuove concessioni e quando anche, in ipotesi teorica, la dedizione fosse totale, questa mentalità e questi metodi manifesterebbero all'interno la loro naturale capacità dissolvitrice, così che, in definitiva, la somma finale dello sforzo e del sacrificio resulterebbe ingiustamente maggiore.

La dura realtà della storia che così spesso sembra lontana dal senso comune, niente affatto sinonimo del buon senso, è che perennemente gli equilibri si spezzano e si ricostituiscono sotto l'azione di forze sociali negative e positive, // quell'eterno contrasto fra il bene e il male che apparve agli uomini fino dall'alba delle loro intuizioni. È evidente che a lasciare senza contrasto le forze distruggitrici e a cedere indefinitamente ad esse si ritorna al caos, come a lasciare senza freno le forze stabilizzatrici centripete la vita dell'umanità si cristallizza e si solidifica e poi lentamente si arresta nella felicità perfetta che sarebbe la morte e la fine del mondo.

Poiché è secondo me indubbio che uno degli equilibri storici dell'umanità è definitivamente spezzato, così anche da queste profonde esigenze morali sorge il comandamento della guerra per risparmiare all'umanità, possibilmente, il più lungo e doloroso tormento del disordine e forse di molte future guerre più sanguinose.

Se l'ordine nuovo del mondo non deve lentamente lievitare nell'ombra di un lungo imbarbarimento – come del resto non è improbabile se l'attuale processo della trasformazione economica e politica dell'umanità è profondissimo – la guerra è necessaria. La vittoria delle democrazie può significare che questa formula politica, magari inattesamente rinnovata dal sacrificio, risponde ancora al destino dell'umanità; la vittoria delle dittature realizzata attraverso un'abilissima guerra sarebbe probabilmente la tomba dei

dittatori, ma lo sforzo inserirebbe nei regimi le forze e i metodi dell'ordine nuovo oggi // forse soltanto intuitive; comunque anche se democrazie e Stati autoritari fossero egualmente i vinti della guerra, il sacrificio umano affretterebbe il nuovo equilibrio sociale.

4. Sotto un angolo visuale più limitato le dittature debbono sollecitamente affrontare la guerra perché escluso, come sembra da escludere, che sia probabile un dissolvimento interno o una dedizione pacifica delle democrazie, queste fra non molto imporranno la guerra o la capitolazione, dato e non concesso che i regimi dittatoriali possano nel frattempo resistere economicamente e politicamente e continuare, sia pure a distanza sempre maggiore, la gara degli armamenti.

È questione di anni, ma ad un certo momento, *rebus sic stantibus*, la guerra sarà anche per le democrazie la soluzione più economica dei loro problemi interni sempre più gravi e sarà la soluzione necessaria. Ora è evidente che le guerre è preferibile muoverle che subirle specie quando, come in questa situazione storica, il tempo che passa sia il più temibile nemico delle dittature.

5. Tutti i fattori di importanza sostanziale portano alla sicura conclusione che le dittature debbono affrontare il conflitto con le democrazie e che forse hanno addirittura troppo atteso, illuse dai facili successi, nessuno // dei quali ha però portato loro una somma di vantaggi superiore agli svantaggi.

Ciò non vuol dire che le dittature, perché hanno il comando storico di fare la guerra, la muoveranno e tanto meno che la muoveranno in questo scorcio di estate. Molte sono le forze contrarie.

6. Anzitutto questo mio iter logico non è strada facile a percorrersi dai dittatori e, meno che da loro, dagli uomini che li circondano e che contribuiscono a creare la mentalità del regime. Varie ne sono le cause spirituali e materiali che qui è superfluo analizzare. È probabile che molti apprezzamenti, da me ritenuti sicuri o quasi, non sieno affatto considerati tali dagli uomini di questi regimi.

Così è presumibile che si spera ancora nel successo della politica intimidatoria ed è difficile che in mentalità materialiste e socialiste, abituate cioè a considerare l'avversario come un borghese pacifista che agisce secondo le determinanti di un limitato ed egoistico tornaconto economico, si faccia strada alla persuasione che i popoli, i quali ricchi o poveri non sono né

borghesi né proletari, ma strumenti, secondo le loro diverse attitudini, della volontà provvidenziale della storia, possono affrontare il tragico sacrificio della guerra quando non sembrano in giuoco loro vitali interessi e quando il “senso comune” consiglierebbe gli incruenti sacrifici di un ragionevole previsionismo e di alcune renunzie.

Se a questo si aggiunge l'alto concetto che ogni dittatore che si rispetti ha della propria capacità e abilità e della potenza delle forze morali e materiali da lui suscitate, organizzate e esaltate, è facile dedurre che i dittatori possono essere ancora notevolmente ottimisti circa i margini di successo che rimangono per la loro politica di forza.

È invece probabile – non certo – che i dittatori apprezzino il ritmo crescente della preparazione bellica avversaria e la progressiva diminuzione della loro superiorità in questo campo. Ma forse limitano tale apprezzamento all'ambito ristretto del materiale e dei mezzi economici, mentre pensano di poter conservare e magari accrescere il proprio vantaggio nei campi dell'addestramento, dell'organizzazione interna e della preparazione spirituale e più ancora nel giuoco delle forze politiche internazionali per intimidazione e assorbimento dei minori possibili o probabili alleati, per isolamento degli Stati più deboli, per esasperazione delle difficoltà delle democrazie negli spazi del loro controllo politico, per abbassamento del prestigio nei punti più delicati del loro imperio e così via dicendo. I regimi dittatoriali alimentano una mistica alla quale i dittatori non sono estranei e la convinzione che stia per suonare l'ora fatale delle democrazie è un dogma di fede che pesa certamente sulle loro eventuali decisioni. Per questo non è improbabile, ad esempio, che molti sperino ancora, seriamente, sul disgregamento interno della Francia sia pure a non breve scadenza.

Ciò porta a ritenere che i dittatori non traggono dall'apprezzamento della situazione internazionale le valutazioni sulla urgente necessità del conflitto che a me sembrano evidenti.

7. Sulla necessità della guerra, come esigenza di politica interna, è quasi certo che le convinzioni dei dittatori sono negative.

L'esaltazione, la divinizzazione quasi direi delle loro persone, che dura crescente da anni ed anni, deve avere creato in questi uomini una mentalità difficilissima ad immaginare; certamente ha attenuato se non distrutto molte loro capacità di autocontrollo. Il successo e le amplificazioni del successo

li hanno inebriati; le loro concezioni della vita (eroiche per Mussolini, provvidenziali e messianiche per Hitler), la loro comune e assoluta fede nel metodo prammatico e la lunga esperienza sulla sconfinata docilità delle rispettive comunità nazionali debbono averli persuasi che non vi sono pericoli e dubbi sulla dedizione dei loro popoli, quali che sieno gli eventi, almeno finché duri la loro volontà di comando. Nessun dittatore ha mai appoggiato l'orecchio sulla splendente superficie del successo per ascoltare i fremiti profondi del popolo.

Mi sembra certo che sotto questo punto di vista i dittatori non decideranno mai la guerra perché necessaria, ma solo la affronteranno se probabilmente vittoriosa.

8. Assai più oscure sono le loro valutazioni sulle rispettive situazioni economiche interne. Mentalità empiriche, improvvisatori, tribuni, giornalisti, maestri solo nella misura relativa del contingente è presumibile che sfugga loro, in gran parte, il giuoco delle forze economiche essenziali e che sieno trascinati nell'errore sulle realtà sostanziali dalle illusorie apparenze della somma di molti dettagli.

Peggio ancora non è da escludere, specie per Mussolini, che trascinati dalla loro passione fingano di non vedere e chiedano solo il tempo che occorre per concludere nella gloria l'arco della loro prodigiosa avventura // poco curandosi del domani che sorgerà sulle loro ceneri.

E poiché, come scrisse Cesare, *ferè libenter homines id quod volunt credunt*<sup>45</sup>, è improbabile che i dittatori riconoscano che le dure esigenze economiche negano il tempo che sarebbe necessario al compimento dei loro progetti.

Se lo riconosceranno, quando lo riconosceranno, sarà troppo tardi.

9. Queste considerazioni portano a dubitare seriamente che i regimi dittatoriali ritengano necessario il conflitto e tanto meno che lo considerino assolutamente urgente. Perciò la guerra si pone probabilmente per i dittatori come un problema di convenienza, niente affatto urgente, da risolversi esclusivamente in funzione delle probabilità di vittoria.

Su questo piano non esito a ritenere che la loro perplessità sia fortissima, se pure non sia già formata una loro convinzione negativa.

<sup>45</sup> CAIO GIULIO CESARE, *Commentarii de bello gallico*, libro III, 18.



a) Nell'ordine delle considerazioni militari ogni illusione sulle probabilità di una guerra totale a corso rapido è caduta o sta per cadere. Se una guerra dovrà esservi fra le coalizioni oggi in contrasto sarà una guerra lunga, forse più lunga di quella europea, durissima, dove avrà il sopravvento il gruppo che raccolga in sé la maggior somma dei fattori di potenza. Pensare che in una guerra di *popoli*, non di *eserciti*, la vittoria possa dipendere o dalla maggiore strategia o audacia di un capo o dal maggior numero di eroi che si rivelino in un campo o dalla sorpresa o dalla superiorità relativa di un'arma (aerea o sottomarina che sia) è moralmente empietà, storicamente ingenuità e militarmente romanticismo. Credo che i dittatori sappiano o quanto meno intuiscono sufficientemente questo: comunque sanno certamente che la guerra di lunga durata è assai più probabile della guerra fulminea o corta e che nell'ipotesi della guerra lunga il conflitto è di esito assolutamente incerto e attualmente, anche ad essere ottimisti, con maggiori probabilità di vittoria per le democrazie che per le dittature.

Ho l'impressione che la preparazione militare dei regimi dittatoriali – in Germania molto più seria e sostanziale che in Italia – sia oggi affrettata e intensificata più per preoccupazioni difensive (pericolo di azioni di forza delle democrazie e necessità di scoraggiare tali reazioni anche a sostegno della politica intimidatoria dei dittatori) che per la imminente realizzazione di disegni bellici offensivi.

b) La mentalità ed il metodo dei dittatori escludono le posizioni realmente rischiose. Questi capi sono // stati e sono essenzialmente degli organizzatori e dei maestri di metodo: come tali, indipendentemente dagli atteggiamenti formali richiesti dal ruolo, sono uomini abituati a misurare freddamente le probabilità positive e negative del successo e sempre, salvo i loro errori di apprezzamento, si muovono quando il rischio è in percentuale minima o comunque non notevole, anche se lo esaltano per la maggior risonanza del successo. Quando saranno noti i dati di fatto di cui sono stati in possesso i dittatori prima delle loro decisioni più clamorose, dalla guerra di Etiopia all'occupazione della Boemia e dell'Albania, risulterà evidente che in realtà i rischi delle varie imprese erano minimi e che quelli eventualmente gravi non furono mai definitivamente o volontariamente assunti.

Mentalità materialista e *virtus* sono poi valori spirituali inconciliabili, perché chi crede che l'azione umana debba essere determinata solo in funzione

del vantaggio materiale, nella sua specie più brutale e tangibile, trova in questa fede un limite sicuro alla propria audacia e chi conta solo sulla forza materiale vede nella forza contrapposta, se superiore, un ostacolo insuperabile.

Perciò è da escludere che Hitler e Mussolini sieno naturalmente portati ad affrontare un conflitto finché // questo si presenti di esito così incerto come oggi anche a loro appare.

c) A questo riguardo pesa indubbiamente, in misura non facilmente apprezzabile, l'età dei dittatori. Uno di essi ha superato cinquant'anni, l'altro è vicino alla sessantina<sup>46</sup>: non solo è tramontata la giovinezza, ma anche la virilità declina. La miracolosa capacità di intuizione è sostituita da quella ponderazione razionale dei termini di un problema che si chiama saggezza. Le deficienze intellettuali, sentimentali e di carattere lentamente si sono aggravate, le virtù attenuate, lo spirito rivoluzionario a poco a poco si è svuotato di forza reale ed è divenuto forma retorica mentre la violenza delle parole e degli atteggiamenti velleitari va progressivamente sostituendo la potenza della volontà e dell'azione. A cinquant'anni ogni uomo non vile ambisce ad essere un costruttore; solo a malincuore e solo se costretti da una dura ed evidente necessità due uomini che hanno creduto e credono di essere soprattutto dei costruttori, anche nel significato più materiale del termine, potrebbero decidersi a divenire due distruttori apocalittici.

d) Ma nell'analisi dei fattori psicologici il freno più potente sulle decisioni fatali dei dittatori sta a mio avviso nel loro senso di responsabilità. Non alludo // con questo alle preoccupazioni di salute personale, ma penso piuttosto a quella che può chiamarsi responsabilità storica e che questi due uomini sentono certamente, a modo loro, in misura altissima.

I due "eroi" sono in una situazione assolutamente senza precedenti. Raccolgono in sé una quantità di potenza quale mai fu posseduta da nessun sovrano assoluto; hanno una capacità di distruzione quale mai nessun essere umano ebbe sulla terra (scatenare il conflitto significa condannare a morte milioni di esseri umani e alla distruzione centinaia di miliardi di ricchezza): sono padroni di queste mostruose possibilità, ma sono soli, tremendamente soli a farne governo.

<sup>46</sup> Adolf Hitler e Benito Mussolini erano nati rispettivamente il 20 aprile 1889 e il 29 luglio 1883, e pertanto nell'agosto 1939 avevano 50 e 56 anni.

La loro situazione non è neppure lontanamente comparabile con quella dei governi delle democrazie. A Daladier e a Chamberlain<sup>47</sup> è singolarmente più facile, quali che siano le loro personali reazioni sentimentali, dichiarare la guerra. L'apporto diretto di volontà delle masse, dei parlamenti, della stampa ecc. sarebbe tale, in certe eventualità, da imporre loro, addirittura, le estreme decisioni ed essi si troverebbero naturalmente, nel momento fatale, nella umile posizione spirituale di servitori della patria, di esecutori di una suprema consegna e di un comandamento categorico con tutte le enor//mi risorse di forza morale che da tali posizioni sono solite scaturire. Essi non hanno da interpretare, soli nel deserto silenzioso, l'oscura volontà della storia, da loro non dipende la sorte di milioni di creature umane, per essi il comando, saggio o folle che sia, sale direttamente dal cuore o dalla bocca di milioni e milioni di uomini che liberamente, ciascuno per sé e per i suoi, ha deciso o sembra avere deciso la propria sorte. E questo comando sembrerà, anche se non lo sarà affatto, chiaro, sicuro, irrevocabile.

Ora io credo, pesando cosa è la guerra oggi fra grandi Stati europei, che non esista creatura umana così forte da accettare su di sé e soltanto sopra di sé la responsabilità di far scendere sull'umanità tanta tragica ombra di distruzione o di morte. L'uomo capace di volere questo da solo, uomo non sarebbe ma Dio.

Non è probabile che Mussolini, ad esempio, senta esattamente in tal modo la propria responsabilità, ma è per me certo che egli ha l'intuizione profonda di questa mostruosa responsabilità e se pure per alcune eventualità è deciso ad assumerla io penso che debbono essere eventualità difensive, per tutti così chiare e categoriche da tenere sicuramente luogo del consenso espresso e reale del//la comunità nazionale.

10. Se poi la situazione si considera nei rapporti fra le due dittature sembra da escludere la possibilità che l'Italia possa affrontare a fianco della Germania la coalizione avversaria, a meno che non debba difendere con le armi, senza possibilità di scelta, la propria esistenza indipendente. Per la dittatura italiana è senza gloria e senza speranza.

<sup>47</sup> Édouard Daladier (1884-1970) e Neville Chamberlain (1869-1940), primi ministri francese e inglese nel momento in cui Bracci scrive, avrebbero mantenuto le loro cariche rispettivamente fino al marzo e fino al maggio 1940, venendo sostituiti da Paul Reynaud (1878-1966) e Winston Churchill (1874-1965). Daladier rimase come ministro della Difesa fino al luglio 1940. Si veda DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, pp. 336-337 e 342.

Data la nostra difficilissima posizione strategica e industriale, dovremmo combattere con l'apporto di notevolissimi aiuti militari tedeschi, sopportare il maggior peso della guerra e vittoriosi veder rivendicare dai tedeschi, sotto il cui comando supremo probabilmente combatteremmo, tutti i lauri della vittoria. Per noi inoltre la vittoria comune significherebbe con quasi certezza il nostro infeudamento nel sistema del risorto Sacro Romano Impero.

Vinti, noi soli pagheremmo: con l'Etiopia, con le isole del Dodecaneso, con la Libia e forse peggio, ch  i trattati della futura pace saranno molto meno romantici di quello tanto malfamato di Versaglia.

Vie di mezzo, nella realt  odierna, non vi sono. Il disegno di battere fulmineamente la Francia, stenderle la // mano, rialzarla e con lei, con la Spagna e con i minori alleati, raccolti intorno a comuni interessi antitedeschi, fronteggiare il germanesimo trionfante  , nell'ipotesi bellica, una utopia. Questo   un disegno politico teoricamente realizzabile, se mai, nell'ipotesi di una grave crisi interna francese e con metodi simili a quelli adoperati in Spagna: ma in pratica   oggi irrealizzabile e lo sar  probabilmente finch  la Francia non avr  dimenticato la sua millenaria tradizione di unit  nazionale.

11. Gli avvenimenti del settembre [dello] scorso anno<sup>48</sup>, entro certi limiti, [danno] la misura della probabile correttezza di queste induzioni. Allora la necessit  storica della guerra si era gi  rivelata nelle sue ragioni essenziali con grande evidenza, e se pure potevano essere maggiori le speranze dei grandi successi della politica incruenta dei fatti compiuti, nessuno poteva ragionevolmente conservare l'illusione che questi successi fossero definitivi e che la docilit  delle potenze occidentali continuasse senza reazione.

Forse non eravamo molti a ritenere nel 1935 che la necessit  del conflitto armato fra dittature e imperi capitalisti fosse fatalmente sorta nel momento in cui l'Italia, per risolvere la crisi etiopica, aveva affrontato o dovuto affrontare l'ordine costituito internazionale, purtroppo colpendolo e arrestandolo nei suoi metodi piuttosto che spezzandolo rivoluzionariamente nei suoi presupposti sostanziali morali e politici<sup>49</sup>.

<sup>48</sup> Il riferimento   agli eventi dell'estate 1938 che portarono alla conferenza di Monaco del 29-30 settembre. Per una sintesi v. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, pp. 243-249.

<sup>49</sup> Per un inquadramento delle conseguenze dell'aggressione italiana all'Etiopia (ottobre 1935) v. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, pp. 189-202.

Ma gli avvenimenti che si sono svolti da quando fu espresso il rammarico che l'Italia non si fosse potuta assidere fra le nazioni soddisfatte (i socialisti quando invecchiano sognano una tranquilla tenuta con una comoda villa) dovevano avere aperto gli occhi anche ai più illusi, dimostrando che nessuna potenza di dittatore era ormai capace di far tornare entro il magico cerchio della propria volontà i demoni sotterranei evocati con i metodi sovvertitori della sola forza bruta.

Tuttavia nel settembre 1938 la guerra non fu dichiarata.

La situazione interna della Francia non era allora comparabile, neppure lontanamente, con quella attuale (ho presente un indice, tratto dai bilanci della Banca di Francia, che ha un sintomatico valore morale, politico e finanziario: 52 miliardi di franchi erano le riserve auree al 18 settembre 1938, 93 miliardi e settecento milioni erano le riserve auree al 29 luglio 1939 assicurando così il secondo posto alla Francia subito dopo gli Stati Uniti); la preparazione militare dell'Inghilterra, specialmente per l'aviazione, non era la metà di quella d'oggi (1712 apparecchi di prima linea nell'ottobre 1938, 3200, sembra, nel luglio 1939 oltre un ritmo di produzione di 500 apparecchi mensili e 140 mila uomini in servizio quali effettivi dell'aviazione); gli spiriti erano disarmati, soprattutto perché le grandi città britanniche erano scarsamente protette e si avevano ancora molte illusioni sui limitati fini nazionali della politica di Hitler; la Polonia era probabilmente acquisita alla politica dell'asse, comunque in caso di conflitto generale una neutralità benevola era certa in considerazione della determinante cecoslovacca della crisi e della tensione dei rapporti russo-polacchi; la Russia e la Turchia non erano legate da nessun accordo con le potenze occidentali (oggi le trattative in corso con la Russia sono più pericolose di un accordo già concluso, perché se i dittatori accentuassero le loro minacce di guerra il patto si perfezionerebbe immediatamente e, superate le attuali resistenze britanniche, ciò accadrebbe con la pratica eliminazione degli Stati-cuscinetto baltici<sup>50</sup>); la Rumania e la Grecia erano esposte senza difesa ad una politica di minaccia; Stojadinovich era al potere in Jugoslavia<sup>51</sup>;

<sup>50</sup> Il patto di non aggressione fra Germania e Unione sovietica sarebbe stato firmato a Mosca da Molotov e von Ribbentrop il 23 agosto 1939, pochi giorni dopo la stesura di questo documento; v. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, pp. 273-277 e 295-301.

<sup>51</sup> Sulla politica estera del governo di Milan Stojadinović (1888-1961, primo ministro dal Regno di Jugoslavia dal giugno 1935 al febbraio 1939) orientata in senso filotedesco, seppur con

l'Egitto era del tutto sguarnito di truppe e non gli era stato ancora assicurato l'aiuto difensivo e offensivo dell'esercito turco; la Tunisia era militarmente impreparata e neppure era stata iniziata quella organizzazione logistica che mi dicono particolarmente seria e che tenderebbe in caso di guerra a sfruttare subito offensivamente contro la Libia le forze francesi d'oltremare di tutta l'Africa mediterranea e occidentale; in Spagna la // politica italiana se pure non aveva – ed è incerto – posizioni più favorevoli di quelle attuali, possedeva in più il diretto controllo militare delle Baleari e di alcuni porti e con i propri legionari poteva pesare sulle eventuali decisioni del Caudillo.

È vero che le forze dell'asse avevano invece avversaria la Cecoslovacchia che non solo è oggi scomparsa ma che ha consegnato alla Germania il proprio notevole materiale bellico ed il considerevole potenziale industriale. Ma questo vantaggio, tenuto anche conto di alcuni imponderabili fattori etnici e politici che sono venuti a turbare la compattezza della Germania, è a mio avviso largamente eliminato da uno solo dei molti svantaggi sopravvenuti e precisamente dalla Polonia ardentemente nemica.

È vero inoltre che l'Italia occupa oggi l'Albania<sup>52</sup>, ma i vantaggi di questa conquista mentre sono evidenti sul piano dell'azione diplomatica, perché la presenza dell'Italia sull'altra sponda adriatica è destinata ad accrescere necessariamente la prudenza iugoslava e a non lasciare libere e senza controllo le direttrici dell'espansione tedesca nei Balcani, è tuttavia negativa militarmente nell'ipotesi di un generale conflitto europeo quando cioè l'Italia, destinata a sopportarne il massimo peso, dovrebbe concentrare tutti i suoi sforzi su fronti per noi ben altrimenti importanti.

Il valore militare dell'Albania, che strategica//mente è una difficile testa di ponte, deve considerarsi positivo solo in funzione di limitati obiettivi balcanici (l'Iugoslavia e più ancora Salonico greca) nell'ipotesi tuttavia che si tratti di un colpo di mano o di un conflitto localizzato, ipotesi che sembrano di sempre più dubbia probabilità pratica.

Ora mi domando come i dittatori potrebbero volere e imporre la guerra

qualche avvicinamento verso le potenze occidentali, v. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, pp. 286-287.

<sup>52</sup> Sull'occupazione italiana dell'Albania (aprile 1939) e il suo significato nel senso di un «tardivo» e «insufficiente» tentativo italiano volto a «controbilanciare la crescita germanica» dopo l'*Anschluss* del marzo 1938 v. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, pp. 280-281.

in una situazione in cui i rapporti di forza sono così nettamente peggiorati a danno delle potenze dell'asse, essi che non la vollero ieri, pure essendo la guerra, ieri come oggi, una obiettiva necessità storica.

12. Può pensarsi che la guerra sia stata evitata nel settembre 1938 in virtù della remissività delle democrazie che non si opposero alla pacifica realizzazione dei gradualisti obiettivi avversari e che, ciò non ripetendosi nel settembre 1939, la guerra sia logicamente voluta e affrontata.

Ciò mi sembra estremamente improbabile perché l'aver rinunciato allora all'urto decisivo – che già del resto a molti appariva tardivo – per appagarsi di un successo secondario e temporaneo è così grave errore da costituire secondo me un preoccupante sintomo dell'impotenza morale dell'asse a procurare la vera vittoria che consiste nell'affrontare il conflitto e nel battere il nemico nelle più favorevoli circostanze di forza, di tempo e di luogo e non nel vincere una o più battaglie non decisive. //

Se oggi l'errore è stato compreso, rimangono tuttavia tutte le ragioni, prevalentemente psicologiche, che lo provocarono ieri e la maggior decisione odierna che potrebbe derivare dalla passata esperienza è energicamente frenata dalle più gravi difficoltà dell'impresa.

13. Restano due punti di impossibile valutazione preventiva che forse racchiudono in sé le sole probabilità esistenti a favore di una guerra imminente.

Vi è anzitutto la possibilità di una congiuntura fatale, che cioè alcune disgraziate circostanze di equivoco o di caso si raggruppino improvvise e decisive e che la guerra si accenda spontanea e magari contro la volontà dei capi. Questo può accadere quando, come nel caso, esistono i fattori obiettivi della guerra e quando le eventualità equivoche sono singolarmente accresciute dalla posizione minacciosa dei dittatori che non sappiamo fin dove vogliono osare e dalla resistenza delle democrazie che non sappiamo in che misura sia veramente effettiva. Non credo però che le probabilità sieno molte perché i mezzi di comunicazione, soprattutto, danno agli uomini un controllo sugli avvenimenti che lascia scarso margine alle tragiche possibilità del caso.

Vi sono poi le inesplorate ed insondabili profondità dello spirito di Hitler. In queste considerazioni io mi sono indifferentemente riferito alla dittatura italiana e tedesca, ma le persone dei dittatori non sono affatto identiche, anzi sono profondamente diverse e la estrema semplicità dell'animo

di Hitler, che molte volte si rivela come una forza primigenia ed elementare, può riservare grandi sorprese a chi voglia scrutare l'avvenire camminando per le tortuose vie della logica invece che interrogando le stelle con la sola virtù dell'intuizione. Non è da escludere che questo grande barbaro, che vive fra le montagne come un profeta e che a duemila anni di distanza ha saputo inconsciamente ripetere le stesse parole di Ariovisto<sup>53</sup>, sia capace di raccogliere il comandamento della storia.

14. Fuori di queste due determinanti non vedo alcuna probabilità di guerra mondiale.

Non so se rallegrarmene perché obbedire al comando che da tempo sorge imperioso dagli avvenimenti sarebbe saggezza e affrontare il sacrificio sarebbe pietà umana e carità di patria: sento ciò che accadrà altrimenti e mi manca il coraggio di tentare di veder meglio. Ma d'altra parte non me ne dolgo perché, come uomo e come italiano, mi ritrovo dopo tanto freddo meditare in mezzo alla famiglia mia e alla mia comunità nazionale dove sono conforto la speranza di essere in errore e l'attesa irragionevole di una provvidenziale soluzione di pace, definitiva almeno per il non lungo corso della nostra vita. //

15<sup>54</sup>. È sciocco tentare previsioni che è mestiere da profeti, ma se questo esame della situazione è corretto i prossimi mesi dovrebbero esporci soltanto a durissime prove della guerra dei nervi, anche se in qualche momento sembrerà che sia inevitabile la guerra delle armi. Senza dubbio i dittatori vorranno saggiare con mezzi adeguati la resistenza della coalizione avversaria e, pur non affrontando direttamente le potenze occidentali, è probabile che tentino i punti di minor resistenza, soprattutto in Grecia, in Polonia e in Romania. Se costateranno che poco si può fare in quelle direzioni è probabile che i necessari successi di autunno sieno conquistati negli spazi non vitali della coalizione a spese dell'Ungheria, della Slovacchia e forse della Jugoslavia.

Ma è inevitabile – quali che siano le illustrazioni ufficiali che saranno date a suo tempo – che la politica dell'asse abbia un contenuto sempre più sostanzialmente difensivo e ogni cura sarà necessariamente posta nel

<sup>53</sup> Si veda CAIO GIULIO CESARE, *Commentarii de bello gallico*, libro I, 31-53, in particolare 36 e 44.

<sup>54</sup> L'intero § 15 presenta un tratto superiore e due segni opposti di barratura diagonali a mo' di cancellatura.



coordinamento di tutte le forze che possono soddisfare le esigenze difensive della situazione.

Il patto militare col Giappone, passo estremamente delicato per il giuoco complicatissimo degli interessi da armonizzare e per le ripercussioni sull'atteggiamento degli Stati Uniti, è molto probabile perché risponde ad una rigorosa ed urgente necessità di difesa<sup>55</sup>.

Porto S. Stefano 4 agosto 1939.

<sup>55</sup> Sui rapporti fra Germania, Italia e Giappone alla vigilia della guerra e, nell'estate 1939, sul «rifiuto [giapponese] di lasciarsi trascinare in una guerra europea (...) per difendere soltanto gli interessi tedeschi» v. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, pp. 288-295.



#### 4. ANNOTAZIONI, DURANTE IL PERIODO DI NON BELLIGERANZA ITALIANA, SULLA GUERRA IN CORSO E SUI POSSIBILI ESITI [GENNAIO 1940]<sup>56</sup>

Quattro mesi di guerra, quanti bastano per trarne insegnamenti notevoli e qualche orientamento approssimativo dopo il crollo di tutte le teorie e di tutte le previsioni dei mistici e dei fanatici della politica e dell'arte militare.

È un luogo comune, ormai, che questa guerra è<sup>57</sup> strana, sorprendente, piena di imprevisti diplomatici, politici e militari, come se gli avvenimenti che stiamo vivendo si muovessero fuori della logica e indipendenti dal giuoco delle determinanti storiche del conflitto.

Tutto questo è erroneo o per meglio dire questa guerra sembra strana perché il conflitto non è una ripetizione di quello 1914-1918 e soprattutto perché è governato da leggi ben diverse da quelle della retorica bellica e della mistica politica che hanno fatto testo per un ventennio soprattutto fra noi. Chi è potuto rimanere fuori di questo circolo incantato, conservando in misura sia pure modesta il senso delle proporzioni e la coscienza dei valori reali, poco è stato sorpreso dagli avvenimenti nel loro generale svolgimento. Se qualche colpo di scena ha destato moti di meraviglia più per la rapidità di alcune evoluzioni che per la sostanza ed il significato degli avvenimenti, ciò è dipeso dalla natura dei regimi personali che sanno svolgere nel più assoluto segreto la loro attività diplomatica e dalla eccezionale disinvoltura morale di alcuni dittatori che, secondo me, sempre è valutata al di sotto delle possibilità effettive, pure in questo tempo di generale insensibilità etica.

<sup>56</sup> La datazione del documento è possibile considerando che Bracci riferisce che erano trascorsi «quattro mesi di guerra» e di essere a «inizio d'anno». L'analisi del contesto militare fatta nel documento – contesto che si colloca nella fase di relativa stasi del conflitto sul fronte occidentale (inverno 1939-1940) e quindi prima dell'occupazione tedesca di Danimarca e Norvegia (aprile 1940), della conquista di Belgio, Olanda, Lussemburgo e nord della Francia (maggio-giugno 1940), nonché dell'entrata in guerra dell'Italia al fianco della Germania (10 giugno 1940) – conferma tale datazione.

<sup>57</sup> Segue depennato: «curiosa».

È un incendio questo lentissimo a divampare, perché il gruppo di potenze che ha una reale capacità di vittoria<sup>58</sup> sa che il margine della sua superiorità è essenzialmente potenziale ed economico. Perciò le democrazie sfruttano soprattutto i fattori tempo e blocco armato che agiscono contemporaneamente in senso positivo e negativo: danno modo alle risorse enormi del mondo anglosassone e dell'impero francese di organizzarsi, di svilupparsi in funzione bellica e di entrare in azione, riducono il ritmo della preparazione avversaria e ne abbassano le possibilità di resistenza. Anche se questa costrizione riuscisse solo ad impedire uno sviluppo della preparazione tedesca proporzionale a quello anglo-francese, il fattore tempo, secondo un calcolo teorico, finirebbe con l'averne un'efficacia decisiva.

Perciò, a rigore logico, la guerra offensiva non è una necessità per la vittoria anglo-francese e il conflitto armato è necessario solo in quanto da parte tedesca si tenti di spezzare il blocco. Naturalmente questi freddi calcoli matematici // hanno un valore relativo<sup>59</sup> nell'ordine dei fenomeni sociali, perché in questi il tempo non è una funzione indefinita e indifferente: tutto dipende dall'efficacia del blocco, dalla capacità di sforzo degli assediati e dalle possibilità di resistenza degli assediati. Anzi – e lo considererò fra breve – se questa tattica anglo-francese continuasse oltre il tempo necessario per assicurare agli alleati il normale margine di superiorità effettiva che l'arte militare richiede per consigliare lo sforzo offensivo, le democrazie sarebbero colpevoli del più triste tradimento che sia stato mai consumato contro la civiltà umana.

Ma tutto questo spiega come fosse assurdo attendersi all'inizio della guerra lo scatto delle fanterie fuori della linea Maginot e il ripetersi dei macelli per la conquista di una quota o di un settore fortificato. Se si considera poi l'iniziale stato d'animo pacifico e l'orrore del sangue nei popoli democratici, i dubbi o le illusioni che possono aversi sulla solidità del regime politico hitleriano, la situazione militare della Francia stante l'ambiguità dell'atteggiamento italiano e la necessaria lentezza dell'aiuto inglese, i logici orientamenti strategici di uno stato maggiore che da venti anni ha organizzato una formidabile linea

<sup>58</sup> Segue depennato: «non aveva interesse ad evitare il conflitto anche a prezzo di penosi sacrifici e perché».

<sup>59</sup> «hanno un valore relativo» su «non tornano perfettamente».

di fortificazioni permanenti, le preoccupazioni demografiche della Francia, sarebbe stata davvero stranissima sorpresa vedere nei primi mesi di guerra gli anglo-francesi tesi<sup>60</sup> in uno sforzo maggiore di una intensa mobilitazione militare ed industriale e di un rapido ed efficace coordinamento di tutte le loro risorse economiche potenziabili in funzione bellica<sup>61</sup>.

Strana può invece sembrare l'inerzia bellica della Germania: le stesse ragioni che sconsigliano attualmente un serio // sforzo offensivo degli alleati valgono in senso perfettamente opposto per la Germania. Ma anche da questa parte vi è ragione di sorpresa solo per chi ha creduto nel Sigfrido germanico, invincibile quale che sia il duello in cui si cimenta e deciso ad affrontare il drago di acciaio e cemento delle difese anglo-francesi. Per costoro che hanno atteso impazienti la distruzione aerea delle città inglesi, l'affondamento per offesa subacquea o area della flotta avversaria e il colossale e vittorioso attacco alla linea Maginot, l'atteggiamento germanico è rimasto incomprensibile: molti attendono ancora fiduciosi e immaginano diabolici preparativi nell'ombra, perché quattro anni di guerra vittoriosa contro gli imperi centrali<sup>62</sup> non riuscirono a togliere dalla testa degli italiani quell'ingenuo miracolismo germanico per [il] quale i tedeschi sono da considerarsi più che uomini<sup>63</sup>. La realtà è che questa guerra è subita, non voluta, dalla Germania o meglio da quei suoi pochissimi capi che l'hanno provocata. Hitler, riarmato il Paese in proporzioni veramente serie e con qualche margine transitorio di superiorità aerea rispetto alle forze corrispondenti franco-britanniche, chiuso il fronte occidentale con una solida cintura di fortificazioni, compromessa la libertà di azione dell'Italia con la politica dell'asse e favorendo l'inasprimento dei

<sup>60</sup> «tesi» su «avventurarsi» depennato.

<sup>61</sup> Segue depennato: «L'altro belligerante, cioè la Germania, avrebbe dovuto tentare immediatamente lo sforzo militare offensivo, proprio per le stesse ragioni che lo sconsigliavano nel modo più assoluto agli avversari. La Germania, per il concorso di molteplici fattori economici e di politica interna ed estera, aveva non l'interesse, ma l'assoluta necessità di affrontare risolutamente ed offensivamente il conflitto quali che fossero le probabilità del successo. Altrimenti ogni giorno che passa riporta il problema della vittoria aggravato di una difficoltà nuova o maggiore o, peggio ancora, gli spiriti dalla valutazione delle forze che servono alla vittoria si spostano insensibilmente verso la valutazione delle forze che assicurano sulla impossibilità di essere sconfitti, senza accorgersi che in questo stato d'animo sono già i germi della sicura sconfitta».

<sup>62</sup> Segue depennato: «né dieci anni di smarrimento politico e sociale senza precedenti nella storia di alcun».

<sup>63</sup> Segue depennato: «capaci di magici incantesimi».

rapporti italiani con l'Inghilterra e soprattutto con la Francia, intimoriti i piccoli Stati confinanti con l'esempio boemo e minacciati i grandi con le apo[ca]littiche previsioni di tremende distruzioni dell'arma aerea, ha creduto di poter consumare l'annientamento della Polonia senza gravi complicazioni occidentali. Il colpo di scena russo<sup>64</sup>, accuratamente preparato da tempo, gli ha dato la certezza del successo militare e la tranquillità politica, perché, risultando così praticamente impossibile l'aiuto alla Polonia, mai uno spirito tedesco avrebbe potuto persuadersi della probabilità che Francia ed Inghilterra intervenissero a difesa di una causa che nel terreno brutale ed immediato della forza era già perduta. È psicologicamente molto logico che nessun avvertimento, per quanto serio e categorico, abbia fatto presa su Hitler, che ripeteva con mezzi adeguati l'esperimento del settembre 1938, inorgogliito dal successo, e che da buon tedesco doveva ritenere che se minacce armate, collusione polacca e resistenza anglo-francese avevano allora prodotto Monaco e la conquista successiva della Cecoslovacchia<sup>65</sup>, minacce armate, collusione russa e resistenza anglo-francese dovevano produrre nel 1939 un altro Monaco e la successiva conquista della Polonia.

Questa politica di Hitler ripete i caratteristici atteggiamenti dello spirito tedesco, supervalutatore della propria forza e della propria superiorità, privo di sensibilità politica, incapace di modificare un piano preordinato, insuperabile nel ripeterlo fino all'exasperazione con preparazione e perfezionamento sempre più accurati. //

Infatti non occorrono certamente fonti segrete di informazione per intuire che a breve scadenza la Russia avrebbe subito la terza ripetizione del progetto hitleriano. Nessuno l'avrebbe aiutata dopo il tradimento alla Polonia. Il patto anticomintern<sup>66</sup> e la mistica antibolscevica dopo breve pausa

<sup>64</sup> Il riferimento è chiaramente al trattato di non aggressione tra Germania e Unione sovietica (patto Molotov-Ribbentrop) firmato a Mosca il 23 agosto 1939 (v. *supra* la nota 50).

<sup>65</sup> Il riferimento è agli eventi che avevano portato all'annessione del territorio dei Sudeti al Reich, sancita con l'accordo di Monaco del 29 settembre 1938, prodromo al successivo smembramento della Cecoslovacchia e alla subordinazione delle sue componenti al Reich stesso. Per una ricostruzione v. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, pp. 234-240, 246-249 e 261-266.

<sup>66</sup> Il patto anticomintern, in funzione antisovietica, era stato firmato a Berlino il 25 novembre 1936 dall'ambasciatore giapponese in Germania e dal ministro degli Esteri tedesco von Ribbentrop. Al patto l'Italia aderì con un protocollo firmato a Roma il 6 novembre 1937 dal ministro degli Esteri Ciano, dall'ambasciatore giapponese in Italia e dallo stesso von Ribbentrop; v. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, pp. 227 e 259.

avrebbero ripreso a funzionare e si sarebbero così aperte le vie del predominio continentale prima, mondiale dopo, di questa Germania nuovamente lanciata alla chimerica conquista di tutto un pianeta.

Invece, contro ogni previsione hitleriana Francia ed Inghilterra sono entrate in guerra e tutte le forze morali del mondo si vanno mobilitando, dal Papato alle Repubbliche americane, contro la Germania e contro il provvisorio amico bolscevico, che per forza di cose e per esigenza divina può divenire definitivo.

Per questa guerra la Germania non era preparata offensivamente: contro questo pericolo essa non ha attualmente che le fortificazioni e le misure difensive preordinate in funzione prevalentemente politica, per scongiurare cioè qualunque avventura bellica occidentale di aiuto alla Polonia.

La retorica bellica e le minacce catastrofiche urtano contro la dura realtà militare avversaria e si rivelano per quello che sono: la flotta da guerra non si affonda né con gli aeroplani, né con i siluri, la distruzione delle flotte mercantili si deve condurre con i soliti mezzi del passato, sia pur perfezionati, ma con risultati più modesti perché ben più perfezionati sono i mezzi di difesa, le distruzioni dell'arma aerea e gli attacchi alla linea Maginot restano allo stato di minacce perché, mancando la necessaria preparazione offensiva, cioè i necessari margini di sicura superiorità, l'insuccesso e la controffensiva o la rappresaglia possono produrre a se stessi danno maggiore che agli avversari.

Così due avversari, nessuno dei quali è preparato per conquistare la vittoria con lo sforzo militare offensivo, combattono nell'unico modo attualmente logico: l'assediate organizza i mezzi di attacco, stringe l'assedio, cerca alleati e studia i punti più deboli della resistenza avversaria; l'assediato rafforza i mezzi di difesa, cerca di aprirsi vie di rifornimento e di aiuto dove l'assedio è più debole o inefficace e si prepara per la sortita nell'eventualità che gli alleati non accedano a proposte di pace e non si persuadano a togliere l'assedio. Le armi che per la loro indipendenza nello spazio non subiscono la legge orizzontale dell'assedio – aeroplani e sottomarini – combattono con scopi limitatissimi e in una // atmosfera di attesa, dove l'assediate si preoccupa di non provocare turbamenti dell'avversario alla propria preparazione militare pur rendendo il blocco sempre più severo, e dove l'assediato si preoccupa di provare la propria minacciosa capacità offensiva senza causare danni così gravi, specialmente alle persone, da rendere moralmente impossibili future trattative di pace.

Questa mi sembra la chiara realtà militare di questo inizio d'anno.

Ma c'è la guerra: in qualche momento coloro che si erano abituati alle facili spedizioni militari e alle guerre tutti i giorni tremendamente minacciate e mai combattute negano che questa sia guerra, ma è un errore gravissimo perché il conflitto si è orientato necessariamente verso la guerra come inevitabile soluzione, da quando la Germania ha rivelato che la sua politica non è diretta né alla revisione di Versaglia, né all'attuazione di una maggiore giustizia internazionale, ma bensì al predominio europeo e mondiale, e da quando lo sforzo economico tedesco per la preparazione militare ha posto questo Paese nella obiettiva alternativa della totale rovina economica e sociale o dell'asservimento di tutte le forze che oggi costituiscono gli imperi democratici.

Questa insurrezione tedesca, che sul piano internazionale, identificando il capitalismo con gli imperi democratici e il proletariato con la Germania, si pone come la conquista della dittatura al proletariato, non consente storicamente pace senza vittoria: ciò è certamente vero per la Francia e soprattutto per l'Inghilterra. Per la Germania invece una tregua sarebbe utile e forse necessaria e soltanto valore di tregua ha la così detta pace che Hitler oggi desidera<sup>67</sup>: vedere smobilitare la macchina bellica avversaria lentissima sempre a mettersi in moto, avere tempo di organizzare i territori conquistati, legare più strettamente i vecchi alleati e acquistarne nuovi con minacce e lusinghe, prepararsi per questa guerra fino ad oggi impreveduta e scegliere il momento e le circostanze più favorevoli per l'azione sarebbero i doni providenziali che la tregua porterebbe alla Germania anche se acquistata al prezzo della ricostruzione di un innocuo Stato polacco vassallo.

Ma tutto questo è così evidente che non saranno certo gli alleati a portare sì prezioso dono alla Germania avversaria, ora che i suoi disegni reconditi sono scoperti e che la mobilitazione e la raccolta delle forze hanno potuto aver luogo, per fortunatissime circostanze, in una tranquillità e con un ordine ed una perfezione che mai più potrebbero verificarsi.

C'è una pace accettabile per gli alleati pur senza la loro vittoria militare<sup>68</sup>:

<sup>67</sup> Il 6 ottobre 1939 Hitler aveva proposto a Francia e Inghilterra una «offensiva di pace», ritenendo risolta la questione polacca e dando assicurazioni «di non volere altre modificazioni della carta politica d'Europa». Per una valutazione di questo scenario v. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, pp. 329-333, in particolare p. 330.

<sup>68</sup> «la loro vittoria militare» su «il crollo politico militare e politico della Germania» depennato.



ma questa pace presuppone condivisioni di sicurezza e di organizzazione internazionale molto rigide e ricostruzione di entità nazionali indipendenti oggi distrutte dalla Germania e dalla Russia e deve attuarsi in un sistema, debitamente garantito, che assicuri agli imperi democratici il loro pacifico sviluppo sia pure con sacrifici sostanziali ad una maggiore giustizia economica internazionale. È inutile farsi illusioni: // gli alleati con le armi in mano non accetteranno condizioni di pace diverse da quelle che sarebbero accettate da una borghesia capitalista pronta a combattere e fiduciosa nella vittoria se gli scioperanti insorti per conquistare le fabbriche e il potere politico volessero trattare.

Ma questa pace, data la situazione economica tedesca e tenuto conto delle basi politiche e mistiche del regime nazista, significherebbe egualmente ed inevitabilmente il crollo totale della Germania con l'unica differenza che la rovina sarebbe determinata da fattori interni piuttosto che da urto esterno.

Non vi è dunque speranza di pace allo stato attuale del conflitto armato, salvo che per il giuoco degli imponderabili fattori politici interni. Escluso, come sembra ragionevolmente da escludere, che questi possano agire in Francia e in Inghilterra, rimane la possibilità di qualche sorpresa in Germania. In qualche momento i capi dell'esercito – non vedo altre forze capaci di agire –, persuasi che la Germania non può vincere, potrebbero prendere il sopravvento e tentare la pace nell'illusione – ché sarebbe davvero illusione – di salvare il Paese dal crollo. Ma è ipotesi estremamente improbabile a meno che altre forze decisive non vadano a schierarsi contro la Germania, perché le probabilità di vittoria che ha o che potrà avere in mano la Germania, per ridotte che sieno, contengono l'unica speranza di salvezza del popolo tedesco e perché simili iniziative sono lontanissime dallo spirito tedesco che, d'altra parte, solo<sup>69</sup> in virtù della forza materiale sa tornare sopra i propri convincimenti e sa riflettere sulla realtà.

Così il doloroso comandamento della guerra, che da tempo è sorto dalle oscure esigenze morali, sociali ed economiche della nostra<sup>70</sup> civiltà, getta la sua ombra<sup>71</sup> su questo tragico episodio.

Ora dunque la guerra cova nel disperato corpo dell'umanità, chiusa momentaneamente in questo ascesso che è destinato a divenire infezione

<sup>69</sup> Segue depennato: «dalla forza bruta è richiamato a riflettere».

<sup>70</sup> Segue depennato: «disgraziata».

<sup>71</sup> Segue depennato: «senza speranza di luce».

generale<sup>72</sup>. La sicura conclusione, quella che è indipendente dalle sorti del conflitto attuale, è la distruzione dei sistemi politici internazionali attuali e la profonda e sostanziale trasformazione delle strutture economiche, sociali e politiche interne, il crollo cioè dell'economia capitalista mondiale e dei sistemi statuali nazionali che in essa trovano il loro presupposto. Alcuni Stati – Germania, Giappone, Italia – hanno già estinto le fonti essenziali interne di ogni possibile economia capitalista ed hanno distrutto quasi tutte le forze non economiche che sono necessarie per organizzare attorno a quelle fonti lo Stato nazionale e la società degli Stati secondo il diritto internazionale liberale. //

Le esigenze di difesa, provocate da questi popoli, che la miseria effettiva o potenziale lancia all'attacco, estendono rapidamente il processo di distruzione alla Francia, all'Inghilterra e ai neutri europei, e i danni mortali e incalcolabili – la guerra meccanizzata e totale costa il decuplo della guerra passata – non sono questa volta riparabili né a spese del vinto, né con le risorse del vincitore. La teoria marxista della miseria crescente e della ricchezza che si raccoglie in un numero sempre minore di uomini è la paurosa diagnosi della civiltà capitalista e sta per avere una clamorosa conferma sul piano internazionale dove, in breve giro di anni, gli Stati Uniti saranno quasi gli unici possessori dell'oro del mondo.

È perciò inevitabile che questa guerra, che è guerra e rivoluzione al tempo stesso, invada progressivamente l'Europa e il mondo: è assurdo pensare di poterne rimanere immuni – e difatti la neutralità è una parola ormai vuota di significato pratico, almeno in Europa – ed è ingenuo pensare di potere arrestare questo tremendo processo storico di trasformazione di civiltà con impiastrici pacifisti di marca vaticana o stellata. Arrestare l'attuale conflitto fra la Francia, l'Inghilterra e la Germania significherebbe solo ritardare il cammino della civiltà a prezzo di più lunghe e dolorose sofferenze per domani.

Il dovere oggi di ogni popolo che senta di avere un destino di iniziativa e di azione nella storia dell'umanità è di prendere decisa e coraggiosa posizione in questo conflitto per affrettarne la fine e per affermare quelli che intuisce essere i principi nei quali l'umanità riprenderà la lentissima opera di ricostruzione.

La Provvidenza ha dato all'Italia la possibilità della scelta.

In teoria tre soluzioni sono possibili.

<sup>72</sup> Segue depennato: «Il male non è soltanto guerra, ma è soprattutto rivoluzione e ciò spiega la lenta evoluzione del processo risolutivo».

Un rapido collasso politico e militare della Germania con una vittoria totale degli alleati liquiderebbe necessariamente le velleità di ribellione internazionale dell'Italia, provocherebbe con quasi certezza una crisi interna russa e comunque eliminerebbe per lungo tempo ogni pericolo di espansione slava in Europa, mentre la collusione Hitler-Stalin ha d'altra parte fortemente immunizzato le compagini interne degli Stati democratici dalla mistica comunista orientale. Le forze congiunte degli alleati vittoriosi e degli Stati Uniti d'America ricondurrebbero il Giappone nell'ordine con i normali mezzi diplomatici, riaprendo la Cina all'espansione capitalistica e lasciando l'impero del Sol levante in mezzo ad una durissima crisi interna. Tutti i minori Stati si inquadrebero nell'ordine ristabilito, rinunciando a molta sostanza di quei poteri che oggi si chiamano sovranità a favore di un sistema giuridico internazionale che attuerebbe, disciplinerebbe e garantirebbe il predominio mondiale anglosassone e il predominio continentale francese. Le forze economiche congiunte del mondo anglosassone e dei loro maggiori e minori satelliti tenterebbero la ricostruzione capitalista del mondo. Questa è la pace<sup>73</sup> il cui trattato sarebbe la costituzione di una grande società anonima, nella quale la maggioranza delle azioni spetterebbe al gruppo anglosassone, un forte pacchetto alla Francia e qualche azione a tutti gli altri soci.

Questa soluzione è storicamente possibile nel senso che il capitalismo può non avere ancora esaurito il suo ciclo e la crisi attuale può non essere risolutiva. Diverrà comunque impossibile nell'eventualità di una guerra lunga con la conseguente distruzione di ricchezza, ed io la ritengo in ogni modo improbabile, perché le devastazioni economiche e morali causate dalla guerra passata, dalle politiche italiana, giapponese e tedesca e dagli armamenti attuali sono a mio avviso di gran lunga superiori alla capacità di restaurazione del mondo anglosassone e associati. È evidente che se in qualunque punto della terra i fattori obiettivi del disordine rimarranno più potenti delle forze dell'ordine, un ordine duraturo, quale che sia la pienezza della vittoria, non potrà essere stabilito.

Noi italiani dobbiamo tenere molto presente la possibilità di questa soluzione sia pure provvisoria<sup>74</sup>.

<sup>73</sup> «pace» su «vittoria» depennato. Segue depennato: «che sognano oggi gli alleati e che dovrebbe».

<sup>74</sup> Segue depennato: «: da un punto di vista ideale per evitarla se possibile; da un punto di vista pratico».

La seconda soluzione è la vittoria totale della Germania con l'aiuto russo ed eventualmente con l'aiuto di altri alleati che possano a lei unirsi per via<sup>75</sup>. //

La Germania non può realizzare questa vittoria con una guerra breve: abbattere l'impero britannico con la forza bruta delle armi è compito sovrumano se la misura delle possibilità umane dobbiamo cercarla nell'esperienza storica. Questo è un impero sorto per lenta e naturale evoluzione durante mezzo millennio e giunto all'apogeo della sua potenza politica, militare ed economica venti anni or sono: è saldo all'interno e non solo, alla prova dei fatti, il suo funzionamento è risultato perfetto, ma là dove, oltre Atlantico, poteva comparire una minacciosa concorrenza, si sono rivelate potentissime solidarietà di stirpe, di idealità, di interessi sulla cui incalcolabile importanza è qui inutile soffermarsi. Non è mai accaduto che un impero<sup>76</sup> sia stato abbattuto e dislocato a pochi anni di distanza dalla sua maggiore fortuna in virtù di una vittoria militare. Le sconfitte militari possono far crollare solo gli imperi che da secoli subiscono un processo di decadenza e che conservano la tradizione del loro splendore come il ricordo di storia lontana. Qui gli stessi uomini che trionfarono a Versailles hanno rivestito la divisa militare e sono in armi<sup>77</sup>.

Sarebbe dunque lunghissima guerra e la rottura degli equilibri non potrebbe essere raggiunta che progressivamente. Sotto il peso di questi immani sforzi di distruzione e di resistenza crollerebbe la civiltà nostra con una crisi senza precedenti nella storia del mondo, se pure simile a quell'inizio del medioevo che pone i suoi simboli nelle invasioni barbariche e nella caduta dell'impero romano d'Occidente<sup>78</sup>.

<sup>75</sup> Relativamente alla «seconda soluzione» Bracci propone due versioni di diversa articolazione, ma coerenti nei contenuti. Proponiamo qui la più ampia, dando conto in nota di alcune differenze testuali che sembrano significative.

<sup>76</sup> Segue depennato: «di tale potenza».

<sup>77</sup> Nell'altra versione Bracci scriveva: «Guerra necessariamente lunghissima perché se la Germania è un osso duro a rodere, l'impero britannico è un osso molto più duro e qui si tratterebbe di raggiungere un successo senza precedenti nella storia dell'umanità, cioè abbattere con la forza un impero formatosi per lenta e naturale evoluzione in mezzo millennio a venti anni di distanza dal giorno in cui raggiunse l'apogeo della sua forza e della sua potenza».

<sup>78</sup> Nell'altra versione Bracci scriveva: «Questa sarebbe la soluzione storica più tragica, come quella che significherebbe la fine della nostra civiltà e la necessità di un lungo ed oscuro medioevo prima che possano risorgere i valori morali e giuridici individuali e collettivi che siamo abituati a considerare civiltà e la nostra civiltà si incenerirebbe in un incendio senza precedenti nella storia del mondo, se pure molto simile a quella crisi dell'umanità che ha i suoi simboli nelle invasioni barbariche e nella caduta dell'impero romano».

Vittoria tedesca e soltanto tedesca, quali che fossero gli alleati della Germania, perché i tedeschi sono ancora quelli di cui fece conoscenza Cesare in Gallia<sup>79</sup>.

Nessuna possibilità di riorganizzazione unitaria: i tedeschi, quanto i russi, sono fattori di distruzione sociale, costituzionalmente privi di capacità imperiali<sup>80</sup>: nessuna formula politica universale è mai stata e sarà mai tedesca. Lo vieta quella loro fede ancestrale nella razza che è il limite insuperabile della loro capacità organizzativa, anche se è il motore della loro forza<sup>81</sup> dissolvitrice.

Carità di patria impedisce di considerare la sorte di un'Italia che per i vigneti<sup>82</sup> della Tunisia e per le montagne<sup>83</sup> della Corsica avesse lasciato soccombere la civiltà occidentale latina e cristiana e consentito [che] i nuovi barbari giungessero sulle sponde // dell'Atlantico e del Mediterraneo.

La terza soluzione è la vittoria della civiltà europea contro la Germania e contro la Russia. In che consista per me questa vittoria, vedremo. Per realizzarla, per escludere cioè le altre due possibili soluzioni, l'Italia deve intervenire nel conflitto contro la Germania, che di questa civiltà è l'unico nemico veramente serio<sup>84</sup>.

Ora noi viviamo in un tempo di valutazioni e di decisioni realistiche, per quanto a me sembri che molte volte le chimere sembrino o siano sembrate realtà. Perciò vediamo prima, sull'esperienza di questi mesi di guerra, in quale campo sieno le maggiori probabilità di vittoria. Preferirei scegliere gli alleati, senza misurare il sacrificio, fra coloro che devono vincere perché difendono

<sup>79</sup> Nell'altra versione Bracci scriveva: «La vittoria della Germania, quali che fossero i suoi alleati, sarebbe vittoria tedesca e i tedeschi vittoriosi non sono granché diversi da quei germani con i quali Cesare fece per il primo piena conoscenza».

<sup>80</sup> Nell'altra versione Bracci scriveva: «Pensare alla possibilità di riorganizzazione del popolo tedesco è supremamente antistorico: questo popolo è un elemento essenzialmente distruttore e socialmente negativo ed è costituzionalmente privo di capacità imperiali».

<sup>81</sup> Segue depennato: «distruttiva e».

<sup>82</sup> «i vigneti» su «le sponde».

<sup>83</sup> «le montagne» su «gli scogli».

<sup>84</sup> È interessante notare quanto scrive al riguardo Ruggero Zangrandi (*Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, pp. 184-185), a dimostrazione del fatto che questa ipotesi, presa in considerazione anche da Bracci, non fosse affatto isolata: «Durante le prime settimane della 'non belligeranza', va anche ricordato, si determinò in Italia un fenomeno significativo, che avrebbe dovuto essere apprezzato da chi aveva, allora, la responsabilità delle decisioni. Accadde, cioè, che molti italiani manifestassero, in forme anche aperte, le proprie simpatie per i Paesi che erano già in guerra contro la Germania nazista e la speranza che l'Italia si schierasse al loro fianco».

la causa meno ingiusta, perché cioè hanno più lieve velo di errore sugli occhi e perché meglio hanno inteso quella odierna volontà della Provvidenza che sarà domani, io penso, la realtà della nostra storia. Preferirei scegliere gli alleati fra coloro che mi sembrano capaci di realizzare maggiore giustizia o minore ingiustizia, fra coloro che hanno nel sangue più lunga tradizione e maggiore esperienza dei valori della nostra civiltà. Vorrei che il popolo italiano accettasse la sua parte di<sup>85</sup> sacrificio non secondo le regole della convenienza pratica, ma secondo l'intuizione della sua missione: so che le intuizioni sono meno fallaci dei ragionamenti e so che<sup>86</sup> i popoli capaci di dare il sangue per un'idea affermano una superiorità che rende loro facile la conquista dei beni materiali, mentre la preda è caduca conquista se fu consumato il tradimento dello spirito. Se i popoli non hanno un'anima immortale, hanno tuttavia il dovere di seguire le regole di condotta morale che sono il prodotto medio della coscienza individuale di un determinato momento storico: il premio dell'osservanza, la sanzione della violazione stanno per le collettività nella storia ed i popoli pagano su questa terra per le vie e nei modi più impensati. Ma non importa: può darsi che il ragionamento realistico sulle probabilità di vittoria coincida con le intuizioni ideali sulla necessità della vittoria<sup>87</sup>. //

La terza soluzione è una vittoria totale sulla Germania e sulla Russia che non sia prevalentemente anglo-francese. Se l'Italia interviene nel conflitto non solo la vittoria è certa e con ogni probabilità sollecita, ma, appunto per questo, è ragionevolmente prevedibile che la quasi totalità dei neutri europei segua l'Italia nell'intervento. Sul piano della forza materiale il predominio anglo-francese, che sarebbe assoluto in caso di loro esclusiva vittoria, si attenua nella più vasta alleanza: per di più la Francia, liberata dalle preoccupazioni createle dall'attuale politica italiana, è naturalmente portata ad indebolire i vincoli con l'Inghilterra<sup>88</sup>, sistema politico intercontinentale, ed a sentire nuovamente la solidarietà europea. Ora che la Francia sembra avere rinunciato a posizioni di predominio assoluto fino al punto da non essere considerato impossibile il suo assorbimento nel sistema imperiale britannico, molteplici e potentissime

<sup>85</sup> Segue depennato: «penoso».

<sup>86</sup> Segue depennato: «chi serve in purezza lo spirito».

<sup>87</sup> La «terza soluzione» continua col testo seguente, steso in calce a una delle ricordate versioni della «seconda soluzione».

<sup>88</sup> Segue depennato: «ed a sentire nuovamente la solidarietà continentale».

forze tradizionali, avvenuta una profonda modificazione nello spirito e nella pratica politica italiana, dovrebbero facilmente ricondurla verso un sistema autonomo mediterraneo e latino. Sarebbe soltanto necessario porre le basi della futura organizzazione europea secondo principî economici che assicurassero alla Francia la piena libertà del suo sviluppo e secondo principî giuridici che le dessero serie e positive garanzie di indipendenza e di lunga pace.

Ciò richiede uno spirito europeo, l'abbandono cioè della politica di furbizia per la quale ogni costruzione internazionale economica o giuridica vale per ciò che giova immediatamente al particolare interesse e per quanto può servire in avvenire ad affermare in maggior misura il proprio predominio nazionale; spirito europeo nel senso che il nuovo ordinamento deve essere internazionalmente giusto. Armonizzandosi cioè il proprio interesse nazionale con gli interessi altrui, deve essere storicamente vitale. Assicurandosi in esso – e non fuori o contro – i mezzi di adeguamento della // realtà giuridica statica all'evoluzione storica dei popoli, deve essere stabile, cioè creato con la coscienza che ogni ordinamento giuridico contiene, inevitabilmente, la regola di un gruppo di interessi prevalenti, ma che la renunzia permanente all'autotutela e il sacrificio parziale dei propri interessi a vantaggio degli altrui è la condizione storica in definitiva più vantaggiosa proprio per la tutela dei propri, se questi si identificano in un popolo che vive nei secoli e non in un uomo che vive negli anni. Deve essere un ordinamento giuridico e sanzionato, dove cioè la norma è imperativa, l'esecuzione della volontà assicurata dalla forza, la violazione colpita dalla sanzione<sup>89</sup>.

<sup>89</sup> Il documento prosegue, nelle ultime due carte, con un'analisi molto dettagliata sulla portata dello scontro navale fra le potenze militari impegnate nel conflitto e sull'impegno dei sottomarini, anche tramite confronti con quanto avvenuto al riguardo nel corso della prima guerra mondiale.





5. PAGINE DI DIARIO  
(12 SETTEMBRE 1943-29 GIUGNO 1944)

*12 settembre 1943.*

Cerco di raccogliere le impressioni di questi tragici giorni. Gli avvenimenti si sono drammaticamente succeduti e poi tutto è precipitato.

Nulla o quasi è giunto imprevisto; anzi a ripensarci, tutto si è svolto secondo quella logica inesorabile che governa gli avvenimenti quando si giunge alla crisi, in un certo senso conclusiva.

Da tre giorni il Paese non ha più un governo nazionale: i due governi nominali, quello di Berlino – che per meglio dire è soltanto il Partito fascista ricostituito in terra straniera – e quello di Badoglio, non si sa da chi siano costituiti e dove risiedano. La loro autorità morale e giuridica è nulla. Il primo è uno strumento di propaganda senza eco nel Paese; perché i più valutano oggi le tremende responsabilità di questo movimento politico e i meno – i molto meno – sono inquieti e combattuti fra il desiderio della rivincita fascista e il timore di un domani militare e politico molto incerto.

Quello di Badoglio, odiato dai fascisti, è disprezzato dagli altri che non dimenticano le responsabilità personali del sovrano, dello stesso maresciallo e dei suoi più diretti collaboratori: anche i più sereni non possono che valutare severamente la condotta imbecille di questi vecchi e cinici furboni. Non ho elementi sufficienti per giudicare e non so se domani l'opera sarà apprezzata più o meno severamente, ma mi meraviglierei molto se i // quarantacinque giorni del governo Badoglio non restassero definitivamente coperti da un triste velo di imbecillità senile.

Ciò che è accaduto era secondo me inevitabile e lo stato delle cose di cui ora soffriamo, cioè il Paese divenuto campo di battaglia di opposti eserciti stranieri, si sarebbe formato in ogni modo, sia che Mussolini avesse accettato il progetto di Hitler a Feltre e fosse rimasto al potere, sia che i tedeschi avessero tentato un colpo di mano contro Badoglio, sia così come è accaduto. In poco tempo la volontà di alcuni uomini – e magari di una cospicua minoranza

popolare – non può modificare sensibilmente il complesso giuoco naturale delle forze positive e negative che sono andate disponendosi ed orientandosi durante decenni, anzi durante secoli.

L'Italia è povera ed ha un'industria fragilissima; è debole perché la sua unità nazionale è di data recente e perché non ha nessuna esperienza di libertà che vada oltre la limitata classe politica dirigente; è giunta alla prova suprema senza una volontà collettiva liberamente formata. Per di più tutti erano convinti che si trattasse di una guerra da ridere, di una specie di "Marcia su Roma" internazionale. Perciò in quest'avventura l'Italia poteva avere soltanto un limitatissimo compito d'accompagnamento, facesse o non facesse // la mosca cocchiera<sup>90</sup>.

Forse il nostro Paese avrebbe potuto tentare la prova delle armi se fosse sceso in campo a lato del gruppo belligerante economicamente più forte<sup>91</sup> e se fosse stato governato con una visione realistica delle nostre capacità e delle nostre possibilità. E anche in questo caso il grande sforzo collettivo sarebbe divenuto presto o tardi una rischiosa avventura perché l'Italia è uno dei Paesi più squilibrati d'Europa dal punto di vista sociale: non si può pretendere che le masse lavoratrici, soprattutto quelle contadine, tenute sistematicamente fuori dello Stato e divenute oggetto del potere dei gerarchi, sia pure corporativi ma a loro estranei, divengano l'anima e il pugno della nazione soltanto nei momenti di crisi, cioè quando si tratta di serrare i denti e di morire. Come potrebbero esserlo?

Invece hanno portato l'Italia nel sistema economicamente più debole a combattere una lunga guerra che si può vincere soltanto in virtù della superiorità industriale. L'eccitazione della propaganda, le illusioni e addirittura le menzogne hanno sostituito la consapevole determinazione di affrontare una durissima prova per la difesa di interessi sociali che giustificassero un così alto rischio: non poteva che finire in questo modo.

<sup>90</sup> Così nella stesura n° 5, pp. 2-3: «L'Italia economicamente povera, specialmente come Paese industriale, debole per sua recentissima e imperfetta unità nazionale, malsicura di sé perché presentatasi alla prova suprema senza una volontà formata per la nessuna esperienza di libertà, non poteva avere che un limitatissimo compito di accompagnamento, facesse o non facesse la mosca cocchiera».

<sup>91</sup> Si veda *supra* il doc. 4, laddove Bracci avanzava, tra le altre, l'ipotesi che l'Italia scendesse in guerra a fianco di Francia e Inghilterra.

Il nostro disgraziato Paese s'incamminava // verso la disfatta lo stesso giorno nel quale l'urlo "vincere" gli giunse, come un'eco, dall'alto: e invece doveva essere, se mai, una preghiera che si levasse dal basso.

Non appena la funzione d'accompagnamento fosse divenuta disperata funzione di resistenza in prima linea, il crollo sarebbe stato, secondo me, inevitabile. L'Italia non era e non può essere un caposaldo. Appena le vicende della guerra le hanno creato questa posizione e il Paese ha dovuto fare ricorso alle proprie forze e quasi soltanto a queste, ogni resistenza è crollata perché nel frattempo si erano esaurite le poche risorse spirituali e materiali.

Certamente l'arte politica non poteva scongiurare la sconfitta<sup>92</sup>, poteva però evitare che il crollo travolgesse quei valori, spirituali e sociali al tempo stesso, che non hanno nulla a che vedere con i monumenti artistici e neppure con la salute fisica dei cittadini e che tuttavia costituiscono il patrimonio storico più prezioso e più fecondo per un popolo quali che siano gli interessi e le passioni politiche che lo dividono.

Bisognava cioè salvare il senso della dignità nazionale e, soprattutto, la coscienza di essere un popolo e non una somma di famiglie impaurite<sup>93</sup>. È stata la coscienza di essere un popolo//lo che ha impedito agli inglesi e ai russi – e che forse impedirà ai tedeschi – di cedere alla sofferenza e al timore. Per salvare questi valori era sufficiente una minoranza, anche esigua, di governanti: o se no, di rivoluzionari<sup>94</sup>.

Non vi erano che due vie: o continuare la guerra a lato della Germania – pagando ciascuno il prezzo sociale di quell'errore o di quel timore o di quell'inerzia che impedirono ieri di insorgere contro la tirannide fascista, e percorrere fino in fondo questa dolorosissima strada – o volgere risolutamente le armi contro la Germania, cioè insorgere oggi contro i fascisti e contro i

<sup>92</sup> Nella stesura n° 2 la prima versione manoscritta della locuzione poi depennata e corretta con «scongiurare la sconfitta» recitava: «evitare questa catastrofe».

<sup>93</sup> Così nella stesura n° 5, p. 4: «Bisognava salvare il senso della dignità nazionale e, soprattutto, la coscienza di essere un popolo e non una somma di famiglie, il che non consente di cedere per nessuna ragione alla sofferenza e al dolore e di determinare la propria condotta collettiva secondo la regola del minore sacrificio».

<sup>94</sup> Così il 28 luglio 1943 Bracci scriveva a Calamandrei: «La prima necessità è allora quella di salvare il nostro onore e la nostra dignità di popolo e in questo senso tutti siamo popolo e non è valido a salvarci alcun processo di responsabilità individuale. In un solo modo i popoli salvano la loro dignità: ergendosi in piedi e combattendo» (BRACCI, *Lettera a Piero Calamandrei*, p. 3).

tedeschi<sup>95</sup>. Ma questa scelta doveva essere determinata dalla nostra volontà, magari dalla volontà di pochi, e bisognava prepararsi ed agire in conseguenza. Invece dovremo finire con l'accettare l'una o l'altra eventualità come una sventura che soverchierà il nostro vano desiderio di evitarla.

Ma non è certamente possibile trarsi in disparte, come se nulla fosse accaduto: viene da sorridere amaramente ad immaginare quest'eventualità da novelle. Comodo, adesso, stare a vedere!

Potevano crederci, povera gente, i contadini di Pontignano che l'altra sera, quando arrivò la notizia dell'armistizio, accesero fuochi di // gioia, come nella vigilia di S. Giovanni. Dovetti correre a farlo spegnere ed io stesso pesticiavo<sup>96</sup> la brace di paglia<sup>97</sup>. Poi ho parlato con loro, a lungo, sotto il cielo stellato e non so se alla fine avessero come me le lacrime agli occhi.

Ma questi vecchi uomini politici che non credono in nulla e che per vent'anni hanno vestito l'orbace col pugnale alla cintola, facendo il passo romano con il loro re imperatore che li passava in rivista senza ridere, ora si sono accorti che le cose vanno male e hanno avuto paura. Allora li ha assaliti la pietà – prima la irridevano e la chiamavano “pietismo” – per le nostre donne e i nostri ragazzi e la preoccupazione per i preziosi e gloriosi monumenti – prima il neologismo “coventrizzare” ebbe tanto successo – ed hanno confuso l'Italia popolo con gli oggetti dell'amore di questo popolo: hanno voluto salvare l'Italia materiale nelle sue città, nelle sue industrie, nelle sue opere pubbliche, in tutte quelle cose che forse bisogna perdere per potere

<sup>95</sup> Nella stesura n° 2 la frase «volgere risolutamente le armi contro la Germania, cioè insorgere oggi contro i fascisti e contro i tedeschi» fu l'esito finale di varie correzioni che leggiamo depennate: «volgere le armi contro la Germania», «insorgere oggi contro il regime fascista e monarchico sconfitto», «volgere risolutamente le armi contro la Germania, costi quello che costi, pochi o molti».

<sup>96</sup> Nella stesura n° 2 dopo «pesticiavo» si legge, depennato: «con rabbia».

<sup>97</sup> Così Rodolfo Bracci (*Una villa senese*, pp. 42-43) ricorda la reazione dei contadini di Pontignano alla notizia dell'armistizio: «Nessuno dei paesani si aspettava tante sofferenze quella sera dell'8 settembre quando i campi erano ancora molto aridi ed ai margini del bosco vi erano fascine di legna secca (...). Tutti erano comunque contenti e decisero di fare festa accendendo fuochi ognuno nel proprio podere. Quando calò la notte, alla vista degli ospiti della fattoria apparve uno sflogorio di luci rallegrato da piccole scintille che, come modesti fuochi d'artificio, salivano disordinatamente verso il cielo. Chiamai il babbo desideroso di far partecipare anche lui all'allegria serata. Ma fui deluso. Mio padre era in preda ad una profonda tristezza, quasi depressione. Mi guardò con occhi malinconici ed alludendo ai contadini festanti, mormorò: – Essi non sanno che cosa è un armistizio. L'armistizio non è la pace; è una resa e quando ci si arrende non si sa quale sarà la sorte».

nuovamente creare ed hanno probabilmente perduto ciò soltanto bisognava tentare di salvare, almeno in parte<sup>98</sup>.

Queste cose non le scrivo stasera per la prima volta: le ho scritte un mese fa a Calamandrei<sup>99</sup>.

Ma, al solito, le maledette vie della fur//bizia, quelle purtroppo consuete alla nostra povera gente, hanno reso più vasta e paurosa la rovina.

Da ieri, le notizie ci serrano il cuore in una sofferenza che io posso sopportare senza piangere perché ho già pianto sull'eguale sofferenza di altri popoli.

La flotta si è consegnata agli inglesi. Gli italiani eseguono alla lettera le nostre istruzioni, dice il gen. Eisenhower, e le navi di linea, gli incrociatori, i sottomarini, giungono docili da ogni punto del Mediterraneo ed entrano a Malta preceduti e seguiti da navi alleate. Le condizioni d'armistizio, oggi pubblicate, sono durissime e sono rese note proprio oggi che la propaganda inglese chiama gli italiani alleati.

La radio di Roma suona ininterrottamente polke e mazurke e trasmette notiziario in tedesco e ordinanze di guerra in italiano. Le radio britanniche chiamano gli italiani alla resistenza attiva e al sabotaggio, le radio tedesche invitano i soldati italiani a riprendere le armi che i tedeschi forniranno modernissime e sanciscono la pena di morte per i sabotatori e per coloro che resistano.

Non so quale radio ha lanciato un proclama del re e di Badoglio, ma intanto nel Paese ogni autorità nazionale si è dissolta. I tedeschi licenziano il nostro esercito e mandano via soldati e // ufficiali, disarmati, come esseri imbelli, incapaci di divenire pericolosi. Dove i soldati non sono licenziati, si licenziano da sé e se ne vanno via, in lunghe e disordinate colonne per le strade di campagna, con valigie e fagotti senza neppure l'onore di essere prigionieri, prigionieri soltanto della nostra immensa miseria.

<sup>98</sup> Così nella stesura n° 5, p. 4: «Invece questi vecchi uomini, malati di quella cinica amoralità che fu triste eredità del secolo trascorso, imbevuti del più pretto materialismo che mai non è andato disgiunto da una certa lacrimosa pietà per la vedova o per l'orfano, hanno confuso l'Italia popolo con gli oggetti dell'amore di questo popolo: hanno voluto salvare l'Italia materiale nelle sue città, nelle sue industrie, nelle sue opere pubbliche in tutte quelle cose che forse bisogna perdere per potere nuovamente creare ed hanno probabilmente perduto ciò che soltanto bisognava tentare di salvare, almeno in parte». Cfr. BRACCI, *Pagine di diario*, p. 9.

<sup>99</sup> La lettera datata «Siena, 28 luglio 1943», conservata in ASSI, *Archivio Mario Bracci* 14, alla data, è edita in BRACCI, *Lettera a Piero Calamandrei*; v. anche *supra* la nota 94.

Anche questo è logico, anche questo deve accadere; e domani, a ripensarci, ne trarremo motivi di saggezza e magari di odio.

Ma ora è una tristezza che non si può dire e che vela di pianto ogni altro pensiero, anche quelli che si soffermano quasi con paura sugli infiniti pericoli che minacciano noi e quelli a noi più vicini.

*13 settembre 1943.*

Ieri sera, a tarda notte, un comunicato speciale tedesco ha reso noto che paracadutisti germanici hanno liberato Mussolini. È evidente che la storia è attualmente preoccupata di arricchire gli avvenimenti di episodi romanzeschi.

Questo è veramente interessante e, tutto sommato, mi fa piacere che Mussolini sia libero.

Non credo che il fatto abbia maggiore importanza di un episodio. Ormai un uomo può fare poco bene e poco male al nostro disgraziato Paese. // Perduta la flotta, perduta la poca aviazione, licenziato l'esercito, disorganizzata l'Amministrazione: il Partito fascista sciolto da Badoglio e, ciò che più conta, abbandonato dalla quasi totalità dei suoi iscritti che in questi quarantacinque giorni si sono affrettati a gettar via distintivi e camicie nere e a dichiarare che erano fascisti per forza o senza convinzione. Sarà interessante vedere come essi reagiranno alla notizia e come si comporteranno nel caso probabile di una riorganizzazione del Partito nei territori occupati dai tedeschi.

Non sono molto preoccupato – ma forse eccedo in ottimismo – per le eventuali ripercussioni politiche interne: episodi di violenza si verificheranno certamente in quelle grandi città italiane ove la violenza fu esercitata contro i fascisti durante i quarantacinque giorni del governo Badoglio, ma ciò sarebbe accaduto e forse è già accaduto, indipendentemente dalla liberazione di Mussolini: e se le vendette personali e la reazione si manifesteranno su vasta scala, ne sarà causa l'anarchia e non il ritorno del "duce".

L'ombra dell'avanzata angloamericana spenge gli entusiasmi degli squadristi – che in gran parte sono poi entusiasmi di cinquantenni – // ben oltre il suo quotidiano limite effettivo e quantunque non manchino le carogne, questo crescente peso di dolore collettivo, eguale per tutti, non è secondo me il più adatto fermento, oggi, per le passioni di parte.

E poi il fascismo è caduto per fenomeno di dissolvimento interno e

Mussolini per una congiura di palazzo: le reazioni provocate dal suo ritorno si manifesteranno probabilmente nel ristretto cerchio degli uomini della dittatura, estraneo il popolo e addirittura senza alcun movimento di massa.

I tedeschi poi, che passano, prevalentemente, in direzione sud-nord, hanno altro da pensare.

Ma Mussolini che farà?

Tutto sommato non gli è andata male, per ora: il re, Badoglio e compagni hanno assunto la responsabilità della catastrofe finale pur essendo stati i corresponsabili della dittatura, per il modo attivo col quale vi hanno partecipato, profittandone largamente, in altissime posizioni. È facile immaginare che Mussolini rovescerà sugli autori del colpo di Stato tutta la responsabilità dell'accaduto, facendola retroagire alla preparazione e alla condotta della guerra, con la consueta e semplicistica spiegazione, tanto // cara ai dittatori falliti, del tradimento continuato e del buon tiranno ingannato<sup>100</sup>.

Ma quale sarà l'efficacia di Mussolini, senza il mito del "duce"?

Mi interessa straordinariamente il caso umano. La Provvidenza ha voluto costringere quest'uomo a rivelare tutto se stesso, con quella evidenza che può manifestarsi soltanto nella disgrazia. È giustizia divina, direi: ora saranno misurate col giusto metro le sue vere dimensioni storiche.

Tenterà egli, coraggiosamente, di valersi della sua particolare posizione presso Hitler – che dichiara di considerarlo il più grande italiano dopo la caduta dell'impero romano – per alleviare nei limiti del possibile, senza differenze di partito o di meriti fascisti, la grande sofferenza del popolo italiano?

Oppure, carico di odio e agitato da furore di vendetta, cercherà ancora una volta di scatenare le più basse passioni partigiane, insensibile al dolore generale e alla miseria infinita di questo popolo che gli ha dato tutto, dagli anelli d'oro alle brocche di rame, e i figli e anche l'onore?

Oppure non accadrà nulla di tutto questo e apparirà un pover'uomo ammalato, capace soltan//to di qualche proclama ritessuto coi logori fili della

<sup>100</sup> Così nella stesura n° 5, pp. 8-9: «Ma Mussolini cosa farà? In fondo ciò che gli era capitato era una sorte invidiabile: altri si assumeva la responsabilità finale della catastrofe della dittatura e costoro ne erano stati tutti corresponsabili per il modo attivo col quale vi avevano partecipato, profittandone largamente, in altissime posizioni. Ciò può fornire a Mussolini un motivo difensivo abbastanza efficace per rovesciare sui suoi successori la responsabilità dell'accaduto, facendola retroagire alla preparazione e alla condotta della guerra con la semplicistica spiegazione del tradimento continuato e riprendendo l'antica favola del buon tiranno ingannato».

vecchia retorica dannunziana e mussoliniana, un uomo irrimediabilmente stroncato da conservarsi in una clinica ai fini della propaganda tedesca, come una ciondolante divisa, dai bottoni arrugginiti e dagli opachi galloni, chiusa con la canfora in una teca di vetro?

Quest'ultima mi sembra l'ipotesi più probabile.

\* \* \*

Stamani volevo andare a Siena da Pontignano, ma sono venuti ad avvertirmi per strada che i tedeschi prendevano tutti i mezzi di trasporto e quanto incontravano per via che a loro facesse comodo: a Malafrasca hanno rubato un maiale che poi è scappato e l'hanno ammazzato a colpi di pistola.

Sono tornato indietro col cavallo e pensavo ad un quadro del vecchio Bruegel.

Ridda di notizie, per telefono.

Cosa fanno o, meglio, cosa non fanno le "autorità" italiane? È angoscioso questo disordinato sciamare di migliaia e migliaia di soldati disarmati che cercano di raggiungere a piedi le loro lontane o lontanissime case. // Scene pietose: gente con i piedi sanguinanti, uomini che non stanno più ritti, affranti da giorni di marcia, bivacchi agli angoli delle strade, casse, valigie, fagotti. Li soccorriamo come possiamo, ma sono tanti e tanti che non si sa come aiutarli e la disorganizzazione è così generale e completa che non si riesce a mettere insieme un comitato o un comando di tappa o qualche cosa di simile.

Caserme saccheggiate, non si sa bene se per impedire che il materiale cada in mano ai tedeschi o per ruberie di un esercito disfatto: forse le due cose insieme<sup>101</sup>.

Questi soldati non hanno tessere, non hanno documenti, non hanno denaro. Molti furti, mi è stato detto, sono stati "necessari" per raccogliere valori da vendere, strada facendo, per mangiare e per andare avanti: coperte in cambio di pane. E il Paese è in mano ad un esercito straniero che si occupa di noi soltanto per ciò che serve alla sua guerra.

Gravissimi pericoli si addensano: se questa caotica smobilitazione non cesserà rapidamente è facile prevedere ciò che accadrà né secondo me i pericoli sanitari non sono fra i meno gravi.

<sup>101</sup> Per una descrizione della stato di confusione esistente a Siena, anche con riferimento a saccheggi nelle caserme, in quei giorni di settembre 1943 v. VERDONE, *«Il parteggiatore»*, pp. 185-186.



Stasera abbiamo parlato a lungo di un comitato di salute pubblica, a Siena, dove sono riuscito ad andare nel pomeriggio. //

Gli inglesi avanzano: hanno occupato Brindisi, Crotone e Catanzaro: marciano su Bari, ma a Salerno gli americani incontrano una fiera resistenza e, secondo il bollettino tedesco, hanno perduto terreno. Sul fronte russo continua la ritirata tedesca: è evidente che i tedeschi vanno al Dnieper. Così buona parte del raccolto ucraino, che matura a settembre, è perduta per i tedeschi.

*14 settembre 1943.*

La situazione per gli angloamericani a Salerno diviene precaria. Radio Monaco annunciava stasera il reimbarco delle truppe della testa di ponte e paragonava l'efficacia dell'azione controffensiva attuale a quella di Dunquerque [*sic*].

Ho l'impressione che gli angloamericani siano veramente in serie difficoltà, ma non credo che la testa di ponte stia per crollare.

Il flusso degli sbandati continua impressionante. Sul contegno delle truppe tedesche a Siena poco si sa: sembra che, salvo le solite "requisizioni" dei mezzi di trasporto, nulla di grave sia accaduto.

*15 settembre 1943.*

Gli inglesi sono a Bari e ad Altamura: le truppe che avanzano dalla Calabria sono a 120 km. dalla // testa di ponte di Salerno, secondo quanto mi si dice.

Il tentativo di costituire un comitato di salute pubblica a Siena è andato in fumo<sup>102</sup>. Non è possibile e non sarebbe prudente riunire i rappresentanti dei partiti<sup>103</sup> e i fascisti dall'altra parte non vogliono un comitato d'indipendenti. Tutto sommato meglio così.

<sup>102</sup> Mario Verdone («*Il parteggiatore*», p. 190) riferisce però che il 20 settembre 1943 si costituì in Siena «il Comitato di Liberazione Nazionale, col compito di organizzare tra i partiti antifascisti la lotta contro gli oppressori», del quale avrebbero fatto parte Giuseppe Bettalli (Partito d'azione), Giuseppe Pacciani (Partito democristiano), Riccardo Bonelli (Partito comunista) e Nello Ticci (Partito socialista).

<sup>103</sup> Nella stesura n° 5, p. 12, riferendosi ai rappresentanti dei partiti, Bracci aggiunge: «fra l'altro ignoro per la maggior parte chi sieno».

Mussolini ha emanato cinque ordini del giorno<sup>104</sup>: il Partito ricostituito diviene repubblicano, Pavolini ne è il segretario provvisorio, è ricostituita la Milizia, i gerarchi e le autorità costituite tornano al loro posto. C'è un governo fascista.

Ma il bello è che i tedeschi, per loro conto, hanno costituito un governo di commissari – tutti funzionari italiani – che deve continuare ad amministrare il Paese occupato<sup>105</sup>. E allora?

La situazione degli angloamericani a Salerno sembra meno grave.

A Siena tutto è calmo. Gli sbandati sono in diminuzione.

*17 settembre 1943.*

A Salerno gli angloamericani hanno consolidato la testa di ponte e, superata la crisi, sembrano nuovamente all'offensiva. L'esercito che avanza dalla Calabria sembra prossimo a congiungersi. //

Il contegno delle truppe tedesche a Siena è corretto. Raselli<sup>106</sup> ricorda i birri che andavano ad arrestare Renzo “e quello che gli sembrò segno mortale fu che i birri adoperavano le buone maniere”<sup>107</sup>.

<sup>104</sup> Il 15 settembre 1943 Mussolini emanò in realtà 6 ordini del giorno, prontamente diffusi dall'agenzia Stefani: 1. Assunzione «della suprema direzione del Fascismo in Italia»; 2. Nomina di Alessandro Pavolini a segretario del Partito fascista repubblicano; 3. Ripristino in carica di ogni autorità esonerata dall'ufficio dal governo Badoglio; 4. Ripristino di tutte le istituzioni interne al Partito fascista; 5. Ricostituzione della Milizia volontaria per la sicurezza dello Stato; 6. Nomina del generale Renato Ricci a capo della Milizia (v. *Gli ordini del duce*, «La Nazione», 17 settembre 1943).

<sup>105</sup> L'ordinanza del Comando della città aperta di Roma, firmata dal generale Giorgio Calvi di Bergolo in data 14 settembre 1943, prevedeva 12 commissari a capo di altrettanti Ministeri, sotto la presidenza di Gian Giacomo Bellazzi (v. *I Ministeri affidati a Commissari per lo svolgimento dell'attività tecnica e amministrativa*, «La Nazione», 16 settembre 1943). Tale ordinanza venne integrata con l'ulteriore nomina di altri 3 commissari il successivo 16 settembre (v. *La nomina dei Commissari dei Ministeri militari*, «La Nazione», 18 settembre 1943).

<sup>106</sup> Alessandro Raselli (1898-1984), allievo di Piero Calamandrei, era stato rettore dell'Università di Siena dal 1935 al 1939 (v. CORDISCO, *Università e fascismo*, pp. 140-164; FUIANO, *Raselli, Alessandro*; SATTA, *Profilo di un giurista: Alessandro Raselli*).

<sup>107</sup> Si tratta di una citazione, per quanto imprecisa, tratta dall'episodio dell'arresto di Renzo in A. MANZONI, *I promessi sposi*, cap. XV: «e quel che al notaio parve un segno mortale, i soldati eran pieni di civiltà».

18 settembre 1943.

La situazione militare è confusa. Secondo gli inglesi i tedeschi sono in ritirata nella zona di Salerno verso Avellino ed è probabile che sia così. Ma i reparti dell'8ª armata che sbarcati a Taranto, a Brindisi e a Bari avevano conquistato Altamura e che ora dovrebbero essere rafforzati dai grandi contingenti sbarcati in quei tre porti di notevolissima capacità, dove sono? Cosa fanno? Nessuno ne parla: si sa soltanto che i reparti sbarcati a Taranto si sono congiunti con le forze avanzanti dalla Calabria: ma gli altri? Avanzano verso Foggia o tentano di tagliare la ritirata ai tedeschi dirigendosi sul percorso della Foggia-Villa Literno oppure qualche cosa è in preparazione per la penisola balcanica? Certo è che Potenza non sembra per il momento minacciata: ciò è strano e non si comprende perché l'avanzata sia stata arrestata.

I russi continuano ad avanzare con evidente facilità: stasera sono a Pavlograd a poco più di 60 km. dalla grande ansa del Dnieper e devono // essere, press'a poco, alla stessa distanza da Kiev: sono successi territoriali sbalorditivi, quantunque le armate tedesche si ritirino, a quanto sembra, in perfetto ordine perché non vi sono notizie né di accerchiamenti, né di prigionieri. Però, alla lunga, i russi sentiranno il peso della distanza: le loro linee di comunicazione si allungano grandemente. D'altra parte riportare allo scartamento russo le ferrovie riconquistate non deve essere opera sollecita. In qualche punto il fronte si stabilizzerà, forse al Dnieper, quantunque, presso Kiev, tutta l'ansa del fiume sia minacciata con la conseguenza di una possibile ritirata del fronte meridionale, fino al Bug o al Dniester. Ritorni controffensivi, data la stagione avanzata, mi sembrano improbabili.

Ma secondo una notizia di fonte svizzera si parla addirittura di una ritirata tedesca fino al confine polacco dietro un'ennesima linea Sigfrido.

Se questo avvenisse la Russia potrebbe essere allettata da una pace di Amiens<sup>108</sup>.

La pace separata con la Russia: scommetterei che questa "furbissima" soluzione Mussolini la sogna la notte e senza dubbio tutti i possibili tentativi saranno fatti e Hitler, forse, è capace di combattere senza speranza, ma Mussolini, no. // Ma la Russia si presterà a questo giuoco che, in definitiva, potrebbe risultarle straordinariamente favorevole?

<sup>108</sup> Nel senso evidente di pace separata. La pace di Amiens aveva posto fine nel 1802 alla guerra fra Francia e Regno Unito.

Per rispondere bisognerebbe sapere in quale direzione cammini adesso il carro lento della storia: ed io non lo so. Ma se la civiltà occidentale si avvia al tramonto e se sta per scendere l'ombra di un nuovo medioevo, questo colpo di scena è possibile. Però una paurosa barriera di morti separa ormai gli slavi dai tedeschi: credo che non ci sia più posto per il giuoco dei furbi. Hitler ha pronunziato parole fatali: si decidono le sorti della Germania per un millennio; se perde, *finis Germaniae*. Credo che abbia ragione.

Di concreto c'è che non si parla più dell'incontro Roosevelt, Churchill, Stalin e neppure di quello dei loro ministri degli Esteri che sembrava già deciso<sup>109</sup>. Può darsi che essi attendano il termine delle campagne estivo-autunnali, ma può anche darsi che le ragioni siano molto diverse.

Stasera ha parlato Mussolini, credo dalla Germania<sup>110</sup>. Ne parleremo domani.

*19 settembre 1943.*

Dal 19 settembre in poi sono stato sofferente, poi ammalato, poi allo spedale operato e poi svogliato. Tanti avvenimenti si sono susseguiti che davvero mi dispiace di non averne regi//strati i più importanti nell'ordine<sup>111</sup>.

*13 ottobre 1943.*

Nei giorni scorsi, con vecchie reti che non erano più state usate da decenni, abbiamo rimesso in servizio il roccolo. Con questa carestia di carne

<sup>109</sup> Il riferimento è all'incontro che sarebbe poi avvenuto tra il 28 novembre e il 1° dicembre (conferenza di Teheran), cui parteciparono anche il ministro degli Esteri britannico Anthony Eden, quello sovietico Vjačeslav Molotov e il consigliere americano Harry Hopkins.

<sup>110</sup> Si tratta del discorso radiotrasmeso da Monaco di Baviera il 18 settembre 1943, col quale avrebbe preso di fatto avvio l'esperienza fascista repubblicana.

<sup>111</sup> Il testo trådito dalla stesura n° 5 prosegue con l'affermazione: «Riprendo oggi 17 gennaio 1944». In realtà la stesura n° 4 conserva 'note' datate dal 13 ottobre al 20 dicembre 1943, assenti anche in BRACCI, *Pagine di diario*. Il *Diario* di Piero Calamandrei (II, p. 223), in data 30 settembre 1943, riporta: «Vigni poi mi ha avvertito, tornando domenica scorsa [26 settembre] da Siena, che là, a quanto gli ha detto Bracci, i tedeschi hanno voluto una lista di trentaquattro antifascisti da tener d'occhio ad ogni buon fine, compreso quello della funzione di ostaggi». Giuseppe Vigni era un avvocato di studio di Calamandrei, il quale dal 30 luglio era rettore dell'Università di Firenze, carica che avrebbe lasciato il 1° ottobre. Per l'intenzione, da parte di tedeschi e fascisti, di ricorrere al sequestro di ostaggi per tutelarsi durante la fuga da Siena v. *infra* la nota 174 e il testo corrispondente.

anche gli uccelli divengono preziosi e, ora che è // proibita la caccia col fucile, proviamo col silenzioso aucupio. Ma sono molto scettico: finora l'insuccesso è stato completo.

Stasera sono passato per caso vicino alle reti e ho veduto che si era formato uno strettissimo viluppo, grosso come una pina; ho dovuto lavorare un quarto d'ora per scioglierlo e per distenderlo<sup>112</sup>. Nel mezzo ho trovato una zampetta di falco con i tendini nudi e recisi.

Evidentemente un falco, incappato nella rete, era riuscito faticosamente ad uscirne fuori, ma la zampetta gli era rimasta prigioniera: allora il coraggioso uccello non ha avuto timore a strapparsi i tendini, uno ad uno, col becco, per riconquistare la libertà<sup>113</sup>.

Mi sono portato a casa la zampetta che ora è qui, con i tre artigli neri e scarni, sul fondo di una tazza che quattro secoli or sono fu d'un certosino<sup>114</sup>.

28 ottobre 1943.

Altisonante il proclama di Chiurco<sup>115</sup>: non si accorge di stare seduto

<sup>112</sup> Così nella stesura n° 1: «Stasera sono passato per caso vicino al roccolo ed ho veduto un pezzo di rete strettamente avvolto e insanguinato: era un viluppo grosso quanto una pina ed ho dovuto lavorare un quarto d'ora per scioglierlo e per distenderlo».

<sup>113</sup> Così nella stesura n° 1: «allora egli non aveva esitato, per riconquistare la libertà, a recidersi la zampa col becco».

<sup>114</sup> Così nella stesura n° 1: «È un segno di buon auspicio e me lo sono portato a casa: ora è qui nel mio studio, nero e scarno, in una tazzetta che servì quattro secoli or sono ad un certosino».

<sup>115</sup> Su Chiurco – d'origine istriana, studente universitario poi docente di Patologia chirurgica, squadrista, storico del fascismo, deputato e prefetto di Siena dal 25 ottobre 1943 al 1° luglio 1944 – nella vasta bibliografia v., tra gli altri, DURANTI, *Un medico al servizio della campagna razziale: Giorgio Alberto Chiurco*; COLAO, *Il processo Chiurco*; MACCIANTI, *Una storia violenta, ad indicem* e in particolare pp. 300-305; LEONCINI, *Chiurco*. Per altre indicazioni v. VERDONE, «*Il parteggiatore*», p. 188, nota 89. Sulla testimonianza di Bracci in favore di Chiurco nel processo intentatogli nell'immediato dopoguerra – processo di grande rilievo nella Siena del tempo e 'caso' esemplare nelle procedure processuali a carico di gerarchi fascisti – v. COLAO, *Il processo Chiurco*, pp. 76-77 e 89. Chiurco, condannato all'ergastolo dalla Corte di assise di Siena (1948), fu assolto nei successivi gradi di giudizio. Così di lui ha scritto Mauro Barni: «Si potrebbe dire che il Fascio senese iniziò con l'avvento di Chiurco e si concluse con la fuga di Chiurco: un universitario anomalo, più che un chirurgo, un commissario politico dello e nell'Ateneo per venticinque anni» (BARNI, *La resistibile fascistizzazione dell'Università a Siena*, pp. 11, per la citazione, 17-19 e la bibliografia citata). Appare interessante quanto il 31 dicembre 1947 Carlo Delcroix (sul quale v. *infra* la nota 148) scrisse a Bracci in riferimento a Chiurco: «Caro Bracci, da un resoconto della "Nazione" vedo che l'ineffabile Chiurco

sopra un barile di dinamite. Ma è possibile che non veda che la partita è perduta?<sup>116</sup>

A Pontignano lunga conversazione con ufficiali e con quattro soldati che si sono dati alla campagna per non essere richiamati alle armi. Ora // tutti li aiutano e nei boschi intorno a Pontignano c'è una mezza compagnia di sbandati<sup>117</sup>.

Non so cosa accadrà quest'inverno quando non sarà più possibile stare all'aperto e quando la scarsità dei viveri renderà difficili gli aiuti. Noi abbiamo preparato patate e farina gialla, ma Alvaro avrà da fare per accontentare tutti.

*6 novembre 1943.*

Sembra che facciano sul serio con questi richiami per l'esercito di

ha dichiarato di aver scritto la sua *Storia della rivoluzione* dietro le mie insistenze. Nulla di più falso, poiché io lo seppi a cose fatte e mi bastò una scorsa alle bozze del primo volume per constatare quanto avevo già fatto presente a Vallecchi e cioè che si trattava di persona assolutamente incapace non dico di scrivere, ma di concepire un libro. La mia colpa fu di accompagnare l'Editore quando lo presentò a Mussolini, il quale con mia enorme meraviglia lo prese in tanta considerazione da farne il pezzo forte per le celebrazioni del primo "Decennale". Ora io non vorrei nuocere a questo disgraziato che è davanti ai giudici e in favore del quale tu hai fatto, per debito di coscienza, una deposizione che certamente gli gioverà, ma ti prego di volermi dire se ritieni necessaria, a tutela del vero e a scanso di possibili danni, una mia breve smentita al presidente della Corte» (ASSi, *Archivio Mario Bracci* 46, alla data). La pubblicazione di Chiurco cui Delcroix fa riferimento è la *Storia della rivoluzione fascista*, che riporta eventi compresi fra il 1919 e il 1922: opera su cui storiograficamente grava il giudizio negativo di DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, p. 221. Per un'analisi v. FONZO, *Giorgio Alberto Chiurco e la Storia della rivoluzione fascista*. In generale, per un quadro complessivo del Ventennio a Siena, v. *Fascismo e antifascismo nel Senese*.

<sup>116</sup> Bracci fa riferimento all'«Appello alle popolazioni di Siena e provincia» emesso da Chiurco in data 28 ottobre 1943 al momento della nomina a capo della provincia. In esso, tra l'altro, Chiurco, dopo alcuni richiami di carattere generale, scriveva: «Il popolo senese deve sapere che oggi esiste un'Autorità provinciale, un Capo che ha assunto ogni responsabilità ed al quale si deve obbedire; un Capo che, in collaborazione leale e franca coi camerati Germanici vuol risolvere e risolverà i difficili problemi che quotidianamente si prospettano. Però tutti devono anche sapere che lo Stato Nazionale Repubblicano è deciso a stroncare qualunque manifestazione di incomprendimento o di malafede, palese od occulta. Si deve salvare l'Italia ad ogni costo e perciò su tutti deve pesare il sacrificio della guerra. Quindi non anarchia e caos, ma ordine, disciplina e lavoro. (...) Ufficiali e soldati! Presentatevi alle armi! Chi persiste nell'errore sarà punito. Ai camerati germanici che combattono contro il comune nemico e che tengono lontana da noi la furia della battaglia, invio il mio sincero saluto» (v. «Repubblica fascista», 28 ottobre 1943).

<sup>117</sup> Anche Verdone («*Il parteggiatore*», p. 206) attesta la formazione di una banda partigiana formata da ex ufficiali e soldati del R. Esercito, operante nell'area chiantigiana già nel novembre 1943.

Graziani: se vogliono la guerra civile questa è la via giusta. Molti colloqui con i miei amici di campagna: ma ne parleremo un'altra volta.

20 dicembre<sup>118</sup> 1943.

È arrivato un tecnico a bloccarmi la radio per ordine del capo della provincia: è una seccatura, ma il lavoro non mi sembra riuscito bene<sup>119</sup>.

17 gennaio 1944.

Sono stato a Roma quattro giorni. Viaggio tranquillo, in automobile, pochissimi controlli, scarso traffico militare e civile, qualche colonna di camions vuoti diretti verso sud. Lungo la strada carcasse di camions e di autoblindo spogliate di tutto ciò che poteva essere rubato e asportato; autoveicoli sfasciati e bruciacchiati da un bombardamento vicino a Monterosi; sul campo di Viterbo rottami di grandi aeroplani militari.

Al ritorno grande attività aerea inglese. Ad Acquapendente erano molto allarmati: durante il primo pomeriggio "la terra non ha fatto che tremare": bombardavano violentemente la ferrovia da Chiusi ad Allerona. Anche a Siena tre ore di allarme e bombardamenti in giro, un po' dappertutto<sup>120</sup>.

Vicino a Viterbo ho veduto quattro caccia che si dirigevano rapidissimi sulla città, come falchi al tramonto, quando tornano all'albergo, ma sembravano grosse zanzare: hanno picchiato ululando sull'aeroporto come sulla preda, si sono ripresi vicino a terra e sono scomparsi verso levante. Forse facevano fotografie, in ricognizione.

\* \* \*

<sup>118</sup> Nella stesura n° 2 la data «20 dicembre» è corretta sulla data «24 novembre» depennata.

<sup>119</sup> Si veda *Il bloccaggio degli apparecchi radio su una sola stazione trasmittente e Per il bloccaggio delle radio*, «La Nazione», «Cronaca di Siena», 21 e 22 dicembre 1943, nonché *Bloccaggio degli apparecchi radio e Bloccaggio delle radio senza esclusione per nessuno*, «Repubblica fascista», 18 dicembre e 27 dicembre 1943. Così scrive Verdone («*Il parteggiatore*», p. 211): «18 dicembre. Con decreto arbitrario Chiurco ordina il bloccaggio delle radio a una emittente fascista o la chiusura degli apparecchi. Vengono fissate precise norme per le operazioni di bloccaggio o chiusura. In ogni caso gli utenti devono pagare di propria tasca le spese necessarie. Il decreto si estende a tutta la provincia, e segue il sequestro, già effettuato, a tutti gli antifascisti».

<sup>120</sup> Per i bombardamenti avvenuti in area senese nel gennaio 1944 v. i numerosi riferimenti contenuti in VERDONE, «*Il parteggiatore*», pp. 212-217 e i relativi rinvii bibliografici.

Non ero più stato a Roma dal 3 settembre. Servizi pubblici del tutto insufficienti, // coprifuoco alle 19, ma alle 17,30 cessano i mezzi di trasporto: spariti i taxis, proibite le biciclette. La città va prendendo un aspetto sempre più cencioso e misero. Imperversa la borsa nera.

Lungo colloquio, dopo cena, con un giornalista casigliano<sup>121</sup>: è uno dei

<sup>121</sup> Bracci non rivela l'identità dell'«interlocutore» (un giornalista «noto» e «intelligente»), che, stando a quanto riferito, doveva essere in rapporti molto stretti con Ciano («il mio interlocutore lo conosceva benissimo»), tanto da poter «vantare» il privilegio di aver dovuto essere il custode del suo diario («doveva anzi esserne il depositario»). Per quanto appaia problematico il riconoscimento del giornalista incontrato da Bracci, alcune ipotesi possono essere avanzate. In primo luogo si può supporre, con una certa sicurezza, che l'«interlocutore» di Bracci possa essere «Porfirio», autore di alcuni articoli sul diario di Ciano editi nel 1944 sulle pagine di «Risorgimento liberale» (alle date 18, 20, 22 e 28 luglio, su cui v. PALLA, *La fortuna di un documento*, pp. 46-48; la raccolta è consultabile *on line* sul sito <http://digiteca.bsmc.it>). Ciò si può sostenere sulla base di quanto riferito a Bracci in merito all'uso di incollare un foglio al termine della pagina in caso di mancanza di spazio («quando mancava lo spazio era incollata un'altra pagina in fondo e ripiegata»): una singolare procedura sottolineata anche da «Porfirio» («Dove la materia superava la pagina, c'era un foglio incollato a piè di pagina e ripiegato nel senso della lunghezza»; v. *Il diario di Ciano*, III. *Perché Mussolini odiava Hitler*, «Risorgimento liberale», 22 luglio 1944) e non riferita da nessun altro tra quanti videro il diario (v. PALLA, *La fortuna di un documento*, pp. 42-43, nota 37). Si noti inoltre l'affermazione di «Porfirio» secondo la quale «Ciano voleva affidarmi alcuni documenti» (*Il diario di Ciano. La pazzia di Mussolini*, «Risorgimento liberale», 18 luglio 1944): affermazione che trova consonanza nel ruolo di «depositario» richiamato dall'«interlocutore» di Bracci. Inoltre «Porfirio» riporta un'asserzione di Ciano secondo la quale Mussolini avrebbe deciso di entrare in guerra addirittura nel marzo 1940 (*Il diario di Ciano. La pazzia di Mussolini*): asserzione presente nel testo di Bracci, ma che non trova riscontro nel diario (v. *infra* la nota 139). Più arduo è dare un 'nome' a «Porfirio», vista la grande prudenza con la quale egli si rivela negli articoli ricordati, arrivando ad affermare che la conoscenza di Ciano era avvenuta solo da poco tempo e a seguito di una sua richiesta di consultazione della stampa estera (*Il diario di Ciano*. I. *Come fu firmato il patto d'acciaio*, «Risorgimento liberale», 20 luglio 1944). Un punto fermo pare che si debba però mettere: «Porfirio» conosceva bene Ciano, verosimilmente più di quanto gli articoli su «Risorgimento liberale» svelino (v. PALLA, *La fortuna di un documento*, p. 46: «la persona [...] doveva aver conosciuto assai bene Ciano»). Dovendosi escludere Giovanni Ansaldo – il direttore del «Telegrafo», strettissimo sodale di Ciano, espressamente citato da Bracci (v. *infra* la nota 156), ma in campo di concentramento tedesco fin dal settembre 1943 (per l'atteggiamento di Ansaldo verso il diario di Ciano v. DI RIENZO, *Ciano*, pp. 16-18) –, un sospetto circa l'identità di «Porfirio» – e quindi del giornalista incontrato da Bracci – può essere comunque avanzato, seppur con prudenza, nei confronti di Ugo D'Andrea (1893-1979), che nella *Nota introduttiva* alla prima edizione da lui curata del *Diario* (v. *infra* la nota 128) insiste, così come «Porfirio», sulla pazzia del duce nel periodo della non belligeranza (*Il diario di Ciano. La pazzia di Mussolini*), usando addirittura le stesse citazioni puntuali: e tale insistenza sulla «follia» di Mussolini è significativamente presente anche in quanto riferito da Bracci (v. *infra* le note 136 e 137). Su Ugo D'Andrea v. VITTORIA, *D'Andrea, Ugo*, ove si rimarca la sua partecipazione ad alcuni viaggi di Ciano



nostri più intelligenti giornalisti<sup>122</sup>. Si parla del processo di Verona: secondo le notizie che egli ha, la dura sentenza sarebbe espressione della volontà mussoliniana di punire i colpevoli della ribellione contro il duce<sup>123</sup>. Vendetta. Non lo credo: la mano è troppo pesante per essere quella di Mussolini o addirittura italiana<sup>124</sup>. A giudicare poi dalle reazioni popolari si è ottenuto il

nel 1939 in Spagna, a Budapest, Belgrado e Varsavia. Meno convincente – per quanto teoricamente plausibile – pare invece l'identificazione di «Porfirio» con Orio Vergani (1898-1960), il quale peraltro se avesse voluto affrontare l'argomento l'avrebbe verosimilmente fatto sulle pagine del «Corriere della sera», ove abitualmente scriveva. Possiamo infatti considerare che Vergani, intimo di Ciano fin dalla gioventù, vide certamente più volte il diario, ne parlò con Ciano e lasciò una descrizione dell'aspetto esterno del diario stesso («grosse agende rilegate [...] con tela nera», v. anche *infra* la nota 128) vicina a quella riportata da Bracci («agende legate in pelle nera») e da «Porfirio» («alcune grosse agende», v. *Il diario di Ciano. La pazzia di Mussolini*). Questa identificazione potrebbe essere anche avallata dal modo in cui i tre diversi 'personaggi' descrivono la consultazione del diario. Si noti l'assonanza dei tre racconti. «Porfirio»: «la aprì [la cassaforte], e ne trasse una agenda rilegata in nero. Vidi che nella cassaforte c'erano anche altri volumi, ma egli ne prese solo uno. (...) Aprì l'agenda: era scritta con una calligrafia chiara, diritta, senza cancellature. Dove la materia superava la pagina, c'era un foglio incollato a piè di pagina e ripiegato nel senso della lunghezza»; Vergani: «Aprì la cassaforte, che conteneva grosse agende rilegate, se la memoria non m'inganna, con tela nera. Prese un volume a caso, me lo porse perché leggessi»; «Interlocutore» di Bracci: «Il mio interlocutore ha ascoltato la lettura di un diario del ministro degli Esteri: doveva anzi esserne il depositario (...). Sono varie agende legate in pelle nera (...). Ogni giorno una pagina e quando mancava lo spazio era incollata un'altra pagina in fondo e ripiegata». Sui rapporti tra Ciano e Vergani e per riferimenti al diario v. VERGANI, *Ciano*, in particolare pp. 20, 116-120, 126-130 e 238-239. Eugenio Di Rienzo (*Ciano*, p. 62) ha definito Orio Vergani «l'amico devoto che, in punta di piedi, seppa meglio di altri penetrare l'equivoca personalità di Galeazzo». Si veda anche DE FELICE, *Prefazione*, pp. 8-9, 11 e 12; PALLA, *La fortuna di un documento*, pp. 42, nota 37 e 43, note 39-40; AJELLO, *Ciano, mio povero amico*, recensione alla riedizione del citato volume di Vergani, ove si sottolinea la familiarità di quest'ultimo con Ciano. Su Orio Vergani v., tra i molti riferimenti bibliografici, gli articoli di Eugenio Montale e Giovanni Mosca, editi in occasione della morte, nel «Corriere d'informazione», 6 aprile 1960, e di Indro Montanelli nel «Corriere della sera», 16 marzo 1999, ora in *Orio Vergani. A cinquant'anni dalla scomparsa*.

<sup>122</sup> In BRACCI, *Pagine di diario*, p. 17 e nella stesura n° 4, p. 21: «è uno dei nostri più noti giornalisti». Ruggero Zangrandi (*Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, pp. 427 e 443-444) definisce D'Andrea «noto commentatore fascista, esaltatore di Mussolini e della sua politica di guerra» e ne ricorda l'atteggiamento «severo e intransigente» contrario alla linea promossa da Ugo Spirito nel Convegno di studi corporativi di Ferrara (5-8 maggio 1932), linea che lasciava intuire aperture verso il socialismo e il bolscevismo.

<sup>123</sup> Il processo di Verona si era tenuto pochi giorni prima, dall'8 al 10 gennaio 1944, e la fucilazione dei condannati a morte, fra cui Galeazzo Ciano, era avvenuta l'11 gennaio.

<sup>124</sup> In BRACCI, *Pagine di diario*, p. 17 e nella stesura n° 4, p. 22: «la mano è troppo pesante per essere italiana». Sulla medesima linea accennata da Bracci – ovvero sulla volontà tedesca di eliminare il cognato del duce fin dal momento della sua fuga in Germania – si pone DI RIENZO, *Ciano*, pp.

risultato di rendere simpatico Galeazzo Ciano che era indubbiamente l'uomo più impopolare del regime<sup>125</sup>.

E si parla di Ciano<sup>126</sup>. Il mio interlocutore ha ascoltato la lettura di un diario del ministro degli Esteri: doveva anzi esserne il depositario, ma gli avvenimenti dell'8 settembre e la figura di Ciano in Germania interruppero la lettura al 1940<sup>127</sup>.

Sono varie agende legate in pelle nera<sup>128</sup> dal 1938 all'uscita di Ciano dal Ministero. Ogni giorno una pagina e quando mancava lo spazio era incollata un'altra pagina in fondo e ripiegata. È redatto all'americana, schematico, senza

551-554, 568-569 e 575, il quale mette peraltro in luce come la condanna a morte di Ciano fosse anche sostenuta da Claretta Petacci – la quale in una lettera al duce, del novembre 1943, definiva Ciano «vile, sudicio interessato e falso, (...) disintegratore sistematico del sistema, del principio, della fede [fascista], (...) promotore del tradimento» –, da Vittorio e Rachele Mussolini, oltretutto dalla parte più intransigente del Partito fascista repubblicano, a cominciare da Alessandro Pavolini (ivi, pp. 555-565 e 571).

<sup>125</sup> Significativa è la testimonianza di Orio Vergani (*Ciano*, pp. 40 e 43): «In quegli anni, non potei fare a meno di riscontrare in Galeazzo i segni veramente sorprendenti di un certo mimetismo mussoliniano. Il mio dovere di compagno di giovinezza era quello di tentare di comprendere e di perdonare i difetti del mio amico. Sapevo di quanta poca simpatia godesse e sapevo quanto scarsa fosse la sua popolarità. Conoscevo le sue qualità, anche se insufficienti al ruolo, e per questo mi turbavano i suoi errori e i suoi difetti. Di tutti mi pareva che il più grave fosse appunto quello di voler 'assomigliare' a Mussolini»; «Aldilà di tutte le chiacchiere che si facevano sul suo conto, sulle sue fortune e sui vantaggi che traeva dal nepotismo mussoliniano, (...) il suo atteggiamento da 'mussolinide' non era certamente quello che occorreva per guadagnargli simpatia». Si veda anche DI RIENZO, *Ciano*, pp. 63-64, 95 e 382-390.

<sup>126</sup> Su Galeazzo Ciano (1903-1944) esiste una bibliografia amplissima; per una sintesi biografica v. SANTOMASSIMO, *Ciano, Galeazzo*, e il volume di DI RIENZO, *Ciano*, nel quale alle pp. 177-179 si può leggere una serie di sintetiche 'definizioni' di Ciano date da alcune personalità di rilievo del Ventennio.

<sup>127</sup> Sulla fuga di Ciano nel contesto di alcuni eventi dell'agosto 1943 v. *infra* la nota 145.

<sup>128</sup> Vergani (*Ciano*, p. 118) parla di «grosse agende rilegate, se la memoria non m'inganna, con tela nera». Pur non dando riferimenti precisi al condizionamento del diario, anche Ugo D'Andrea (*Nota introduttiva*, p. X) e Renzo De Felice (*Prefazione*, pp. 5-6 e 11) fanno riferimento ad «agende». Sulle diverse testimonianze in merito alle caratteristiche esteriori dei supporti contenenti il diario v. comunque PALLA, *La fortuna di un documento*, pp. 42-43, nota 36. La mancanza di una vera edizione critica del diario di Ciano, già rimarcata da Marco Palla, impedisce ogni valutazione in merito alla copertina, alla legatura, alle modalità di stesura del testo, alla sua impaginazione e cartulazione, alla ricorrenza di correzioni/sottolineature/aggiunte, all'uso di inchiostri diversi, alla presenza di scritture di altre mani oltre a quella di Ciano, ecc. e ciò comporta che non possa trovare verifiche l'importante affermazione fatta dall'«interlocutore» di Bracci circa l'uso di incollare un foglio a piè di pagina nel caso di mancanza di spazio (su cui v. *supra* la nota 121).

commenti. Il mio interlocutore lo considera di altissimo interesse storico e si augura // che non sia andato smarrito o distrutto<sup>129</sup>.

Patto d'acciaio<sup>130</sup>. Ciano era a Milano per trattare un più stretto ma generico ravvicinamento con la Germania. Ricevette ordine telefonico di trattare una strettissima alleanza formale. Sorpresissimo chiese addirittura che il duce gli telefonasse il testo di una proposta dei tre articoli più importanti<sup>131</sup>. Ne parlò con Ribbentrop [*sic*] che rimase sbalordito e che, impreparato, chiese una dilazione per conferire con Hitler. Non sa spiegarsi le ragioni che spinsero Mussolini a questo passo improvviso ed inatteso<sup>132</sup>. (Per quanto

<sup>129</sup> Anche questa sottolineatura circa l'interesse storico del diario e l'augurio che non fosse andato smarrito, trovano una significativa sintonia con quanto scriveva «Porfirio» nell'articolo su «Risorgimento liberale» del 28 luglio 1944 (v. PALLA, *La fortuna di un documento*, p. 47). La valutazione invece del diario di Ciano come «testimonianza infedele» – e quindi come fonte da utilizzare con cautela essendosi rivelato, «in tutte le fasi cruciali delle biografie politiche del “generissimo”, testimonianza adulterata sapientemente dal suo autore» – percorre il volume di DI RIENZO, *Ciano* (v. soprattutto le pp. 9-24, e in particolare le pp. 14 e 474-475 per le citazioni). Per l'edizione del diario v. CIANO, *Diario* [edizione D'Andrea]; CIANO, *Diario, 1937-1938* [edizione Ciucci]; CIANO, *Diario* [edizione De Felice]. Su queste edizioni, specie su quella curata da De Felice, v. PALLA, *La fortuna di un documento*; per le vicende subite dal diario dall'ottobre 1943, intrecciate con quelle di Galeazzo ed Edda Ciano, v. DI RIENZO, *Ciano*, pp. 579-593.

<sup>130</sup> Il così detto «patto d'acciaio», che fece seguito agli accordi di Milano del 6-7 maggio 1939 (v. *infra* la nota 132), venne firmato a Berlino dai ministri degli Esteri dei governi italiano e tedesco, Galeazzo Ciano e Joachim von Ribbentrop, il 22 maggio 1939 (v. CIANO, *Diario* [edizione De Felice], pp. 299-300). Sulle difformità del testo firmato rispetto a quanto concordato a Milano e sulle responsabilità di Ciano v. DI RIENZO, *Ciano*, pp. 247-250. Per una valutazione complessiva v. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, pp. 281-284.

<sup>131</sup> In BRACCI, *Pagine di diario*, pp. 17-18 e nella stesura n° 4, p. 22 viene aggiunto: «che l'Italia proponeva».

<sup>132</sup> L'interpretazione degli eventi fornita dall'«interlocutore» e riferita da Bracci appare piuttosto forzata, in senso anti-mussoliniano, rispetto a quanto viene riportato nel diario di Ciano, ove alla data 6-7 maggio 1939 si fa riferimento all'incontro con Ribbentrop a Milano, alla decisione di stabilire l'alleanza, a uno scambio di telefonate tra Ciano e Mussolini e a una telefonata di Ribbentrop a Hitler senza però accenni ad articoli trasmessi direttamente da Mussolini né allo sbalordimento di Ribbentrop (v. CIANO, *Diario* [edizione De Felice], p. 294). Quanto riportato da Bracci in merito all'estemporanea decisione di Mussolini di forzare i tempi dell'accordo con i tedeschi trova un'eco nell'interpretazione dell'evento data dallo stesso Ciano nell'introduzione al diario, vergata a Verona in carcere nel dicembre 1943, nota fin dall'edizione del *Diario* del 1946: «La decisione di stringere l'alleanza fu presa da Mussolini, all'improvviso, mentre io mi trovavo a Milano con Ribbentrop. Alcuni giornali americani avevano stampato che la metropoli lombarda aveva accolto con ostilità il ministro tedesco e che questa era la prova del diminuito prestigio personale di Mussolini. *Inde ira*. Per telefono ricevetti l'ordine, il più perentorio, di aderire alle richieste tedesche di alleanza, che da

sapevo io, Mussolini parlò in quei giorni a Genova o a Torino avanzando formali proposte verso “l'altra parte della barricata”, cioè alla Francia – Tunisi, Corsica e Gibuti – e attendeva una pronta apertura di trattative: si rispose invece *fin de recevoir* o peggio: e Mussolini contrariato avrebbe reagito con la improvvisa e fatale richiesta di alleanza<sup>133</sup>).

più di un anno avevo lasciato in sospeso e che pensavo di lasciarcele per molto tempo. Così nacque il Patto d'Acciaio» (CIANO, *Diario* [edizione D'Andrea], p. 4 e CIANO, *Diario* [edizione De Felice], p. 20). Ed in linea con questa interpretazione si pone, significativamente (v. *supra* la nota 121), anche il commento di Ugo D'Andrea (CIANO, *Diario* [edizione D'Andrea], pp. 95, nota 1 e 96, nota 1), laddove rimarca che «il conte Ciano non era andato [a Milano] per stringere un patto d'alleanza (...). Egli voleva solo arrivare a un chiarimento con Ribbentrop sulle posizioni rispettive dei due Paesi (...). La decisione di annunciare la stipulazione di un patto di alleanza tra Roma e Berlino fu presa da Mussolini nella sera, dopo avere avuta la notizia dell'entusiastica accoglienza della popolazione di Milano a Ribbentrop (...). Dopo il pranzo della sera [del 6 maggio] al Continental, Ciano riceveva una telefonata del duce da Roma che gli prescriveva di annunciare il patto. Nulla era stato predisposto per esso: la firma avvenne due settimane dopo a Berlino». Per una valutazione dell'episodio, anche nel contesto di quanto riportato dal diario di Ciano, v. DI RIENZO, *Ciano*, pp. 169-177.

<sup>133</sup> Bracci probabilmente confonde i discorsi pronunciati da Mussolini a Torino il 14 maggio 1939 (v. CIANO, *Diario* [edizione De Felice], p. 297: «Il duce pronuncia a Torino un buonissimo discorso. Calmo nella forma. Forte nella sostanza») – nel quale peraltro, pur affrontando questioni internazionali, non fece riferimento alle relazioni con la Francia (MUSSOLINI, *Opera omnia*, 29, pp. 272-275) – o addirittura a Genova il 14 maggio 1938 (v. CIANO, *Diario* [edizione De Felice], p. 136: «Il Capo parla. Il discorso è molto forte, antifrancese. La folla fischia la Francia, ride, ironica, degli accordi con Londra. Confronto il testo del discorso pronunciato con la copia preparata (...). Tutto modificato: mancava l'attacco alla Francia (...). La massa lo ha trasportato»), con quello tenuto a Roma il 26 marzo 1939, nel Foro Mussolini, «alla vecchia guardia» in occasione del «gran rapporto nazionale degli squadristi». In questa circostanza infatti così si esprime il duce, ricorrendo a 'immagini' (la «barricata») che a Bracci erano rimaste evidentemente in mente: «nel mio discorso di Genova io parlai di una barricata che separava l'Italia dalla Francia. Questa barricata può considerarsi abbastanza demolita e, fra qualche giorno, forse fra qualche ora, le magnifiche fanterie della Spagna nazionale daranno l'ultimo colpo (...). Noi non chiediamo il giudizio del mondo, ma desideriamo che il mondo sia informato. Orbene, nella nota italiana del 17 dicembre del 1938, erano chiaramente stabiliti i problemi italiani nei confronti della Francia: problemi di carattere coloniale. Questi problemi hanno un nome: si chiamano Tunisi, Gibuti, Canale di Suez. Il Governo francese è perfettamente libero di rifiutarsi anche alla semplice discussione di questi problemi, come ha fatto sin qui attraverso i suoi troppo reiterati e troppo categorici “giammai”. Non avrà, poi, a dolersi se il solco che divide attualmente i due Paesi diventerà così profondo che sarà fatica ardua se non impossibile colmarlo. Comunque si svolgano gli eventi, noi desideriamo che non si parli più di fratellanza, di sorellanza, di cuginanza e di altrettali parentele bastarde, poiché i rapporti fra gli Stati sono rapporti di forza e questi rapporti di forza sono gli elementi determinanti della loro politica» (MUSSOLINI, *Opera omnia*, 29, pp. 249-253, in particolare p. 252). Al riguardo v. anche DI RIENZO, *Ciano*, pp. 171-172. Per una messa a punto della questione nella prospettiva del governo fascista all'inizio del 1939 v. TOSCANO, *Francia ed Italia di fronte al problema di Gibuti*, pp. 83-85 (§ 9. *La nota del conte Ciano*

Giudizio di von Neurath [sic]<sup>134</sup> su Ribbentrop, che, come è noto, fu il rappresentante della casa di champagne Pommery a Londra. “Vedr  Ribbentrop che   assai pi  difficile avere successo a Londra come ministro degli Esteri tedesco che come rappresentante di champagne francese”<sup>135</sup>.

I mesi che precedettero l’entrata in guerra dell’Italia. Il diario di Ciano d  l’impressione, secondo il mio interlocutore, che i pi  futili motivi spingessero o trattenessero Mussolini sulla via della guerra<sup>136</sup>: sembra quasi follia<sup>137</sup>. // Un

*del 17 dicembre 1938: suo fondamento giuridico e politico. La nuova situazione risultante. Conclusione*) e per un’interessante contestualizzazione del problema, riemerso nel dicembre 1938 all’interno della *escalation* della tensione internazionale tra il marzo di quell’anno e la primavera del 1939, nella prospettiva della «generazione che era allora intorno ai vent’anni» v. ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, pp. 143 e 294. Pu  essere interessante notare che la pregiudiziale antifrancesca presente in Mussolini   motivata da Piero Calamandrei ancora nell’ottobre 1939 (*Diario*, I, pp. 117-118 [28 ottobre 1939, Montepulciano]) con un preciso riferimento agli eventi di Tunisi, riportando quanto riferito da Bracci dopo un colloquio con Delcroix: «L’unico che   fermamente deciso a portar l’Italia contro la Francia   M[ussolini], il quale odia la Francia perch  durante la campagna per Tunisi Fran ois Poncet non fece alcun gesto e rimase impassibile». Sulla questione, nell’ampia bibliografia, v. COSTA BONA, «Partite storiche» tra Francia e Italia nel Mediterraneo, pp. 469-480 (*Tunisia*) e 480-483 (*Canale di Suez*), nonch , in generale, DUROSELLE, *La D cadence* e COSTA BONA, *Dalla guerra alla pace. Italia-Francia 1940-1947*.

<sup>134</sup> Konstantin von Neurath (1873-1956) era stato ministro degli Esteri del Reich dal giugno 1932 al febbraio 1938.

<sup>135</sup> Questo giudizio di von Neurath su Ribbentrop non compare nel diario di Ciano. Joachim von Ribbentrop (1893-1946), prima di entrare nel corpo diplomatico del Terzo Reich, divenendo ambasciatore a Londra (1936-1938) e ministro degli Esteri (1938-1945), dall’inizio degli anni Venti aveva lavorato nella societ  commerciale del suocero Otto Henkell, specializzata nell’*import-export* di champagne, vini e liquori a livello internazionale; v. VON RIBBENTROP, *The Ribbentrop memoirs*, p. 18 ss e la voce *von Ribbentrop, Joachim*, nell’*Encyclopaedia Britannica*, disponibile *on line*.

<sup>136</sup> Ad esempio, in data 9 dicembre 1939 Ciano (*Diario* [edizione De Felice], p. 373) scrive: «L’atteggiamento del duce   sempre oscillante e, nel fondo, parteggia ancora per la Germania. Oggi ha detto che presto verr  il momento di porre la Francia di fronte alla rivendicazione della Corsica e della Tunisia: ho risposto che, in tal caso, bisognava essere pronti, perch  ci  significa, inevitabilmente, la guerra. Era molto contento di un articolo inglese nel quale era scritto che il popolo italiano potr  battersi al fianco della Germania per ragioni d’onore. Questo   anche il suo punto di vista, ed anche quando molte voci sono contrarie, ne basta una, anonima, che gli dia ragione, per attaccarsi a quella e trascurare – anzi negare – le altre. Non nascondo che questo stato d’animo del duce mi preoccupa». Anche D’Andrea (*Nota introduttiva*, p. XV e *Diario* [edizione D’Andrea], p. 141, nota 1) insiste sul frequente cambiamento di atteggiamento di Mussolini nella fase della non belligeranza.

<sup>137</sup> Che lo stato di salute mentale di Mussolini facesse sorgere in quel frangente qualche preoccupazione,   una valutazione la quale torna anche in un’annotazione di Ciano del 27 dicembre 1939 (*Diario* [edizione De Felice], p. 378): «Lungo colloquio con [Arturo] Bocchini [capo della polizia]. Si   soprattutto lagnato dell’inquieto umore del duce – cosa notata da tutti i collaboratori – ed  

giornaleto di Lione parla simpaticamente del duce e Mussolini per quel giorno non pensa alla guerra e scrive una lettera ad Hitler – durante la campagna di Norvegia – invitandolo ad evitare l’attacco verso occidente e ad aprire trattative con la Francia e con l’Inghilterra. I tedeschi rispondono con grande abilità. Un giornale inglese scrive che l’Italia è non belligerante perché non è preparata per entrare in campagna: e in quel giorno il duce, irritatissimo, parla con chiunque avvicina dell’inevitabile conflitto<sup>138</sup>. Secondo Ciano la guerra fu decisa da Mussolini il 27 marzo 1940. In quel giorno egli chiamò Ciano e gli disse: “ormai è sicuro che la Germania vince la guerra: noi vi prenderemo parte al più presto e d’ora innanzi regolatevi in conseguenza”<sup>139</sup>.

Dichiarazione di guerra. Ciano convoca l’ambasciatore francese. François Poncet dice press’a poco: anche la mia modesta intelligenza è sufficiente per immaginare le ragioni del vostro invito. Io mi auguro soltanto che qualunque cosa sia per avvenire non si apra un baratro incolmabile fra i nostri due popoli. È la volta dell’ambasciatore inglese. Riceve in silenzio la dichiarazione di guerra<sup>140</sup>. Poi aggiunge: “posso chiedervi un favore personale?”. Ciano risponde

persino arrivato a dire che sarebbe bene ch’egli facesse un’intensa cura antiluetica, poiché Bocchini attribuisce ad una recrudescenza del vecchio male il suo stato psichico. Mi ha molto sorpreso – e rincresciuto – che Bocchini abbia detto questo, benché anch’io debba riconoscere che adesso l’incoerenza di Mussolini è veramente disorientante per chi deve lavorare con lui». Il passo è richiamato da «Porfirio» nell’articolo *Il diario di Ciano. La pazzia di Mussolini* e citato espressamente da D’ANDREA, *Nota introduttiva*, p. XV.

<sup>138</sup> I due episodi narrati a Bracci dall’«interlocutore» non trovano riscontro nel diario di Ciano.

<sup>139</sup> Nel diario di Ciano alla 27 marzo 1939 non compare l’episodio riportato da Bracci. Va però notato come in data 25 marzo 1939 – pochi giorni dopo l’incontro di Mussolini con Hitler al Brennero (18 marzo 1939) – Ciano (*Diario* [edizione De Felice], pp. 409-410) scriva: «Mussolini, che in questi giorni è di buon umore e discorsivo, ostenta il senso sempre più deciso del suo orientamento in senso germanofilo. Ormai parla apertamente di entrata in campo a fianco della Germania e fissa anche la condotta di guerra (...). Questo atteggiamento del duce influisce ormai su quello di molti gerarchi che per conformismo o convinzione si allineano nelle file degli interventisti (...). Starace mi ha narrato che il duce gli ha fatto discorsi oltremodo bellicisti e stamani ha detto al generale Galbiati, comandante degli universitari, “Tenetevi pronti. Tra breve marceremo contro Occidente”».

<sup>140</sup> Così, in data 10 giugno 1939, Ciano (*Diario* [edizione De Felice], p. 442) scrive – relativamente a quanto riferito da Bracci – in merito all’incontro con André François-Poncet e sir Percy Lyham Loraine, ambasciatori francese e inglese a Roma: «Dichiarazione di guerra. Per primo ho ricevuto Poncet, che cercava di non tradire la sua emozione. Gli ho detto: “Probabilmente avete già compreso le ragioni della mia chiamata”. Ha risposto: “Benché io sia poco intelligente, questa volta ho capito” (...). Non si rassegnava a considerarmi un nemico, né poteva considerare tale nessun italiano. Comunque, poiché per l’avvenire bisognava ritrovare una formula di vita europea, augurava che tra

che sarà lietissimo di poterlo favorire. “Ho un puledro che molto mi è caro. Vorrei affidarvelo e pregarvi di averne cura”. Ciano assicura l’ambasciatore e manda a ritirare il cavallo. // A questo punto il mio interlocutore domanda a Ciano che leggeva il diario: “E voi conservate ancora questo cavallo?”. Risponde Ciano, alzando le spalle: “Non ci mancherebbe altro! Lo affidai alla caserma degli allievi carabinieri, lo seguì per un po’ di tempo, poi non ne ho saputo più nulla”<sup>141</sup>.

Tre uomini politici di diversi Paesi, tre mentalità, tre caratteri evidenti in queste espressioni: francesi, inglesi, italiani.

Non ho mai conosciuto Ciano, ma il mio interlocutore lo conosceva benissimo. I nostri giudizi coincidono.

A fine agosto disse che la fama della sua ricchezza era senza fondamento: egli possedeva soltanto “il Telegrafo”<sup>142</sup>, quattro case e un quartiere: neppure un titolo industriale. Meraviglia degli interlocutori<sup>143</sup>. Era presente Engely<sup>144</sup> ed un giornalista napoletano che si espresse in modo assai pittoresco, ma Ciano insisté sdegnosamente<sup>145</sup>. Queste erano fole. Ciano ha sempre svolto

l’Italia e la Francia non venisse scavato un solco incolmabile (...). Più laconico e imperturbabile, sir Percy Loraine. Ha accolto la dichiarazione senza batter ciglio, né impallidire». Per una ricostruzione di quest’ultimo incontro basata sul resoconto dell’ambasciatore britannico v. DI RIENZO, *Ciano*, p. 327.

<sup>141</sup> Tre giorni prima della dichiarazione di guerra, in data 7 giugno 1939, Ciano (*Diario* [edizione De Felice], p. 441) scrive: «Visita quasi d’addio di Percy Loraine. È triste e sente appieno la gravità dell’ora per il suo Paese. Ma parla con imperturbabile fermezza di lotta a oltranza e conferma la fede della vittoria (...). Personalmente si preoccupa del viaggio di ritorno (...) e di un puledro che dovrà lasciare in Italia». La passione di sir Percy Loraine per l’ippica e l’allevamento di cavalli è confermata dalla scheda a lui dedicata, curata da MONROE-NEVILLE, nell’*Oxford Dictionary of National Biography*.

<sup>142</sup> Il quotidiano «il Telegrafo», edito a Livorno dal 1877, era di proprietà della famiglia Ciano dal 1919 (v. DI RIENZO, *Ciano*, pp. 16 e 41-42).

<sup>143</sup> Sulla straordinaria ricchezza di Costanzo e quindi di Galeazzo Ciano, e sulle modalità con le quali si era venuta costituendo, v. DI RIENZO, *Ciano*, pp. 40-45.

<sup>144</sup> Si tratta di Giovanni Engely, successore di Giovanni Ansaldo alla direzione del «Telegrafo» dopo il 25 luglio 1943 (v. NICOLOSI, «*Risorgimento liberale*», p. 18).

<sup>145</sup> L’episodio narrato a Bracci dall’«interlocutore» non trova riscontro nel diario di Ciano, ma si collega molto verosimilmente a quanto avvenne nell’agosto 1943, quando il «Corriere della sera» – il giorno 22 – pubblicò un articolo, nel quale l’anonimo autore si scagliava contro Costanzo Ciano, denunciandone l’affarismo e i «subiti guadagni». A questo pubblico linciaggio Galeazzo reagì scrivendo, in difesa dell’onorabilità del padre e propria, una dura lettera a Badoglio, dal quale peraltro non ebbe risposta (v. DI RIENZO, *Ciano*, pp. 538-539, ma anche 566-567). Nel giornalista

una intensissima attività affaristica con pochissimi scrupoli ed una volta ebbi a saperne qualcosa anch'io, per ragioni professionali, a proposito delle azioni della Zuvivia-Zerboni<sup>146</sup>. Per impadronirsene mise in prigione, complice Alfieri, Paolo Giordani<sup>147</sup>. E quando fu resa giustizia tramite Delcroix che andò dal duce e si trattava di trarne le debite conseguenze civili, fu lo stesso Delcroix che mi sconsigliò recisamente ad // agire contro Ciano perché egli stesso non avrebbe potuto trarmi dagli impicci<sup>148</sup>.

Se Ciano fosse stato fucilato per il suo passato affaristico le reazioni degli italiani sarebbero state assai diverse.

\* \* \*

«napoletano» presente nella circostanza – che dal racconto riferito da Bracci, pare aver criticato, forse ironizzando, le dichiarazioni di Galeazzo Ciano – si potrebbe riconoscere Bruno Spampanato (1902-1960), d'origine salernitana, direttore del «Messaggero» dal dicembre 1943 alla liberazione di Roma (4-5 giugno 1944), esponente della così detta «sinistra fascista» e dal settembre 1943 personalità di rilievo della Repubblica sociale italiana; su di lui v., tra gli altri, PARLATO, *La sinistra fascista, ad indicem*. Ricordo che la fuga di Ciano in Germania avvenne pochi giorni dopo, il 27 agosto (v. DI RIENZO, *Ciano*, pp. 546-550).

<sup>146</sup> Così nel testo per Suvini-Zerboni, «una società dietro la quale operano parecchi personaggi che, nel campo dell'impresariato, hanno dominato per decenni la vita teatrale di Milano: anzitutto i fondatori Emilio Suvini e Luigi Zerboni, attivi fin dalla fine dell'Ottocento; poi Luigi Riboldi dapprima legale della società e poi socio; infine Michele Suvini, succeduto al padre Emilio. E poi ancora Paolo Giordani» (POZZI, *I maghi dello spettacolo*, p. 179; v. anche FERRARI, *Intorno al palcoscenico*, pp. 40, 43 e 53). La Suvini-Zerboni fu liquidata d'autorità nel 1935 da Galeazzo Ciano, quando era sottosegretario alla stampa e alla propaganda (v. FERRARI, *Intorno al palcoscenico*, p. 47).

<sup>147</sup> Sull'intera vicenda v. SCARPELLINI, *Organizzazione teatrale*, pp. 172-185 (cap. IX: *La vicenda della Suvini Zerboni*); sull'impresario teatrale Paolo Giordani (1887-1948) v. anche la scheda a lui relativa in GIOVANELLI, *La società teatrale in Italia fra Otto e Novecento*, pp. 1388-1389. In particolare sul coinvolgimento di Dino Alfieri (1886-1966), presidente della Società Italiana Autori ed Editori (SIAE) dal 1932 al 1935, v. SCARPELLINI, *Organizzazione teatrale*, pp. 176 e 184.

<sup>148</sup> Su Delcroix, cieco e grande invalido della prima guerra mondiale, presidente dell'Associazione nazionale dei mutilati e invalidi di guerra, v. VITTORIA, *Delcroix, Carlo*. Sui rapporti fra Bracci e Delcroix v. i riferimenti contenuti in MOSCADELLI, *Sulla storia della sezione senese dell'Associazione nazionale dei mutilati e invalidi di guerra*, pp. 364-369. Secondo alcune voci – sulle quali indagò il giurì d'onore voluto da Bracci, al momento dell'ingresso nel Partito d'azione, per ottenere un giudizio arbitrale sulle caluniose accuse di vicinanza al regime fascista (v. MOSCADELLI, *Mario Bracci allo specchio delle sue carte*) –, lo stesso Bracci avrebbe collaborato sul piano giuridico con la commissione, presieduta da Delcroix, «incaricata di guadagnare l'opinione pubblica europea alla tesi mussoliniana che la guerra contro l'Abissinia era necessaria» e che in riferimento a questa guerra avrebbe difeso l'Italia di fronte alla Società delle Nazioni (v. ASSI, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. B, allegato 15, *Promemoria dell'«Informatore» del Partito d'azione*, [s.d.]). Su questi punti Bracci ricostruì la propria



Lunghi colloqui alla Città del Vaticano con alti dignitari il giorno del mio ritorno a Siena. Notizie più importanti.

La guerra è decisa. Singolarmente ogni tedesco è persuaso o teme di averla perduta; collettivamente combattono e combatteranno. La guerra è lontana dalle frontiere; per ora si abbandona soltanto una parte dei territori conquistati.

Rigida disciplina in Germania, nessuna propaganda interna: la congiura e il put[s]ch non sono verosimilmente da attendersi: soltanto, se mai, un generale collasso sotto l'urto di gravissimi avvenimenti militari.

La Russia vince la guerra da sola. È possibile che riesca a far crollare il fronte tedesco orientale anche in questa campagna invernale.

Altissima valutazione della Russia<sup>149</sup>. Stalin ha una sua strategia ed una sua diplomazia; magistrale la finta in Finlandia nel 1939-1940 (ma io propendo invece per le interpretazioni alla Tolstoi: la Russia non si è fatta battere volutamente in Finlandia a scopo di sottovalutazione della propria capacità militare e per essere poi attaccata dalla Germania: la Russia // fece male i propri conti, come l'Italia in Albania e voleva proprio evitare di essere attaccata dalla Germania)<sup>150</sup>. Dopo, questo errore gravissimo è sembrato una manovra magistrale.

posizione, smentendo ogni coinvolgimento diretto e ricordando di aver dato un parere in una lettera «strettamente amichevole e confidenziale» a Delcroix, nella quale era sostenuta una linea del tutto diversa da quella tenuta dal governo italiano (v. ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. B, allegato 18, pp. 2-6). Nel medesimo documento (ivi, p. 5) Bracci scriveva: «Quanto ai miei rapporti d'amicizia col Delcroix, che sono di antichissima data e di vera amicizia, essi non hanno mai significato né simiglianza di idee politiche, né collaborazione politica, né rapporti qualsiasi di natura politica: sono stati soltanto occasione di vivacissime ed interminabili discussioni, ad ogni incontro, ciascuno rimanendo della propria opinione e forse riuscendo io, in definitiva, a scuotere sempre più e a turbare i convincimenti dell'amico»; copia della lettera in questione, datata 18 ottobre 1935, è conservata in ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. D, alla data. È significativo che nel *Diario* di Piero Calamandrei i riferimenti a Delcroix – una quindicina, compresi tra il 3 aprile 1939 e il 22 agosto 1944 – siano connessi ad episodi in cui compare anche Bracci (ivi, I, pp. 7, 57, 111-112, 117-118, 160, 183-184, 334, 358; II, pp. 21, 29-31, 38-39, 131, 552), segno che il giurista fiorentino aveva informazioni del grande invalido dal collega senese, e ciò conferma la familiarità che intercorreva tra questi ultimi.

<sup>149</sup> In BRACCI, *Pagine di diario*, p. 19 e nella stesura n° 4, p. 25: «Altissima valutazione vaticana della Russia».

<sup>150</sup> In BRACCI, *Pagine di diario*, p. 19 e nella stesura n° 4, p. 26: «la Russia, secondo me, fece male i propri conti, come l'Italia in Albania e in Grecia, ed è anzi probabile che contasse su un'impressionante vittoria lampo in Finlandia proprio per scoraggiare i propositi aggressivi della Germania».

In Vaticano si crede poco al secondo fronte, pochissimo agli sbarchi, almeno fino ad estate<sup>151</sup>.

Fronte italiano. Secondo un frate, tenente tedesco che ha combattuto in Francia, in Africa e in Russia, è un inferno senza precedenti<sup>152</sup>: il concentramento di fuoco delle artiglierie e dell'aviazione degli angloamericani è alla lunga insostenibile e le fortificazioni campali tedesche sono improvvisate. In Vaticano ritengono che sia prossima, non imminente, la ritirata tedesca verso il nord.

Si ritireranno lentamente, a malincuore e combattendo. Mancano di benzina, comunicazioni sempre più difficili, enorme logorio di materiali, circa trenta<sup>153</sup> divisioni ormai impegnate in Italia.

Si sa con certezza, mi dicono, che sono sospesi gli invii di nuovo materiale e di rinforzi al fronte.

Rommel vuol portare il fronte sulla linea Spezia-Rimini; molti nello Stato maggiore tedesco, attribuiscono al fronte italiano la responsabilità degli insuccessi in Russia. In previsione del secondo fronte è opportuno ravvicinare il fronte e adoperare come massa di manovra per ogni eventualità anche queste forze<sup>154</sup>. // Si teme che l'abbandono di Roma importi l'invio nell'Italia del nord di circa mezzo milione di persone, cioè di tutti coloro che hanno idoneità e capacità militari.

I rapporti fra tedeschi e fascisti repubblicani non sono buoni; i tedeschi vanno accorgendosi che la riesumazione del fascismo è stata un pessimo affare. Si ritiene probabile l'assunzione diretta dell'Amministrazione italiana da parte dei tedeschi e forse lo scioglimento del neo Partito fascista.

I rapporti fra la S. Sede e i tedeschi sono corretti. Sul bombardamento della Città del Vaticano si hanno idee molto chiare: organizzazione, tipo d'apparecchio, nomi di aviatori. I tedeschi ne sono stati probabilmente estranei<sup>155</sup>.

<sup>151</sup> Il così detto «secondo fronte» sarebbe stato aperto in Europa all'inizio di giugno con lo sbarco delle truppe alleate in Normandia.

<sup>152</sup> In BRACCI, *Pagine di diario*, p. 19 e nella stesura n° 4, p. 26: «il fronte italiano è un inferno senza precedenti».

<sup>153</sup> In BRACCI, *Pagine di diario*, p. 20 e nella stesura n° 4, p. 27: «venti».

<sup>154</sup> In BRACCI, *Pagine di diario*, p. 20 e nella stesura n° 4, p. 27: «Dicono che in previsione dei probabili sbarchi in Francia sarebbe opportuno ravvicinare il fronte e adoperare le divisioni tedesche che operano in Italia come massa di manovra per ogni eventualità».

<sup>155</sup> Il riferimento è all'episodio dello sganciamento di cinque bombe su Città del Vaticano, avvenuto poco dopo le ore 20.00 del 5 novembre 1943 ad opera di un velivolo pilotato da un aviatore fascista, avente lo scopo di impedire le trasmissioni di Radio Vaticana; sulla vicenda, che si concluse con numerosi danni ma senza vittime, v. 1943. *Bombe sul Vaticano*.

Sembra che i comandi tedeschi abbandonino veramente la città aperta.

L'esito del processo di Verona è stato voluto da Hitler. Un esempio per tutti gli eventuali traditori degli altri Paesi alleati. (Ed io ricordo che in un burrascoso incontro, durante la non belligeranza, fra Ribbentrop, Ciano ed Hitler questi disse a Ciano, secondo raccontava Ansaldo<sup>156</sup>, “ragazzaccio, la pagherete!”)<sup>157</sup>. Il duce è praticamente prigioniero. La figlia non è riuscita né ad avvicinarlo, né a parlargli per telefono. //

Non vi è dubbio che in Vaticano fanno molte cose e non mostrano di preoccuparsene. Sono straordinari: parlano del fascismo e dei fascisti con freddo distacco come se fossero sempre stati ostili a Mussolini e al suo partito!<sup>158</sup>

*19 febbraio 1944.*

Qualcuno mi ha detto che Mussolini, a conclusione di una lunga conversazione sui suoi errori, ha esclamato: “ma ho fatto fare un bel sogno all'Italia”. Diceva Tommaso de Kempis: “Laetus exitus, tristem saepe reditum paravit<sup>159</sup> et laeta vigilia serotina triste mane facit”<sup>160</sup>.

*28 marzo 1944.*

Non ho più scritto perché dopo le perquisizioni dei mesi scorsi non era il caso di mettere in giro questo quaderno. Ma ora siamo in campagna

<sup>156</sup> Su Giovanni Ansaldo (1895-1969), personalità di spicco del giornalismo italiano, direttore de «Il Telegrafo» dal 1936 al 1943, v. BISCONI-RUSSO, *Ansaldo, Giovanni* e, nell'ampia bibliografia, VIANI, *Il Telegrafo di Giovanni Ansaldo (1936-1943)*. Ad Ansaldo si devono vari testi di memorie oggetto di edizione: *L'antifascista riluttante; Diario di prigionia; Il giornalista di Ciano: diari 1932-1943; Anni freddi: diari 1946-1950; In viaggio con Ciano*. All'indomani dell'8 settembre 1943, Giovanni Ansaldo, richiamato alle armi e destinato a Ragusa presso il Comando tradotte militari (DI RENZO, *Ciano*, p. 530), venne arrestato dai tedeschi (11 settembre) e internato nel campo di concentramento di Cestokowa, dove sarebbe rimasto fino all'agosto 1945 (DE FELICE, *Introduzione*, pp. IX-XX).

<sup>157</sup> In BRACCI, *Pagine di diario*, pp. 20-21 e nella stesura n° 4, p. 28: «(In un burrascoso incontro, durante la non belligeranza, fra Ribbentrop, Ciano ed Hitler questi disse a Ciano, secondo raccontava Ansaldo: “ragazzaccio, pagherete tutto insieme!”)». Di questo episodio non vi è menzione nel diario di Ciano.

<sup>158</sup> Quest'ultimo capoverso compare in BRACCI, *Pagine di diario*, p. 21 e nella stesura n° 4, p. 28, mentre manca nella stesura n° 5.

<sup>159</sup> Così nel testo per «parit».

<sup>160</sup> TOMMASO DA KEMPIS, *De imitatione Christi*, I.XX.7.

e perquisire // questa certosa ... non sarà un lavoro facile. E poi hanno da pensare a ben altro. Si viaggia male per le strade, anche a piedi.

Stamani un paio di caccia inglesi o americani hanno perlustrato minutamente la campagna: sembravano due carabinieri. Hanno veduto un povero, vecchio camion con una botte sopra e gli sono piombati addosso come uccelli da preda: i proiettili delle mitragliatrici sollevavano zampilli di polvere nella strada. Il conducente ha fatto appena in tempo a precipitarsi a tuffo nella cunetta della strada. Stasera sono ritornati in quattro e giravano intorno al camion come se fosse una pericolosa macchina da guerra.

*1° aprile 1944.*

Orrore. Nel Montemaggio hanno massacrato una schiera di partigiani: non è bastata la strage di Monticiano<sup>161</sup>.

Danno la caccia a questi uomini, che per la maggior parte sono soldati che non vogliono andare schiavi in Germania o aguzzini con Graziani, come se fossero selvaggina. E sta bene. Ora almeno sappiamo come regolarci.

*11 aprile 1944.*

Stamani sono andato in giro a cavallo, verso Pievasciata. Volevo rimanere nei boschi per scambiare qualche notizia con gli amici, ma poi mi è venuta la voglia di salire nella strada. Mi è capitato // addosso un aeroplano all'improvviso; non sapevo cosa fare e sono rimasto fermo, per la paura, a cavallo come un monumento equestre. L'aeroplano è sceso bassissimo, ha fatto un paio di giri e poi se n'è andato: mi deve avere salvato il berretto bianco, scandalosamente pacifico o il cavallo che è bello: un inglese uccide malvolentieri un bel cavallo.

Dopo mi sono affrettato verso casa e mentre stavo per rientrare nel bosco ho veduto, sulla mia testa, altissima, una formazione di bombardieri che iniziava una manovra. Ho compreso e mi sono precipitato nel folto, a galoppo,

<sup>161</sup> Per quanto erroneamente riportate alla data 1° aprile 1944, Bracci fa riferimento alle stragi di Scalvaia (Monticiano) e del Montemaggio (Monteriggioni) risalenti rispettivamente all'11 e al 28 maggio 1944; v.: [http://www.straginazifasciste.it/?page\\_id=38&id\\_strage=3882;%20http://www.straginazifasciste.it/?page\\_id=38&id\\_strage=4041](http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=3882;%20http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=4041) e [http://www.straginazifasciste.it/?page\\_id=38&id\\_strage=3985](http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=3985).

su per l'erta. Facevo rumore e non ho udito nulla. Quando sono apparso sulla strada di Pontignano, mi si è serrata la gola e sono rimasto irrigidito, aggrappato alla criniera del cavallo. Siena non c'era più: era scomparsa dietro una nube fosca che diveniva sempre più cupa per gli ultimi pini neri delle esplosioni che salivano lentamente al cielo. Quanto tempo è passato? Non so. Poi la nebbia è diradata e la torre del Mangia è apparsa per prima, intatta: poi il resto. Dio sia lodato<sup>162</sup>.

11 giugno 1944<sup>163</sup>.

Una grande barriera di cumuli oscuri avanza rapidamente dal sud e fra poco vi saremo nel mezzo: sono nello stesso stato d'animo di quando tornavo in aeroplano dalla Sardegna, per le vacanze natalizie, nei giorni di tempesta. So all'incirca ciò che ci attende: ma sono previsioni e rappresentazioni astratte. Resta da vedere come reagiremo ai fatti concreti. Tutto sommato sono tranquillo e padrone di me stesso, ma non certamente come la signora

<sup>162</sup> L'11 aprile 1944 Siena fu sottoposta a un violento bombardamento che colpì la zona di Porta Camollia, la centrale elettrica vicina all'Antiporto, la caserma Lamarmora e l'area della stazione ferroviaria, causando, oltre alla distruzione di numerosi edifici, la morte di 13 civili (v. *Ripetute incursioni sulla provincia di Siena*, «La Nazione», 13 aprile 1944; *Bombardamenti e mitragliamenti in varie località della provincia. Le incursioni su Siena*, «Repubblica fascista», 15 aprile 1944; BISCARINI, *Bombe su Siena*, pp. 114-116; LUCHINI, *Siena 1940-1944*, pp. 101-102). Si noti come la descrizione fatta da Bracci sia del tutto coerente con la vista della città nella prospettiva di chi vi arrivi dalla strada proveniente da Pontignano. Non si conservano tracce di note di Bracci nei due mesi successivi a questa registrazione. Il *Diario* di Piero Calamandrei fornisce però un'interessante informazione relativa a Bracci connessa ad eventi dell'aprile 1944, per quanto registrata in data 25 luglio. Scrive infatti Calamandrei (II, p. 533): «Alla fine di aprile Bracci fu avvertito da un commissario fidato che c'era qualcosa di gravissimo contro di me; era una circolare urgente a tutte le Questure della Repubblica che ordinava di arrestare Fran[co] C[alamandrei] detto "Cola" pericolosissimo e audacissimo delinquente sospettato come organizzatore dell'attentato di Via Rasella. Bracci ne informò B[ianchi] B[andinelli] e Baranelli, ma tutti furon d'accordo che era inutile mettermi sull'avviso, perché ormai voleva dire che F[ranco] era riuscito a fuggire». La nota di Piero Calamandrei merita di essere sottolineata anche perché rivela come Bracci avesse un confidente nell'ambito della Questura di Siena: un particolare che non emerge dalle pagine del suo diario.

<sup>163</sup> In BRACCI, *Pagine di diario*, pp. 20-21 e nella stesura n° 5, p. 24, il testo corrispondente a questa data è molto diverso: «Come quando tornavo in volo dalla Sardegna in giorni di tempesta è una grande barriera di cumuli oscuri che avanza rapidamente da sud e fra poco vi saremo nel mezzo. So press'a poco ciò che ci attende: ma sono previsioni e rappresentazioni astratte. Resta da vedere quali reazioni mi provocheranno gli avvenimenti concreti. Sono tuttavia molto sereno e tranquillo e padrone dei miei nervi».

Demel<sup>164</sup>, che è splendida nella sua battagliera serenità: sembra creata apposta per le guerre e le rivoluzioni.

*26 giugno 1944.*

Gravi avvenimenti mi hanno tolto la voglia di scrivere nei giorni scorsi. Quindici giorni or sono sembrava che la caduta di Siena fosse questione di ore<sup>165</sup>. Partirono improvvisamente gli allievi della Milizia e poi fu una fuga generale: sembrava che anche Chiurco, il capo della provincia, stesse per partire ed ebbi l'impressione che nessuno più si occupasse delle sorti // di questa città.

Ora non è che io, come tanti miei concittadini, porti uno sviscerato amore alla mia città natale e che la ponga in primo piano fra le mie preoccupazioni patriottiche. Tutt'altro. Ma è che non mi illudo sulla sua importanza politica; è un modestissimo centro provinciale popolato da gente mite, anche se faziosissima, senza vita politica di rilevanza nazionale, chiusa nel suo mondo di memorie, presuntuosa e grama ad un tempo, come una stizzosa signora decaduta che viva da tempo nella sua casa di campagna fra antichi mobili di stile e sontuosi quadri di antenati a mangiare radicchi e patate dal suo ultimo potere ipotecato. Pochi vanno a farle visita e a parlare di ciò che accade fuori, e sa ciò che legge nel giornaleto provinciale al quale è abbonata<sup>166</sup>.

<sup>164</sup> Si tratta della moglie di Venceslao Cesaris Demel (Torino, 1897-Siena, 1974), aiuto di ruolo all'Università di Roma dal 1937 al 1942 e da quest'anno docente di Anatomia e istologia patologica presso l'Università di Siena, ove lavorò fino al pensionamento avvenuto il 1° novembre 1971. Devo l'informazione ad Alessandro Leoncini che ringrazio. Rodolfo Bracci (*Una villa senese*, pp. 41-42) ricorda che la signora Luisa Demel, ebrea originaria di Ancona, fu ospite dei Bracci a Pontignano dal 1943 fino alla liberazione: «Ella parlava amabilmente con ospiti, operai e contadini ed una volta intrattenne anche ufficiali della Wehrmacht in cerca di notizie sui partigiani. In quell'occasione la signora si finse un'ospite dei padroni di casa educata da un'istitutrice tedesca e vissuta qualche tempo in Germania. La sua pronuncia tedesca era impaccabile e gli ufficiali se ne complimentarono apprezzando in particolare le frasi di sdegno nei confronti dei 'ribelli' che peraltro a suo dire non erano presenti nella zona. Luisa dette anche prova della sua ammirazione verso la musica germanica suonando abilmente al pianoforte un pezzo di Mozart. Prima del congedo alzò il bicchiere pronunciando il fatidico 'Heil Hitler' (...). Fu proprio la signora Luisa Demel ad accogliere per prima i francesi liberatori il 5 luglio 1944». Per la sua presenza a Pontignano ancora a fine luglio v. CALAMANDREI, *Diario*, II, p. 534 [27 luglio 1944].

<sup>165</sup> In BRACCI, *Pagine di diario*, p. 22 e nella stesura n° 4, p. 31: «Quindici giorni or sono sembrava che la caduta di Siena fosse questione di pochi giorni».

<sup>166</sup> In BRACCI, *Pagine di diario*, pp. 22-23 e nella stesura n° 4, p. 31: «Ora non è che io veda soltanto la mia città natale e che mi si rizzino i capelli in testa al pensiero che le sue vecchie

Ma il suo patrimonio spirituale, che vive nei suoi palazzi, nei suoi musei ed anche nei suoi cittadini, che io penso più spesso come elementi di una armoniosa realtà di memorie che come fattori di vita operante, ha davvero una rilevanza nazionale e forse europea, ora specialmente che la guerra ha desolato e devasta le testimonianze della nostra storia nella regione che forse maggiormente ha contribuito, più di ogni altra al mondo, a creare questa nostra civiltà.

Vale perciò la pena di sacrificare l'ambizione di una gloriuzza partigiana, militare o politica che sia, per salvare Siena. E non so // nemmeno se sarebbe, moralmente parlando, gloria sia pure piccola quella che si eleverebbe da qualche tentativo di sommossa o, peggio ancora, da sporadici attentati contro truppe germaniche o contro i fascisti repubblicani. Conosco troppo bene i sentimenti che animano la guerriglia partigiana e l'inquietudine cittadina e non sono davvero oro di coppella anche se diversamente appaiono all'opinione pubblica internazionale illusa dalla propaganda. Questa illusione serve molto, serve straordinariamente, per la nostra azione politica di domani, ma per Siena, onestamente, non occorre uno dei primi posti nella classifica delle città italiane. Non è idolatria per i sestri acuti e per i fondi oro che tutti li avrei bruciati e li brucerei senza rimpianto quando servissero davvero a salvarci l'anima: e so bene che ciò che è stato rimane, anche se distrutto. Ma qui nessuno pensa ad insorgere per salvare lo spirito e nessuno si muove per motivi che possano accendere questa luce perenne sulle rovine<sup>167</sup>.

mura debbano affrontare ancora una volta il rischio della battaglia. Tutt'altro. È che non m'illudo sull'importanza politica di Siena, modesto centro di provincia, faziosa, un poco presuntuosa e stizzosa come una vecchia signora decaduta».

<sup>167</sup> In BRACCI, *Pagine di diario*, pp. 22-23 e nella stesura n° 4, pp. 32-33: «Vale perciò la pena, secondo me, di sacrificare l'ambizione di una gloriuzza partigiana, militare o politica che sia, per salvare Siena. E non so nemmeno se sarebbe gloria, sia pure piccola, quella che si leverebbe da qualche tentativo di sommossa o da sporadici attentati contro truppe germaniche o contro i fascisti repubblicani. Conosco bene i sentimenti che animano la guerriglia partigiana e alla macchia vi è gente dura che sa quello che vuole e che guarda lontano: patrioti. Alla macchia cominciano a combattere anche i contadini che erano fuggiti proprio per non combattere: c'è chi fa dell'ironia su questo e invece è fenomeno nuovo e oltremodo serio che lascia pensosi. Ma non è tutto oro di coppella e l'inquietudine cittadina è tutt'altra cosa, anche se gli avvenimenti appaiono diversi all'opinione pubblica internazionale, almeno a giudicare dalla propaganda. Questa illusione serve molto e servirà straordinariamente per la nostra azione politica di domani; ma per Siena, onestamente, non occorre uno dei primi posti nella classifica delle città italiane. Non è idolatria per i sestri acuti e per i fondi oro, che tutti li avrei bruciati e li brucerei senza rimpianto quando servissero davvero a salvare la nostra

Bisogna dunque essere sinceri e umili e seguire la via onesta, rinunciando alle provinciali ambizioncelle e alle citazioni negli ordini del giorno di Alexander.

Penso poi, per quanto riguarda la lotta interna, che la situazione non sia rivoluzionaria e che quindi non giustifichi nessuna forma di violenza collettiva. Non il popolo ha rovesciato il fascismo, ma il colpo di Stato del sovrano e di un gruppo di cortigiani che un giorno // si sono accorti di fare la guardia ad un cadavere putrefatto; non una forza politica interna ha richiamato al potere le larve dei trapassati, ma un'esigenza politica, forse erroneamente intesa, dell'esercito germanico accampato in Italia; non il popolo italiano caccia i tedeschi e neofascisti dalle province italiane, ma sono le armate straniere che avanzano in Italia.

Il popolo, avvilito e immiserito, è agitato da simpatie e antipatie ma è spiritualmente impotente e disorientato anche se non può dirsi assente. E fra questi partigiani non dico manchino nobili figure di patrioti – io però non ne conosco – ma i più sono soldati andati alla macchia per combattere e divenuti combattenti per forza di cose e per l'italianissimo amore della vita avventurosa e irregolare e ufficiali di carriera che fanno la guerriglia per spirito professionale e per crearsi il titolo di riammissione nell'esercito di domani. Tutti i partigiani e sostenitori – quanti proprietari agrari vi sono fra questi come nel 1921 fra i finanziatori delle squadre fasciste di azione – assomigliano straordinariamente ai fascisti di venti e più anni or sono!<sup>168</sup>

Non mi meraviglierei se i sogni del partigiano fossero allietati dalla visione del distintivo di “patriota” con privilegio per l'assunzione nei pubblici uffici, duemila lire in occasione del decennale e adunata nelle vie della città con schiaffi e legnate agli avversari<sup>169</sup>. //

Per questo io vorrei rivederli al più presto in grigioverde in unità regolari per la guerra regolare – e allora mi metterò in grigioverde anch'io – divenuti uomini qualunque per fare soltanto il loro dovere, senz'altro premio che la soddisfazione del dovere compiuto. Ma quanti, allora, andranno o rimarranno alla macchia?

coscienza di popolo; e so bene che ciò che è stato rimane, anche se distrutto. Ma qui nessuno pensa ad insorgere per qualche valore che possa accendere una luce perenne sulle rovine».

<sup>168</sup> L'intero capoverso – «Il popolo, avvilito e immiserito (...) ai fascisti di venti e più anni or sono!» – manca completamente in BRACCI, *Pagine di diario*, pp. 22-23 e nella stesura n° 4, p. 33.

<sup>169</sup> La parte che segue fino agli asterischi manca in BRACCI, *Pagine di diario* e nella stesura n° 4.



Eppure l'Italia ha soprattutto bisogno di uomini qualunque.

Ora, in questa situazione, come ho detto, la violenza collettiva, che in tempo di rivoluzione spesso attua giustizia storica, sarebbe delitto o quasi. Troppi elementi di viltà muovono chi insorge sapendo che dopo poche ore sarà sotto la protezione dei carri armati stranieri.

Secondo me vi è un luogo soltanto per la giustizia individuale: responsabilità penali e responsabilità politiche debitamente accertate, sia pure con procedura eccezionale, e con pene eccezionali, magari la legge del taglione, ma con il criterio della responsabilità degli individui e non con quello della responsabilità collettiva<sup>170</sup>.

\* \* \*

So bene che questo mio atteggiamento di oggi sarà domani impopolare: ma ho l'impressione che per la carriera politica sia tardi e comunque non sono mai riuscito a fare le finte di non vedere ciò che vedo e non ci riesco neppure ora. Più presto raccoglieremo le bande partigiane in unità regolari e meglio sarà, almeno per quello che posso giudicare.

Ma lasciamo andare. È capitato però che da questo modo di vedere ho dovuto trarre motivi per decisioni concrete: e allora la situazione è divenuta grave, in coscienza. Altra cosa è meditare sugli avvenimenti e altra cosa è entrarci nel mezzo per modificarli<sup>171</sup>.

\* \* \*

Quindici giorni or sono la situazione cittadina era particolarmente delicata perché un venticello di fronda giacobina agitava i neofascisti in procinto di partire: molti accusavano i capi di scarsa energia e l'intenzione di andarsene portando via i prigionieri politici e un paio di centinaia di ostaggi – io fra questi – si affermava e prendeva vigore.

Allora consultai in fretta alcuni amici<sup>172</sup> // e mi recai a Siena. Colloquio, qualche giorno prima, con il capo fascista della polizia politica,

<sup>170</sup> La parte che segue compresa fra gli asterischi compare in BRACCI, *Pagine di diario*, p. 24 e nella stesura n° 4, p. 32-33, ma manca nella stesura n° 5.

<sup>171</sup> La parte che segue a questa data manca in BRACCI, *Pagine di diario* e nella stesura n° 4.

<sup>172</sup> Nella stesura n° 5, p. 28 «alcuni amici» è barrato e corretto a penna con «un amico che combinò un colloquio con un noto» [*sic*].

Rinaldi<sup>173</sup>; mai conosciuto prima di allora: *cui prodest* la presa degli ostaggi? Altre considerazioni: risparmiare sofferenze alla città, non aggravare le già pesantissime responsabilità dei neofascisti, non fare il giuoco di chi vorrebbe sfrenare domani la città e colpire per rappresaglia donne, ragazzi, familiari, riconoscere di essere battuti e comportarsi lealmente e onestamente in conseguenza. Rinaldi non è uno sciocco e non è un vigliacco: lo persuasi<sup>174</sup>.

Poi colloquio con Chiurco: stava per partire e aveva sul tavolo un messaggio di saluto alla cittadinanza che mi lesse. Colloquio quasi drammatico: deve restare al suo posto che è quello di un soldato. Non si fugge: la sua opera presso le autorità germaniche, cominciata da tempo con la città ospedaliera

<sup>173</sup> Di lui scrive Pietro Ciabattini (*Siena fra la scure e la falce e martello*, p. 188): «Rimane da descrivere, così come ebbi ragione di conoscerlo, quel piccolo reparto di Squadra politica investigativa, chiamato della 'Casermetta' (...). Il comandante assoluto era Alessandro Rinaldi, ex impiegato dei sindacati fascisti. Era uomo apparentemente di buone maniere con la faccia quasi sempre sorridente che non ho mai veduto indossare nessuna uniforme militare». Nonostante l'atteggiamento assolutorio che nel suo volume, apologetico del fascismo senese, Ciabattini mostra verso Rinaldi (v. *ad indicem*), qui colpisce l'avverbio «apparentemente» inserito nella descrizione dell'amico. Su Rinaldi e la «Casermetta» v. anche BARDOTTI-LAMBARDI, *Alessandro Rinaldi*. Sulla «Casermetta» di Via Malavolti, noto luogo di arresto e tortura, v. per una testimonianza coeva gli articoli a firma TORRES, *Gli orrori della «Casermetta»*; v. anche LUCHINI, *Siena 1940-1944*, pp. 30-31. Sui tre «famigerati fascisti» Alessandro Rinaldi, Umberto Ticci e Rolando Chelles v. anche GASPARRI, *La Resistenza in provincia di Siena*, p. 99, nota 30. Numerosi riferimenti a Rinaldi sono contenuti in VERDONE, *«Il parteggiatore»*, per i quali v. *Mario Verdone (1917-2009), ad indicem*.

<sup>174</sup> Una 'memoria' di Bracci relativa a questo incontro, redatta dopo il processo ai fascisti senesi tenuto presso la Corte straordinaria d'Assise di Siena nel novembre 1947-febbraio 1948, è edita in MOSCADELLI, *Mario Bracci allo specchio delle sue carte*, doc. II/1. Vi si legge fra l'altro: «Nei primi di giugno 1944 ebbi notizia che le forze fasciste, che stavano per allontanarsi da Siena dirette al nord, avevano progettato di portare seco cinquanta ostaggi scelti fra gli antifascisti cittadini (...). Io intervenni allora; presi contatti con il locale comitato di liberazione per evitare la partenza del prof. Chiurco, sostenendo con questi che egli avrebbe lasciata la città in balia dei tedeschi (...). Parallelamente e negli stessi giorni ebbi un colloquio con Rinaldi, colloquio combinato dal dott. Giannetto Laghi che era mio ospite a Pontignano in campagna e che del Rinaldi era stato compagno di scuola. Il colloquio ebbe luogo alla mia abitazione in Banchi di sotto 4 a Siena (...). Il Rinaldi arrivò puntuale: egli allora era ritenuto il fascista più autorevole nel settore dell'attività militare e di polizia del fascio cittadino. Gli domandai se era vera la voce relativa agli ostaggi: rispose affermativamente aggiungendo che riteneva si trattasse di un numero superiore ai cinquanta e aggiunse che era contrario a questa misura. Comunque io volli mettere in luce che la cattura degli ostaggi non avrebbe costituito nessuna garanzia per i fascisti, in quanto la città sarebbe stata occupata dagli alleati e la polizia sarebbe passata quasi certamente in mano degli esuli e dei profughi, poco propensi a preoccuparsi dei disgraziati portati via. Il Rinaldi si disse perfettamente d'accordo (...). Era molto sicuro di sé e tenne a garantirmi che gli ostaggi non sarebbero stati presi, come se ciò dipendesse dalla sua volontà. Infatti così fu».

(una sciocchezza che però è servita molto) deve essere condotta fino in fondo per salvare la città, altrimenti è vana. L'ultimo a partire deve essere il capo. E se il mio governo mi ordina di ritirarmi? Disobbedire, ch  nella sua vita l'opera di salvamento di una citt  varr  meglio di qualunque obbedienza burocratica.

Io ero commosso, lui piangeva. Si   persuaso e si   impegnato a rimanere: per s  non ha domandato nulla. La sera ha liberato i prigionieri politici, tutti. Ed   ancora sul posto: ha fatto del suo meglio; salvando un negozio dal saccheggio si   preso gli applausi dei cittadini; partito una notte, quando sembrava che gli alleati stessero per giungere,   ritornato l'indomani<sup>175</sup>.

<sup>175</sup> Il figlio di Mario Bracci, Rodolfo (*Ricordo di mio padre*, p. 340), ha cos  ricordato il racconto dell'incontro con Chiurco fattogli dal padre: «Credo che nei confronti di mio padre il fascismo senese non solo non avesse interesse a disturbarlo, ma sentisse una forma quasi di soggezione. Questo appare chiaro dal racconto del drammatico incontro tra mio padre e Chiurco pochi giorni prima dell'arrivo degli alleati, quando mio padre era in contatto con il CLN e con il maggior Zanuttini, comandante dei partigiani del nord della Toscana. Chiurco, vedendosi ormai perduto, non solo accett  di ricevere mio padre e di promettergli di rimanere fino all'ultimo trattando i tedeschi dal fare azioni armate, ma scoppi  in un pianto diretto implorando piet  e comprensione. Ricordo che mio padre raccont  l'incontro con espressioni di disprezzo». In altra occasione, Mario Bracci ha cos  riassunto quell'incontro, parlando in terza persona: «Dopo l'8 settembre tenne rapporti con uomini dell'antifascismo attivamente operanti e con il movimento partigiano, soprattutto al fine di porre in salvo israeliti e salvare detenuti politici. Nei giorni che precedettero l'occupazione alleata di Siena, presentatasi improvvisamente una situazione cittadina assai difficile e di particolare urgenza, ebbe un drammatico colloquio col prof. Chiurco, mai avvicinato prima di allora, ed ottenne che si renunziasse all'arresto di ostaggi e all'abbandono immediato della citt  ai tedeschi. Ottenne anche che fossero liberati tutti i detenuti politici, come di fatto avvenne la sera stessa. Di tale iniziativa furono messi preventivamente al corrente i proff. Bianchi Bandinelli, Delle Piane e Mencaraglia, nonch  un emissario delle bande partigiane» (ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. B, allegato 9, p. 3). E ancora: «Col Chiurco ho parlato tre volte in vita mia (...). La terza quando intervenni per evitare che la citt  fosse abbandonata ai tedeschi venti giorni prima della liberazione e con un colloquio, che direi drammatico, ottenni la liberazione dei prigionieri politici. Riparlai poi con lui per telefono, dalla campagna per evitare rappresaglie di S.S. a Vagliagli dove erano stati presi ostaggi. La mia iniziativa presso Chiurco fu concordata in precedenza fra me, il prof. Mario Delle Piane ed il prof. Bianchi Bandinelli, e ne furono messi a conoscenza i partigiani e il comitato di liberazione a mezzo del prof. Mencaraglia» (ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. B, allegato 18, pp. 19-20). L'episodio dell'incontro di Bracci con Chiurco   riportato sinteticamente anche in LUCHINI, *Siena 1940-1944*, pp. 159-161. Sulla liberazione dei prigionieri politici, tra cui gli azionisti Eugenio Zanuttini e Giuseppe Bettalli, avvenuta grazie alle pressioni di Bracci su Chiurco v. NICOLOSI, *Introduzione*, p. 34 e BISCARINI, *Storia del Raggruppamento «Monte Amiata»*, pp. 179-180 e 199 ss. Anni dopo, nel marzo 1956, Chiurco, riferendosi agli eventi del 1944, si rivolse a Bracci con parole dai contenuti decisamente ambigui – «incoraggiato dalla Sua voce implorante, trasmessami per telefono dal Suo castello di Pontignano (...), una mia azione in favore di senesi condannati a morte (...), voce che sento ancora viva nel mio

Ha coraggio, non è cattivo: è ingenuo, capisce poco, ma sente la dignità del soldato se qualcuno sa metterlo di fronte alle sue vere responsabilità e vuole davvero evitare alla città le sofferenze della guerra. Ha più coraggio ed è migliore di quanti gli sono stati e gli stanno intorno. Naturalmente l'ineffabile comitato cittadino di liberazione, che rappresenta i partiti inesistenti, salvo quello comunista, mi ha quasi sconfessato e non si è voluto impegnare e non turbare l'opera di Chiurco. Vorrebbero che rimanesse, ma liberi loro di ammazzarlo in qualunque momento. Bei tipi. È ovvio, tuttavia, che non daranno alcuna noia: retorica da demagoghi e, al solito, fascismo sotto diversa camicia.

I ribelli invece si sono impegnati a non creare fastidi in città e i comunisti sono in testa, come era prevedibile, a intorbidare le acque con la retorica pseudorivoluzionaria.

Comunque la tendenza estremista fascista fu sopraffatta, partenza generale, scene miserevoli e pietose. In me cade l'ira che gli arroganti sono ora bianchi stracci e cominciano a pagare duramente, come non avevano mai immaginato. E gli spettri del passato, quelli dei delitti di venti anni or sono, sono adesso innanzi a loro. La paura. Città tranquilla e ansiosa. //

La situazione militare ha subito in questi giorni grandi modificazioni. L'avanzata pareva irresistibile e rapida: grandi piogge improvvise e la crisi che inevitabilmente prende gli eserciti moderni dopo 200-250 chilometri di marcia è sopravvenuta. I tedeschi si sono ripresi, la ritirata è cessata, anzi si è notato nuovamente un po' di traffico dal nord al sud.

animo» – al fine di avere da lui un appuntamento a Roma. A queste parole Bracci replicò che allora il suo intervento non era stato mosso da interessi personali, ma era volto ad evitare la fucilazione per rappresaglia da parte tedesca di «cento ostaggi» e del «canonico di Vagliagli». Dopo di che aggiunse: «Ella intervenne ed io mi presentai di persona, in tempi molto diversi da quelli attuali, a fargliene testimonianza piena e leale in un processo che ancora non può essere stato dimenticato da lei. È mia impressione che quella testimonianza abbia avuto per lei una notevole importanza anche fuori del processo nel quale fu resa. Sono perciò convinto, a prescindere da molte altre considerazioni, che Ella non abbia alcun diritto di ricordarmi le mie “implorazioni” come un creditore che abbia ancora una parte del prezzo da riscuotere». In un successivo biglietto Chiurco espresse il proprio rammarico, ma non fece cenno alla ‘sostanza’ del richiamo di Bracci, ossia alla testimonianza resa da quest'ultimo nel processo. Dallo scambio di lettere si deduce che l'incontro desiderato in quella circostanza da Chiurco non ebbe luogo. Si veda MOSCADELLI, *Mario Bracci allo specchio delle sue carte*, doc. 1/9 e nota 137. La richiesta dell'ex capo della provincia era verosimilmente connessa alla sua controversa reintegrazione nel ruolo universitario di professore ordinario; v. COLAO, *Il processo Chiurco*, pp. 98-99.

Ora i germanici tengono duro lungo una linea che va dal mare attraverso le colline metallifere toscane al fiume Orcia e a Chiusi. Lunga resistenza o pausa di arresto?

Si sente sempre più grave la voce del cannone e la sera, a mezzogiorno e a libeccio, l'orizzonte è illuminato da bagliori. Antiaerea che spara sulle nostre teste. Dicono che sieno a Piombino e verso Monticiano. Il telefono è interrotto e la luce, che manca spesso, durerà poco più. Spero di avere una radio ad accumulatori che sarebbe preziosa.

Quanto durerà questa situazione che non è davvero allegra?

Donne, bambini ed infiniti piccoli e grandi problemi da risolvere. Tutto intorno è saccheggio e disordine. Questo monastero sembra protetto da Dio: per ora nessun tedesco vi è giunto, ma quanto potrà durare questo miracolo?

E cosa sarà di noi nell'ora della prova?

*27 giugno 1944.*

Da stanotte il brontolio del cannone è divenuto più intenso e stasera, verso ponente, è quasi // rabbioso: salve d'artiglieria, martellamento ritmico e, a momenti, fuoco tambureggiante. Me ne intendo poco o niente, non ostante i miei galloni di capitano, ma certo è che la battaglia si avvicina; direi che gli alleati abbiano guadagnato altri 7 o 8 chilometri. Quanto sono lontani da Siena? Qui a Pontignano da stamani tremano i vetri.

Voci contraddittorie e fantastiche. La radio ha parlato di Campiglia Marittima, di Montieri, della colline che dominano Monticiano, del fiume Farma varcato, di progressi a NW di Chiusi che è in mani alleate. Devono essere notizie di ieri e della notte scorsa perché il bollettino alleato è diramato da Londra verso le dieci del mattino.

Altre notizie non controllate telefonate da Siena. Si combatterebbe a Filetta: 14 km. da Siena. La radio inglese ha detto stasera che si tenterebbe l'aggiramento di Siena con una colonna che marcerebbe su Colle val d'Elsa, Poggibonsi. Allora sarà una storia lunga.

Giulio stasera zappava i gladioli e le dalie.

Scoppi violenti delle demolizioni. Cosa rimarrà di questo povero Paese?

*28 giugno 1944.*

Per tutta la giornata il rombo del cannone è andato crescendo e stasera è già notevolissimo. Artiglieria pesante, anticarro, antiaerea ed an//che già identificabile il crepitio delle mitragliatrici. A completare l'orchestra le esplosioni delle demolizioni. Locomotive, ponti, viadotti, il serbatoio dell'acquedotto.

Nelle colline della Montagnola, verso S. Lorenzo a Merse, si vedono stasera nuvole bianche che sembrano esplosioni di granate.

Il telefono funziona sempre, ma è mancata la luce per un guasto locale. Dicono che sieno a dieci chilometri da Siena dove stamattina sarebbe dichiarato lo stato di emergenza. Distribuiranno il pane per tre giorni.

Qui ho fatto il possibile. Cantine, se non vi saranno obiettivi militari prossimi a noi; altrimenti Molino dell'olio, rifugio e capanna nel bosco. E che Dio ci aiuti. Forse sarebbe meglio rientrare a Siena, ma non posso fuggire e abbandonare i contadini.

Pina ha paura e non so come potrà superare la prova: i ragazzi sono tranquillissimi.

Mi preoccupa la strada del Bozzone e l'orientamento dell'attacco che investe i tedeschi verso l'Arno e sulla strada del Chianti, cioè nella nostra direzione.

Telefonano da Siena che la partenza dei comandi tedeschi e l'abbandono della città sono previsti per domani notte. Noi ne avremo probabilmente per altri due giorni e nessuno ci considera un tesoro artistico da salvare.

Brutte notti si preparano e l'insonnia ha ripreso a tormentarmi. //

Sono venute le signorine Bianchi Bandinelli, allontanate da Geggiano<sup>176</sup>, pieno di tedeschi. Ma appena arrivate una telefonata ha annunciato che Geggiano era sgombero perché le truppe erano partite per il fronte.

E questa maledetta radio ad accumulatori che non vuole funzionare!

*29 giugno 1944.*

Giornataccia, le maggiori preoccupazioni di tutta la mia vita che può darsi duri poco tempo ancora.

<sup>176</sup> Nella villa di Geggiano, posta pochi chilometri a sud-est di Pontignano, risiedeva Ranuccio Bianchi Bandinelli con la famiglia.

Ieri sera tardi invito telefonico di andare stamani presto a Geggiano. Sono andato alle 7. Gravi comunicazioni da seria fonte tedesca. Siena non sarà più rispettata come città ospitaliera, una linea di difesa a 5 km. a sud di Siena, la città sarà investita, noi qui a Pontignano diverremo fronte di battaglia. Partire per Firenze. Non è possibile perché mancano i mezzi. A rimanere dicono che diverremo pazzi sotto un bombardamento che può durare otto giorni e più. Andare a Siena: io credo che gli inglesi la rispetteranno e secondo questa convinzione dovrei portare a Siena la famiglia. Ma posso lasciare i contadini? Quale è il mio dovere?

E poi tutta la giornata consulti e discussioni e incertezze: il pro e il contro che si bilanciano. Sono venuti con Ranuccio [Bianchi Bandinelli] ufficiali tedeschi: confermano le gravi notizie, ma sono disposti a portare a Siena in auto le donne // e i bambini e a fornirci di un salvacondotto per quelli che andranno a piedi. Cosa servirà? Riunione di contadini: ho esposto loro la situazione. E continue telefonate col podestà e con altri. Siena data al saccheggio, per ora limitato ai negozi. Demolizioni continue, impianti industriali, opere pubbliche. Tutto va a pezzi. Come resisterà Pina? E i rischi per i miei a partire e a restare?

Ed io resisterò? Non è questione di coraggio che ho più di quanto pensassi: ma non dormo: stanotte tre ore ed una tensione nervosa alla lunga insostenibile. Non posso pensare ai bambini, alla Lillorina, senza essere preso dalla disperazione. E la radio, che finalmente sono riuscito a far funzionare, ha annunciato un arretramento di dieci chilometri del fronte inglese da Siena!

Difatti stanotte e stamani il cannone ha taciuto: ma stasera tuona nuovamente vicino.

Non so cosa deciderò domattina. Forse è preferibile rimanere qui, in mezzo alla nostra gente, e dividere la loro sorte. Ho l'impressione che sia questo il mio dovere.

Se fossi credente potrei almeno pregare Dio perché mi illuminasse. Invece sono solo e tutti attendono da me, sbigottiti, la loro salvezza.





## 6. «PROMEMORIA» ALLE AUTORITÀ ALLEATE (SIENA, 6 LUGLIO 1944)<sup>177</sup>

Promemoria.

Premettiamo che le considerazioni esposte in questo promemoria hanno un carattere privato e non significano affatto consigli alle autorità alleate che sono senza dubbio provviste di grande esperienza in materia. Esse devono servire soltanto a dare un quadro della situazione locale, completa ma sufficiente, secondo la mia personale opinione.

Il tono energico è adottato per l'esigenza di essere breve. Se il lettore sarà una autorità alleata voglia sostituire il condizionale all'imperativo. In sostanza, questo promemoria è il programma di ciò che farebbe l'estensore se fosse un'autorità civile alleata.

Si prega di controllare l'esattezza dei dati e delle informazioni che sono sommarie e affrettate.

\* \* \*

I. Ignoro quale sieno i criteri dell'amministrazione civile in tempo di guerra nei Paesi occupati. Penso che sia suo compito assicurare i servizi essenziali dando la precedenza a quelli che hanno maggiore importanza per la guerra e penso anche che nei limiti del possibile si voglia tener conto del carattere politico antifascista e antinazista della lotta e delle idee democratiche di libertà per le quali il popolo italiano migliore e i partigiani hanno combattuto e combattono. Se così è alcune regole generali mi sembrano evidenti.

a) Per il momento, cioè finché sono imperiose le più urgenti necessità, rimpiazzare il meno possibile le persone preposte ai varî servizi per non disorganizzarli e procedere alle sostituzioni soltanto quando si tratti di elementi notoriamente incompetenti o compromessi per ragioni politiche

<sup>177</sup> A questo documento fa riferimento Enzo Balocchi (*Bracci e Siena*, pp. 109-110), che dichiara però di non averlo rintracciato.

o morali. Un proverbio inglese dice che non si cambiano i cavalli in mezzo al guado. Le sostituzioni affrettate renderebbero difficile l'esame dei conti delle gestioni, che dovrà esser reso dai responsabili nel modo più severo. Non procederei a nomine in tutte quelle istituzioni che non hanno un'importanza civile o militare immediata ed essenziale: se il capo è fuggito o è compromesso, affiderei provvisoriamente la gestione al funzionario interno di grado più elevato.

b) Diffidare dei politicanti che appaiono improvvisamente alla ribalta, aspirando a posti di prevalente responsabilità tecnica: accertarsi se sieno competenti o meno.

c) Assicurare il più rigoroso rispetto dell'ordine pubblico, allontanando il più presto possibile le truppe dal centro della città ed avviandole per le vie di circonvallazione che sono facili e più comode.

d) Dare la precedenza alla riparazione delle strade e al ristabilimento dei mezzi di trasporto, poi al servizio idrico ed elettrico ed infine all'alimentazione. Insistere perché i cittadini non attendano l'elemosina o la provvidenza degli alleati: fornire soprattutto mezzi per lavorare e per ricostruire.

e) Dare impulso all'organizzazione e all'attività di un consorzio per l'assistenza cittadina e provinciale di coloro che sono stati danneggiati dalla guerra. A tale scopo occorre un capo energico // e intelligente e la sua azione dovrebbe esser coordinata con il servizio dell'alimentazione.

f) Curare che il servizio di pubblica sicurezza con il relativo porto delle armi sia affidato a gente seria, onesta e fornita di senso di responsabilità. Riorganizzare al più presto possibile i carabinieri.

g) Permettere che una seria azione di giustizia politica possa svilupparsi, ma pretendere che le regole penali e quelle per le sanzioni amministrative sieno degne di un Paese civile e preventivamente stabilite. Penso che in proposito le autorità alleate abbiano una larga esperienza. Consentire che si inizi l'opera della giustizia politica è sacrosantamente giusto e soltanto questo può evitare le azioni illegali del popolo. Ma deve trattarsi di giustizia e nessuno deve essere privato della libertà personale senza un'accusa formale e senza i risultati istruttori positivi di un giury popolare. Se qualcuno sfugge per il momento, sarà ripreso più tardi. Controllare che il servizio delle prigioni e degli eventuali campi di concentramento sia degno di un Paese civile e che i detenuti sieno trattati come sospetti e non come colpevoli.

II. La provincia di Siena ha un'estensione di 3.816 kmq. e una popolazione di 260.000 abitanti (68 per kmq. che è la media italiana). Facendo un confronto con uno Stato della Confederazione americana, la provincia di Siena ha una superficie di poco superiore a quella dello Stato del Rhode Island, mentre la popolazione è appena un terzo di questo. La provincia di Siena è divisa in 36 comuni di cui sette soltanto superano i 10.000 abitanti; i centri abitati sono 175, ma soltanto 21 hanno una popolazione superiore ai 1.000 abitanti e nessuno, salvo il capoluogo, supera i 10.000 [sic]<sup>178</sup>.

La popolazione vive per metà sparpagliata nella campagna e sono contadini mezzadri, cioè lavoratori che dividono i prodotti a metà col proprietario sostenendo la metà delle spese di gestione. Essi abitano i poderi, cioè le case sparpagliate nella campagna.

La provincia è soprattutto agricola (54% del territorio è coltivato, eccettuato il bosco e i terreni incolti che costituiscono l'altro 36% e che producono soprattutto carbone) e, non essendovi grandi centri urbani da mantenere, consente un notevole livello di benessere, che però deve essere stato in gran parte distrutto – sia pure transitoriamente – dalle recenti devastazioni e soprattutto dalla perdita di bestiame insostituibile.

Le vie di comunicazione sono soprattutto stradali e la ferrovia traversa soltanto una piccola parte periferica della provincia. A causa di ciò l'interruzione delle ferrovie non ha grande importanza, purché vi sieno mezzi meccanici per i trasporti stradali: purtroppo questi, che erano ottimi, sono stati quasi tutti saccheggianti.

È di grande importanza il ristabilimento del servizio telefonico interprovinciale che penso potrebbe essere facile e sollecito.

La popolazione rurale è mite, gentile e ospitale, molto attaccata alla proprietà e soprattutto al bestiame: è quasi totalmente antifascista e da ciò deriva grande simpatia per gli alleati che devono però tener conto di essere considerati un poco come “gli angeli del bene”: perciò atti del genere di quelli commessi dai tedeschi (saccheggi, rapine, incendi e stupri), anche se isolati, avrebbero gravissime conseguenze sull'opinione pubblica, dato che la propaganda fascista non mancherebbe di specularvi sopra. Ne deriva che la disciplina delle truppe alleate dovrebbe essere severissima e le eventuali mancanze dovrebbero esser punite esemplarmente con grande pubblicità.

<sup>178</sup> Si vedano *infra* le note 186-188 e il testo relativo.

La popolazione dei villaggi è in gran parte, ma non totalmente, antifascista: è faziosa e manca di educazione politica. Anche molti antifascisti sono ammalati di spirito fascista, di violenza, di intolleranza, di esercizio arbitrario delle proprie ragioni.

Il capoluogo ha una popolazione di 47.000 abitanti, aveva servizi pubblici perfetti ed un alto livello di benessere. Mancano quasi totalmente le industrie e in conseguenza le masse operaie.

La popolazione è costituita in grande parte da borghesi proprietari, piccoli commercianti, impiegati, artigiani e operai edili ed agricoli.

La popolazione è gentile, molto ospitale, sincera e facile all'emozione. Ma è molto faziosa, facilmente discorde e considera i problemi politici soprattutto in funzione delle persone: ogni persona è discussa, sostenuta e combattuta. Ha una mentalità medievale e strettamente provinciale, egoismo di campanile, scarso senso di solidarietà nazionale: è sensibilissima alle gentilezze e alle cortesie, ma è pronta alla critica, al pettegolezzo e all'esagerazione. Come nei suoi monumenti, la città è ancora medievale nello spirito dei suoi cittadini. Vive una modesta vita spirituale nonostante l'Università e le numerose istituzioni culturali.

La città è in gran parte antifascista, ma nel capoluogo i fascisti, palesi o nascosti, sono ancora molto numerosi. Queste segnalazioni di fascismo e di antifascismo come posizioni di massa devono essere intese in senso italiano, cioè, purtroppo, come orientamenti di minoranze sempre più numerose verso il nord. La maggioranza è sostanzialmente amorfa e si sposta per impulsi sentimentali e per considerazioni utilitarie e superficiali.

I problemi da risolvere nella provincia di Siena non sono gravissimi, appunto perché mancano grandi centri urbani e notevoli masse operaie.

*Comunicazioni.* Sta in primo luogo il problema delle comunicazioni. Ignoro i dati esatti, perché non conosco l'entità delle demolizioni e delle ostruzioni stradali. A questo proposito l'amministrazione alleata deve avere particolare esperienza.

È utile segnalare che la nostra legislazione prevede prestazioni d'opera obbligatorie dovute ai Comuni dagli abitanti del luogo (art. 93, n. 6 della legge comunale e provinciale<sup>179</sup>), prescindendo dal servizio volontario che potrà essere organizzato in vario modo. //

<sup>179</sup> Si veda *infra* la nota 267.

Sarebbe opportuno imporre il lavoro obbligatorio con criteri di sanzione politica antifascista.

I mezzi di trasporto sarebbe indispensabile che fossero forniti dall'amministrazione alleata e così pure il carburante, nei limiti del necessario. Sarà sufficiente dare la possibilità di circolare – appena vi siano le necessarie condizioni di sicurezza – a tutti coloro che posseggono mezzi di trasporto, ma ciò soltanto o soprattutto nell'interesse pubblico. È necessario ristabilire al più presto possibile i servizi postali, telegrafici e telefonici intercomunali.

*Alimentazione.* È soprattutto un problema di riorganizzazione, perché, malgrado le devastazioni e le dispersioni, le condizioni alimentari della provincia devono essere abbastanza buone ad eccezione della carne, dei grassi, del latte, della frutta e degli ortaggi. Ciò che è grave è il problema della macinazione del grano per mancanza di forza motrice.

Il servizio locale funzionava abbastanza bene e credo che si sieno potuti salvare, grazie a tempestive misure, molti mezzi di trasporto (una quindicina di camion a gassogeno).

Secondo me sarebbe opportuno che provvisoriamente restasse al suo posto il precedente direttore che è stato fascista, ma che non si [è] reinscritto al Partito fascista repubblicano e che – fino a prova in contrario – ritengo sia un galantuomo: è attivo, energico e stimato dai suoi dipendenti. È a mia conoscenza che egli ha lavorato in senso antifascista e antitedesco durante i mesi dell'attesa ed è riuscito a salvare e a nascondere una considerevole quantità di generi alimentari. Si tenga presente che questo ufficio è delicatissimo<sup>180</sup> e si presta a procurare profitti personali: perciò la scelta del successore deve essere oculatissima e occorre diffidare. In un secondo tempo sarà necessaria ed opportuna la sostituzione, scegliendo persona onesta e competente.

Bisogna intervenire con grande sollecitudine per salvare il più possibile della raccolta del grano creando le condizioni essenziali di sicurezza per la mietitura e per la trebbiatura e fornendo i carburanti.

Se la pesca è ristabilita nel mare Tirreno centrale, questo prodotto, trasportato a mezzo di camion, potrà facilitare molto la soluzione dei problemi alimentari del capoluogo quando i frigoriferi ricominceranno a funzionare.

<sup>180</sup> Il riferimento è alla Se.pr.al. («Sezione provinciale della Alimentazione»), sulla quale v. *infra* la nota 248 e il testo relativo.

In previsione della scarsità dello zucchero, bloccare subito tutta la produzione del miele e interessarsi al più presto della ricostituzione degli allevamenti di porci da macello e dei conigli.

Ripetiamo che la situazione della provincia non è cattiva, ma che può divenire pessima se si trascura l'organizzazione dei trasporti.

I cittadini devono abituarsi a fare da sé il più possibile, // ma occorre fornirli del necessario per lavorare. Potremo fornire dati precisi sulle necessità particolari.

*Assistenza ai danneggiati di guerra.* È necessario nominare commissari per ogni comune, servendosi il più possibile dei consigli del comitato di liberazione, delle informazioni dei carabinieri e dei competenti uffici della Prefettura. Questi dovrebbero fornire sollecitamente dati statistici sul numero delle persone danneggiate dalla guerra, sull'importanza dei danni e sui bisogni di generi alimentari e di mezzi di trasporto, graduandoli secondo l'urgenza, costituendo comitati comunali di assistenza e coordinandoli in un consorzio provinciale. Deve essere provveduto ciò che è necessario, nei limiti del possibile, dalla solidarietà civica e particolarmente dalla borghesia benestante che è la principale responsabile del fascismo. Applicare criteri di sanzione antifascista. Non esiterei a valermi delle requisizioni e magari delle confische. Il resto dovrebbe essere fornito dall'amministrazione alleata.

*Situazione politica nel capoluogo.* Bisogna non dimenticare che ventidue anni di regime fascista hanno distrutto la poca educazione politica italiana. Perciò, eccettuati alcuni individui, tutti mancano di esperienza e di spirito democratico: ciò è particolarmente vero a Siena dove i problemi sono aggravati dallo spirito particolare della popolazione.

In Italia non vi sono ancora grandi partiti politici organizzati pubblicamente e la gran massa ignora i programmi delle numerose organizzazioni clandestine. Ciò è particolarmente vero a Siena e in provincia dove su 250.000 abitanti gli iscritti ai differenti partiti sono sì e no tremila. La migliore organizzazione è comunista, la maggior parte degli intellettuali antifascisti sono nel Partito d'azione.

Il comitato locale di liberazione è stato fino a due giorni or sono un'organizzazione clandestina che controlla soltanto gli iscritti dei partiti che vi aderiscono<sup>181</sup>. È perciò un gruppo di persone di sicura fede che ha assunto

<sup>181</sup> La liberazione della città da parte delle truppe francesi era avvenuta il 3 luglio 1944. Nell'ampia bibliografia v. BISCARINI, 1944: *i francesi e la liberazione di Siena*; BISCARINI, *Obbiettivo*

le funzioni politiche direttive in mancanza di grandi organizzazioni in senso democratico.

I dirigenti sono brave persone, di sicura fede antifascista, e sono stati nominati da ristretti circoli non per motivi impuri, ma per le esigenze imprescindibili di una situazione di lotta clandestina. Bisogna vigilare perché all'ultimo momento persone disoneste non approfittino di questa situazione eccezionale arrogandosi meriti che non hanno per sostituire gli attuali dirigenti.

Occorre una grande prudenza nella scelta delle persone e nel metodo che non può essere di appello diretto alle masse, perché ancora non funziona nessuna organizzazione democratica al di fuori del comitato. Come criterio generale conviene scegliere persone giovani (non giovanissime) e soprattutto coloro che non hanno mai partecipato alle vita pubblica fascista e che abbiano qualità di serietà // e di competenza. Vi sono elementi sufficienti per ricostituire quadri locali e provinciali. È consigliabile che per i servizi essenziali si lascino al loro posto le persone politicamente non compromesse, ma che al contrario, appena è possibile, si operino larghe sostituzioni allontanandosi tutti i fascisti con pochissime eccezioni, e quando di fascista abbiano avuto soltanto la tessera.

Scegliere il meno possibile fra i residui prefascisti: in Italia sembra che la tendenza sia di ridurre il Paese ad un gerontocomio! Bisogna che il popolo abbia la sensazione esatta che il fascismo viene metodicamente e seriamente colpito senza riguardo e con severa giustizia: altrimenti saranno guai molto seri.

Si può raggiungere lo scopo organizzando e facendo funzionare, secondo le regole già esposte, la giustizia punitiva e con il pronto allontanamento dalle cariche pubbliche di tutti gli elementi troppo compromessi. Pertanto si dovrà tener conto, a mio avviso, in modo particolare della condotta di ognuno durante il fascismo repubblicano. In secondo luogo si raggiungerà lo scopo cominciando subito a colpire seriamente, sul piano economico e per le esigenze della ricostruzione, quella parte della aristocrazia e della borghesia che è stata, in sostanza, la principale forza creatrice del fascismo. In terzo luogo si raggiungerà lo scopo mandando a lavorare un gran numero di fascisti.

03: *i francesi a Siena nel luglio 1944*. Per un inquadramento v. LUCHINI, *Siena 1940-1944*, nonché ORLANDINI, *A settanta anni dalla liberazione di Siena*.

*Ordine pubblico.* È essenziale che l'ordine pubblico sia mantenuto nel modo più assoluto, che si disarmino tutti coloro che non debbono essere armati per interesse pubblico. L'uso privato delle armi è estremamente preoccupante quando un Paese è in guerra. Bisogna fare conto dei patrioti, che sono la parte migliore dell'Italia e quella combattente. È ingiusto disarmarli: essi devono essere organizzati in unità regolari, salvo quelli che preferiscano ritornare alle loro case come cittadini che hanno compiuto più che il loro dovere. Bisogna evitare le iniziative irregolari e disorganizzate: altrimenti avremo presto in Italia guardie bianche e guardie rosse con pericoli facili da immaginare per la riorganizzazione del Paese. È necessario, secondo me, dare un capo italiano alla Provincia, sia pure subordinato alla autorità italiana<sup>182</sup>, e riorganizzare la Questura. Il servizio d'ordine pubblico spetta in provincia ai carabinieri, nei quali possono essere assunti molti partigiani, pratici ed esperti delle situazioni locali: deve essere possibile riorganizzarli sollecitamente.

*Necessità del capoluogo.* È necessario ristabilire il funzionamento dell'acquedotto (a mio avviso non difficile), quello dell'energia elettrica (semplice per la distribuzione, mentre ignoro quanto sia arduo per l'alimentazione, dato che dipende da // centrali lontane), quello del gas (due distillatori e il gazometro sono stati salvati), quello del combustibile (il carbone e la legna esistono in provincia ed è soltanto un problema di trasporti) e quello dell'affluenza delle derrate alimentari dalla provincia al capoluogo che è ancora in gran parte una questione di trasporto. È necessario far funzionare il servizio della nettezza urbana e credo che vi sia bisogno di materiale sanitario. Intensificherei le misure profilattiche e particolarmente quelle antitifiche. Infine bisognerà esaminare attentamente il problema creato dal saccheggio dei magazzini per trovare in seguito i centri di rifornimento e i mezzi di trasporto per i saccheggiati.

\* \* \*

Queste considerazioni sono state scritte in due ore; sono dunque affrettate e incomplete, ma rappresentano il sincero punto di vista di un cittadino che conosce bene i problemi, le cose e le persone della sua città e che espone senza pudori e con franchezza il proprio punto di vista.

*Siena, 6 luglio 1944.*

<sup>182</sup> Così nel testo, ma verosimilmente per: alleata.



7. «LA PROVINCIA DI SIENA ED I SUOI PROBLEMI».  
RELAZIONE AL SERVIZIO INFORMAZIONI MILITARE  
(SIENA, 22 AGOSTO 1944).

LA PROVINCIA DI SIENA ED I SUOI PROBLEMI<sup>183</sup>

*Sommario*

I. *Notizie generali*

1. Dati geografici ed economici; 2. Caratteristiche della popolazione della campagna; 3. Caratteristiche della popolazione dei paesi; 4. La città di Siena; 5. La guerra in provincia di Siena.

II. *La situazione politica*

6. Osservazioni generali; 7. La questione costituzionale; 8. I partiti nella provincia di Siena; 9. Le autorità alleate e la loro amministrazione di guerra.

III. *I problemi particolari*

10. Le comunicazioni e i trasporti; 11. L'alimentazione; 12. Prezzi e salari; [12 bis. Commercio]; 13. La ricostruzione e l'assistenza; 14. Epurazione e sanzioni; 15. Ordine pubblico.

*Conclusioni.*

Siena, 22 agosto 1944. //

Queste notizie non derivano da fonti speciali di informazioni: il relatore non esercita nessuna funzione pubblica e non svolge alcuna attività di partito<sup>184</sup>. Sono notizie più o meno di dominio pubblico, approssimativamente controllate, sostanzialmente esatte e illustrate da impressioni personali<sup>185</sup>.

<sup>183</sup> A lato, i presumibili destinatari della relazione: «S. M. Generale S.I.M. Gep. / Cap. Curcio / Pol. Barontini o Carrocci [*sic*] / Cap. Bernardini 2 copie». Sul capitano Curcio e su Alberto Carocci v. *infra* rispettivamente le note 280 e 279.

<sup>184</sup> Segue depennato: «perché pure avendo presentato domanda di iscrizione al Partito d'azione, non ha ancora avuto notizia». E ancora, sempre depennato: «perché è in corso la sua domanda di iscrizione al Partito d'azione».

<sup>185</sup> Segue depennato: «Questa relazione, dato il breve tempo concesso, è stata redatta in una giornata e quindi il relatore ha potuto valersi soltanto di ciò che era già a sua conoscenza».

## NOTIZIE GENERALI

1. *Dati geografici ed economici.*

Non è inutile ricordare che la provincia di Siena ha un'area di 3.816 kmq., con una popolazione di 260.000 abitanti<sup>186</sup>. È divisa in 36 comuni di cui 7 soltanto superano i 10.000 abitanti<sup>187</sup>; i centri abitati sono 175, dei quali 21 hanno una popolazione superiore ai 1.000 abitanti: soltanto il capoluogo supera i 40.000 abitanti<sup>188</sup>. La popolazione vive sparsa nelle campagne, abita nelle case coloniche ed è costituita prevalentemente da contadini mezzadri.

La provincia è soprattutto agricola (il 54% del territorio è coltivato, il 36% è boschivo, il 10% incolto e per la maggior parte non adatto alla coltivazione). La produzione agricola provinciale supera largamente il consumo. In tempi normali il grano, il vino, l'olio e il bestiame sono prodotti anche per l'esportazione.

## Centri industriali.

I centri di importanza industriale sono pochi e modesti. Industrie minerarie nel Monte Amiata (Abbadia S. Salvatore): circa 4.000 operai; industrie laterizie nella Val di Chiana (Torrita): circa 1.000 operai; industria del vetro (Colle Val d'Elsa): circa 600 operai; industria del legno, cioè di prima lavorazione dei boschi, con operai sparsi in tutta la provincia, in circa 1.000. In totale gli operai industriali di tutta la provincia di Siena, compreso il capoluogo, sono circa 15.000, mentre quelli dipendenti dall'artigianato sono circa 1.000. //

Le vie di comunicazione sono soprattutto stradali, perché le ferrovie traversano soltanto una piccola parte periferica della provincia. Perciò la interru-

<sup>186</sup> Più esattamente, il dato ufficiale della popolazione attestata dal censimento del 1936 era di 268.459 abitanti (<http://www.comuni-italiani.it/052/statistiche/popolazione.html>; a questo sito si farà riferimento anche per i dati riportati alle note seguenti). Può essere interessante notare che, 80 anni dopo, il censimento del 2016 ha attestato un analogo livello di popolamento: 269.388 abitanti.

<sup>187</sup> Il censimento del 1936 aveva accertato che, oltre a Siena, superavano i 10.000 abitanti i comuni di Castelnuovo Berardenga, Colle Val d'Elsa, Montalcino, Montepulciano (il maggiore con 16.866 abitanti), Poggibonsi, San Gimignano e Sinalunga.

<sup>188</sup> Il testo, per un evidente *lapsus calami*, indica ancora 10.000, da intendersi verosimilmente per 40.000, alla luce anche di quanto segue depennato: «(47.000; con gli sfollati circa 55.000)». Il censimento del 1936 aveva contato in 48.664 gli abitanti di Siena.

zione del traffico ferroviario non ha grande importanza per le comunicazioni intercomunali che si svolgevano con mezzi quasi esclusivamente automobilistici.

## 2. *Caratteristiche della popolazione della campagna*<sup>189</sup>.

La popolazione rurale è mite, gentile, ospitale, assai laboriosa, risparmiatrice fino all'avarizia. Quantunque la mezzadria assicuri buone<sup>190</sup> condizioni alimentari, l'esasperato senso del risparmio e la tradizione di grande frugalità mantengono molto basso il livello medio alimentare con dannose conseguenze sanitarie, specialmente per la tubercolosi assai diffusa fra i contadini.

I due valori ai quali i mezzadri danno quasi esclusivamente importanza sono quelli familiari ed economici, questi ultimi sentiti con mentalità da piccoli borghesi. Essendo le famiglie coloniche amministrate come comunità di frati, il capoccia raccoglie e detiene tutto il reddito familiare che, considerato per unità lavorative, è assai modesto. Lo distribuisce con grande parsimonia sì che i lavoratori ricevono quasi soltanto il vitto e anche questo assai frugale.

Adesso, in periodo di prezzi crescenti, le condizioni economiche delle famiglie mezzadrili senesi sono buone, specialmente là dove l'equilibrio delle colture assicura i prodotti essenziali per l'alimentazione. Soffrono la mancanza di mezzi di illuminazione e di scarpe.

Saranno assai gravi, soprattutto per le ripercussioni sociali, le conseguenze della svalutazione monetaria, perché ritengo che il piccolo risparmio dei mezzadri della provincia, quasi tutto depositato presso istituti di credito, superi il miliardo in lire prebelliche.

La popolazione delle campagne è religiosa, quantunque la religiosità sia in evidente e rapido declino, specialmente fra gli uomini. La moralità, sostanzialmente cristiana, è ancora elevata.

Orientamento politico dei contadini.

La dura esperienza fascista, di cui la popolazione della campagna ha sentito particolarmente il peso, mantiene tuttora i mezzadri rispettosi verso il diritto di proprietà e verso i proprietari agrari. Ma alcune violente reazioni contro proprietari fascisti e l'atteggiamento di molti contadini partigiani inducono a non coltivare soverchie illusioni al riguardo.

<sup>189</sup> Segue depennato: «*e dei villaggi*».

<sup>190</sup> «buone» su «eccellenti» depennato.

La popolazione rurale è antifascista nella sua quasi totalità: le antiche violenze subite, le perdite in morti e prigionieri per la guerra, il discredito del regime fascista e dei suoi gerarchi ladri, le infamie del fascismo repubblicano, subite o conosciute, la catastrofe che conclude venti anni di promesse di benessere e di gloria e che appare adesso evidente anche agli occhi degli umili, un senso indeterminato di delusione, di umiliazione e di disonore alimentano una sotterranea e silenziosa corrente di odio che, dato il carattere dei contadini, cresce senza clamorose manifestazioni, ma che eromperà violenta appena il disagio economico e la propaganda politica indirizzeranno contro la proprietà agraria l'antifascismo attualmente generico e di contenuto prevalentemente sentimentale e morale.

I contadini sono poi tutti ferocemente antitedeschi: l'esperienza di un mese di guerra varrà probabilmente per un secolo. Terrore ed odio sono i sentimenti che vengono immediatamente destati dal solo nome tedesco.

Idee politiche positive mancano nella massa rurale senese che, del resto, ne è sempre stata poverissima. Desiderio di pace, d'ordine, di conservazione dell'attuale benessere: ma sono stati d'animo derivanti da stanchezza e possono rapidamente generare l'opposto sol che si modifichi la condizione economica dei mezzadri. Tuttavia la massa mezzadrile è sostanzialmente conservatrice e potrà spostarsi verso tendenze sociali estreme soltanto se, come non è improbabile, distrutti i suoi risparmi e sconvolti dalla svalutazione i prezzi dei prodotti, perderà la certezza di quei pochi valori economici sui quali la sua semplice vita ha le basi.

### *3. Caratteristiche della popolazione dei paesi.*

Carattere assai diverso ha la popolazione dei paesi e delle borgate: piccoli commercianti e proprietari, operai agricoli e edili, artigiani, fannulloni e spostati che vanno in città e ne portano in provincia echi confusi e distorti. Sono mentalità estremamente limitate; piccoli interessi personali e spirito fazioso determinano gli orientamenti politici delle persone; gridatorelli di piazza e demagoghi da bottega del barbiere trovano quivi terreno favorevole. È però viva la solidarietà paesana attorno allo spirito medioevale del campanile con i vantaggi e gli svantaggi sociali relativi e, comunque, sono gruppi che hanno un livello civile incomparabilmente più elevato di quello dei paesi del sud d'Italia.

I centri di importanza industriale hanno un tono più moderno di vita politica e civile e si nota, specialmente ad Abbadia S. Salvatore e a Poggibonsi una coscienza politica operaia // molto sviluppata, cioè libera in parte da personalismi e da faziosità.

Nel complesso anche le condizioni economiche della popolazione dei paesi non sono cattive in dipendenza della ricchezza della campagna.

Il fascismo nei paesi della provincia.

Nei paesi c'è ancora molto fascismo, molto più di quanto apparentemente non sembri: proprio fra bottegai, piccoli proprietari, artigiani e uomini di incerta professione il fascismo ha avuto i suoi più fedeli accoliti. E questa fede rimane nel *pagus*, come il paganesimo, anche quando sia scomparso dalla città. In parte questi uomini sono però passati o stanno passando, con mentalità e metodi identici, ai partiti di tendenza politica estrema, sol che non sieno stati eccessivamente compromessi col regime fascista: attualmente l'orientamento politico delle popolazioni paesane della provincia è prevalentemente comunista, intendendosi per comunismo un generico desiderio di riforme sociali estreme contro la classe dei proprietari agrari, da attuarsi con la violenza e con la sopraffazione e col gusto crudele, caratteristico della nostra gente toscana, di opprimere e di perseguitare.

Vi è estrema povertà di dirigenti: non mancano galantuomini e persone di buon senso, ma pochissimi godono stima sufficiente in relazione al momento difficile.

Un'attenta analisi delle situazioni locali rivelerebbe certamente elementi giovani utilizzabili per funzioni pubbliche: ma si tratta di uomini da educare attraverso esperienza democratica, il che significa tempo e condizioni d'ordine, mentre urge l'attrazione comunista che prescinde per logica rivoluzionaria da questi due fattori.

#### 4. *La città di Siena.*

Il capoluogo ha una popolazione di 47.000 abitanti che in conseguenza degli sfollamenti dalle città vicine e dai villaggi è prossima oggi ai 55.000.

La città era fornita di ottimi servizi pubblici, ha un gran numero di istituti di pubblica beneficenza e godeva di un elevato tenore di vita, quale unico centro abitato importante in una vasta e ricca provincia agricola. //

La sua importanza è di gran lunga superiore a quella di un qualsiasi capoluogo di 55.000 abitanti. Ciò deriva non solo dalla tradizione della sua passata potenza di cui rimangono i segni nella sua incomparabile bellezza artistica, tuttora fonte non trascurabile di ricchezza per ragioni turistiche, ma soprattutto perché la città è sede di uno dei più importanti istituti bancari italiani, cioè del “Monte dei Paschi di Siena”. Questa banca, fino alla riforma fascista del 1937, era proprietà del Comune di Siena che la amministrava a mezzo di suoi deputati e anche adesso, che è un ente di diritto pubblico, cioè senza azionisti, una buona parte dei suoi utili sono o dovrebbero essere devoluti al Comune di Siena<sup>191</sup>.

Inoltre il capoluogo è sede di una Università, con un policlinico, e di una potente istituzione di pubblica beneficenza che amministra cospicue e numerosissime fondazioni e dalla quale dipende uno dei più grandi nosocomi d’Italia<sup>192</sup>.

Tutto ciò spiega il tono di signorilità cittadina, inconsueto per il capoluogo di una provincia agraria; d’altra parte, l’influenza finanziaria del Monte dei Paschi, che agisce sul piano nazionale da una base provinciale, spiega il tenore dei servizi della città che in tempi normali era veramente eccezionale. Ne è però derivato un fondamentale squilibrio spirituale della popolazione che ha bisogno e sente ambizioni sproporzionate alle sue intrinseche possibilità e che si è abituata a contare, in troppe circostanze, sull’intervento provvidenziale del Monte dei Paschi, al quale fra l’altro si dirigono le speranze dei padri borghesi, grandi e piccoli, per l’impiego dei figli, così come al nosocomio e all’ospedale si dirigono quelle dei proletari per i figli infermieri.

Questo clima provvidenziale ha contribuito ad attenuare l’impulso delle iniziative cittadine e non ha impedito, anzi ha forse facilitato, il dissesto delle finanze del Comune del capoluogo.

Caratteri della popolazione del capoluogo.

La popolazione è gentile, molto ospitale, sincera e facile alle emozioni. Ma è molto faziosa, perpetuamente discorde e considera sempre o prevalentemente i problemi pubblici in funzione delle simpatie o delle antipatie personali. //

<sup>191</sup> Sulla riforma bancaria del 1936 in riferimento alle vicende del Monte dei Paschi di Siena v. ASSO-NEROZZI, *Il Monte nel Novecento (1929-1955)*.

<sup>192</sup> Il riferimento è alla Società di esecutori di pie disposizioni e all’ospedale psichiatrico S. Niccolò.

Ha una mentalità limitata e provinciale, sente scarsamente la solidarietà nazionale, è molto sensibile alle gentilezze e alle cortesie, ma è volubile e pronta alla critica, al pettegolezzo e all'exasperazione.

La città è ancora medievale nello spirito dei suoi cittadini quanto lo è nei suoi monumenti.

La popolazione è costituita da proprietari terrieri della provincia che risiedono in città molti mesi dell'anno, da benestanti e possidenti, da impiegati e da commercianti medi e minuti, da artigiani, da salariati di enti pubblici e da operai prevalentemente edili. Non ha industrie di notevole importanza.

Orientamento politico del capoluogo.

Le correnti antifasciste hanno forza notevole che non corrisponde però all'apparenza. Il fascismo dissimulato, silenzioso e magari nascosto è ancora assai rilevante, anche se la sua importanza politica è praticamente nulla e avanzatissimo è il processo di dissolvimento sotto il peso degli avvenimenti. Occorre però non dimenticare che i fascisti repubblicani iscritti furono oltre 600 e di gran lunga più numerosi erano i simpatizzanti che non si iscrissero per timore o per calcolo.

La gran massa della popolazione del capoluogo fu fascista e il fascismo fu essenzialmente agrario. Oggi è in gran parte disorientata, proclive all'antifascismo, ma piena di nostalgie inconfessate verso le apparenze di decoro, d'ordine e di potenza del passato regime. Questo è vero specialmente per la media ed alta borghesia e per l'aristocrazia, ma non mancano elementi simili nella minuta borghesia e nel popolo, specialmente artigiano, per motivi parassitari o sentimentali. Nella borghesia agraria cresce altresì ogni giorno la preoccupazione per l'attività del Partito comunista.

È scarsa la coscienza politica e prevale il pensiero dei "benpensanti" che l'ideale sia l'apoliticità perché l'attività politica è fonte soltanto di dispiaceri. Grosso modo si può identificare una corrente borghese conservatrice, poco compatta e a tendenza cattolica<sup>193</sup>, una corrente democratica, che con varie sfumature giunge fino ai socialisti e che raccoglie anche gruppi intellettuali, e

<sup>193</sup> Segue depennato: «una minoranza intellettuale a tendenze democratiche molto avanzata intorno alla quale gravita soprattutto per simpatie una parte della piccola borghesia». La definizione di tale componente fu probabilmente cassata per essere compresa nella «corrente» politica descritta nel testo che segue.

una vivace tendenza // comunista, forse meno forte di quanto sembri anche se, per molteplici ragioni, sia oggi in rapido sviluppo.

Anche nel capoluogo non vi è abbondanza di elementi adatti per funzioni pubbliche, ma un'esperienza democratica dovrebbe rivelarli in misura superiore ad altri capoluoghi di simile importanza senza bisogno di fare ricorso a tante vecchie brave persone per molti ragioni ormai giustamente screditate.

##### *5. La guerra in provincia di Siena.*

La guerra ha devastato la provincia per circa un mese e mezzo: abbastanza rapida appena è apparsa dal sud, ha poi rallentato il suo ritmo procedendo verso nord. Perciò i danni sono assai più gravi sulla parte settentrionale della provincia. Immobilizzate le ferrovie da quasi quattro mesi e seriamente danneggiati gli impianti e il materiale rotabile; tutti i ponti stradali saltati; interrotti i telefoni e i telegrafi tuttora inattivi; requisiti totalmente, o quasi, tutti i mezzi di trasporto meccanici pubblici e privati; demoliti o resi inutilizzabili i silos della provincia; tre o quattro centri abitati praticamente distrutti fra i quali, assai importante, Poggibonsi<sup>194</sup>; una decina di paesi danneggiati in modo molto grave. Numerosissime case rese inabitabili o seriamente danneggiate. Molto bestiame asportato o ucciso quantunque non in misura tale da pregiudicare l'agricoltura della provincia: strage di porci. Infinite case più o meno saccheggiate, praticamente tutte al nord di Siena.

Il capoluogo ha veduto saccheggiare sistematicamente per ordine superiore tutti i negozi, i magazzini e molti uffici pubblici, subendo poi la beffa di un manifesto del maresciallo Kesserling, affisso alla vigilia dell'occupazione alleata, che deplorava gli abusi e annunciava di avere deferito i responsabili alla corte marziale! Saltate la centrale elettrica, il serbatoio dell'acquedotto, la centrale telefonica e gli impianti telegrafici, l'impianto del gas e buona parte dei pochi stabilimenti industriali cittadini. Salva e praticamente intatta la città che è rimasta immune in mezzo alla battaglia per esclusivo merito delle autorità militari alleate e che ha vissuto giornate estremamente critiche, anche se non apparse tali alla maggior parte dei cittadini. Salvi alcuni importanti

<sup>194</sup> Nell'ampia bibliografia v. DEL ZANNA, *Achtung! Bombengefahr!* e BISCARINI, *Strassenkreuz Poggibonsi*, pp. 83-132.



depositi di viveri, opportunamente dissimulati, ed un prezioso stabilimento molitorio. //

Gravi le sofferenze della popolazione rurale e dei paesi nella parte meridionale della provincia, gravissime e raccapriccianti in molti luoghi della parte settentrionale. Numerosi i morti, anche ad opera di mine, numerosissimi i feriti.

Il contegno delle truppe tedesche.

Il contegno delle truppe tedesche, che era stato sostanzialmente corretto anche se duro finché la guerra non si avvicinò alla provincia, divenne progressivamente ostile, feroce, selvaggio. Rapine, saccheggi, devastazioni, prelevamento di lavoratori e di ostaggi, fucilazioni isolate e di pacifici cittadini in massa, case incendiate insieme agli abitanti, bombe lanciate nei ricoveri, massacri di donne e di bambini, mine disseminate con criminale astuzia per colpire mietitori o boscaioli. Ad ognuno di questi fatti possono essere riferiti un'indicazione topografica e una lunga serie di nomi di vittime<sup>195</sup>. È impressione del relatore che ciò sia dipeso soprattutto da formali ordini superiori di diffondere il terrore – nell'esecuzione dei quali il tedesco è sempre zelante – e in parte dalla ferocia di gruppi isolati, ridotti allo stato di belve insegue, stante la costante minaccia dell'azione partigiana e dell'arma aerea.

Il contegno delle truppe francesi.

Il contegno delle truppe francesi, sotto il cui controllo passò in un primo tempo la provincia, fu corretto<sup>196</sup> e l'accoglienza dei cittadini calorosa<sup>197</sup>: il ricordo che ne è rimasto nella cittadinanza è sostanzialmente buono, nonostante i pochi casi di furto o di rapina e i numerosi stupri quasi tutti nelle campagne ad opera di truppe marocchine<sup>198</sup>. La popolazione, anche in seguito alle severissime punizioni inflitte, si persuase che si trattava di pericolosi strumenti di guerra e si regolò in conseguenza<sup>199</sup>.

<sup>195</sup> Segue depennato: «Il contegno del fascismo repubblicano è stato infame».

<sup>196</sup> «corretto» su «ottimo» depennato.

<sup>197</sup> «calorosa» su «entusiastica» depennato.

<sup>198</sup> La frase, prima di alcune correzioni, così inizialmente recitava: «il ricordo che ne è rimasto nella cittadinanza è eccellente e non sono serviti a turbarlo i pochi casi di furto o di rapina ed i non pochi stupri tutti ad opera di truppe marocchine [*sic*]».

<sup>199</sup> Segue depennato: «Non per questo i marocchini ebbero accoglienza meno calorosa nelle famiglie dei contadini dove conquistarono addirittura molte simpatie per la loro semplicità e generosità».

Corretto il contegno degli ufficiali francesi, visibilmente sorpresi e disorientati<sup>200</sup> per la rivelazione di una realtà di simpatie del tutto opposta a quella per anni vociferata dalla propaganda fascista. //

Il contegno delle truppe inglesi.

Con il passaggio della provincia sotto il controllo militare inglese e col ritiro del corpo di spedizione francese il tono delle relazioni fra popolazione e truppe alleate si è notevolmente abbassato. Vi hanno contribuito la maggiore diversità di temperamento, la maggiore difficoltà di intendersi, la maggiore rigidità amministrativa inglese e la minore generosità, l'allontanarsi del pericolo e il permanere quotidiano di problemi della vita privata e pubblica sempre più pesanti. Soprattutto vi ha influito la realtà in confronto alle illusioni che salutarono l'arrivo degli zii d'America.

Il contegno delle truppe dell'8<sup>a</sup> Armata è corretto<sup>201</sup>, quantunque la permanenza di grandi masse di armati nella provincia, che costituisce immediata retrovia, non sia scevro di inconvenienti anche non trascurabili: grande è ad esempio la preoccupazione per la sorte dell'uva, fra poco matura, e gravi saranno, fra breve, le conseguenze della massa considerevole di valuta messa in circolazione dai soldati alleati.

#### LA SITUAZIONE POLITICA //

##### 6. Osservazioni generali.

La popolazione del capoluogo – e meno ancora quella della provincia – non ha esperienza e maturità liberali o democratiche; duramente battuta dal fascismo agrario e priva altresì di proletariato industriale, qui le cose vanno peggio che altrove.

Ma il desiderio di una maggiore giustizia sociale, la sensazione che tutto un tipo di economia e forse di civiltà sia in crisi di trasformazione, l'attesa di forme nuove di distribuzione della ricchezza, sì che il lavoro sia il criterio prevalente o esclusivo della capacità civile e della dignità sociale e abbia la retribuzione che corrisponde al suo valore, sono qui diffusi come altrove. E

<sup>200</sup> Segue depennato: «e qualche volta commossi».

<sup>201</sup> «corretto» su «correttissimo» depennato.

la rassegnazione docile delle classi privilegiate che temono di<sup>202</sup> essere colpite rafforza la fede di coloro che attendono e che non sono soltanto proletari, ma anche impiegati, professionisti, intellettuali.

Ma queste coscienze, che subiscono la crisi del nostro tempo, possono avviarsi per due grandi correnti politiche che passano per Siena come per tutta l'Italia. Una è quella autoritaria, misticamente credente in alcune formule economiche semplicistiche, assunte a valore di dogma come verità trascendentali, intollerante, spregiatrice della critica e delle altrui opinioni, fiduciosa nella forza, anzi nella violenza come metodo politico d'azione e di convinzione e, in attesa di potere adoperare la forza, entusiasta dell'astuzia come metodo tattico, secondo la regola che ogni mezzo giustifica il fine del successo. È una corrente tipicamente fascista che ha scaturigini remote più assai del fascismo e che, sotto certi aspetti, è conforme all'esperienza cattolica del Paese.

In questa corrente si è inserito, senza esitazione, il comunismo<sup>203</sup>, // la segue e la incita con identità di metodi e anche di forme e trova un impulso naturale nello spirito del passato. Così, sotto i nostri occhi, il comunismo non si afferma rispetto al fascismo in una posizione<sup>204</sup> dialettica, ma ne è puramente e semplicemente la continuazione come se una frazione estremista e rivoluzionaria del Partito fascista avesse travolto e stesse perseguitando gli uomini della diversa tendenza dominante e riprendesse la marcia con gli stessi gagliardetti. Può sembrare perciò inevitabile la sua successione nei larghi

<sup>202</sup> «che temono di» su «che stanno per» depennato.

<sup>203</sup> Il testo di questo paragrafo aveva avuto fino a questo punto una prima stesura, che nel manoscritto appare barrata con due linee diagonali: «La situazione politica. Considero la situazione politica del capoluogo limitandomi per la provincia alle considerazioni generali già esposte, salvo qualche accenno particolare. La città non ha, naturalmente, né maturità, né esperienza democratiche o liberali: ciò può ritrovarsi in qualche spirito isolato, ma non è purtroppo realtà né di massa, né di minoranza. Quello che c'è è questo: passa per Siena, come per tutta l'Italia, la grande corrente fascista autoritaria, gerarchica, misticamente credente in semplicistiche formule dogmatiche come in verità assolute trascendentali, intollerante, sfregiatrice della critica e delle opinioni contrarie, attratta dalla forza anzi dalla violenza come metodo politico di imposizione delle proprie idee, entusiasta della furbizia come metodo tattico per impadronirsi della forza o in attesa di poterla adoperare, con la fede cieca che ogni mezzo è giustificato dal fine del successo. È una corrente che ha scaturigini assai più remote che nel fascismo ed è conforme all'esperienza cattolica del Paese. In questa corrente si è inserito un nuovo movimento».

<sup>204</sup> «posizione» su «situazione etica e politica» depennato.

consensi che il fascismo ebbe nel passato<sup>205</sup>. Naturalmente questo è aspetto provinciale, in una provincia che fu fascistissima, e sarebbe secondo me erroneo trarne illazioni di più vasta portata ch , d'altra parte, le determinazioni storiche del nostro avvenire politico sono complesse e in buona parte hanno la loro causa fuori dell'ambito nazionale<sup>206</sup>.

La corrente liberale.

C'  poi un'altra corrente, anche questa con scaturigini lontane, di gran lunga meno cospicua e vivace, ma assai pi  costante nel suo corso<sup>207</sup> e capace di essere lentamente alimentata da nuove risorse: gli elementi che da questa sono attratti credono sempre pi  fermamente nella libert  (anche se di questa hanno nozione incerta o addirittura soltanto intuizione) e hanno fede in essa come in una esigenza di vita e di dignit  umane. Fra coloro che ebbero tessere e distintivi fascisti per necessit  di pane e pi  ancora perch  dettero scarsa importanza, *more italico*, ai valori politici e che si tennero o furono tenuti in disparte da cariche e prebende – e sono i pi  – cresce il numero dei cittadini che sono disposti a notevoli sacrifici di ogni genere purch  questa esigenza si affermi. Questo   il risultato positivo dell'esperienza eccezionale, fatta nel corso di una sola generazione, di tutta la parabola dell'autoritarismo e della tirannide nel campo interno e in quello internazionale.

In questa corrente, alimentata soprattutto da persone non ancora iscritte ad alcun partito, tutte bisognose di educazione democratica, quasi tutti disorientati, umiliati o addirittura avviliti<sup>208</sup>, // i partiti politici antifascisti non autoritari attingono solo marginalmente.

Essi sono gruppi della vecchia guardia<sup>209</sup> o della minuscola armata clandestina che salv  e rese saldo lo spirito durante la tirannide e involontariamente, anche per la definizione negativa antifascista, essi mirano soprattutto a conservare la purezza anche formale delle origini<sup>210</sup>.

Ci  spiega perch  a Siena, come altrove, soltanto i comunisti con i

<sup>205</sup> Segue depennato: «con le cattive e con le buone».

<sup>206</sup> «nazionale» su «provinciale» depennato.

<sup>207</sup> «suo corso» su «tenere duro» depennato.

<sup>208</sup> Segue depennato: «si   inserito in parte marginalmente il Partito d'azione al quale per ».

<sup>209</sup> Segue depennato: «dell'armata clandestina preparata».

<sup>210</sup> Segue depennato: «tenuto anche conto che il nemico   in casa e che giustizia deve ancora essere resa».

socialisti a rimorchio e le diverse varietà cattoliche facciano largo proselitismo, come quelli che si sono inseriti in una grande tradizione tuttora operante, anche se del tutto negativa per la formazione di un costume di libertà<sup>211</sup>. //

La formazione dei partiti che pongono il presupposto della libertà.

Una gran massa si distaccherebbe dalla corrente autoritaria, che ora esercita tanta attrazione, e gran parte di quell'enorme maggioranza che non è tesserata accetterebbe una disciplina di partito, se con coraggio, senza demagogia, con spirito vivo, battagliero, polemico i partiti che pongono la regola del giuoco liberale si definissero in senso positivo e, non esaurendosi nella santa alleanza antifascista, iniziassero la lotta per la libertà del popolo italiano.

La classe di coloro che vivono di lavoro e coloro che sentono più imperiosi i valori sociali della giustizia, inerenti al lavoro, che non quelli della classe a cui appartengono, possono senz'altro<sup>212</sup> affermarsi socialisti o addirittura comunisti, sostenendo le relative riforme economiche e sociali, storicamente adeguate al nostro Paese o ritenute tali.

La classe di coloro che vivono del reddito del capitale, o che a questa fonte di benessere attribuiscono prevalente interesse, affermino francamente il loro programma conservatore, con o senza le attenuazioni delle varie tendenze democratiche, senza vergognarsi, come ora accade, quasi che conservazione e evoluzione o rivoluzione non si condizionassero necessariamente a vicenda.

<sup>211</sup> Segue un lungo testo depennato, che occupa il resto della pagina: «Ma se un partito enucleasse, specialmente dal comunismo, tutto ciò che è storicamente maturo per la sua attuazione nel nostro Paese, tenendo conto del corso europeo e forse mondiale del pensiero politico e sociale contemporaneo, ponendo soltanto a sostanziale sua differenziazione il presupposto della libertà e il criterio della storicità, tutta questa corrente italiana si indirizzerebbe ad esso, naturalmente secondo l'affinità degli interessi economici, e gran massa si distaccherebbe dalla corrente autoritaria che ora esercita grande attenzione per i già detti motivi. Può darsi che ciò contribuisca ad aggravare o a perpetuare il malcostume politico italiano, ma spiega il successo degli uni e le difficoltà degli altri. Ma se alcuni movimenti politici italiani, ciascuno raccolto in funzione delle determinanti economiche dell'azione politica e senza preoccupazioni demagogiche (non c'è chi non si vergogni ad essere qualificato conservatore, come se la forza conservativa non fosse necessaria per condizionare quella evolutiva o rivoluzionaria e viceversa) avessero il coraggio e l'entusiasmo di affermare i propri programmi sul presupposto della libertà e secondo il criterio di ciò che è storicamente attuabile in Italia, gran massa si distaccherebbe dalla corrente autoritaria che ora esercita tanta attrazione. Potremmo avere tutti i programmi dal comunista al conservatore».

<sup>212</sup> «senz'altro» su «tranquillamente» depennato.

E tutti a battere duramente gli equivoci demagogici o gli astuti aggruppamenti eterogenei determinati in funzione di interessi non politici, per chiarificarsi e per semplificarsi l'un l'altro.

Allora accadrebbe un fenomeno molto semplice. I comunisti e i socialisti si troverebbero di fronte altri comunisti e altri socialisti differenziati soltanto da questo: che i secondi non vogliono la dittatura ma vogliono la libertà perché sanno per esperienza quale sia l'inevitabile evoluzione delle dittature; che in luogo di formule economiche mistiche hanno programmi storicamente adeguati alla realtà italiana per trasformare e magari per abolire gradualmente l'istituto della proprietà privata, soprattutto terriera, per organizzare la nuova economia e lo Stato in modo da assicurare ai lavoratori tutto il valore del lavoro ed attuare così la maggiore giustizia sociale realizzabile in Italia, cioè per fare opera storicamente duratura, sul serio; che operano coscientemente per il popolo italiano nella comunione degli altri popoli e non sono strumenti più o meno ingenui di interessi di altri popoli e di ambizioni di aspiranti dittatori.

La coscienza degli interessi capitalisti e delle loro esigenze di difesa richiamerebbe i furbi e gli incerti ad assumere la loro giusta e logica posizione nel partito o nei partiti che li difendono a viso aperto e senza vergognarsi // e li tirerebbe fuori dagli imboscamenti equivoci e dall'inerzia con generale vantaggio. E la Democrazia cristiana vedrebbe cattolici in tutti i partiti a domandarsi e a domandare perché ciascuno, se si sente più cittadino che credente, non va a prendere il suo posto fra i partiti dei cittadini o altrimenti afferma lealmente che il raggruppamento dei cattolici di tutte le tendenze politiche è il partito degli interessi della chiesa di Roma e non di una porzione del popolo italiano.

Sarebbero alte grida e aspre lotte perché dispiace perdere i monopoli ed essere rivelati agli altri e a se stessi. Ma tanta è stata la sofferenza dell'autoritarismo, tanto il peso degli equivoci e così dura l'esperienza di ognuno che la corrente liberale si gonfierebbe di infiniti consensi. Se la lotta divenisse davvero ardente e si levassero in piedi, fra le masse, uomini<sup>213</sup> che sentissero l'esigenza della libertà come una religione, tutto un frotto di sentimento animerebbe la resurrezione o meglio la conquista liberale e i continuatori

<sup>213</sup> Segue depennato: «di fede e di coscienza».

odierni della triste tradizione italiana del dogmatismo autoritario e violento, dell'equivoco e della furbizia si ritirerebbero lentamente e definitivamente nell'ombra dei mali ormai superati dal corso della nostra storia stentatissima.

Ma questa è digressione forse vana, come quella che si è indugiata ad accogliere una speranza.

Forse è inevitabile che molto fascismo, sotto diverse forme, debba ancora desolare questo nostro Paese e, a giudicare da Siena,<sup>214</sup> sembra davvero che gli italiani sieno ancora quelli del Macchiavelli che “la servitù sopportare non ponno e la libertà conservare non sanno”<sup>215</sup>. //

### 7. *La questione costituzionale.*

Un curioso aspetto di tale questione nella nostra provincia è che nessuno ne parla. A me, che pure discorro spesso di cose politiche, non è mai capitato di esaminare il problema con altri, salvo che con persone venute da Roma ove le discussioni sono vivacissime. Non credo di ingannarmi affermando che il disinteresse deriva dalla generale persuasione, nei convinti e nei rassegnati, che oggi non sia possibile pensare ad un regime monarchico e ad una dinastia sabauda. Press'a poco come mettere in discussione la restaurazione del fascismo e di Mussolini.

Ma da questo a ritenere che la situazione rimarrà<sup>216</sup> immutata è lungo il passo: l'ostilità verso la monarchia è un riflesso dell'antifascismo, meglio una conseguenza del disastro fascista, non il prodotto di una coscienza repubblicana. Ma in una situazione estremamente fluida, per ragioni interne ed internazionali, come è quella italiana, non vi sarebbe affatto da meravigliarsi se la gran massa politicamente indifferenziata della provincia si orientasse ad un certo momento verso il principio monarchico, quale riflesso di altri orientamenti politici, bene accetti al popolo, che fossero fatti propri dalla monarchia.

<sup>214</sup> Segue depennato: «non vi è davvero fondamento di speranza».

<sup>215</sup> Il riferimento è alla definizione data da Machiavelli per i fiorentini, «i quali la libertà mantenere non sanno e la servitù patire non ponno» (*Istorie fiorentine*, libro II, § 36). Si veda anche, per il medesimo riferimento, BRACCI, *Lettera a Piero Calamandrei*, p. 3 e BRACCI, *La regola del giuoco*, p. 32.

<sup>216</sup> «la situazione rimarrà» su «domani sarà così» depennato.

Personalmente ritengo ciò improbabile perché ho l'impressione che la corona non abbia la sensibilità e la capacità politiche necessarie per portare a buon fine sì difficile impresa. Se il fascismo tentasse presto o tardi, sotto mentite spoglie, una ripresa, la sua bandiera sarebbe probabilmente monarchica. //

#### 8. *I partiti nella provincia di Siena.*

Come abbiamo già detto i non iscritti ai partiti politici sono la stragrande maggioranza in città e in provincia: direi circa il 99% della popolazione. Di questi, una buona parte è destinata ad inquadrarsi politicamente. Le tendenze sono quelle indicate. Di concreto può dirsi soltanto questo: che tutti sono<sup>217</sup> stati fascisti non per costrizione, ma per convinzione, anche se violenze e costrizioni agirono<sup>218</sup> in un primo tempo. Resta da vedere cosa significasse il fascismo per costoro, ma sarebbe illusorio credere o far finta di credere che questi italiani avessero di fascista soltanto la tessera o peggio ancora che fossero antifascisti o democratici o liberali. E sarebbe profondamente errato, perché antistorico, agire ignorando questa realtà. In definitiva, sarà la grande massa che fu fascista ad esprimere la volontà italiana in regime democratico. I veri antifascisti per convinzione etica e politica – non quelli che sono divenuti tali perché le cose sono andate male o perché hanno avvertito il cambiamento di vento – sono in città e in provincia poche decine di persone anche se divengono sempre più numerosi i cittadini sinceramente convertiti alla religione della libertà.

Se poi si pensa che gli iscritti ai varî partiti non sono complessivamente in tutta la provincia nemmeno duemila su 260.000 abitanti (e aggiungiamoci pure qualche migliaio di simpatizzanti comunisti) viene fatto di sorridere a considerare che in questo stato di cose qualcuno pensa sul serio che cominci ad operare un sistema politico democratico. Non si può nemmeno parlare di minoranze: al più di agitatori e di inizio di agitazione politica<sup>219</sup>.

<sup>217</sup> «tutti sono» su «tutta questa gente è» depennato.

<sup>218</sup> «agirono» su «originarie influirono» depennato.

<sup>219</sup> L'intero capoverso «Se poi si pensa (...) agitazione politica» si legge in altro foglio ed è qui inserito con segno di richiamo.



### Il Partito comunista.

Tra i partiti organizzati quello di gran lunga più vitale è il comunista che dà prova di grande e vivace attività. È localmente diretto da organizzatori giunti da altre province, ha un'organizzazione periferica a tipo fascista con stipendiati, dispone di larghi mezzi finanziari. Ha agenti di collegamento che viaggiano instancabilmente, ha squadre d'azione per rappresaglie antifasciste, si vale sostanzialmente di una formazione partigiana come di milizia di partito<sup>220</sup>.

Per il momento lavora prevalentemente in città, nei paesi e nei centri industriali e adopera la più grande varietà di metodi propagandistici. Con i proprietari terrieri è minaccioso, ma transigente nei casi singoli: attinge alle loro risorse finanziarie approfittando del loro timore e della loro speranza di ottenere domani un trattamento di privilegio; con gli operai è estremista e fa sapere che l'attuale collaborazionismo è un espediente tattico<sup>221</sup>; con i cattolici è tollerantissimo, anzi alcuni comunisti più intelligenti hanno ricevuto l'incarico di recitare la parte dei comunisti cattolici; con i militari e con le forze della sicurezza pubblica è transigentissimo e afferma che, trattandosi di elementi tecnici indispensabili, nessuno domanderà conto del loro passato; rilascia certificati di buona condotta politica, risolve vertenze di svariatissima natura fra cittadini, chiamando gli interessati "alla casa del fascio"; in qualche paese, si dice, sono stati costretti/comitati di liberazione con elementi comunisti che recitano la parte di rappresentanti di altri partiti; tenta di monopolizzare l'attività antifascista e di identificare l'antifascismo col comunismo; conduce inchieste politiche, chiama a dare giustificazioni e a fornire prove, ha eseguito arresti – ora vietati dall'autorità alleata – e forse ha organizzato bastonature.

L'aspetto più importante della situazione è che il Partito comunista agisce come un'autorità di fatto, anzi come la unica autorità italiana e, ciò che è più importante, viene sempre più riconosciuto come tale non solo da cittadini non comunisti, ma anche da organi amministrativi italiani.

<sup>220</sup> Il riferimento è alla brigata partigiana «Spartaco Lavagnini», sulla quale v. *infra* la nota 271 e il testo corrispondente.

<sup>221</sup> Il riferimento è chiaramente alla svolta di Salerno e alla formazione del secondo governo Badoglio (aprile-giugno 1944), il primo di unità nazionale.

Si è inserito, come abbiamo detto, nella tradizione del metodo fascista e, come è naturale, ne trae largo profitto trovando favorevole la mentalità e le abitudini generali di timore e di soggezione.

Questo non significa che sia un pericolo, perché è oggi estremamente difficile stabilire cosa diverrà storicamente il comunismo italiano e stabilire quindi se la sua opera sarà utile o nociva al Paese. Ma è certamente pericoloso il metodo, se dovesse durare, sia per le sue naturali conseguenze di cui abbiamo triste esperienza, sia per le possibili reazioni. Ma di questa vitalità ed energia bisogna tenere conto.

Il Partito comunista ha circa un migliaio di iscritti, ma bisogna tenere presente che il Partito comunista obbliga gli aspiranti ad una specie di noviziato, con la pronunzia di voti dopo 18 mesi di operosità: sono appunto i novizi che servono per l'azione singolare senza compromettere il partito oggi collaborazionista. Mi dicono che le domande di iscrizione sieno 8.000, ma ritengo la cifra assai esagerata.

Seguono per importanza il Partito socialista e la Democrazia cristiana, con forze quasi eguali: direi circa 300 iscritti socialisti e 400 democratici cristiani.

Il Partito socialista<sup>222</sup>.

Il Partito socialista vive, qui a Siena, soltanto della sua grande tradizione: sono uomini ormai anziani che ritornano soprattutto per motivi sentimentali. Vi è qualcuno che è giunto per dissidio spirituale dal comunismo sul punto della dittatura, qualche altro vi si sofferma per calcolo, considerando il comunismo un'avventura che può finir male una seconda volta. Sono discordi e rimorchiati docilmente dai comunisti. In qualche paese, proprio per approfittare della tradizione, i comunisti hanno addirittura organizzato la sezione socialista con opera e con spese proprie!<sup>223</sup>

<sup>222</sup> Segue un lungo brano depennato, sostituito con quello inserito nel testo: «Il Partito socialista approfitta della grande tradizione: i suoi iscritti si differenziano dai comunisti in parte per un'intuizione del valore essenziale della libertà, in parte perché, più pavidi, temono che il comunismo sia un'avventura destinata nuovamente a finir male e attendono nel socialismo che si faccia giorno. Le voci di un accordo o fusione coi comunisti l'hanno messo in crisi, ma se trattasi dell'«espediente tattico dell'«accordo» la crisi non avrà localmente conseguenze. La sua attività nel capoluogo e in provincia non è paragonabile a quella dei comunisti».

<sup>223</sup> L'intero capoverso «Il Partito socialista (...) con spese proprie!» si legge in altro foglio ed è qui inserito con segno di richiamo.

La Democrazia cristiana.

La Democrazia cristiana è molto attiva, più forte e vivace dei socialisti, si vale dell'organizzazione cattolica, lavora fra gli operai e fra la minuta borghesia in città e nei paesi, fra i mezzadri in campagna: vi appartengono molti proprietari terrieri, professionisti e anche molti giovani intelligenti e attivi. Vive qui, come altrove, in un equivoco perché // l'unico punto di unione delle varie tendenze è trascendentale e non è politico: piace a molti perché sembra un vaccino per i veleni sociali, per altri è una posizione di attesa; in sostanza, qui a Siena, ha un orientamento nettamente conservatore.

I tre suddetti partiti hanno monopolizzato il movimento sindacale e fra loro domina il comunista.

Il Partito d'azione.

Vi è poi il Partito d'azione, forte di circa un centinaio di iscritti. È attivo, vivace, ha nelle sue file uomini giovani e<sup>224</sup> ad esso appartengono o apparterranno, probabilmente, molti<sup>225</sup> vecchi antifascisti intellettuali<sup>226</sup>. Ma non ha dietro di sé una tradizione, è considerato un partito di tendenze sociali molto avanzate, ma il suo nome non richiama nessuna di quelle semplici formule politiche<sup>227</sup> che colpiscono la massa. Sembra che cominci ad avere qualche seguito in provincia.

Il Partito liberale.

Vi è infine il Partito liberale ove confluiscono vecchi uomini del passato, borghesia terriera, giovani di temperamento pacifico ed ex fascisti amanti del quieto vivere, amareggiati e avviliti. Non manca in esso una piccola pattuglia di elementi vivaci che però, a quanto sembra, è causa soltanto di discordie. Penso che gli iscritti sieno press'a poco una settantina.

La Democrazia del lavoro<sup>228</sup>.

La Democrazia del lavoro, pur rappresentata nel comitato di liberazione, ha per ora importanza trascurabile.

<sup>224</sup> Segue depennato: «ben preparati e».

<sup>225</sup> «molti» su «tutti o quasi dei» depennato.

<sup>226</sup> Segue depennato: «Ha certamente i migliori uomini».

<sup>227</sup> Segue depennato: «e sociali».

<sup>228</sup> Ricordo che nel momento in cui Bracci scrive (agosto 1944) era in carica il governo presieduto da Ivanoe Bonomi (giugno 1944-giugno 1945), uno degli esponenti principali della Democrazia del lavoro o Partito democratico del lavoro.

È da ricordare che è in corso la costituzione di un'associazione agraria, di malfamata memoria, che si dichiara apolitica e che dovrebbe raccogliere, per fini sindacali, i proprietari terrieri. È il caso di tenerla d'occhio.

Il Partito fascista.

Non risulta che il fascismo nascosto stia organizzandosi, ma sarebbe errore considerarlo defunto ed escludere *a priori* che contatti sieno tenuti fra fascisti e che vi sieno armi nascoste.

Vi sono fili di speranza, legati ad un vago orientamento anticomunista degli inglesi, che prudentemente si annodano, e specialmente fra i figli dell'aristocrazia e della borghesia agraria, ufficiali congedati, si desta un desiderio d'azione che assomiglia straordinariamente a certi stati d'animo che vidi nascere nel 1919.

In poche città una giusta, ma severa e accurata azione di repressione e di prevenzione antifascista è urgente e necessaria come a Siena e qui, meglio che altrove, chi consideri intelligentemente la situazione comprende come la resurrezione di un fascismo borghese sia evitabile soltanto in virtù di radicali riforme sociali affidate alla difesa della libera coscienza popolare.

Il comitato di liberazione.

Tutti i partiti antifascisti sono raccolti nel comitato di liberazione, a mezzo di loro rappresentanti. Ma il comitato di liberazione praticamente non funziona<sup>229</sup>. La ragione principale è che le autorità alleate, specialmente quelle inglesi attuali non lo tengono in alcuna considerazione e le cose si sono seriamente aggravate negli ultimi giorni.

In verità, se pure è indiscutibile che la grande maggioranza della popolazione, non essendo iscritta ai partiti, non è rappresentata dal comitato di liberazione, è però vero che questo rappresenta la totalità dell'antifascismo attivo e tutte le organizzazioni politiche esistenti in provincia. Né si può dire,

<sup>229</sup> È significativo che il 4 settembre 1944 Mario Delle Piane (sul quale v. *supra* nell' *Introduzione* la nota 76 e il testo corrispondente) scriva a Raffaello Ramat: «Non posso dire altrettanto [bene] dei nostri due rappresentanti al C.N.L. Per ragioni fra loro diverse essi non funzionano. E pur tuttavia non sono i peggiori di questo schifosissimo Comitato che non è stato capace di far nulla» (RAMAT, *Cercatore d'amicizia*, p. 216). Un giudizio altrettanto negativo sul CLN senese «che non ha fatto niente e niente fa, perdendosi in chiacchiere e basta» si legge in un'altra lettera di Delle Piane a Ramat del 25 settembre seguente (ivi, p. 218).

come vedremo, che a non tenerne conto siasi avvantaggiata l'amministrazione alleata. //

Sono del resto varie le opinioni sulle possibilità di funzionamento del comitato di liberazione, indipendentemente dall'attuale atteggiamento delle autorità alleate. Mi si dice autorevolmente che sugli attuali rappresentanti domina un sincero spirito di collaborazione e che quindi un'opera utile, sia pure contingente, potrebbe essere svolta. Altri, invece, più pessimisti, affermano che, essendovi grande differenza di importanza fra l'attività autonoma che svolgono i comunisti, i cui rappresentanti sono legati da stretti vincoli di soggezione gerarchica, ogni collaborazione per questioni di un qualche rilievo è impossibile, a meno che per collaborazione non s'intenda aderire alle proposte comuniste. L'unica collaborazione possibile sarebbe nel campo sindacale dove è in atto fra i così detti partiti di massa nella confederazione del lavoro.

La verità è che i comitati di liberazione, preziosi per l'azione politica clandestina e militare, sono quanto di più antidemocratico si possa immaginare, come metodo, perché la vita politica è lotta di partiti e specialmente in un Paese democraticamente immaturo un partito non può affermarsi, consolidarsi e differenziarsi senza assumere posizioni critiche e polemiche. Ne deriva che i comitati di liberazione sono vantaggiosi soltanto per i partiti che, ben conosciuti e appoggiati ad una sicura tradizione, possono più tranquillamente svilupparsi, in tal modo, al riparo da ogni critica. Se poi, per l'atteggiamento delle autorità alleate, i comitati non possono neppure svolgere, come a Siena, opera concorde per fini contingenti di lotta antitedesca e antifascista e per fini di migliore amministrazione, allora la loro esistenza è certamente nociva.

Non mi risultano atteggiamenti concreti del comitato di liberazione tali da giustificare il poco credito, anzi la diffidenza delle autorità alleate. L'unica censura che secondo me può farsi è che ad opera dei vari rappresenta[n]ti dei partiti non siasi preteso di avocare al comitato l'esecuzione di tutta quell'opera di indagine e di repressione antifascista che invece è svolta autonomamente, e per fini di propaganda di partito, dai comunisti. Forse è anche mancata l'arte diplomatica necessaria per mantenere relazioni con le autorità alleate: vi è stata invece probabile abbondanza di personalismi e notevole sfogo di antipatie.

Gli uomini del comitato di liberazione sono quali è possibile trovare fra gli antifascisti di una città dell'importanza di Siena; ma si potrebbe scegliere qualche uomo più adatto per funzioni di collaborazione e che in alcuni partiti non manca. Hanno però il vantaggio di essere quasi tutti giovani e non residui del passato<sup>230</sup>; i rappresentanti comunisti sono semplici esecutori d'ordini. //

### 9. *Le autorità alleate e la loro amministrazione di guerra.*

Non è facile dare un giudizio sulle autorità alleate. A prima vista si direbbe che la loro impresa è “non fare e non lasciar fare”. Ma può essere un giudizio superficiale: occorre non dimenticare che essi si preoccupano soprattutto di vincere la guerra e che il fronte è ancora a poche decine di chilometri da Siena<sup>231</sup>.

È certo che gli organi locali dell'amministrazione civile alleata vivono alla giornata, senza dar segno di avere idee generali e di seguire un piano organico, affrontando i problemi più gravi volta a volta che si presentano, senza risolverli, ma valendosi di espedienti e di dilazioni. Su tutto sovrasta un rigido formalismo regolamentare di guerra.

Ad eccezione di una qualche diffidenza verso il comunismo, non sembra che le questioni politiche italiane li interessino granché e i problemi della vita civile li riguardano nel senso che non vi sieno ostacoli alla condotta della guerra e che la popolazione non muoia di fame. Anche in questo senso la loro condotta non è scevra da critiche perché seguono prevalentemente la via più facile sul momento, che non è detto sia per essi la più utile<sup>232</sup>.

Il comandante col. Niccols [*sic*]<sup>233</sup>, quantunque non siasi esposto ad alcuna seria critica concreta, ha un temperamento poco adatto a suscitare

<sup>230</sup> Segue depennato: «qualcuno, ad es. Partito d'azione, ha particolare preparazione culturale».

<sup>231</sup> Si consideri infatti che nel momento in cui Bracci stava scrivendo (22 agosto 1944) era ancora in corso la battaglia per la liberazione di Firenze (11-31 agosto 1944) e che in quel giorno nelle strade cittadine vi erano intensi scontri fra tedeschi e partigiani, mentre alcune zone erano sottoposte al tiro di mortai e d'artiglieria pesante; v. NICCOLI, *La liberazione di Firenze*, n. 17-18, p. 62.

<sup>232</sup> Segue depennato: «per es. dare carburante per trebbiare il grano prima che il prodotto vada in parte distrutto, dovrebbe essere militarmente più utile che mandare il grano domani. Ma poiché per ora c'è farina, non si dà carburante».

<sup>233</sup> Si tratta del tenente colonnello E. H. J. Nicholls, sul quale v., tra gli altri, i riferimenti contenuti in BARNESCHI, *L'inglese che viaggiò con il re e Badoglio* e LUCHINI, *Siena 1944-1946*, p. 33.

simpatie in coloro che hanno occasione di relazioni con lui e forse la scelta di questo ufficiale, per una città come Siena, non è stata felice<sup>234</sup>.

L'ingerenza dell'autorità alleata nell'amministrazione della provincia è totale. Il capoluogo e i comuni hanno un sindaco, ma si tratta di esecutori di ordini dei commissari alleati e la loro libertà d'azione è ridottissima: la scelta di alcuni sindaci (per esempio Pienza, Montalcino) è stata infelice, come infelice è stata quella del prefetto reggente, scelto nel vice prefetto Bassi, uomo forse non adatto quale organo supremo di collegamento con gli alleati<sup>235</sup>. La nomina di un prefetto, scelto in una persona intelligente, con consuetudine di relazioni pubbliche, conoscitore di ambiente toscano, ma assolutamente estraneo alla città e alla provincia, sarebbe preziosa e una scelta felice potrebbe portare di per sé alla facile soluzione di molti problemi. Il primo e più importante compito del prefetto sarebbe quello di riuscire a definire, di fatto, i limiti di competenza fra l'autorità alleate e quelle italiane, riuscendo ad assicurare a quest'ultime i compiti che possano essere svolti con successo. //

Nella scelta delle persone per le cariche pubbliche, gli alleati sono eclettici. Hanno simpatia per le mezze tinte antifasciste e per le mezze figure politiche: preferiscono le persone mature ai giovani, quelle tranquille e miti alle vivaci e piace loro un certo profumo d'incenso, sì che ad esempio l'arcivescovo gode molta autorità<sup>236</sup>: ed è un guaio perché, dato il temperamento di questo

<sup>234</sup> Segue depennato: «Aspre invece sono poi le critiche contro il Niccols da parte dei suoi colleghi inglesi».

<sup>235</sup> «uomo forse (...) con gli alleati» su «uomo certamente al di sotto delle funzioni e soprattutto dell'azione che dovrebbe esercitare» depennato. Sull'elezione di Bassi v. CIFELLI, *L'istituto prefettizio dalla caduta del fascismo all'Assemblea costituente*, p. 130, con riferimento a BETTALLI-DELLE PIANE, *Resistenza e alleati in provincia di Siena*, p. 102, ove Bassi è così definito: «viceprefetto fascista, un funzionario di carriera, che non si era molto compromesso con il passato regime, ma che comunque era stato viceprefetto del governo della Repubblica di Salò», alla quale peraltro non aveva prestato giuramento; v. anche LUCHINI, *Siena 1944-1946*, p. 9. Vincenzo Bassi, promosso prefetto il 10 ottobre 1944, avrebbe coperto la carica a Siena fino al 4 aprile 1945 (v. MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato*, p. 590).

<sup>236</sup> Si tratta di mons. Mario Toccabelli, sul quale v. i numerosi riferimenti contenuti in MIRIZIO, *Per la religione e per la patria*, in particolare p. 130 ss e «Nulla die sine linea». La scarsa simpatia che verso Toccabelli avevano peraltro i fascisti senesi è rivelata anche da Pietro Ciabattini (*Siena fra la scure e la falce e martello*, p. 204), laddove scrive: «L'arcivescovo Toccabelli, con il suo faccione largo e sorridente, era la quintessenza dell'ipocrisia. Tramava con tutti, mescolando così bene le carte da apparire indispensabile in ogni caso ed in ogni momento».

prelato un po' vano e loquace e un po' intrigante, la sua silenziosa influenza sulla politica locale può essere dannosa<sup>237</sup>.

I rapporti con le autorità alleate.

È vero però che la faziosità locale ha messo in disparte<sup>238</sup> per futili<sup>239</sup> motivi (amicizie con fascisti, legami con l'aristocrazia, mancanza di energia, ecc.) uomini che pur rappresentando ben poco politicamente, potevano tuttavia rendere in questo difficile momento servigi non trascurabili, specialmente nei rapporti con gli alleati. Ne è derivato che, messo in disparte quel poco che c'era pronto e dovendosi ancora preparare gli uomini necessari, gli alleati sono un po' costretti a scegliere persone che costituiscono degli infelici espedienti, e anche per difetto di conoscenza della lingua si accentua l'isolamento fra autorità italiane e alleate e cresce il discredito sulle nostre possibilità che sono certamente assai superiori a quanto oggi sembra.

Bisognerebbe non dimenticare che pochi uomini costituiscono l'amministrazione alleata e che hanno vasti poteri discrezionali. Saperli avvicinare, conoscere la loro mentalità, trattarci nelle più favorevoli condizioni di tempo e di luogo, valersi di persone colte perfettamente padrone della lingua e non di interpreti ignoranti, avvincerli con l'arte diplomatica, che è quella delle relazioni fra stranieri, porterebbe probabilmente ad una sensibile modificazione della situazione.

Ma qui si è abituati a discutere all'infinito gli uomini e non i problemi. Allora la realtà si rivela nel suo aspetto brutale: un'amministrazione militare di guerra in un Paese straniero, se non addirittura nemico, certamente indifferente. //

#### I PROBLEMI PARTICOLARI

##### 10. *Le comunicazioni e i trasporti.*

Questo è il problema fondamentale della provincia e dalla sua soluzione dipendono in gran parte quelle degli altri problemi. È ovvio che l'opera di

<sup>237</sup> La frase è il frutto di alcune piccole correzioni che mitigarono il giudizio sul vescovo Toccabelli. Inizialmente Bracci aveva infatti scritto: «la sua silenziosa influenza sulla politica locale non può essere che dannosa». Segue depennato: «Tutto sommato si tratta di un'amministrazione straniera militare di guerra in un Paese straniero non nemica, ma, direi, indifferente».

<sup>238</sup> Segue depennato: «uomini poco o nulla compromessi col regime fascista».

<sup>239</sup> Segue depennato: «o calunniosi».



accertamento, di incitamento, di coordinamento e di controllo di un prefetto italiano dipende dalla possibilità di mettersi prontamente in relazione con gli organi periferici; allora l'attività dei partiti è posta in condizioni di giuoco pari e leale, l'ordine pubblico se ne avvantaggia, il servizio alimentare è singolarmente facilitato, si eliminano soprattutto gli attuali municipalismi spirituali, politici ed economici, piccoli mondi chiusi disarmonici, in ciascuno dei quali qualcosa manca e qualcosa avanza, mentre di comune e di abbondante vi sono soltanto l'inquietudine e il malcontento.

La prima esigenza è che l'amministrazione alleata senta l'importanza di questo problema e voglia abbandonare<sup>240</sup>, per la sua soluzione, qualche preoccupazione militare, del resto prevalentemente formale e burocratica.

Sembra che gli alleati, specialmente l'8<sup>a</sup> armata, abbiano o credano di avere deficienza di mezzi di trasporto: molti sarebbero estremamente usati e molti dovrebbero andare in Francia. Ma può essere fatto molto con i mezzi nostri, se ci assista buona volontà, spirito di adattamento e senso della realtà.

Un certo numero di mezzi di trasporto civili, più o meno danneggiati, esiste. La sezione dell'alimentazione ha salvato una ventina di camions. Vi sono certamente, nascoste, molte automobili, autofurgoncini, gomme. Vi sono due forze<sup>241</sup>: la capacità individuale italiana di trarsi di impiccio nelle difficoltà, il generale bisogno di guadagnare per vivere.

Secondo me occorre:

I. Censire tutti i mezzi meccanici esistenti in provincia e requisire, *con grande parsimonia*, ciò che occorre per le autorità italiane (questo è stato fatto e si sta facendo). Ho detto *con grande parsimonia* perché, naturalmente, ogni sindaco di villaggio o ogni maresciallo dei carabinieri muore dalla voglia di avere un'automobile e prenderla gratis<sup>242</sup> è un gran gusto. Si assiste già ai soliti<sup>243</sup> spettacoli poco edificanti.

II. In un secondo tempo<sup>244</sup> rilasciare, con larghezza, permessi di circolazione nella provincia a tutti coloro che diano garanzia di svolgere un

<sup>240</sup> «abbandonare» su «sacrificare» depennato.

<sup>241</sup> Segue depennato: «tipicamente italiane».

<sup>242</sup> Segue depennato: «magari all'ex fascista».

<sup>243</sup> Segue depennato: «tristi».

<sup>244</sup> Segue depennato: «chiudere un occhio e magari ambedue».

traffico utile per la popolazione. Fornire possibilmente carburante, ma non è indispensabile perché gli interessati sanno benissimo come trovare benzina per conto loro trattando con le truppe alleate scambi in natura. //

III. Facilitare, con permessi di circolazione e con fornitura di pezzi di ricambio provenienti da recuperi, l'organizzazione di trasporti intercomunali collettivi con mezzi di fortuna.

IV. Insistere presso le autorità alleate perché ogni volta che non vi sia turbamento per le esigenze di guerra i mezzi di trasporto militari ospitino civili in transito. Ciò avveniva senza inconvenienti durante l'occupazione francese.

V. Insistere presso le autorità alleate perché i camions militari, che mantengono il collegamento fra i presidî dei comuni e il capoluogo, effettuino servizi di trasporto di merci per necessità civili e perché possibilmente questo traffico sia intensificato. Qui occorre un minimo di controllo amministrativo che potrebbe essere esercitato dai segretari comunali e dal funzionario alleato alla periferia e da un ufficio alleato presso la sezione dell'alimentazione del capoluogo.

VI. Ristabilire al più presto il servizio ferroviario, anche soltanto su tratti della linea Siena-Chiusi e Siena-Grosseto. Non dovrebbe essere difficile, con mezzi di fortuna, perché vi sono alcune locomotive e alcuni vagoni riattabili: ma non so se vi sia possibilità di raccogliere carbone o legna. Su questo punto non ho notizie.

Occorre poi, soprattutto, liberare i cittadini dall'obbligo di fornirsi di permessi di circolazione oltre un brevissimo raggio. Sono comprensibili le preoccupazioni militari, data la prossimità del fronte, ma è intralcio burocratico gravissimo e occorre ridurlo all'indispensabile.

Occorre, infine, predisporre un minimo di manutenzione stradale, perché l'enorme logorio provocato dal traffico militare renderà le strade intransitabili ai mezzi normali dopo le prime piogge autunnali.

Telefoni e telegrafi.

Sembra decisa la sostituzione della centrale automatica del capoluogo distrutta, con altra di riserva che ha potuto essere recuperata. E questa è insperata fortuna. Ma intanto è urgente ristabilire il servizio telefonico intercomunale. Non sarebbe affatto difficile, ma sembra che l'ostilità alleata a questo proposito sia irriducibile. //

La posta.

È assolutamente deplorabile che dopo cinquanta giorni dall'occupazione della città non sia stato trovato il modo di organizzare un servizio postale con il sud italiano. Non so se sia stato maggiore il disinteresse cittadino o quello alleato: si dice che vi sia grande difficoltà per organizzare il servizio di censura, ma secondo me è formalismo burocratico perché le lettere circolano ugualmente con mezzi civili e militari, in modo certamente più pericoloso dal punto di vista militare. Grave è anche la conseguente mancanza di giornali, specialmente in questo momento che, difettando l'energia elettrica, tacciono anche le radio.

#### 11. *L'alimentazione.*

Come già è stato segnalato, la provincia è<sup>245</sup> ben fornita di risorse agrarie. Quantunque la popolazione attendesse grandi aiuti dagli alleati e sia oggi assai malcontenta perché tali aiuti sono mancati<sup>246</sup> in misura apprezzabile, la provincia può provvedere con mezzi propri anche se ciò richiederà alcuni sacrifici. E non conviene abituarla a contare sull'aiuto straniero: fare da sé sarà magari più difficile, ma è indirizzarsi per la via giusta. Del resto gli alleati contribuiscono a questo orientamento perché ... non danno nulla o quasi! Questo mio modo di vedere è però del tutto impopolare<sup>247</sup> e i partiti e la cittadinanza sono concordi nel pensare in modo molto diverso. Si tenga poi presente che la popolazione del capoluogo non ha praticamente subito le sofferenze della guerra, è sempre stata assai bene alimentata ed è quindi relativamente esigente.

Il problema dell'alimentazione è per la nostra provincia, salvo alcuni generi, un problema di trasporti e di energia elettrica. Il punto centrale è questo: che le autorità alleate consentano la circolazione dei mezzi di trasporto di cui è in possesso la Sepral<sup>248</sup>.

<sup>245</sup> Segue depennato: «molto ricca dal punto».

<sup>246</sup> Segue depennato: «nel modo più assoluto».

<sup>247</sup> Segue depennato: «ed un coro di malcontento e di richieste non esaudite si leva dalla concordia della popolazione e dei».

<sup>248</sup> La Se.pr.al. era la «Sezione provinciale della Alimentazione», cioè l'ente provinciale che organizzava l'approvvigionamento alimentare; v. LUCHINI, *Siena 1944-1946*, p. 125. Le Sezioni

## Il grano.

Il grano di produzione locale è esuberante rispetto al consumo, tenuto anche conto del raccolto eccezionalmente buono. Manca il carburante per finire la trebbiatura e una certa parte del prodotto si deteriora<sup>249</sup>. È necessario fare il possibile per ridurre l'inconveniente, spostando anche i trattori esistenti là dove sieno stati distrutti, ma ormai siamo alla fine e il guaio non è grave.

Più serio è il problema della conservazione del grano, distrutti i silos e mancanti i mezzi di trasporto. Ma si è provveduto con l'ammasso a domicilio che può andare bene, purché si trovi il modo di fornire agli agricoltori gli insetticidi necessari: in provincia vi è un notevole, ma non sufficiente quantitativo di solfuro di carbonio da distribuire saggiamente agli ammassatori più cospicui e a tempo debito. //

Non credo sia da temersi un notevole imboscamento del prodotto. L'obbligo dell'ammasso è stato sempre sostanzialmente adempiuto in questa provincia e lo sarà egualmente quest'anno. La borsa nera del grano e della farina è di limitatissima importanza. Certamente gli agricoltori – e soprattutto i contadini – consumeranno, come prima, circa un 20% in più del quantitativo assegnato. Lo stabilimento molitorio del capoluogo ha una produzione che insieme a quella dei piccoli molini provinciali – da rimettere al più presto in funzione se elettrici – supera il fabbisogno.

La produzione locale di patate, fagioli e granturco è superiore al normale, ma non sufficiente: mancano gli ortaggi e la frutta. Ma le riserve di vino sono notevoli e il raccolto si presenta con ottime prospettive. Scambiando questo

provinciali per l'Alimentazione erano state istituite con r.d. legge 18 dicembre 1939, n. 2222 («Servizi degli approvvigionamenti e della distribuzione dei generi alimentari in periodo di guerra») entrato in vigore il 2 aprile 1940. Si trattava (art. 1) di organi periferici del Ministero dell'agricoltura e delle foreste in merito al «servizio degli approvvigionamenti per l'alimentazione nazionale in periodo di guerra» e del Ministero delle corporazioni circa il «servizio della distribuzione dei generi alimentari e del controllo degli stabilimenti dell'industria alimentare». Gli articoli 8 e 9 fissavano la composizione del Consiglio direttivo della Sezione, articolata in due reparti, coi rispettivi uffici, relativi al «servizio degli approvvigionamenti per l'alimentazione nazionale» (ovvero «all'accertamento della consistenza dei generi alimentati ed alla loro raccolta») e «alla distribuzione dei generi alimentari ed al controllo delle industrie alimentari». Il primo reparto era diretto dal rappresentante in Consiglio direttivo del Servizio degli approvvigionamenti per l'alimentazione nazionale facente capo al Ministero dell'agricoltura, il secondo reparto dal direttore o da un altro funzionario dell'Ufficio provinciale delle corporazioni, anch'egli membro del Consiglio.

<sup>249</sup> Segue depennato: «e andrà perduta».

prodotto con quelli di altre province e trasportandolo – la Sepral ne ha i mezzi – è facile l'integrazione.

Certamente questo sistema di primitiva economia di scambio fra province è deplorabile, specie se lasciato alla disarmonica iniziativa locale, ma per il momento non c'è nulla di meglio da fare.

Per la carne, specialmente se torneranno in funzione i frigoriferi, potremo far fronte al consumo sia pure in limiti modestissimi. Occorrerebbe<sup>250</sup> riattivare la produzione di conigli e polli che un anno fa era sufficiente e far preparare a primavera i castrati, quasi ignoti in provincia, dove invece le pecore sono abbondanti.

Rimessi in funzione i frigoriferi e la fabbrica del ghiaccio e facilitata la pesca, il pesce può tornare abbondantissimo ch  il mare   vicino e l'esportazione per i consueti centri lontani impossibile, stante l'interruzione del servizio ferroviario.   un problema di organizzazione non difficile a risolvere.

I generi mancanti.

Mancano i grassi, ma per l'olio   carenza provvisoria, ch  il raccolto, gi  utilizzabile a fine dicembre, si presenta ottimo e sar  superiore al fabbisogno. Consumiamo le scorte di formaggio esistenti; poi questo prodotto mancher  totalmente insieme al burro gi  scomparso. Stante la strage di porci le macellazioni familiari saranno quest'anno probabilmente assai inferiori a quelle dell'anno scorso che furono elevatissime: perci  vi sar  minore disponibilit  di grasso animale.

Sarebbe ancora possibile rimediare in parte, scambiando porci da ingrasso, importati dalla provincia di Grosseto, con vino. Noi possiamo invece gi  esportare porcellini di latte.

Mancano il latte e le uova. Per il primo l'unico rimedio   l'invio di latte condensato da parte degli alleati, per le seconde non resta che farne a meno. Qualche cosa si potrebbe fare a questo riguardo – il problema   forse soltanto nel capoluogo – // ad opera delle organizzazioni di partito, incitando la solidariet  civica nei paesi e nelle campagne, ma c'  da cadere nei soliti eccessi faziosi.

<sup>250</sup> Segue depennato: «importare».

Mancherà lo zucchero e anche per questo vi sarà poco da fare senza l'importazione alleata: si potrebbe tentare la raccolta del miele, la cui produzione in provincia è notevole, e di cui non si è mai tenuto conto.

Occorre provvedere tempestivamente ad ammassare in città legna e carbone, di cui in provincia vi è abbondanza: ma l'inverno può essere rigido, il consumo è aumentato per la cessazione del gas – che però si dice possa essere nuovamente fornito almeno in parte – e mancherà il carbone per i termosifoni.

Se si è provveduto in tempo, una fabbrica di concentrato di pomodoro, salvata a Lucignano, può far fronte a tutto il fabbisogno provinciale.

Mancherà la marmellata: forse di sarebbe potuto provvedere a sostituirla in parte con frutta secca<sup>251</sup>.

La situazione attuale costituisce un miglioramento rispetto ai mesi scorsi, ma è difficile, specialmente per le categorie più umili a reddito fisso.

Il pane e la pasta.

Il pane è cattivo, con eccessiva umidità: si afferma che ciò deriva in gran parte dall'obbligo della resa legale che in relazione all'abbruttamento è eccessiva, in parte dalla mancanza dell'energia elettrica che ha reso inutilizzabili le impastatrici automatiche. Poiché il raccolto è abbondante si può magari abbassare provvisoriamente il tasso di abbruttamento; altrimenti è preferibile diminuire il tasso di abbruttamento e la razione. Comunque occorre dare pane buono alla popolazione e quanto migliore è il pane tanto più facile è far sopportare altri sacrifici alimentari.

Manca la pasta, sempre per difetto di energia elettrica: si è distribuita farina, ma non è la stessa cosa. Anche a questo riguardo occorre provvedere al più presto, ché questa è una ragione di particolare disagio: sarebbe possibile alternando la distribuzione dell'energia fra il mulino e un pastificio.

La carne, gli ortaggi e la frutta.

Mancano la carne e gli altri generi di cui è stata sopra segnalata la carenza. A partire dal 3 luglio 1944 è stata fatta una distribuzione di carne conservata

<sup>251</sup> «forse si sarebbe (...) frutta secca» su «ma si potrebbe ancora fare in tempo a far preparare e a prenotare frutta secca là dove, come in provincia di Pisa e in altri luoghi, la frutta si deteriora inutilizzata» depennato.

di porco di 250 gr. a persona che è piaciuta moltissimo e due distribuzioni di verdura in polvere che hanno soddisfatto.

Ha avuto luogo anche una distribuzione di carne fresca in ragione di 100 gr. a persona.

Si è distribuito anche “Cile con carne” che è piaciuto pochissimo.

Abbondano gli ortaggi<sup>252</sup> e la frutta, a prezzi modici<sup>253</sup>.

Per gli ortaggi e la frutta si praticano questi prezzi: pomodori £ 4,80 al kg.; fagiolini £ 14 [al kg.]; melanzane £ 15 al kg.; patate £ 12 al kg.; fagioli £ 28 al kg.; frutta da £ 8 a £ 15 al kg. Questi prezzi sono al mercato generale: nelle rivendite i prezzi aumentano di circa il 10%.

La carne fresca è stata venduta £ 92 al kg. //

Il direttore dell'alimentazione.

A capo del servizio alimentazione è attualmente un giovane socialista, non privo di esperienza amministrativa, che a giudicare dal miglioramento riscontrato in questi ultimi giorni, specialmente per gli ortaggi e la frutta, promette di far bene. L'alimentazione si è inoltre arricchita di un ottimo elemento, esperto e galantuomo, proveniente dal Commissariato militare.

Bisogna però tenere presente che i servizi alimentazione sono fra i più delicati e complessi: i risultati buoni o cattivi dell'azione dipendono da un'infinità di fattori e in tempi così eccezionali anche un dirigente di prim'ordine deve potersi orientare ed ha bisogno di fiducia e di attesa.

È perciò necessario:

1) che scelto il capo, lo si lasci lavorare in pace, frenando le critiche e le impazienze, avendo comprensione e non sostituendolo al primo inconveniente che si verifichi. Perciò il direttore, attualmente nominato, sia assistito dalla maggiore fiducia ed abbia larghi poteri;

2) che i partiti non si occupino dei particolari dell'attività amministrativa ed abbiano col servizio alimentazione i minori contatti diretti possibili.

<sup>252</sup> Segue depennato: «i legumi freschi».

<sup>253</sup> Segue depennato: «importati». Poco sopra Bracci aveva lamentato la mancanza di ortaggi e frutta nella produzione locale. Qui si deve intendere che sul mercato era evidentemente possibile reperire tali generi alimentari provenienti da altre province. Ciò si collega a quanto Bracci scriverà poco più avanti in riferimento alla capacità del capo del servizio di alimentazione di essere riuscito a migliorare l'approvvigionamento proprio di questi prodotti.

Segnalino gli inconvenienti e i bisogni al prefetto<sup>254</sup>. Un capo dell'alimentazione che debba preoccuparsi, per ogni iniziativa che prende o per ogni mezzo di cui si vale, delle reazioni dei partiti in una città come Siena finirà col far morire di fame la popolazione. Non si dimentichi che questo è un servizio tecnico;

3) fare scarso affidamento, per il momento, sul sistema delle requisizioni, dei contingentamenti e dei blocchi, salvo che per i generi tradizionalmente sottoposti a questo regime. La disciplina si è attenuata, le difficoltà, anche per far pervenire le denunce, sono fortissime e talvolta insuperabili, i controlli quasi impossibili. Questo costume bisognerà rafforzarlo a suo tempo con mezzi adeguati; per ora c'è da fare più male che bene anche se la demagogia agisca in senso contrario.

In conclusione, ristabilita la circolazione dei camions della Sepral, migliorato il pane, fornita la pasta e approvvigionato il mercato di conigli e di un po' di carne fresca vaccina, già sarebbe raggiunta una situazione soddisfacente. Lo stato attuale è migliore di quello di molte altre città. Avendo mezzi di trasporto, energia elettrica e capacità organizzative la situazione può divenire normale e con un po' di aiuto alleato per i grassi, per lo zucchero e per il latte, veramente buona.

La borsa nera è di poca importanza: sono però frequenti le macellazioni clandestine, prima rare in provincia.

## 12. *Prezzi e salari.*

A Siena, come altrove, salgono i prezzi per le cause generali ben note, ma in misura attualmente alquanto più modesta che altrove: ciò probabilmente dipende dalla natura agraria dell'economia provinciale e, per il // capoluogo, dal fatto che in seguito al saccheggio tedesco non vi è materia di commercio.

Quanto agli stipendi degli impiegati pubblici e privati e alle persone coi salari, il problema non ha caratteristiche locali particolari: è necessario provvedere come altrove, ma è grave materia nazionale nella quale non è mio compito interloquire.

Non vi è per il momento notevole segnalazione di disoccupazione, non ostante l'arresto delle industrie, ma pesa su noi, come altrove, l'incubo di un consumo costante senza alcuna attività produttiva, salvo l'agricoltura.

<sup>254</sup> Segue depennato: «e facciano tacere critiche e pettegolezzi».



Si nota – e il fenomeno può divenire grave – una rarefazione della mano d’opera agraria per lo spostamento di tutto il bracciantato disponibile ai lavori edilizi assai più remunerativi sul mercato libero.

I salari degli operai dell’agricoltura sono assolutamente inadeguati ed è urgente impartire norme perché i produttori agrari distribuiscono il grano agli operai a basso prezzo – direi il prezzo dell’anno passato – e possibilmente anche altri generi di consumo. I produttori agrari non saranno sacrificati perché il prezzo del grano a £ 900 al quintale è stato eccessivo, anzi inconsulto, specie fra noi dove vige il sistema della mezzadria<sup>255</sup>.

C’è poi, silenziosa, la crescente sofferenza di tanti piccoli possidenti, specialmente portatori di titoli e proprietari di case: salgono i prezzi e resta fisso il reddito. È fenomeno generale ed ha un’importanza, secondo me, grandissima. Non è mio compito interloquire, ma credo che vi sia poco da fare, per ora: è una categoria che fu largamente fascista e che sta pagando<sup>256</sup>, anche se molti innocenti subiscono la sorte dei peccatori.

In conclusione, la situazione della nostra provincia, stante lo scarsissimo numero di operai industriali, non desta preoccupazione. Occorre soltanto adeguare i salari degli operai agricoli in forme – distribuzioni di generi a prezzo speciale – che ripercuotano l’onere sul consumo il meno possibile.

## 12 [bis]. *Commercio.*

Si richiedono da ogni parte merci per rifornire la città, saccheggiata in maniera così completa come non è facile immaginare. Penso che vi sia poco da fare prima della liberazione dell’Italia del nord, se anche questa non sarà stritolata dalla guerra.

Si può tentare qualche rimedio. Censire i commercianti del capoluogo che hanno subito danni; scegliere i più bisognosi; alcuni autorizzarli a vendere bevande, specialmente vino, nella città che è affollatissima di truppe alleate a riposo; ad altri fare organizzare lavanderie e stiratorie sempre per i soldati; in sostanza studiare le occorrenze e i gusti delle truppe alleate, che sono

<sup>255</sup> «vige il sistema della mezzadria» su «l’imboscamento del prodotto dipendeva quasi soltanto dai bisogni alimentari diretti dei produttori, che permangono» depennato.

<sup>256</sup> Segue depennato: «come è giusto».

doviziosamente fornite di denaro nostro, e tentare di risolvere il problema a loro carico<sup>257</sup>. //

### 13. *La ricostruzione e l'assistenza.*

Considero, come è ovvio, il problema nei suoi aspetti pratici contingenti.

La prima esigenza è di accertamento: stabilire l'entità dei danni immobiliari e mobiliari, il numero e i bisogni dei danneggiati. Per lo Stato vi è il genio civile, per gli enti pubblici i relativi organi competenti, per i privati i sindaci e, direi, i comitati di liberazione costituiti in quasi tutti i paesi.

Occorre un modulo a stampa redatto con criterio – sarebbe bene che il tipo fosse formulato dal governo centrale –, buona volontà, coscienza e qualche mezzo di trasporto, più per i controlli che per l'azione locale.

Poi occorre assistere e ricostruire.

Il primo chiodo che bisogna battere nella testa dei nuovi amministratori locali è che siamo poveri, paurosamente poveri e che tali rimarremo per lungo tempo. Bisogna dire che lo Stato siamo noi, cioè la somma delle nostre povertà e che dallo Stato poco o nulla è da attendersi, salvo che per le necessità assolute più essenziali e nulla dagli alleati; bisogna spiegare che il fascismo più diabolico è stato ed è quello che ha insegnato agli italiani a determinare le spese secondo i bisogni e non i bisogni secondo le possibilità.

Mi risulta invece che quasi ogni sindaco stia redigendo progetti di opere pubbliche<sup>258</sup> da fare impallidire i prodighi podestà fascisti.

I criteri temporanei della ricostruzione e dell'assistenza.

Poi, in attesa che assistenza e ricostruzione sieno problemi risolti politicamente, finanziariamente e giuridicamente in via generale sul piano interno e internazionale, agire sul piano della solidarietà locale. Stabilire l'ordine delle necessità e delle urgenze dei bisogni locali e dei bisognosi e quindi orientarne il soddisfacimento facendo ricorso proprio a quelle forze economiche e sociali che hanno maggiore responsabilità del fascismo: questa comincerebbe ad essere giustizia storica<sup>259</sup>. Vale a dire i possidenti, che furono

<sup>257</sup> Segue depennato: «Per es. fotografi ambulanti farebbero fortuna».

<sup>258</sup> Segue depennato: «sia pure ricostruttive».

<sup>259</sup> «orientarne il soddisfacimento (...) giustizia storica» su «cominciare a risolverlo in funzione di sanzione, direi meglio, di espiazione fascista, ché in questo caso comincerebbe ad essere storica» depennato.

quasi tutti fascisti, aiutino i danneggiati con particolare sacrificio personale. So bene che il sistema, attuato localmente, è empirico e che ne soffrirà la giustizia distributiva e anche quella punitiva: ma c'è urgenza e necessità.

Bisogna stare attenti nel formulare le direttive, ch  vi   gran // pericolo di abusi, sopraffazioni, intimidazioni ecc. Farei leva soprattutto sul desiderio degli ex fascisti di riscattare il passato, di "mettersi a posto", di liberarsi dalle preoccupazioni in cui vivono:   un po' il sistema attuato dai comunisti nell'interesse del loro partito! Parlo di fascisti responsabili storicamente, come classe, non dei responsabili personalmente per delitti o per azione politica particolare, per i quali vi sono le sanzioni penali ed amministrative.

Opere pubbliche di minore importanza possono essere eseguite a cura e spese di questi privati, materiali e trasporti a trazione animale possono essere forniti, danari sottoscritti, alloggi, coperte, indumenti messi a disposizione.

Naturalmente tutto ci  deve essere organizzato; la pi  rigida onest  degli amministratori assicurata da saggia scelta di uomini, da controlli e da pene severe; l'attivit  ispirata a serena ed umana giustizia, il che significa che si deve tenere conto delle situazioni locali e personali, far giuocare la solidariet  in sfere ristrette, tener conto pubblicamente dei contributi forniti per la giusta soddisfazione degli interessati e per l'equa repartizione degli oneri futuri.

Sarebbe opportuno creare a tale scopo un consorzio dei comuni della provincia per la ricostruzione e per l'assistenza, assistito da comitati comunali. Questo ente potrebbe poi organizzare con mezzi autonomi (imposta progressiva straordinaria sul valore locativo e di famiglia, limitata ad un determinato periodo e riscattabile con agevolazioni, per i contributi comunali al consorzio; contributi statali; prestiti garantiti sui contributi, ecc.) tutta l'opera provinciale di ricostruzione e di assistenza per le categorie di opere e per i bisogni la cui soddisfazione non sia assunta direttamente dallo Stato o dagli alleati. Ma   ovvio che questa   materia riservata all'attivit  normativa centrale.

L'energia elettrica.

Per la ricostruzione i problemi pi  importanti sono la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica, i ponti e le abitazioni. Il riattamento di centrali capaci di trasmettere energia a Siena sembra possibile ed anche sollecito; ma, salvo una piccola centrale a Colle Val d'Elsa della capacit  di

poco più di 150 kw già in funzione, le altre sono centrali fuori provincia: perciò il problema della distribuzione dell'energia a Siena è interprovinciale. La sua soluzione, anche in limiti modesti, è di vitale importanza specialmente per il capoluogo. E non conoscendosi il piano generale non si esegue per ora alcun lavoro di riallacciamento in attesa di rapporti con le direzioni delle società elettriche.

#### I ponti.

Grave è il problema dei ponti: qui occorre intervenire con particolare energia e sollecitudine ed è per queste opere – molte modestissime – che occorre fare appello alla solidarietà ed al civismo privato. Fornaci di calcina e di mattoni, carri a buoi e muratori // sono distribuiti in tutta la provincia. Un gruppo di proprietari ed un ponte: questa è la più semplice soluzione, sotto la guida intelligente e il meno burocratica possibile del genio civile; per i grandi ponti lo Stato italiano o gli alleati.

#### Le abitazioni.

Quanto alle abitazioni mi mancano dati concreti anche approssimativi e dubito che sieno in possesso di qualsiasi autorità. Ho però l'impressione che non sia problema molto grave, tenuto conto della capacità di adattamento e dello spirito di iniziativa individuale: in campagna possono e debbono provvedere, nei limiti del possibile, i proprietari debitamente aiutati, il capoluogo è intatto; per i paesi occorrono riparazioni urgenti e baraccamenti. L'entità dei lavori potrà essere stabilita dopo accertamenti precisi, ma senza escludere che sofferenze anche gravi sieno inevitabili per le popolazioni di alcuni centri abitati; vi sono in provincia risorse sufficienti per una discreta sistemazione ove assista la solidarietà civica e la comprensione alleata.

#### L'assistenza.

Per l'assistenza, l'accertamento dei bisogni servirà a determinare l'occorrente. Non potrà esser fatto molto, ma curandosi il servizio alimentare, dando a tempo debito e con cura sollecita quel poco che si potrà raccogliere e soprattutto assistendo per rimuovere i piccoli ostacoli e per soddisfare i modestissimi bisogni, là dove occorran buona volontà ed esperienza piuttosto che cose, una grande opera estremamente proficua può essere compiuta. Qui occorrono volontari senza distinzione di partito, diretti dai comitati comunali,

e qualche mezzo di trasporto: un po' come dopo un terremoto o dopo una inondazione.

Bisogna però far scomparire le incomposte e irragionevoli iniziative politiche paesane: stanno nascendo, sotto la falsa apparenza della giustizia antifascista, tali e tanti inconvenienti più o meno gravi che miglior terreno per una ripresa fascista a scadenza di mesi non sarebbe possibile preparare. Sembra che la regola più cara agli italiani sia rompere inutilmente le tasche al prossimo. //

#### 14. *Epurazione e sanzioni*<sup>260</sup>.

Comprendo nel primo termine, alquanto semplicistico ed ingenuo, tutto il complesso di esigenze etiche e politiche che impongono l'eliminazione dalla vita pubblica italiana degli uomini che hanno determinato o contribuito a determinare le azioni rovinose del fascismo, e nel secondo le misure di sofferenza e di sacrificio che spettano ai responsabili<sup>261</sup>.

Per me – e mi meraviglierei molto se il mio punto di vista differisse granché da quello dei pochissimi uomini che per venticinque anni sono sempre stati coscienti avversari del fascismo per convinzioni etiche e politiche – il problema si pone in termini molto netti.

Il fascismo è stato l'ultima e rovinosa espressione storica dell'immatunità politica del popolo italiano. Non è un male<sup>262</sup> portato da un untore o da alcuni untori: serpeggia da secoli nel corpo tarato del nostro popolo e si rivela con manifestazioni più o meno gravi ogni volta che le circostanze della vita politica richiedono al popolo italiano un più energico sforzo sociale, cioè collettivo. Per meglio dire è questo male che ha reso rovinosa l'esperienza politica italiana degli ultimi venti anni, così come può rendere rovinosa qualsiasi altra esperienza successiva che si svolga in condizioni di particolare difficoltà

<sup>260</sup> Il paragrafo è preceduto da una primo *incipit* completamente depennato: «*Epurazione*. La curiosa situazione che è venuta a crearsi a Siena – e credo un po' dovunque in Italia – è questa: in mezzo al popolo italiano è sorta una minuscola schiera di antifascisti, per la maggior parte regolarmente tesserati da dieci anni e più, già possessori di regolare camicia nera e di orbace, zelanti».

<sup>261</sup> «etiche e politiche (...) spettano ai responsabili» su «etiche, giuridiche e storiche che impongono una misura di sofferenza e di sacrificio ai responsabili dell'azione che ha condotto il popolo italiano alla catastrofe» depennato.

<sup>262</sup> Segue depennato: «che lo abbia assalito per opera di germi estranei».

sociale. Più particolarmente è sorto e si è sviluppato come un movimento di brutale reazione capitalista, prevalentemente agraria, e si è trasformato nella tirannide di una oligarchia, retta da un dittatore e organizzata essenzialmente come burocrazia.

In questo regime dittatoriale la borghesia italiana si è trovata ben presto a perfetto suo agio e tutto il popolo italiano, a parte qualche inquietudine nelle masse operaie industriali più evolute, lo ha accettato con sempre crescente entusiasmo mentre crescevano l'apparente splendore interno e il contingente successo internazionale. //

Penso poi che il fascismo sia crollato essenzialmente ad opera delle forze contrarie internazionali che hanno accelerato il consueto e monotono processo interno di dissolvimento delle tirannidi. Ma – ed è segno assai grave – questo dissolvimento è apparso evidente, ed ha provocato le naturali reazioni, in seno alle stesse forze della tirannide prima e piuttosto che sul corpo fiacco del popolo italiano.

Non il popolo italiano con una rivoluzione rovesciò il fascismo il 25 luglio: furono invece le vittorie alleate in Africa e in Sicilia e i bombardamenti aerei ai quali reagirono la monarchia, l'esercito ed altre forze oligarchiche del fascismo col colpo di Stato. L'8 settembre furono le armate tedesche che riconsegnarono una larva di potere ad alcuni fascisti divenuti repubblicani per dispetto e adesso sono le armate alleate che, quali forze decisamente efficaci, cacciano il fascismo.

Questo non vuol dire che il popolo italiano sia assente o estraneo e neppure che in vent'anni di tirannide non abbia imparato nulla. Il popolo italiano si è mosso, ha destato in sé, per complesse ragioni, il movimento partigiano, ora sempre più intensamente soffre, spera, combatte. Ma in tutto il processo politico interno della rovina del fascismo il popolo italiano ha agito come forza secondaria e seconda nel tempo.

Da ciò derivano alcune conclusioni

La prima è che il primo responsabile – parlo di responsabilità causale – del fascismo è il popolo italiano e la relativa innocenza personale di qualcuno di noi non è sufficiente ad assolverci storicamente, a meno che non vogliamo rinunciare a rimanere italiani. Dire che il popolo italiano ha sofferto sotto il peso di venti anni di tirannide è retorica: hanno sofferto alcune migliaia di perseguitati politici, hanno sofferto alcune migliaia di uomini liberi,

esuli, come noi, nel nostro Paese<sup>263</sup>, ma una notevole parte<sup>264</sup> del popolo ha anzi crudelmente gioito delle nostre sofferenze ed ha alimentato con l'incomprensione o addirittura col disprezzo la nostra amarezza.

Dire che il popolo italiano ha rovesciato il fascismo è falso: molti e molti anni sarebbero stati necessari senza l'intervento armato dello straniero, non dico perché il popolo rovesciasse // il fascismo, ma perché lo isolasse con il proprio dissenso. Rivoluzione non c'è stata il 25 di luglio e dopo, meno ancora di quanto non ci sia stata con la marcia su Roma nel 1922.

Allora lo<sup>265</sup> spettacolo di un'esegua minoranza di italiani, per la maggior parte forniti da oltre un decennio di tessera fascista, educati nei seminari fascisti con larga e zelante pratica di processioni fasciste, che si sono costituiti in tribunale della santa inquisizione per fare il processo al rimanente popolo italiano, è tragicamente grottesco.

Qui la giustizia della storia purtroppo è immanente e già opera per suo conto. Il popolo, senza distinzione di classi e di posizioni politiche personali, sta pagando e paga duramente e sanguinosamente e paghiamo secondo la legge del contrappasso: per un tragico errore che fu di volere avanzare allegramente, senza onestà e senza sacrificio, ora torniamo indietro con dolore e senza gloria.

Soltanto con la coscienza di questa verità storica noi possiamo prendere in considerazione le maggiori responsabilità delle classi e degli individui per i due compiti che sono di punizione e di prevenzione.

La punizione di una classe – il capitalismo agrario ed industriale italiano – non è materia giudiziaria per tribunali o per commissioni speciali: è materia di riforme sociali e non è neppure esatto parlare di giustizia punitiva come fine da attuare. L'esperienza dolorosa e catastrofica del giuoco negativo di questa forza economica determinerà presto o tardi, con maggiore o minore violenza, il nuovo sistema economico, con i relativi istituti giuridici, diretto al fine positivo, vitale, di una maggiore giustizia sociale; le conseguenze punitive, per la classe e gli individui, discenderanno come un corollario secondo l'armonia dello spirito universale.

<sup>263</sup> Sul tema dell'esilio in patria v. *infra* la nota 344 e il testo corrispondente.

<sup>264</sup> «una notevole parte» su «la grande massa» depennato.

<sup>265</sup> «Allora lo» su «Assistere ora allo» depennato.

In questo campo ancora non è stato fatto nulla e più si tarda e peggio sarà, in quanto l'esigenza compressa si espanderà con maggiore violenza.

Non è indispensabile che corrano fiumi di sangue e neppure che passino per le strade, bastonati e sputacchiati, cortei di condannati. Ma è necessario che l'argine dell'egoismo, ove senza scrupolo morale e senza intelligenza storica la classe italiana dei borghesi agrari e industriali volle // chiudere il destino del popolo italiano per conservare o per veder crescere a proprio profitto il livello della ricchezza conseguita (in gran parte sul margine gratuito del lavoro italiano), venga spezzato.

Infine vi è la giustizia individuale, penale, civile e politica. A questo scopo la legge recente è sostanzialmente adeguata, anche se tecnicamente imperfetta e bisognosa a suo tempo di essere messa in armonia con le leggi della giustizia sociale che dovranno iniziare il tentativo della liberazione del popolo italiano dalla servitù delle sue miserie.

Se considero secondo questo orientamento storico<sup>266</sup> la situazione locale, alcuni rilievi mi sembrano giusti.

I. Urgono le esigenze di giustizia sociale. Ad evitare che esse, per influenza della mentalità fascista dominante, prendano indirizzi aberranti, occorre attuarle d'urgenza in materia assistenziale e di ricostruzione in attesa delle più vaste riforme. La legge comunale e provinciale prevede prestazioni d'opera obbligatorie (art. 93, n. 6)<sup>267</sup>, sostituibili con prestazioni in danaro: i bravi borghesi fascisti<sup>268</sup> lavorino o paghino.

II. Due motivi impongono che la giustizia individuale sia resa con sollecitudine e prescinda dai motivi demagogici. Il primo è che il ritardo provoca la così detta giustizia del popolo che, fuori delle situazioni rivoluzionarie, è ingiustizia pura e semplice; il secondo è che, poste formule che mettono sotto la minaccia dell'incriminazione centinaia di migliaia di cittadini, vi è pericolo, a perdere tempo, di reazione. *E nulla è più illusorio che credere all'attuale scomparsa del fascismo.* In regime di amministrazione alleata questa attività si svolge in modo assolutamente deplorabile: per esempio

<sup>266</sup> «storico» su «spirituale» depennato.

<sup>267</sup> R.d. 3 marzo 1934, n. 383, Testo unico della legge comunale e provinciale, art. 93: «I comuni possono, nei limiti ed in conformità della legge: (...) 6°, istituire prestazioni d'opera».

<sup>268</sup> «fascisti» su «che non esercitano funzioni produttive che li rendano insostituibili» depennato.



sono stati bloccati 4.000 conti correnti bancari – evidentemente troppi, a parte la mancanza di una fonte di legittimità del provvedimento – e poi sono stati liberati, magari per le più futili e mondane ragioni, proprio quelli che avrebbero dovuto rimanere bloccati. Le autorità italiane e i partiti sono stati diffidati ad interessarsi di questa materia, ma l'azione, del resto debolissima, che svolgono gli alleati è retta da un evidente criterio di antipatia o di simpatia personale, determinato dalle più incontrollabili informazioni di ambienti prevalentemente aristocratici od ecclesiastici.

III. Il popolo italiano, che non ha fatto e che non sta facendo la rivoluzione, non ha storicamente il diritto di esercitare giustizia rivoluzionaria. Perciò anche la giustizia politica è e deve essere oggi giurisdizione dello Stato con suoi organi e con procedimenti regolari anche se eccezionali, difesa nel modo più rigoroso come una sua esclusiva funzione. Devono essere quindi eliminati tutti gli abusi di partito, naturalmente dimostrando a fatti che lo Stato // sa agire ed agisce prontamente attuando la vera giustizia. Se ragioni eccezionali ritardano l'esercizio di questa funzione, l'autorità politica dello Stato ne spieghi le ragioni al popolo e imponga l'attesa. Ma non far nulla e stare zitti è la peggiore delle soluzioni.

IV. L'accertamento delle responsabilità amministrative e i provvedimenti di polizia sono compiti dell'amministrazione pubblica sottratti ai privati. Questo è principio ovvio, ma deve essere fatto rispettare. Ai partiti spetta soltanto un compito di collaborazione istruttoria nell'ambito della legge. A questo riguardo molti sindaci della provincia sono già del tutto fuori strada. Ma naturalmente è indispensabile che sorga la fiducia nell'autorità dello Stato e che le autorità di fatto non si affermino in quanto lo Stato ha rinunciato o sta rinunciando alle sue funzioni. Circolano per esempio lettere di comitati di liberazione di provincia con le quali si impone a privati di licenziare fascisti ecc. Questo è inammissibile, come forma; e per la sostanza occorre una legge, ma d'altra parte occorre altresì che i cittadini conoscano la portata delle norme punitive e che le vedano seriamente applicate. Altrimenti norma e punizione sorgeranno e saranno attuate dalla coscienza popolare come sempre incomposta e spesso ingiusta<sup>269</sup>.

<sup>269</sup> «altresì che i cittadini (...) spesso ingiusta» su «anche che non si rafforzi la persuasione, già notevole in certi ambienti ieri estremamente preoccupati, che la borghesia fascista uscirà immune anche da questa prova» depennato.

V. Il vero antifascismo è integrità e intransigenza morale. Questo ha da essere il principio basilare della condotta dei prefetti, da battere in testa mattina e sera all'antifascismo oggi operante e agli uomini che lo rappresentano. Non vale dire che certi fascisti non meritano alcun riguardo, è che il riguardo lo dobbiamo a noi stessi. So bene che nelle difficilissime condizioni in cui trovasi oggi il nostro Paese, occupato dagli alleati, con l'interferenza delle loro autorità, con comunicazioni quasi mancanti, senza uomini preparati, è facile dare consigli astratti, ma è arduo tradurli in pratica. Ma ciò non toglie, secondo me, che la realtà sia notevolmente al di sotto di ciò che potrebbe essere, sua pure in questo stato di cose.

### 15. *Ordine pubblico.*

La situazione locale è discreta. Durante i giorni dell'assedio caddero sette od otto fascisti ad opera di *pistoleros* comunisti o ritenuti tali. Episodio eccezionale in una situazione eccezionale di guerra. Poi vi sono stati, in regime di amministrazione alleata, arresti di fascisti ad opera di partigiani, quale milizia di fatto del Partito comunista, e solenni bastonature "popolari" degli arrestati, evidentemente predisposte. // L'impressione della popolazione – non sugli arresti, ma sulle violenze – è stata prevalentemente sfavorevole. Episodi simili si sono verificati in provincia ed è possibile che tornino a verificarsi se vi sia inerzia delle autorità alleate. Ma sono fatti che non devono essere drammatizzati: è impossibile che in situazioni così eccezionali la legalità sia sempre conservata.

Mi giunge adesso notizia di misteriosi fatti di sangue, molto gravi, avvenuti ad Abbadia S. Salvatore<sup>270</sup> e che si attribuiscono a fascisti. Se la notizia è vera, ciò dimostra quanto sia ingenuo ritenere scomparso il fascismo politico. Grande quantità di armi è certamente nascosta a disposizione di fascisti e di comunisti.

Penso tuttora che determinati con maggior precisione i rapporti fra le autorità italiane ed alleate, dato un vero capo provinciale all'amministrazione italiana e data costantemente al capo provinciale la sensazione che esiste

<sup>270</sup> In date vicine all'epoca della stesura di questa relazione non risultano essere avvenuti episodi significativi di marca fascista ad Abbadia S. Salvatore, località già liberata dal giugno 1944, o in area amiatina.

vigile e salda l'autorità centrale governativa dello Stato, questa provincia, sia pure faziosa, non debba dare eccessive preoccupazioni per l'ordine pubblico. Naturalmente deve essere completata l'organizzazione periferica dei carabinieri, attentamente selezionati secondo il criterio dell'integrità morale e della loro serietà quali agenti dell'ordine pubblico. Delicata è l'opera di riorganizzazione della Questura, dove alcuni funzionari, per amore dell'impiego, sono orientati verso qualche partito esattamente come ieri verso il fascismo, con le stesse conseguenze sull'esercizio della funzione.

Complessa è invece la questione dei partigiani. Essi sfuggono alla disciplina formale dei comitati di liberazione, perché non sono partito. In pratica molti gravitano attorno al Partito comunista ed anzi la formazione "Lavagnini", che ha uffici e capi nel capoluogo, agisce in pratica come milizia di partito<sup>271</sup>. Abusi numerosissimi di ogni genere si verificano in provincia e ne è derivata, senza dubbio, una situazione di disagio. D'altro canto questi partigiani, pur con tutte le ombre proprie di una milizia irregolare italiana, hanno sofferto, hanno combattuto, hanno reso preziosi servizi, sono l'Italia che si è destata all'azione. Nessuno, salvo qualche partito, si interessa di loro: avuta la grazia, gabbato il santo.

E, a parte i fannulloni e gli amanti della bella avventura col minore rischio e il maggior vantaggio possibile, vi // sono patrioti davvero, bravi giovani, semplici e volenterosi, e vi sono bisogni di ogni genere. È ovvio che se lo Stato non si interessa di loro, almeno nei limiti di ciò che è un dovere verso soldati nostri, i partigiani si disinteresseranno dello Stato e dal disinteresse all'ostilità il passo è breve. È un peccato vedere spengere la fiammata garibaldina e soprattutto è un peccato non saperla alimentare di spirito di solidarietà, purificandola dal molto fumo che finirà per soffocarla.

L'assunzione da parte delle forze armate italiane dei compiti di inquadramento, di disciplina e di assistenza dei partigiani nei territori progressivamente occupati dagli alleati, oltre essere un preciso dovere militare e sociale, costituirebbe opera di grande saggezza politica, a volere evitare scosse violentissime nell'evoluzione politica italiana.

Non è difficile immaginare quali frutti matureranno altrimenti dai fiori partigiani. //

<sup>271</sup> Sulla brigata «Spartaco Lavagnini» nell'ampia bibliografia v. AVANZATI, *Lo strano soldato*; PLANTERA, *Brigata partigiana*.

## [CONCLUSIONE]

Può darsi che questa relazione contenga lacune e soprattutto errori di prospettiva perché a me manca ogni esperienza diretta dell'amministrazione della provincia; può darsi anche che vi sieno lacune quantunque io abbia cercato di essere completo e minuzioso, pensando soprattutto ai fini pratici per i quali può servire la conoscenza di una situazione provinciale. Ma i dati raccolti, se sono sostanzialmente esatti come credo, hanno un valore non soltanto locale perché sono probabilmente la rappresentazione di una situazione media dell'Italia agricola: so, per esperienza, che i valori della provincia di Siena sono valori medî italiani.

Allora, a considerare questa mia terra dove il lavoro ha ripreso<sup>272</sup> il suo antico ritmo sereno quantunque il cannone tuoni ancora ai confini, viene fatto di pensare a tutta l'Italia con trepidante speranza.

I grandi mali che ci hanno desolato e che ci tormentano non sono soltanto nostri: anche la Francia, pur con la sua antica e salda unità nazionale e con la sua storia gloriosa, è stata travolta in un pauroso crollo materiale e spirituale; in terra di Francia, ove il popolo combatté sempre le sue battaglie, sono ora le armate straniere che combattono la loro guerra<sup>273</sup>; anche in Francia vi sono collaboratori dei tedeschi e partigiani, distruzioni, odio e miseria e gravi problemi che si levano oscuri sull'orizzonte. Così è o sarà in quasi tutti gli altri minori Stati d'Europa.

Noi soffriamo dunque una comune pena che ha cause non soltanto italiane, anche se come è naturale, le nostre sciagure hanno un volto nazionale. Ma certamente forze storiche espresse dall'Europa – e non soltanto dall'Europa – prevarranno sulle nostre, opponendosi o sovrapponendosi, e ci sospingeranno verso un comune destino: a noi spetta soltanto di trovare nella via comune il passaggio storicamente più adatto per il nostro popolo e questo è compito non superiore alle nostre possibilità: non dobbiamo sgomentarsi come avviene quando ci sembra che il male del mondo sia soltanto nostro. //

<sup>272</sup> Segue depennato: «quasi ovunque».

<sup>273</sup> «in terra di Francia (...) la loro guerra» su «sulla sua terra che mai vide il suo popolo spettatore, popolo combattente di secondaria importanza, armate straniere combattono ora la loro guerra» depennato.

Popoli armati, di ogni razza e colore, sono passati e passano sulla nostra terra come nei secoli più tristi della storia d'Italia e tutti e ognuno di noi ne abbiamo sentito il peso e l'umiliazione come mai avvenne nel passato. Ma abbiamo imparato ed impariamo a conoscerli questi stranieri: così la nostra esperienza dolorosa non è vana, ora che il popolo italiano sente la sofferenza molto più aspra che non due secoli or sono, appunto perché conosce meglio se stesso. Sono uomini come noi, sotto molti aspetti a noi inferiori: ma quelli che marciano verso la vittoria perché serrarono le schiere intorno alla bandiera della libertà sono migliori di noi per il più sicuro e il più intenso possesso di due valori: l'onestà individuale e collettiva, il senso sociale. Allora noi comprendiamo, e comprenderemo sempre più, che l'opera di educazione politica della nostra gente deve essenzialmente orientarsi in queste direzioni, e questa ha da essere, davvero, la preoccupazione comune a tutti i partiti e a ciascuno che in concorde discordia voglia lottare ponendo in cima al proprio volere il bene pubblico.

Ora è tempo di agire: ma non si deve credere di essere quello che non siamo e di non essere stati quello che fummo. Non si passa facilmente dalla tirannide, che fu in gran parte quella delle nostre miserie e delle nostre passioni, alla libertà propria dei popoli che posseggono un costume<sup>274</sup> che noi non abbiamo ancora conquistato.

Porremo un sistema di libertà, ma le formule giuridiche sono vana apparenza quando il volere degli uomini non dia loro corretto valore di comando e di forza.

Tenteremo di attuare una maggiore giustizia sociale perché ciascuno possa meglio riconoscere se stesso nell'immagine dello Stato e perciò sentirsi più saldamente legato agli altri membri della comunità. Ma non bisogna dimenticare che la realtà dello Stato sono gli uomini<sup>275</sup>.

Poiché la grande massa del popolo italiano si muove ancora smarrita e inquieta, in mezzo alla bruma della sua storia di servitù, ora, come cent'anni or sono, un grande dovere, pesante di responsabilità, si impone agli uomini che hanno una fiamma di fede tanto sicura da potere essere agitata<sup>276</sup>. Di questi

<sup>274</sup> Segue depennato: «al quale noi non siamo ancora giunti».

<sup>275</sup> Segue depennato: «Ora è dunque il momento che si levino all'azione».

<sup>276</sup> Segue un lungo testo depennato: «Ciò che manca ai più, essi devono dare in gran copia. Nel cuore di costoro sta chiusa la speranza del popolo italiano, nel loro intelletto la sua forza attuale:

uomini l'Italia oggi ha bisogno più che di ogni altro bene: non mancano, anche se non sono molti. Che si levino in piedi e che si rivelino a se stessi e agli altri: dovranno vegliare in mezzo alla massa stanca e sofferente; sottomettersi soltanto alla nozione dell'interesse collettivo, sì che ogni diritto sia per essi un dovere, con il senso della vita quale missione che fu l'inconfondibile luce mazziniana del nostro risorgimento; intransigentemente onesti in casa e per la strada; freddamente giusti anche in mezzo al fiato caldo della bestia demagogica che perennemente alimenta l'ingiustizia.

Non importano i loro programmi concreti: importa soltanto la religiosità della loro fede.

Potranno errare, ma non di core; potranno ingannarsi, ma non ingannare: sono le parole che Mazzini scriveva per sé<sup>277</sup>.

Ministri, prefetti, consiglieri, rappresentanti di partiti, educatori si traggano da questi uomini, con tutti i mezzi politici che oggi sieno possibili, in attesa che il popolo si riconosca e li consacri. Allora i problemi più difficili diverranno solubili, le nostre risorse appariranno meno povere, e sentire//mo soprattutto rinascere la fiducia in noi stessi, quale popolo, non ostante le incomprensioni e i tradimenti, l'amarazza e il dolore inevitabili.

Di questo si alimenta la mia speranza<sup>278</sup>.

Siena, 22 agosto 1944.

Caro avvocato Carrocci<sup>279</sup>,

Curcio, gentilissimo, venne a trovarmi e mi chiese una relazione sui problemi della provincia di Siena<sup>280</sup>. Pensavo che fosse per il Partito d'azione –

dovranno vegliare se intorno ci si addormenta, stare in piedi in mezzo alla stanchezza della massa sofferente; freddamente giusti anche in mezzo al fiato caldo dell'ingiustizia alimentato dalla bestia demagogica; intransigentemente onesti in casa e per strada in ogni rapporto privato o pubblico; ricchi di solidarietà umana, naturalmente pronti a sentire ogni diritto soprattutto come un dovere».

<sup>277</sup> «Possiamo errare, ma non di core; possiamo ingannarci, ma non ingannarvi» (MAZZINI, *Dei doveri dell'uomo*, p. 180).

<sup>278</sup> «speranza» su «trepidante amarazza» depennato.

<sup>279</sup> Così nel testo, intendendo Alberto Carrocci, esponente del Partito d'azione sul quale v. RAGNI, *Carrocci, Alberto*.

<sup>280</sup> Il *Diario* di Piero Calamandrei (II, pp. 549-550, 552 e 577) rivela gli stretti contatti del capitano Curcio con gli ambienti azionisti senese e fiorentino intercorsi nell'agosto 1944 e ancora nel gennaio 1945. Le stesse pagine sono preziose per ricostruire i rapporti di Curcio con Bracci. Vi si riporta infatti che Curcio fu ospite di Bracci a Pontignano dove dormì nella notte del 17

col quale i miei rapporti, quantunque non per mia colpa ufficialmente incerti, sono di particolare simpatia – e mi misi a scrivere: ne è venuta fuori una lunga chiacchierata, senza capo né coda, dove c'è di tutto, dai fagiolini allo spirito universale, ma che è soprattutto l'espressione di alcuni miei punti di vista, generali e particolari, messi giù, in fretta, così come calavano dalla penna.

Curcio, poi, ripassò da Siena e mi disse che la relazione serviva al S.I.M.<sup>281</sup> Ora io ho poca simpatia per le relazioni destinate ai servizi informazioni, peggio ancora se militari, e d'altra parte non so se gran parte del contenuto e il tono convengano per tale scopo.

Veda lei e magari la faccia leggere prima a Calamandrei o a Comandini<sup>282</sup> o ad altri del Partito d'azione ai quali era destinata: dopo la consegna al cap. Curcio se lo ritiene opportuno con piena libertà di modificare e di tagliare. Se non serve, poco male ch     servita a me per chiarirmi le idee.

Spero di venire presto a Roma e non mancher  di fare visita a lei e a Calamandrei che la prego di salutarmi caramente.

Tante buone cose, suo

[Mario Bracci].

agosto 1944, e fu verosimilmente durante quel soggiorno che egli commission  al giurista senese la «relazione» che Bracci scrisse quindi in tempi molto rapidi. Le annotazioni di Calamandrei collegano inoltre direttamente questo episodio all'opposizione che Bracci incontr  nel momento in cui chiese l'iscrizione al Partito d'azione (su cui v. MOSCADELLI, *Mario Bracci allo specchio delle sue carte*, § 3.2), ma rimarcano pure che altri problemi ostacolavano tale iscrizione, come la sua collocazione sociale o la ricordata vicinanza a Carlo Delcroix (v. *supra* la nota 148): «Assisto, alla sede del P[artito] d'A[zione], a una specie di processo sulla domanda di iscrizione di Bracci. I senesi si oppongono e minacciano di dimettersi se egli sar  accolto; la cosa   complicata dal fatto che un ufficiale del SIM, con biglietto di Carocci, si   rivolto per informazioni a Bracci invece che al comitato esecutivo di Siena. Deliberano di rimettere la decisione a Siena; ma Lussu si scaglia contro Bracci perch    rimasto amico di Delcroix; e Garosci dice che gli par che Bracci sia un borghese abbiente, che non merita alcuna simpatia» (ivi, II, p. 552).

<sup>281</sup> Sul Servizio Informazioni Militare durante il fascismo, sino all'8 settembre 1943, v. CONTI, *Una guerra segreta*; AM , *Guerra segreta in Italia*. Si veda anche v. DE LUTTI, *Storia dei servizi segreti in Italia*, in particolare sulle attivit  del S.I.M. dopo il 25 luglio 1943 sino al dicembre 1945 le pp. 25-37, ove si riferisce che le funzioni dell'ufficio ripresero a Roma dal luglio 1944, allorch  venne riadottata seppur per pochi mesi la tradizionale denominazione.

<sup>282</sup> Su Federico Comandini (1893-1967) esponente del Partito d'azione e successivamente dal Partito socialista, del quale fu anche deputato nella III legislatura (1958-1963) tra i tanti riferimenti bibliografici e sitografici v. <http://www.anpi.it/donne-e-uomini/2283/federico-comandini>.





## 8. DISCORSI NEI PAESI DELLA PROVINCIA (LUGLIO-NOVEMBRE 1945)

[8.1] Asciano luglio 1945<sup>283</sup>.

È la prima volta che riprendo a parlare in un paese della mia provincia dopo trentaquattro anni di silenzio. E l'ultima volta parlai proprio qui, ad Asciano, nel 1921, ad un congresso repubblicano. Di me non vi ricordate certamente, ch  allora ero un ragazzo appena uscito dall'Universit , ma di questa riunione repubblicana alcuni fra voi probabilmente si ricordano perch  credo che fosse l'ultima libera riunione nel vostro paese. A sera giunse una squadra fascista e da allora l'ombra scese su Asciano, come su tutta l'Italia, ed   durata ventitr  anni, tutta la mia giovinezza<sup>284</sup>.

Ma proprio per questo ho accolto volentieri l'invito dei compagni e riprendo qui una conversazione interrotta: ora una dolorosa esperienza mi accompagna, ma non   spento tutto l'entusiasmo dei miei giovani anni.

Io sono stato pi  fortunato di voi. Per venti anni, passo a passo, ho veduto senza illusioni avvicinarsi l'abisso. E quando sembrava che l'Italia fosse un Paese prospero e ricco alcuni di voi misuravano i debiti paurosi che si accumulavano per la politica folle di dissipazione e ben sapevano che questa prosperit  era soltanto apparenza, come quella del commerciante che sta per fallire ma che d  grandi pranzi e viaggia in un'automobile di lusso per durare ancora e per trovare ancora danari. E sapevamo anche che, come il fallito alla disperazione che scassina l'altrui cassaforte, all'ultimo momento si sarebbe anche tentata la tragica avventura della guerra.

Quando questa Italia sembrava ordinata, disciplinata, laboriosa, noi sapevamo che questo era un incantesimo del diavolo che non avrebbe potuto durare. Difatti questi risultati non erano stati ottenuti con la libera educazione

<sup>283</sup> Le date, topica e cronica, scritte in alto al centro con matita rossa, sono di mano di Bracci.

<sup>284</sup> Sui numerosi episodi di violenza che avvennero nella provincia di Siena tra la fine degli anni Dieci e l'inizio del decennio seguente v. MACCIANTI, *Una storia violenta*, pp. 103 ss, 134 ss e 219 ss, anche con riferimento agli eventi ascianesi dell'agosto 1921.

dei cittadini, non erano i cittadini che spontaneamente, liberi e convinti, accettavano una disciplina, si muovevano e lavoravano nell'ordine. Era la paura che li governava e, peggio che la paura, era l'avvilimento, la persuasione che una rete immensa e infrangibile stringesse ciascuno // al suo posto e gli impedisse ormai di pensare, di volere e di agire secondo il cuor suo<sup>285</sup>.

Era la disciplina delle pecore che hanno paura della verga del pastore<sup>286</sup> e che divengono pazze lasciate a se stesse, mentre la disciplina di un popolo ha da essere quella di un cantiere operoso ove ciascuno sa ciò che deve fare per la costruzione dell'opera comune e seguita a lavorare alacre anche se il sorvegliante è assente.

I più camminano con gli occhi chiusi e socchiusi come i ciechi del vangelo e quando uno cade nella buca gli altri lo seguono<sup>287</sup>.

Era facile accorgersi di questo. Io fui a viaggiare in Spagna nel 1929 durante la dittatura di de Rivera<sup>288</sup>; era una disciplina sorprendente: i conducenti dei taxis rifiutavano la mancia, ad un albergo a Cordova mi fecero pagare un prezzo esorbitante, scrissi due righe di reclamo in un libro che stava esposto al pubblico, tre mesi dopo in Italia ricevetti una lettera di scuse e la restituzione di ciò che avevo pagato in più. Ma pochi anni dopo tutta questa disciplina non era che un ricordo e tutta la Spagna era in fiamme e sembrava quasi che ognuno avesse nel cuore il rancore per questa disciplina subita e sofferta.

Noi sapevamo che questo sarebbe accaduto anche in Italia. // Anche qui con il bastone, con l'olio di ricino, con i licenziamenti, con la minaccia della miseria e della fame delle famiglie fu prontamente ristabilito l'ordine: i treni partivano e arrivavano in orario, le belle strade asfaltate, lucidi nastri neri, scendevano lungo l'Italia, nelle paludi malariche biondeggiava il grano e

<sup>285</sup> Segue depennato: «Ma quando questo avviene noi sappiamo che tutte le forze dell'anima che non possono liberamente sprigionarsi si accumulano e premono, come i vapori di una caldaia, e poi esplodono e tutto va in frantumi. L'ordine e la disciplina, che valgono e che durano, sono soltanto quelli».

<sup>286</sup> Segue depennato: «non era la disciplina dei soldati».

<sup>287</sup> MATTEO 15,14: «Lasciateli: sono ciechi, guide di ciechi: ora se un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno in un fosso». LUCA 6,39: «Può un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso?».

<sup>288</sup> La dittatura del generale Miguel Primo de Rivera (1870-1930) durò dal settembre 1923 al febbraio 1930.

sorgevano le nuove città, infinite navi grandi e illuminate come città solcavano i mari, scambiavano merci e tutto si trovava a poco prezzo.

Come nelle novelle, come nei sogni che non sono veri.

E allora, si diceva, cosa importa la libertà? Quello che conta è la forza, anzi, l'apparenza più rozza della forza, cioè la violenza. Comandino i più furbi o i più prepotenti, gli altri si contentino di obbedire. Non ragionino, come è degli uomini, ma credano a ciò che noi, furbi o prepotenti, diciamo di loro; obbediscano e, quando ordineremo di combattere, combattano.

Creedere, obbedire, combattere, stava scritto sui muri. Questo era l'ordine nuovo, questa era la nuova civiltà. Questo era il fascismo e per venti anni sembrò ai più che essi avessero ragione, perché i treni partivano in orario, perché c'erano le strade asfaltate, perché si bonificavano le paludi, si creavano le città e i palazzi pubblici e si varavano le navi.

Ma ora non è più questione di orari ferroviari perché i treni non partono e non arrivano: le ferrovie sono distrutte. Ora le strade asfaltate stanno deserte, corrose e piene di buche perché non vi sono più automobili, né acciaio, né gomma per costruirle: a Littoria<sup>289</sup>, a Pontinia, ad Aprilia le città nuove sono divenute mucchi di rovine e anche le città vecchie, vecchissime che avevano resistito secoli e secoli alla furia degli uomini sono scomparse: Cisterna, Anzio, Formia, Cassino. E la malaria è tornata a desolare quelle terre. //

E le nostre navi, le nostre belle navi che avevamo sempre avuto prima assai del fascismo, fino dai tempi lontani dei navigatori di Amalfi, di Genova e di Venezia, quelle navi che erano il nostro orgoglio in tutti i porti del mondo, ora sono in fondo al mare. E noi non abbiamo più navi per andare a prendere il carbone, il ferro, il cotone che ci occorrono per il nostro lavoro, per il pane dei nostri figli, per la nostra ricostruzione.

Come è accaduto questo?

È molto semplice a spiegarsi e si sapeva prima che così sarebbe accaduto, perché sempre la tirannia ha portato queste catastrofi, perché sempre avviene così, sempre è avvenuto così, sempre avverrà così quando uno o pochi comandano e il popolo obbedisce senza libertà.

È una vecchia storia sempre vera.

<sup>289</sup> Il nome fu cambiato in Latina con d.lgt. 9 aprile 1945, n. 270.

Vedete, non c'è dubbio che quando sono molti i polli a cantare non fa mai giorno ed è vero che troppi cuochi guastano la cucina. Ma un uomo è sempre un uomo: qualche volta vede giusto, ma più spesso è un po' nel giusto e un poco nell'errore e talora è soltanto nell'errore. Ciascuno di noi commette più errori che azioni giuste. Allora se un uomo è solo o se lui soltanto sceglie coloro che devono lavorare con lui, alla fine gli errori che si sommano sono enormemente più gravi e numerosi delle azioni giuste. La giornata è di ventiquattro ore anche per lui e deve mangiare e deve dormire. L'Italia è un grande Paese, come può un uomo, da solo, sapere cosa avviene // nelle cento province italiane, quali sono i bisogni di ognuna, conoscere le varie situazioni, sapere in ogni caso quale è la via giusta?

E soprattutto come può scegliere gli uomini migliori, i più competenti, i più onesti, i più energici?

Purtroppo il cuore sta chiuso nel petto e non vi si legge da fuori e spesso i più vili e i più cialtroni hanno maniere gentili ed insinuanti e sanno l'arte di divenire simpatici. E poi accade che un uomo, a forza di essere esaltato come un eroe o come un santo, perde la testa perché i fumi della gloria ubriacano più di quelli del vino e anche il volto della Madonna del Voto è divenuto nero per i fumi dell'incenso. Allora avviene ciò che è accaduto a tutti, a Napoleone come ad Hitler, a Masaniello come a Mussolini. Credono di essere divenuti infallibili, quello che fanno è giusto perché lo hanno deciso loro, tutto intorno stanno i cortigiani stupidi e vili, ignoranti e corrotti.

Il popolo tace, non sa più pensare con la propria testa, dice sempre di sì e questo non significa nulla. Nessuno può levarsi a gridare che c'è pericolo, che siamo sull'orlo dell'abisso. E si entra in guerra perché si crede che la guerra stia per finire ed invece è appena cominciata; si dà retta agli ambasciatori<sup>290</sup> bugiardi, che sono bugiardi perché sono stati scelti fra persone vili e senza coscienza e si è convinti che l'Inghilterra stia per sfasciarsi sotto le bombe tedesche e invece l'Inghilterra dura e risoluta resiste sola, impavida, e prepara le armi della vittoria; si parte contro la Russia // ingannati dalle proprie bugie, come se questo popolo fosse un branco di animali impauriti dalle pistole dei commissari del popolo e invece è un esercito sterminato di lavoratori che fa più conto di un palmo di terra della patria che del proprio sangue e che

<sup>290</sup> Segue depennato: «cialtro[ni]».

seppellisce sotto il manto gelato della grande madre Russia le illusioni infernali dei dittatori diabolici.

Ci si illude di avere areoplani, carri armati, cannoni ed invece non vi sono che mercanti ladri, generali avventurieri e cortigiani, frode e corruzione. E i nostri, i vostri figli cadono senz'armi, abbandonati nelle sabbie dell'Africa, gelano senza maglie e senza scarpe nelle trincee di Albania e di Grecia e la vergogna ci sommerge tutti, noi popolo onorato, i nostri giovani, giovani coraggiosi che per queste infamie si sono sentiti coperti, senza colpa, dal disprezzo che fa più male delle ferite.

Ma se gli uomini di comando li aveste scelti voi, io non so se avreste dato sempre autorità ai migliori, ma certamente i più sarebbero stati uomini degni e capaci: perché voi siete padri di famiglia, siete gente che lavora, avete abbastanza esperienza per riconoscere i chiacchieroni e le teste matte dagli uomini bravi e di senno. E quando questi uomini fossero stati riuniti in un Parlamento, sapendo che voi ascoltate i loro discorsi alla radio e li leggete nei giornali e che giudicherete dai fatti se meritano o no di rappresentarvi in Parlamento, questi uomini avrebbero forse perduto molto tempo in parole vane, si sarebbero detti insolenze ed ingiurie, i treni avrebbero // marciato un po' più tardi in orario, si sarebbero fatti meno palazzi pubblici, ma la catastrofe non sarebbe avvenuta. Perché quattro o cinquecento paia di occhi e di orecchi liberi vedono e sentono più di un paio di occhi e di orecchi.

Qualcuno si sarebbe levato a dire che i debiti dello Stato finivano col portare il Paese alla rovina, qualcuno avrebbe detto che certe industrie erano soltanto una truffa per arricchire gli industriali; vi sarebbero stati uomini, competenti e sinceri, che avrebbero detto la verità sull'Inghilterra, sull'America, sulla Russia. Non sarebbe mancato qualcuno a dichiarare coraggiosamente che le armi, i cannoni, gli areoplani non c'erano. E ne avrebbero portato le prove.

Ma soprattutto questi padri, questi capi di famiglia combattenti della guerra di Trento e di Trieste, figli di garibaldini, certamente questi uomini avrebbero detto e urlato che questo popolo onorato che aveva sempre dato il suo sangue per la libertà degli uomini da Montevideo alle Argonne, non poteva, non doveva schierarsi contro le forze della libertà e del lavoro con gli assassini tedeschi, con la canaglia italiana per l'ambizione dei dittatori e dei loro parassiti, per la bestialità contro l'anima.

E noi avremmo evitato la catastrofe<sup>291</sup>. //

Ora purtroppo intorno a noi stanno soltanto le rovine e la miseria. E nessuno, che non sia demagogo in malafede, potrà promettervi la prosperità e la felicità vicine. Innanzi a noi sta un duro avvenire di sofferenze, di privazioni, di stenti. Chi vi dice diversamente mente. Ma in questa desolazione è germogliata una fragile speranza.

Quando la grande ombra dello spavento e della morte cominciò ad oscurare le nostre case e le nostre campagne, alcuni giovani, pochi prima, più numerosi dopo, si riscosero dal lungo sonno e interrogarono se stessi. A chi giova, dissero, vivere per soffrire schiavi? Cosa conta avere gli occhi per vedere se dovremo assistere all'infamia di ogni giorno? Andarono alla macchia, ebbero le armi e combatterono e morirono per non essere servi. Di questi giovani voi avete avuto, nel vostro paese, un coraggioso compagno [Primo] Simi<sup>292</sup>, al cui esempio voi dovete pensare nelle ore oscure: egli poteva fare come gli altri fecero, la pecora del gregge, e avrebbe serbato il vello ai tosatori di lana come altri lo serbarono pavidi. Egli invece è caduto. Perché? Vi siete domandati perché egli è caduto? Semplicemente perché egli sentì fra i primi che la vita è libertà e che senza la libertà è preferibile cadere fucilati, all'alba.

Non soltanto per commemorare un caduto io vi ho ricordato il nome di questo vostro degno figlio. Ora fate attenzione.

Noi non abbiamo ancora conquistato la nostra libertà. Non gli stranieri di nessuna nazione possono donarcela: la libertà si guadagna faticosamente e duramente, non si ottiene in regalo. // E noi neppure ancora l'abbiamo conquistata. Lo sforzo generoso delle armate partigiane e la vittoria degli alleati ci hanno creato le condizioni per essere liberi, ma liberi ancora non siamo. Gravi pericoli ancora ci circondano, ma più gravi pericoli sono in noi stessi, in ciascuno di noi.

<sup>291</sup> Segue depennato: «Per questo noi vogliamo la Costituente, per questo noi vogliamo che al più presto il popolo nomini liberamente i suoi rappresentanti, coloro che devono ricostruire lo Stato nelle sue leggi e nella sua potenza, uno Stato che sia l'immagine del suo popolo libero con la varietà delle sue idee e delle sue tendenze, col diritto dei più di governare e col diritto dei meno di vigilare, di criticare, di segnalare gli errori, gli abusi, le ingiustizie».

<sup>292</sup> Primo Simi (1925-1944), nato a Monteroni d'Arbia, ma residente ad Asciano, contadino, aveva disertato dal 31° reggimento carristi per unirsi alla divisione partigiana «Spartaco Lavagnini». Catturato in un rastrellamento in località Monte Cuoio nel Comune di Monticiano, fu condannato dal Tribunale militare straordinario per renitenza e fucilato assieme ad altri tre partigiani nella caserma Lamarmora di Siena; v. <https://www.radiomaremarossa.it/partigiani/primi-simi/>.

Io non vi parlo stasera come uomo di partito. Il Partito d'azione ha i suoi programmi particolari, ma lavora soprattutto per creare la democrazia italiana, il costume democratico italiano che è compito assai più vasto, quello di dare vita agli ordinamenti e alle abitudini che debbono garantire la libertà di tutti gli italiani.

Allora io vi dico: iscrivetevi ai partiti politici, a quello che vi sembra più affine alle vostre idee e ai vostri interessi, senza cedere a minacce o a lusinghe, senza pensare se è il più forte o il più debole, se sarà quello che comanderà o se sarà quello che criticherà. Fate la scelta con coscienza, onestamente, secondo quello che sinceramente pensate dentro di voi. Non fate i furbi, ché i furbi – e l'avete visto – finiscono male. Ma ad un partito dovete iscrivervi. Non state in disparte a vedere. Se starete a vedere verrà un giorno qualcuno che col bastone e con le cartoline rosa vi metterà nel branco e ricomincerà la storia che ora è finita e non avrete il diritto di lamentarvi.

Rispettate le idee degli altri, se sono diverse dalle vostre<sup>293</sup>, e combattete le idee con le idee, i programmi con i programmi contrari. Voi avete venti anni di esperienza durante i quali avete veduto adoperare tutte le forme di violenza. A che cosa è servita? Soltanto a diffondere sofferenza e nient'altro. E così è sempre per la violenza che è cosa ben diversa dalla forza.

Però vi dico: vigilate. Ora l'Italia è piena di agnelli belanti, ma dietro gli agnelli si raccolgono i lupi da ogni parte, pronti a fare fuori questa fragile democrazia italiana. Allora potrebbe occorrere la decisa, // disciplinata, irresistibile forza del popolo italiano.

E ora aggiungo: persuadetevi che l'Italia non potrà essere libera se non repubblicana e che questa libertà avrà un contenuto di giustizia sociale soltanto se gli ordinamenti saranno repubblicani<sup>294</sup>.

<sup>293</sup> Segue depennato: «nessuno di noi possiede la verità, ma tutti insieme siamo il popolo italiano».

<sup>294</sup> Segue depennato: «Vi sarà tempo durante la campagna per la Costituente per illustrarvi questo punto. Una sola cosa voglio domandarvi io che di repubblica vi parlavo in questa piazza ventiquattro anni or sono. Quando voi eravate monarchici a quali considerazioni appoggiavate le vostre convinzioni? Un re che rispetta e difende la carta costituzionale, un re che nei momenti decisivi per la vita della nazione ne interpreta la volontà storica e assicura come un simbolo la continuità del popolo. Questa era la funzione della monarchia e per questo, secondo la legge, governano i suoi ministri ed egli non è responsabile. Alla certezza che il re avrebbe fatto rispettare i diritti del popolo sanciti dallo statuto, alla fede che il re avrebbe impedito che il suo popolo fosse trascinato in un'avventura disastrosa. Cosa è avvenuto? Bande di insorti arrivarono a Roma, i ministri dichiararono

Ora io che vi parlavo di repubblica ventiquattro anni or sono in questa piazza, ora io domando se sarebbe stato umanamente possibile con qualsiasi altra forma di Stato che le cose fossero andate peggio di come sono andate. Ora io vi domando se in venti anni, quando veniva fatto strame per le camicie nere della vostra // dignità di uomini e di popolo, avete mai udito una voce qualsiasi dall'alto non a difesa vostra, ma a difesa di quella legge che conteneva il patto fra il re e il popolo.

Questo non è il momento di giudicare, ma è già il momento di domandarci: a che serve?

E ricordatevi che la costituzione pone la corona nella condizione di non potere mai sbagliare, purché rispetti lo statuto: questo perché se sbaglia non c'è perdono.

Ed infine vi dico: abbiate fiducia nei diritti del lavoro.

Se voi saprete conquistare e difendere quella libertà di cui vi ho parlato, se voi non la donerete a nessun uomo e a nessun partito ma la conserverete come la ragione più profonda della vostra esistenza e come il segno della vostra umana dignità, voi avrete tutta la giustizia che è dovuta agli uomini che lavorano. Sono molti in Italia i fannulloni, ma sono molti di più quelli che lavorano.

Se la regola sarà che la volontà delle leggi è la volontà dei più, le leggi esprimeranno la volontà dei lavoratori: quelli che faticano nei campi e quelli che perdono il sonno sui libri, quelli che battono il martello nelle officine e quelli che misurano il battito del cuore nei laboratori.

Siate certi: discuteremo perché sia attuato un programma piuttosto che un altro, ma sarà questione di dettaglio. La storia degli uomini si avvia in tutto il mondo per una via lungo la quale potrà essere ritardata, ma non fermata.

Siate certi che ovunque gli strumenti del lavoro, i mezzi indispensabili per produrre, la terra e le industrie, saranno soltanto a disposizione di coloro che li adoperano.

Questo, secondo noi, non vuol dire, badate bene, che al posto di un proprietario se ne mette un altro come lui egoista o peggio. Questo vuol

lo stato d'assedio, ma gli insorti divennero ministri di S.M. il re. E per venti anni ogni volta che si faceva strame per le camicie nere della vostra dignità di uomini e di popolo, anche quando si toglievano dalle dita delle vostre donne le fedi d'oro, ogni volta la corona era presente e assenziente. Di questo avremo modo e tempo di riparlarne».



dire che nelle forme più diverse, cooperative o consorzi o piccola proprietà socialmente organizzata, un uomo non sfrutterà gli altri uomini // e ciascuno lavorerà per il benessere generale e per il proprio particolare e per quelli che hanno voglia e capacità di lavorare vi sarà lavoro, per tutti anche per coloro che ora non fanno nulla e che dopo forse si troveranno più soddisfatti.

Ed infine di un'altra cosa siate certi: con la dura fatica dei suoi figli risorgerà questa nostra Italia. Quella di Mussolini era di cartapesta e aveva il volto della menzogna; ma il volto dell'Italia non è neppure questo: noi vedremo scomparire queste visioni di rovina, di agitazione, di disordine, di corruzione. Siate certi.

Ora il corpo della patria è ancora ammalato: vi è la febbre, vi sono le convulsioni inevitabili. Ma lentamente si leverà in piedi la nostra Italia, quella della libertà, quella della giustizia, quella del lavoro.

\* \* \*

[8.2.] Torrita agosto 1945<sup>295</sup>.

Molti di noi del Partito d'azione, cittadini di Torrita, godiamo o sopportiamo la fama di essere degli intellettuali, vale a dire, per quanto si riferisce alla politica, una razza strana di pesci difficile a catalogare.

È un complimento con la mano sinistra, come dicono gli inglesi. Così all'incirca, secondo il comune modo di pensare, noi saremmo degli uomini molto colti, ma privi di senso pratico; più adatti a creare confusione che a chiarire idee, sotto certi punti di vista socialisti e sotto altri liberali: persone da ascoltare con curiosità e magari volentieri, ma con una certa dose di diffidenza.

Questo a me secca moltissimo.

Io vi dico invece che, levati dai nostri libri, noi ci sentiamo e ci siamo sentiti molto spesso dei poveri uomini, più di voi, forse perché diamo tanta importanza a valori che voi spesso trascurate e tutto ci sembra più difficile.

Ma quando per anni ed anni siamo stati in timore per le nostre famiglie, preoccupati che l'intolleranza fascista colpendo noi potesse portare sofferenza ai nostri bambini; quando per anni ed anni abbiamo sentito crescere in

<sup>295</sup> Le date, topica e cronica, scritte in alto a destra con matita rossa, sono di mano di Bracci.

noi l'avvilimento perché vedevamo limpidamente l'abisso in cui stava per piombare il nostro popolo e non potevamo parlare; quando nei giorni paurosi della guerra siamo andati a prendere il fiasco dell'acqua e non sapevamo se al ritorno avremmo trovato il tepido nido dei nostri affetti distrutto da una granata, i problemi politici, ecco, apparivano a noi come sono apparsi a tutti i poveri uomini.

Io, per mio conto, fra tante definizioni della libertà che conosco e che insegno a scuola ne ho fatta mia una molto semplice che, se la meditate, darà soddisfazione al vostro cuore anche se non appagherà completamente la ragione. Penso cioè che la libertà sia il complesso delle garanzie che permettono ad un uomo di non avere più paura di un altro uomo. Penso che la maggiore conquista di un costume di libertà sia sostituire in tutti alla paura degli uomini la paura delle leggi.

Come vedete sono idee molto semplici e semplicemente voglio parlarvi, da uomo di cuore ad uomini di cuore, come se non fossimo circondati da questa atmosfera arroventata // di passioni che sembra spingerci a diventare bestie di un branco e che la legge sia quella del poeta angloindiano: la forza del lupo è nel branco, la forza del branco è nel lupo<sup>296</sup>.

Una grande esperienza, quella del fascismo, sta dietro di noi. È un'esperienza preziosa perché è maturata nel giro di una generazione.

Di solito i nonni conobbero un libero regime, i padri caddero sotto la tirannide, i figli spezzarono le catene e molto spesso passò più lungo tempo. Allora nessuno ebbe una completa esperienza di vita e pochi poterono cercarla nella storia.

Noi no: anche gli uomini che non hanno ancora cinquanta anni conobbero un'Italia sufficientemente libera, ordinata e onorata nel mondo; poi, perché i treni non arrivavano in orario e perché il disordine, che segue inevitabilmente le guerre, corrompeva la disciplina del popolo, sentirono dire che per salvare la patria bisognava dare l'olio di ricino e le legnate ai turbolenti e agli uomini che magari con forme incomposte difendevano gl'interessi del proprio lavoro: tutte le libere organizzazioni dei lavoratori furono travolte e molti battevano le mani anche fra coloro che erano i vinti. Poi sentirono dire

<sup>296</sup> Il riferimento è a una celebre frase de *Il libro della giungla* (1894) di Rudyard Kipling (1865-1936).

che non era necessaria la libertà, alla quale conveniva tirare il collo, e che era soltanto necessario credere in un uomo, obbedire ad [un] uomo, combattere per un uomo. E gli applausi crescevano.

Poi sembrò che costoro avessero ragione: i treni correvano in orario, si costruivano le grandi strade asfaltate, i palazzi pubblici, sorgevano le città nuove e ovunque era ordine e disciplina. L'Italia diveniva imperiale. Ed era ancora più grande l'entusiasmo di tanti che oggi si dicono antifascisti e che allora urlavano nelle piazze.

Poi l'ombra è cominciata a calare sul nostro Paese: i figli alle armi, le razioni sempre più misere di pane, i primi // bombardamenti aerei: e dopo si è abbattuta su noi la furia distruggitrice della guerra dal cielo, dalla terra e dal mare, il terrore e lo sgomento sono apparsi negli occhi smarriti delle nostre donne e dei nostri bambini e l'angoscia ci ha serrato il cuore mentre sulle nostre teste passava l'urlo della battaglia. Ora tutto è distrutto<sup>297</sup> e ovunque è desolazione e l'idolo di ieri è stato coperto di fango vergognoso.

Dunque, come vi ho detto, molti fra noi nel breve giro di venticinque anni hanno veduto come in un Paese libero nasce la tirannia, come e con quali mezzi la tirannia riesce ad ottenere il favore e l'applauso del popolo e hanno purtroppo toccato con mano quali rovine accompagnino e segnino il crollo della tirannide dopo i fuggevoli successi che sono passati come stelle cadenti nel cielo di una generazione.

Ora – e questo è quello che conta – bisogna stare attenti a non cadere in un grave errore che è rimasto come nebbia nella mente di molti. Non è da credersi che la colpa di ciò che è accaduto sia soltanto di Mussolini e dei gerarchi che costituivano il suo regime, così che era giusto applaudirlo quando le cose andavano bene ed è stato giusto fucilarlo quando ha sbagliato e le cose sono andate male.

Non vi è dubbio che paurose furono le colpe di Mussolini e del suo regime e giustificano da sole non una sua fucilazione, ma dieci fucilazioni se fossero possibili. Però ciò che è accaduto è la conseguenza del sistema e non soltanto dell'uomo: sempre ogni volta che vi è stata una tirannia è accaduto così, da Napoleone ad Hitler, da Masaniello a Mussolini e sempre accadrà così. Su questo noi non abbiamo dubbi.

<sup>297</sup> Segue depennato: «nella materia e nello spir[ito]».

E allora una grande responsabilità è in ogni cittadino che sia libero e che aveva ed ha il dovere di difendere la propria libertà e non di farsela strappare di mano o di regalarla ad un duce in un sistema di dittatura. E per questo vi dico che di ciò che è accaduto siamo tutti // responsabili e tutti saremmo responsabili se fosse aperta la strada ad una nuova dittatura di qualunque colore essa sia, perché il sistema è rovinoso non gli uomini o le bandiere.

Non bisogna giudicare le cose alla superficie.

Certamente vi sono fra voi molti cacciatori e cacciatore sono io stesso.

Quando scendevate nei piani alla fine di ottobre nei tempi in cui si trovavano a poco prezzo le cartucce, quasi in ogni stoppia vi era un paletto con sopra una civetta svolazzante e nel fosso un cacciatore nascosto che lanciava la morte sulle allodole che volavano intorno alla civetta. Allora voi direste che le civette e i cacciatori sono la causa della rovina della allodole. Ma se alla fine di novembre andate negli stessi piani lavorati con la stessa civetta, le allodole si levano a branchi fischiando spaurite e fuggono la civetta e neppure una cade nell'inganno: si dice che le allodole non credono più. E allora? Allora evidentemente non sono le civette e i cacciatori la causa prima della rovina della allodole, ma è la loro credulità che le porta al suicidio e quando non credono più nell'illusione dello zimbello esse si sollevano. Difatti, civette come Mussolini apparvero un poco dovunque nel mondo e anche in Inghilterra apparve Mosley, il capo del fascismo inglese<sup>298</sup>: ma non riuscì mai a raccogliere più di qualche migliaio di disperati e le allodole inglesi stavano a distanza fischiando e l'azzurra civetta finì miseramente in prigione<sup>299</sup>.

Accadde una volta nel lontano Duecento che un demagogo, lo Spedito di Porta S. Piero, incitava il popolo fiorentino alla guerra contro Siena ed egli riuscì, infiammando i popolani, nel suo intento. Ma la guerra finì per Firenze

<sup>298</sup> Oswald Mosley (1896-1980), leader della British Union of Fascists, fondata nel 1932.

<sup>299</sup> La similitudine tra il popolo attratto dai dittatori e le allodole richiamate dalle civette – che ritorna in BRACCI, *Quelli che non marciarono*, p. 491 – si legge anche, alla data 6 maggio 1941, nel *Diario* di Piero Calamandrei (I, pp. 386-387): «Ieri il prof. Bracci faceva questo discorso: Io son cacciatore, e spesso vo a caccia alle lodole colla civetta. C'è un periodo dell'anno in cui le lodole vanno intorno alle civette e si lasciano facilmente prendere: in altri periodi dell'anno è inutile andare colla civetta perché le lodole, come dicono i cacciatori, "non ci credono". Nella storia dei popoli vengono dei periodi in cui i popoli "credono" ai dittatori: è inutile dissuaderli; poi quando è passato il tempo, non ci credono più. ([Manara] Valgimigli mi ha detto che questa è una favola di Esopo). Perché da vent'anni i popoli credono ai dittatori?».

col disastro di Montaperti e i fanti e i cavalieri di Firenze furono tagliati a pezzi e fecero l'Arbia colorata in rosso<sup>300</sup>. // Allora si levò la furia del popolo fiorentino e lo Spedito di Porta S. Piero fu messo in catene e i popolani urlanti lo portavano al supplizio. Quando fu sul palco messer Tegghiaio acerbamente lo rimproverava di aver causato tanta rovina alla città e tanto lutto alle sue famiglie, ma lo Spedito si volse arrogante verso la folla minacciosa e gridò a gran voce: E voi perché ci credevate?<sup>301</sup>

Così capita sempre, ma noi che sappiamo che l'errore di ieri può riapparire in forma diversa come l'errore di oggi e di domani, e noi che sentiamo tutt'altro che scomparso il pericolo, per questo vogliamo che sia saldamente assicurato un ordinamento, una regola del giuoco che impedisca al più furbo e al più prepotente di rovesciare il tavolino dove si giuoca e di prendersi in pugno le poste di tutti.

Questa regola del giuoco e le sue garanzie saranno scritte in una legge fondamentale che è la costituzione e saranno approvate da un'assemblea nominata dal popolo che è la Costituente. Questo noi vogliamo che avvenga al più presto, proprio per evitare i pericoli d'ogni colore che sono nell'aria, e ora vi dirò quali debbono essere le regole secondo il nostro partito.

Noi vogliamo anzitutto che il nuovo Stato italiano sia ordinato a repubblica e vogliamo la repubblica non soltanto perché il popolo italiano ha dovuto dolorosamente sopportare il peso delle sciagure provocate dalla dinastia sabauda, ma perché il pericolo permanente che venga violata la regola del giuoco sta nella monarchia e un altro re, a qualunque famiglia appartenesse, vecchio, giovane o bambino sarebbe lo stesso.

Vedete: la monarchia non è il re vestito di velluto rosso e di ermellino con la corona in testa e lo scettro in mano come nella carte da giuoco, è qualche cosa di molto più serio. Intorno alla corona si raccolgono formidabili interessi: poiché il re è il capo delle forze // armate, egli può contare sulla fedeltà di generali e di ammiragli che gli rendono onore e che egli compensa

<sup>300</sup> DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia. Inferno*, X, 86.

<sup>301</sup> Si veda BRACCI, *Lo Spedito di Porta San Piero*. La vicenda, tramandata dalla tradizione delle cronache fiorentine in riferimento alla guerra tra Siena e Firenze del 1260, era nota a Bracci anche dalla lettura di Croce (ivi, p. 26, «secondo narra il Villani nelle sue cronache e ricordava il Croce molti anni or sono»); v. G. VILLANI, *Istorie fiorentine*, capp. 78-83, nonché CROCE, *Scritti e discorsi politici*, pp. 217-218, passo citato in PAVONE, *Una guerra civile*, pp. 564 e 785.

con titoli e con promozioni, e vi sono grandi famiglie che gravitano intorno alla corona e che rappresentano interessi terrieri o industriali o commerciali. E vi è tutto un mondo che per tradizione o per interesse si raccoglie intorno alla monarchia.

Ora, poiché la dinastia è immutabile, gli interessi ancorati alla corona possono contare in una protezione immutabile. Ma capitano dei momenti nella storia di un popolo in cui questi interessi particolari sono in contrasto con gli interessi del popolo, in modo che non è possibile giungere ad un compromesso.

Per esempio, possono essere necessarie per il bene comune grandi riforme sociali che tolgano privilegi ai grandi industriali o ai grandi proprietari terrieri: può essere opportuno che uomini del popolo trovino la via aperta per giungere ai più alti gradi dell'esercito e della marina; può convenire, nell'interesse delle relazioni internazionali, che gli ambasciatori non sieno più conti o marchesi, ma figli del popolo divenuti capaci di affrontare questi compiti soltanto per merito di intelligenza e di lavoro. E può avvenire che la maggioranza degli italiani sia concorde su queste riforme.

Ma ecco allora il pericolo che tutti coloro che da queste riforme verrebbero danneggiati, anche se sono una piccola minoranza, agiscano sul re, che non cambia mai per il cambiare della volontà del popolo, e lo spingano a far saltare il tavolo da giuoco e a prendersi tutte le carte lui.

Vedete un poco cosa accadde nel 1922.

L'Italia uscita dalla guerra si preparava a divenire una grande democrazia sociale: vi erano, è vero, come oggi, moti incomposti, minacce e violenze. Ma erano, come oggi, le conseguenze della guerra. Queste piano piano si sarebbero dileguate, ma certamente il popolo avrebbe preteso e ottenuto una maggiore // giustizia sociale: e la maggioranza era d'accordo su questo.

Allora le categorie minacciate presero le armi e le squadre d'azione si levarono a difesa dei privilegi minacciati. Tuttavia il pericolo non era grave. Quando fu tentata la conquista del potere poche migliaia di carabinieri sarebbero stati sufficienti a rimandare a casa, mogi mogi, i gitanti di Roma. E i ministri avevano già pronto a questo scopo il decreto di stato d'assedio e questi ministri rappresentavano la maggioranza della Camera dei deputati cioè la maggioranza degli italiani. Ma il re stracciò il decreto di stato d'assedio

e chiamò al governo proprio il capo degli insorti, cioè colui che secondo il codice penale avrebbe dovuto essere cacciato all'ergastolo perché era insorto contro le istituzioni del suo Paese. E ciò avvenne perché gli interessi che fanno capo alla corona avevano agito contro il popolo.

Questo in una repubblica non può avvenire, per fare questo in una repubblica occorre una rivoluzione sul serio e per fare le rivoluzioni sul serio occorre ben altro che la marcia su Roma.

Ma quello che è accaduto ieri può accadere domani per le stesse cause, cioè per il giuoco degli stessi interessi sulle stesse istituzioni. E allora noi vogliamo vedere agire la forza dello Stato sempre conforme alla volontà della maggioranza dei suoi cittadini, noi per questo vogliamo la repubblica e non vogliamo la monarchia.

Ma la costituzione, una volta stabilita la forma del regime, deve regolare i diritti dei cittadini. Il Partito d'azione è persuaso che lo Stato, cioè l'organizzazione, esiste per i cittadini e non che i cittadini esistono per lo Stato.

Noi non vogliamo che la nostra vita divenga quella di una caserma o di un campo di concentramento. Questo non vuol dire che ciascuno debba fare il comodo proprio, anzi ciascuno deve agire nel modo più opportuno per giovare agli altri: ma il modo migliore per giovare agli altri è quello di essere uomini liberi, rispettosi dell'altrui libertà circondati da tutte le garanzie che ci permettano di svilupparci<sup>302</sup> senza la paura degli altri uomini e di mettere in valore le nostre capacità e i nostri meriti. //

E allora noi vogliamo che nella costituzione sia assicurata ad ogni cittadino la libertà di religione, la libertà del pensiero politico perché ciascuno, se non viola la legge, ha il diritto di essere e di agire come comunista o come liberale senza nessun timore. La libertà di parola, cioè il diritto di esprimere il proprio pensiero e di convincere con la sola forza delle idee altri uomini; la libertà di associazione e di riunione perché ognuno, sempre col rispetto della legge comune, deve potersi associare e riunire con chi meglio creda per fini politici, economici, sindacali, di svago o culturali, ecc.; vogliamo l'inviolabilità della persona, del domicilio, della corrispondenza: troppo abbiamo sofferto per queste libertà calpestate; nessuno deve entrare nelle nostre case a minacciarci,

<sup>302</sup> Segue depennato: «nel modo migliore».

a terrorizzare le nostre donne e i nostri ragazzi, ad umiliarci come bestie senza sicuro rifugio; nessuno deve leggere a nostra insaputa le nostre lettere o ascoltare le nostre telefonate: noi dobbiamo disperdere per sempre questa atmosfera di timore creata dal fascismo e che ancora rimane e per la quale siamo divenuti schiavi della paura.

Queste libertà devono cessare soltanto quando un magistrato, fornito della prova di un reato, si assuma la responsabilità, per scritto e dichiarando l'imputazione, di passare oltre la nostra soglia di casa.

E nessuno deve essere privato della piena libertà personale se non intervenga il magistrato ad accusarlo o se non sia colto in flagrante delitto; nessuno deve stare in prigione o al confino o limitato nella sua libertà se un giudice, fornito di prove, non ne assuma la responsabilità.

Così noi vogliamo che la costituzione salvaguardi e garantisca la nostra dignità umana.

Ma non è certamente sufficiente essere liberi: se non vi è pane e se non vi è lavoro, la libertà si riduce alla libertà di morire di fame; se non vi è possibilità di essere educati ed istruiti, la libertà è quella di rimanere ignoranti. //

Ecco perché noi vogliamo che nella nuova costituzione il lavoro sia posto come un dovere e come un diritto.

Dico come un dovere perché il lavoro soltanto è la misura del nostro valore sociale, di quello cioè che noi contiamo per gli altri, per la società: e lavoro, naturalmente, è tanto quello dell'operaio e del terrazziere quanto quello del professore e dell'artista, perché se io ho bisogno del pane che è prodotto dalla vostra fatica, i vostri figli che vogliono diventare giudici o avvocati o impiegati hanno bisogno dell'istruzione che è procurata dalla mia fatica.

Ma dei fannulloni non abbiamo bisogno nessuno e i fannulloni esistono in tutte le categorie sociali: fra l'altro, ora siamo ridotti in condizioni tali che questo lusso di allevare e mantenere coloro che non fanno nulla non ce lo possiamo davvero permettere.

Ma il lavoro deve essere stabilito come un diritto di ogni uomo.

Si dirà che vengono i momenti in cui per mancanza di convenienza economica non è possibile trovare lavoro per tutti: e allora piomba la calamità della disoccupazione.



Ora io non dico che questo pericolo potrà essere scongiurato in breve tempo; chi vi promettesse questo sarebbe in malafede o un illuso. Roma non fu costruita in un giorno, dice il popolo.

Ma io vi dico che per questa strada molto cammino può essere fatto: se noi ci consideriamo come una grande famiglia, noi allora possiamo immaginare che in questa famiglia capitino i periodi di prosperità e quelli di miseria, le fortune e le disgrazie: un tempo il pollo arrosto e altra volta soltanto le patate lesse. Ma in una grande famiglia non capita che alcuni si mettano a tavola a mangiare ed altri stiano a vedere: tutti fanno quello che possono e, se nessuno merita punizione per essere infingardo o scioperato, si divide quello che c'è e tutti i meritevoli devono trovare un piatto per rifocillarsi.

Questa è la regola generale e i nostri progetti di riforma agraria e di riforma industriale, i nostri progetti di statizzazione della funzione del credito e del risparmio e della socializzazione dei grandi mezzi di produzione // altro non sono che l'applicazione pratica di questa regola generale per avviare a questa giustizia sociale l'organizzazione del Paese.

Poi vi sono i diritti politici.

Su questo punto noi siamo intransigentissimi e quale che sia il vento che tira noi non ci muoviamo.

Tutti i cittadini di ambo i sessi che abbiano raggiunto la maggiore età e che non sieno divenuti indegni in seguito a condanna per un delitto politico debbono liberamente e segretamente esprimere la loro volontà eleggendo il capo dello Stato, gli uomini che debbono approvare le leggi generali e quelli che debbono amministrare i loro interessi locali nei comuni e nelle regioni: elezioni presidenziali, elezioni legislative, elezioni amministrative.

Coloro che hanno nostalgie per la dittatura dicono: salteranno su teste che contengono le più diverse idee, sarà grande confusione e grande lotta, perderemo tempo a discutere e intanto andrà in malora il Paese: quando molti galli cantano non fa mai giorno.

Sta bene: litigheremo, faremo confusione e perderemo tempo, ma almeno pagheremo il conto giorno per giorno e non ci troveremo al fallimento dopo venti anni e se andremo in malora avremo almeno la soddisfazione di esserci voluti andare noi e non di esserci portati per forza da un dittatore. Alcuni milioni di occhi vedono meglio di qualche decina.

Con la democrazia i treni avrebbero marciato in ritardo, ma nei Paesi democratici marciano ancora: con la dittatura marciarono in orario venti anni, ma ora è un anno e mezzo che non arrivano.

E la maggioranza deve accettare serenamente la critica della minoranza nelle assemblee legislative, nei consigli regionali e comunali, nella libera stampa. Il giuoco deve essere libero e la maggioranza deve sapere che se sbaglia, se non riesce a fare l'interesse // del Paese i suoi componenti si lasceranno persuadere dalla minoranza che diverrà così maggioranza e prenderà il potere: e i più, divenuti i meno, andranno a loro volta a criticare.

So bene che vi sarà la critica in mala fede o ignorante che irrita e indispetta: non importa. Non vi è che questa via; tutte le altre sono assai più pericolose, soltanto per questa via si diviene e si rimane un popolo libero.

Tutto questo noi del Partito d'azione lo sappiamo storicamente cioè nei limiti del possibile in Italia, in questo momento, nelle condizioni in cui ci troviamo. Vale a dire, noi non abbiamo figurini perfetti che andrebbero bene ad un popolo che avesse tutte le virtù e nessun difetto: noi non pensiamo di raggiungere la giustizia perfetta, la libertà assoluta, la pace perpetua. Noi abbiamo dei programmi che sono scarpe per gli italiani di oggi come sono, con i calli o con i piedi piatti: a metter loro scarpe perfette, cucite per un piede ideale, non ca[m]minerebbero e presto o tardi se le leverebbero e rimarrebbero scalzi, peggio di prima. Con queste devono poter camminare ora più agevolmente e dopo, quando avranno fatto il piede, sempre meglio. E sono scarpe per tutti, perché noi non predichiamo l'odio, noi non riteniamo che vi siano categorie costituite di soli scellerati e categorie alle quali appartengono soltanto brave persone: galantuomini e scellerati sono dovunque, ma noi li consideriamo soltanto come singoli uomini. Al di fuori degli individui noi vediamo soltanto il nostro popolo e soltanto al suo interesse generale noi pensiamo quando studiamo le soluzioni ai suoi problemi.

Noi siamo stanchi talora, dopo tanta attesa e dopo tanto soffrire, e quando ci volgiamo intorno e vediamo questo nostro Paese divenuto miserevole, cencioso, squallido e desolato, un'immensa tristezza piange nei nostri cuori. Quando avevamo vent'anni ben altri sogni ci sorridevano nella fantasia.

Non importa. L'Italia non era quella di imperiale cartapesta dei ciarlatani fascisti, ma l'Italia non è // neppure questa inginocchiata e umiliata

nella polvere. Noi la risolleveremo, l'assisteremo col nostro lavoro, soltanto col nostro lavoro e creeremo un costume nuovo che dia un volto nuovo agli italiani.

Sapete come io immagino il volto degli italiani di domani? Come quello di quei robusti e onesti lavoratori che dopo una giornata di serena fatica, contenti dell'opera propria, soddisfatti del giusto guadagno, con la famiglia sana che cresce prospera, stanno sull'aia a veglia a conversare e liete sono le prime stelle che portano il sonno e lieta sarà l'alba che riporterà il lavoro.

Allora l'Italia sarà consolata e tornerà a sorridere. E questo sorriso, Dio ci aiuti, vogliamo che allieti i nostri figli prima che essi pietosamente ci chiudano gli occhi per sempre.

\* \* \*

[8.3] Serre di Rapolano 3 settembre 1945<sup>303</sup>.

Credo che sia la prima volta che qualcuno parla alle Serre di Rapolano per il Partito d'azione e penso che molti di voi rimarranno alquanto sorpresi e forse delusi dopo che saremo stati ascoltati.

Questo accade, di solito, perché noi non siamo abituati a dire ciò che il pubblico desidera; noi, che tuttavia possiamo sbagliare, come il giusto che cade in errore sette volte ogni giorno, ci sforziamo di dire soltanto ciò che in coscienza onestamente pensiamo debba essere detto nell'interesse del nostro popolo, del nostro Paese, degli uomini tutti che lavorano.

È molto facile oggi – ed è sempre stato facile – avere gli applausi e il consenso del popolo: quando ci riuniamo in massa in una piazza diveniamo tutti come dei bambini e ciascuno di noi ascolta allora molto più con la passione che con la ragione.

Se siamo impiegati e ci dicono che verrà aumentato lo stipendio, se siamo operai e ci dicono che diverremo proprietari della fabbrica, se siamo contadini e ci dicono che diverremo proprietari del podere, se siamo uomini che abbiamo sofferto perché perseguitati e ci dicono che i nostri nemici saranno messi a morte, noi appassionatamente battiamo le mani e agitiamo le bandiere perché queste parole rispondono al nostro desiderio.

<sup>303</sup> Le date, topica e cronica, scritte in alto a destra con matita grigia, sono di mano di Bracci.

Ma altra cosa è parlare e altra cosa è agire: facili sono le parole, ma difficili, tanto difficili i fatti e allora quando noi parliamo, noi del Partito d'azione, ci sforziamo di promettere soltanto ciò che secondo noi è possibile fare e rinunziamo ai grandi applausi e ai molti iscritti perché vogliamo mantenere le nostre promesse: gli applausi e gli iscritti verranno dopo, quando i fatti testimonieranno della nostra onestà.

Ora io voglio dirvi parole molto semplici che devono servire soltanto a mostrarvi il vero volto del nostro partito e due sole cose noi desideriamo da voi: che vi ricordiate queste nostre parole per confrontarle con i fatti nei mesi e negli anni che verranno e che prendiate parte alla vita politica del vostro Paese, cioè che vi iscrivate ad un partito, che andiate a votare quando sarà il tempo, che leggete i libri e i giornali politici, che siate cittadini non pecore di un gregge. Non ci importa invece che prendiate la tessera del nostro partito piuttosto che quella di un altro partito: ma una tessera prendetela.

Io vi dico questo non perché abbia scarsa fede in quel movimento di idee che è il Partito d'azione, ma perché io so che se comincerete a vivere politicamente, voi diverrete capaci di giudicare, cioè di fare confronti e nei confronti il nostro partito certamente si avvantaggia e allora molti verranno a noi. E se anche non verrete nel nostro partito la vostra opera politica in qualsiasi altro partito si svolga gioverà al nostro Paese se voi agirete sempre con onestà e con buona fede: dal contrasto scaturisce sempre la soluzione migliore, mentre invece se uno comanda e tutti gli altri battono le mani e sono sempre d'accordo come avveniva col fascismo, nessuno segnala gli errori, nessuno grida l'allarme e poi la casa brucia e ci ritroviamo per la strada, fra le rovine fumanti, sgomenti e avviliti.

Non date retta a coloro che dicono o scrivono che la politica è un mestiere sporco e che gli uomini saggi e onesti non devono occuparsi di politica se vogliono vivere tranquilli e non avere dispiaceri. Chi dice questo prepara, sapendolo o non sapendolo, un nuovo fascismo: poi finisce che tutta questa brava gente che voleva stare in disparte è costretta, con il bastone o con le minacce, a mettersi una camicia di un qualche colore e viene mandata prima in piazza a fare le dimostrazioni e a gridare viva il duce e poi a farsi ammazzare alla guerra senza neppure la soddisfazione di sapere il perché.

Voi dovete dunque, prima di tutto, essere cittadini e fare ciascuno il vostro dovere politico, prendendo // parte alla vita dei partiti e combattendo

le lotte politiche secondo le vostre idee e secondo i vostri interessi. Questo noi lo predichiamo per tutte le piazze e lo scriviamo sui nostri giornali, questo è l'interesse del nostro Paese e per questo ci è caro più dell'interesse del nostro partito.

Vedete io sono stato vent'anni lontano dalla politica perché ero antifascista, e ho imparato ad amare i miei libri ed ho una casa serena dalla quale mi allontano malvolentieri, perché là sono i miei studi, là i miei affetti, là è il lavoro della mia professione e non ho altra ambizione che conservare questa mia serenità di lavoro e di affetti in mezzo ai miei figli. Eppure vado in giro a parlare, anche in queste giornate di caldo e di sole, perché questo è il dovere mio come vostro e non soltanto per noi, ma proprio per i nostri figli se vogliamo che essi vivano un giorno in un Paese meno sciagurato di quello in cui noi siamo vissuti.

Un'altra caratteristica del nostro partito è che noi non predichiamo l'odio.

So bene quali e quante infamie sono state commesse da singoli uomini nati in Italia e so bene quale responsabilità dei nostri mali pesi sulle spalle di coloro che hanno finanziato, sorretto e alimentato la tirannia, truffandosi a vicenda e truffando tutti gli italiani. E comprendo che in un Paese che ha dovuto soffrire quello che noi abbiamo sofferto e dove il sangue bolle nelle vene perché fa caldo, l'odio divampi facilmente e la triste parola "vendetta" venga facilmente alla labbra.

Ma noi sappiamo che l'odio genera l'odio e la vendetta richiama altre vendette e ricordiamo la triste storia d'Italia che sta dietro di noi, ma che non è sepolta, e per la quale siamo arrivati ultimi o quasi fra gli altri popoli.

Se noi oggi non abbiamo quell'abitudine a quel rispetto della libertà che ha fatto grandi i popoli di razza inglese, se noi non abbiamo le grandi ricchezze di materie prime che rendono potenti i Paesi che hanno le colonie, se noi cadiamo facilmente i[n] mano ai tiranni e perdiamo le guerre, questo è dipeso in gran parte dal fatto che mentre // gli altri popoli avanzavano compatti, noi eravamo divisi dai nostri odî e dalle nostre vendette e perdevamo tempo per la strada e intanto tutti i posti venivano occupati. E neppure dimentichiamo che è inutile mettersi allo specchio e sputarsi in faccia: di ciò che è accaduto tutti abbiamo una parte di responsabilità: quelli che ingannavano e quelli che ci credevano.

Questo naturalmente non significa affatto che il delinquente debba rimanere senza pena o che il profittatore debba conservare il maltolto o che le cause che provocarono la nostra sciagura debbano rimanere immutate. Ma noi vogliamo che in luogo della vendetta sia la *giustizia* che è cosa molto diversa.

Questo significa che bisogna pretendere che sia lo Stato, che sieno i giudici a colpire i responsabili e non i cittadini: e se ci sembra che le leggi non sieno giuste o che non sieno correttamente applicate bisogna agire sullo Stato, ordinatamente, secondo la volontà dei più: ma bisogna evitare che i cittadini si sostituiscano allo Stato.

Vi è un solo caso in cui i cittadini hanno non il diritto, ma il dovere di scendere in piazza con la violenza: questo caso si presenterebbe se una minoranza di sciagurati, ora come ventitré anni or sono, cercasse di impadronirsi dello Stato per farne strumento di difesa degli interessi di pochi<sup>304</sup> e di oppressione della libertà di tutti. Allora, come nella lotta clandestina, il Partito d'azione sarebbe nelle prime file.

Contro questo pericolo, sempre vivo perché purtroppo l'Italia, come diceva Dante, è terra fertile per i tiranni di ogni colore<sup>305</sup>, noi dobbiamo vigilare. Ma ora è lo Stato che deve agire e noi non dobbiamo sostituirci allo Stato: dobbiamo soltanto animarlo con la nostra disciplinata volontà di giustizia, dobbiamo facilitarlo con la nostra spontanea osservanza delle leggi, perché è debole. //

E dobbiamo lavorare.

Su questo argomento del lavoro il nostro partito ha molte cose da dire e so che questo vi interessa molto perché siete tutti, o quasi, compagni che avete lavorato tutto il giorno e che domani tornerete a lavorare. Ed è l'argomento più importante in Italia perché in questo nostro Paese l'unica ricchezza che è rimasta sono le nostre braccia e i nostri cervelli, cioè il nostro lavoro<sup>306</sup>.

Il mondo gira e nel suo girare mutano<sup>307</sup> le idee [e] i costumi: piano

<sup>304</sup> «pochi» su «una categoria» depennato.

<sup>305</sup> DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia. Purgatorio*, VI, 76-126.

<sup>306</sup> Sul tema del lavoro, per un'analisi più complessa e articolata ma molto vicina nei contenuti a quanto qui avanti esposto, v. BRACCI, *Il problema giuridico della terra*, pp. 83-84.

<sup>307</sup> Segue depennato: «le persone».

piano gli uomini camminano lentamente lungo una via difficile e dolorosa, ma le idee e i costumi mutano e muteranno.

Una volta, quando le guerre si facevano fra paese e paese, quello che contava era un uomo coraggioso e capace di menare la spada e di guidare nel combattimento i contadini e gli artigiani per aiutarli a difendere i loro campi, le loro case e le loro donne. Allora era giusto che egli fosse il signore, che fosse proprietario di terre, di molini e di frantoi, e che gli altri lavorassero per lui che li sapeva difendere.

Poi le cose cambiarono: gli uomini divennero più civili, si organizzarono in un territorio sempre più vasto e nacquero i grandi Stati e i grandi eserciti. Allora di questi signori non ci fu più bisogno e scomparvero le grandi proprietà dei feudatari e dei monasteri.

Ma i paesi erano poveri e lo Stato non sapeva ancora comandare come comanda oggi, non era ancora riuscito ad avere la grande e perfetta organizzazione moderna che gli permette di comandare e di eseguire la sua volontà casa per casa e di avere sui registri il nome di ognuno di noi, così che può metterci le tasse, darci le tessere, chiamarci alle armi e punirci uno per uno se non obbediamo al suo comando.

Lo Stato allora era povero e debole e i contadini e gli artigiani e i braccianti erano straordinariamente ignoranti. Pensate che duecento anni or sono qui, nella nostra provincia, lo Stato riscuoteva tasse che, tenuto conto del maggior valore della moneta di allora, erano la ventesima parte di quelle d'oggi, il grano faceva in media delle quattro [*sic*] e pochissimi sapevano leggere e scrivere. //

D'altra parte la terra, lavorata da tanti secoli e poco o nulla concimata perché pochissimo era il bestiame e non si conoscevano né i concimi chimici, né i sistemi razionali di coltura, diveniva sempre più sterile<sup>308</sup>. Allora bisognava che qualcuno provvedesse a migliorare le condizioni della terra, bisognava che qualcuno pensasse a costruire i poderi, a impiantare le prime officine con le prime macchine che allora apparivano nel mondo. E poiché lo Stato non poteva farlo si lasciò che lo facessero i privati e vi furono i primi grandi agricoltori e i primi industriali che spinti dal tornaconto personale di vedere crescere la loro

<sup>308</sup> Segue depennato: «Allora era giusto che coloro i quali risparmiavano il danaro perché parsimonio[si]».

rendita, investirono i loro capitali nella terra, nelle industrie, nei commerci. Così nacque quella proprietà che esiste tuttora e fecero opera utile a tutti perché aumentò talmente la proprietà che ora nella nostra provincia vive una popolazione tre volte più numerosa che centocinquanta anni or sono.

Ma le cose stanno nuovamente cambiando.

Ora lo Stato è forte e può raccogliere e distribuire lui gran parte della ricchezza, mentre, d'altra parte, i figli dei figli di coloro che furono i primi grandi agricoltori e [i] primi grandi industriali si sono addormentati e salvo le eccezioni poco o nulla fanno. E gli operai e i contadini sono divenuti più civili e sotto la guida dei tecnici hanno imparato a produrre e sanno fare in gran parte da sé.

Allora, naturalmente, le cose cambieranno ancora una volta e noi che di questa verità siamo convinti, lavoriamo per questa modificazione.

Come vi ho detto, noi in Italia – e lo sapete benissimo – non abbiamo più che il nostro lavoro: quindi, fra l'altro, non possiamo permetterci di mantenere i fannulloni. Tutti debbono lavorare, con le mani o col cervello, secondo il proprio gusto e secondo la propria capacità, perché questa nostra Italia la dobbiamo ricostruire e far divenire prospera, rispettata e onorata perché così saremo // prosperi, rispettati e onorati ciascuno di noi e le nostre famiglie.

Questo lavoro deve essere, naturalmente, compensato: ma quale deve essere la misura del compenso?

Noi diciamo che la misura del compenso deve essere il merito di ciascuno e l'utilità che il suo lavoro ha per gli altri. Dico il merito di ciascuno perché se è vero che tutti abbiamo alcuni bisogni comuni (il vitto, il vestito, la casa) è anche vero che c'è chi ha voglia di lavorare e chi non l'ha, chi è capace ed abile e chi è uno zoticone buono a nulla: c'è il manovale, il murato[re] e il capo-mastro, c'è lo scioperato ubriacone e c'è il buon padre di famiglia. E dico anche che bisogna compensare secondo l'utilità che il lavoro di ognuno ha per gli altri, perché altrimenti i lavori più utili che di solito sono i più difficili verranno abbandonati.

Se diamo lo stesso compenso al professore di Università – come vedete parlo per me – che dirige allo spedale la clinica chirurgica e all'infermiere che spazza in corsia, nessuno spenderà trent'anni di studio, ché tanti ce ne vogliono per divenire professori di chirurgia: ma l'infermiere non potrà operarci l'appendicite.



Dunque tutti devono lavorare e ciascuno sarà compensato secondo il suo merito e secondo l'utilità del suo lavoro.

Come si arriva a questo?

Ci arriveremo secondo le leggi che, fatte dai rappresentanti del popolo, organizzeranno il nuovo Stato degli italiani secondo un sistema diverso da quello di ieri. Cioè l'agricoltura e le grandi industrie saranno organizzate in modo che progressivamente i tecnici e in genere coloro che davvero servono per la produzione, gli stessi contadini e gli stessi operai governino il loro mezzo di produzione, e lo Stato provvederà a raccogliere il danaro dei risparmiatori e a distribuirlo per i bisogni dell'industria e dell'agricoltura attraverso le regioni, cioè attraverso le istituzioni nuove che verranno create a questo scopo. //

Saranno consorzi, saranno cooperative, saranno magari concessionari dello Stato assistiti e controllati da consigli di azienda. E noi non vogliamo affatto ammazzamenti di proprietari e di industriali. Anzi, quelli che sono dei tecnici e che sanno dirigere le loro aziende se accetteranno onestamente il nuovo ordine di cose potranno rimanere nelle loro officine e nelle loro aziende o andare in altre e lavorare sereni e forse stare meglio col frutto del loro lavoro di quanto non starebbero come proprietari, ch  fra poco le tasse leveranno ogni voglia di stare in questa condizione.

Resteranno le aziende perch  la produzione si abbassa se   frantumata in piccole iniziative disordinate e restere  l'organizzazione, sia pure diversa: anzi, secondo noi, domani ciascuno far  il comodo proprio molto meno di oggi e di ieri.

Questo, naturalmente, non significa affatto, come molti oggi intendono, che al posto di un padrone ve ne sar  un altro e che la morale della favola sia "levati di cost  che voglio venirci io". Chi crede questo avr  dolorose delusioni.

È un modo di dire "la terra ai contadini e l'industria agli operai".

È vero, secondo noi, che coloro che lavorano nella terra o che lavorano nelle industrie ne avranno i frutti eliminando tutti coloro che non lavorano. Ma quelli che lavorano nella terra e con la terra non sono soltanto i contadini, ma sono i braccianti, i tecnici, i dirigenti, quelli che tengono l'amministrazione e tutti sono necessari e non se ne pu  fare a meno e tutti dovranno essere compensati dei frutti della terra secondo il proprio merito.

E cos    nell'industria //

Quelli che credono che si tratti invece di mandare via il proprietario di

un podere per metterne un altro, sia pure contadino, che possa fare il comodo proprio e magari affittare o rivendere la terra o farla lavorare dai braccianti a poco prezzo e starsene in paese a giuocare a carte e prendersi i prodotti e non pagare le tasse, quello sogna ed è lontano da noi e dai socialisti e dai comunisti quanto la terra è lontana dalla luna: è bene parlare chiaro.

Perché poi vi è lo Stato. Quando questa organizzazione funzionerà in pieno – ed è onesto dire che ci vorrà molto tempo – soltanto i lavoratori godranno il frutto del loro lavoro: ma quanto ne godranno? Lo Stato, le regioni, i comuni devono provvedere ai bisogni di tutti e devono impedire che gli egoismi individuali e di categoria creino ingiustizie, cioè devono fare in modo che a parità di merito non vi sia per quanto è possibile diversità di trattamento.

Perciò lo Stato prenderà di questi frutti del lavoro dell'agricoltura e dell'industria, come tasse o in altro modo, quanto occorra per questi bisogni e per accrescere la prosperità e la potenza della Nazione.

La grande differenza sta in questo: che in tal modo sono spazzati via tutti i parassiti sociali ed in tal modo il frutto del lavoro va in parte a vantaggio di chi lavora, secondo il suo merito, e in parte attraverso lo Stato a vantaggio di tutti: non deve esservi chi non lavora e vive invece del lavoro degli altri.

Non so [se] staremo materialmente meglio, ma certamente, come in una grande famiglia, quello che verrà in tavola sarà quello che ci potremo permettere e – o cipolla o pollo arrosto – quello sarà il frutto del nostro lavoro.

Ora forse dentro di voi direte: ma questo è sociali//simo, sia pure detto con grande franchezza e senza desiderio di applausi.

E allora in che cosa siete diversi voi del Partito d'azione dal Partito socialista e dal Partito comunista?

Ecco, per quanto riguarda il contenuto sociale del nostro programma noi apparteniamo veramente alla grande famiglia socialista. Ma i punti che ci caratterizzano come partito sono soprattutto questi.

*Primo.* Noi non vogliamo la dittatura di nessuno, né di un uomo, né di una classe che poi in definitiva è la stessa cosa. Noi vogliamo arrivare ad attuare questo programma con metodo democratico, cioè vogliamo fare queste leggi quando la maggioranza degli italiani si sarà persuasa che queste sono le leggi migliori e gli ordinamenti più giusti e finché non ci sarà questa maggioranza noi seguiranno a fare propaganda per tentare di ottenerla.

Non solo, ma una volta creata la maggioranza, noi vogliamo che quelli che la pensano diversamente liberamente ci criticino e liberamente dicano e scrivano quello che sembra loro più opportuno. Questo perché noi vogliamo mantenere la maggioranza con il consenso e non con la forza, perché crediamo che debba essere l'eloquenza dei fatti a difendere le nuove istituzioni e non la minaccia dei mitra.

Noi sappiamo che molte cose si possono far presto con la forza e mantenere per qualche tempo con la forza minacciando chi la pensa diversamente e facendo stare zitti o senza cappello gli oppositori: si fanno città nuove come Littoria<sup>309</sup> e Aprilia, strade asfaltate, treni velocissimi e in orario, palazzi pubblici sontuosi e tutte quelle altre belle cose che avete veduto. Ma poi ... //

E noi forti di questa esperienza non vogliamo ricadere nell'errore. Invece ciò che si conquista e si mantiene col consenso non si perde più.

In secondo luogo noi non siamo marxisti<sup>310</sup>, vale a dire che noi non crediamo nella dottrina di Marx e nella lotta di classe, come nel vangelo. L'opera di questo grande economista è l'opera di un genio e, anche a cento anni di distanza, la sua diagnosi della società borghese è impressionantemente esatta. Noi crediamo giuste molte sue teorie, ma non crediamo affatto necessari la lotta e l'odio di classe e crediamo invece che sia possibile animare tutto un popolo con una dottrina di solidarietà e realizzare la giustizia sociale e i diritti del lavoro col metodo democratico del potere alla maggioranza e con la libertà di critica della minoranza nell'interesse generale di tutti, anche dei nostri stessi avversari, senza che occorra una dittatura di classe. E soprattutto non crediamo alla riconquista del paradiso terrestre e sappiamo che i mali degli uomini e le loro sofferenze dureranno quanto gli uomini e che è soltanto questione di ridurli in misura sopportabile e di dare al mondo una pace più lunga e una giustizia maggiore che non sarà la pace perenne e universale e la giustizia assoluta, ma che tuttavia rappresenterà ancora un passo innanzi nella via della civiltà.

In terzo luogo noi non vogliamo cucire un vestito per il popolo italiano senza fargli scegliere la stoffa e senza prendergli le misure e secondo un figurino uguale per tutti, né vogliamo vestire tutti nello stesso modo, all'improvviso.

<sup>309</sup> Si veda *supra* la nota 289.

<sup>310</sup> «marxisti» su «classisti» depennato.

Noi sappiamo che l'Italia è profondamente diversa, che gli operai del nord hanno una maturità politica assai diversa da quelli del sud; che l'agricoltura della Lombardia non è quella della Toscana e che il latifondo della Sicilia non ha nulla a che vedere // con la nostra mezzadria. Noi sappiamo che abbiamo perduto la guerra e che il grano per il nostro pane, il ferro e il cotone e il carbone per i nostri operai devono esserci spediti dai vincitori e che senza il loro aiuto molti milioni di italiani morirebbero di fame: cose dolorose, ma vere e bisogna tenerne conto e sarebbe folle fare finta di non vederle.

Noi sappiamo anche che dopo venti anni di fascismo si è perduto ogni costume di libertà e bisogna riabituare ciascuno a pensare con la propria testa ad avere il riuso della propria responsabilità e la tolleranza per le opinioni avversarie dopo tanta abitudine di violenza.

Allora noi vogliamo fare ciò che è possibile, impiegando il tempo che è necessario: vale a dire noi non vogliamo fare i miracoli e soprattutto per amore del nostro programma non vogliamo far morire altre centinaia di migliaia di italiani o di fame o di stenti o di guerra.

Questo significa che vogliamo attuare le nostre riforme a settori, progressivamente, secondo le possibilità storiche e politiche: così per esempio affronteremo prima la riforma agraria nel latifondo che nella mezzadria e sosterremo la socializzazione prima delle grandi industrie fondamentali e poi delle altre.

Due riforme vogliamo invece subito: la repubblica senza la quale non vi è possibilità di libertà e di sviluppo per il popolo italiano e la creazione di un'assemblea elettiva, nominata dal popolo, perché cominci a funzionare un sistema di libertà.

Per tutto il resto noi guardiamo lontano: Mussolini piantava nei pubblici giardini i pini<sup>311</sup> già grandi perché egli voleva vederne la chioma nel giro della sua vita che sapeva assai breve, come quella di tutti gli uomini: e gran parte seccavano ed intristivano i giardini con lo squallore delle loro morte fronde. Ma io ricordo sempre con profonda commozione un vecchio, il padre del mio amico e nostro compagno Calamandrei, che trovai un mattino a piantare coccole di cipresso nelle balze di Montepulciano<sup>312</sup>. Egli sapeva che

<sup>311</sup> Segue depennato: «e i cipressi».

<sup>312</sup> Il riferimento è al padre di Piero Calamandrei, ovvero a Rodolfo Calamandrei (1857-1931), avvocato e deputato del Partito repubblicano nella XXIII legislatura del Regno d'Italia (1909-1913).

non avrebbe mai veduto i giovani cipressi di cui sotterrava il seme: eppure era lieto e sereno come colui che conosce essere la nostra superiorità umana proprio in questo: che noi sappiamo lavorare non soltanto per il nostro cibo o per la nostra casa, ma anche per dei valori che noi non godremo mai e che sono riservati ai nostri figli: ora i cipressi nelle balze di Montepulciano sono già alti come un uomo e non temeranno né la siccità, né il gelo perché furono piantati da un vecchio saggio che lavorava anche per gli altri e non soltanto per il proprio egoismo.

\* \* \*

[8.4] Montepulciano 4 novembre '945<sup>313</sup>.

So di parlare ad un pubblico che ha ascoltato in pochi mesi molti discorsi politici che press'a poco tutti si svolgono secondo uno schema oggi di moda.

Il lungo e doloroso elenco dei mali causati dal regime che è crollato e dall'uomo che è stato abbattuto; la ricerca più o meno serena delle responsabilità individuali e collettive e la richiesta più o meno violenta delle sanzioni; la promessa della felicità più o meno prossima al popolo italiano in virtù di programmi miracolosi che faranno rapidamente dell'Italia il Paese dove tutti lavorano, ben pagati, a ricostruire la patria più bella<sup>314</sup> di prima nella libertà di ognuno e nella giustizia per tutti<sup>315</sup>.

E poiché tutti conoscete la grande miseria che ci angustia e la debolezza estrema che paralizza il nostro popolo e vi riesce quindi difficile credere al miracolo delle nostre sole forze, coloro che vi parlano in piazza invocano spesso un patrono esterno.

Alcuni vi dicono che l'America è ansiosa di inondare l'Italia con capitali e con merci e che è soltanto questione di essere saggi e di praticare una prudente politica di conservazione, rinunciando alle audaci riforme, per non spaventare i produttori e i capitalisti stranieri. E così l'America viene inserita nella nostra politica interna per portare acqua al molino conservatore.

Altri vi dicono che la Russia sarebbe lieta di mettere a disposizione di

<sup>313</sup> Le date, topica e cronica, scritte in alto a destra con matita rossa, sono di mano di Bracci.

<sup>314</sup> Segue depennato: «e più giusta».

<sup>315</sup> Segue depennato: «E so bene che cosa dovrei dirvi per avere i vostri applausi».

tutti i lavoratori le grandi risorse proprie e dell'Europa se noi fossimo capaci di instaurare in Italia<sup>316</sup> un regime comunista il quale saprebbe risolvere facilmente tutti i paurosi problemi interni ed esterni che ci spaventano. E in tal modo è ancora un molino straniero che dovrebbe macinare la farina italiana.

Altri infine vi dicono che questa è l'ora di raccogliersi // fiduciosi sotto la grande ombra protettrice della Chiesa di Roma, l'unica forza internazionale, anzi cattolica, cioè universale che può assisterci in questo tempo di miseria e di smarrimento.

E così forze che non sono nostre, perché si muovono fuori del controllo della nostra volontà nazionale, sono presentate come pronte alla collaborazione con un partito nell'interesse degli italiani.

Io non nego che in tutte queste affermazioni vi sieno sfumature di verità, ma la situazione veramente grave del nostro Paese non consente purtroppo, secondo me, grandi illusioni. Noi siamo soli, disperatamente soli, in mezzo alla nostra miseria e in mezzo alle nostre rovine e da noi stessi, soprattutto da noi stessi, dobbiamo attendere salute.

Gli altri Paesi avanzano tutti faticosamente per la loro via e guardano a noi come ad un popolo vinto che deve essere aiutato soltanto quanto basti perché la sua disperazione non divenga pericolosa per gli altri popoli e non si diffonda il contagio dei mali fisici e morali che prorompono dalla miseria estrema.

So di dirvi parole gravi, ma più grave sarebbe vivere nell'illusione e crollare quindi nella delusione. Ora le nostre forze, quelle nelle quali noi possiamo fare affidamento sicuro, sono soltanto quelle politiche che si muovono cioè dall'interno del nostro corpo sociale per tentare la vigorosa difesa di quegli interessi che secondo le varie tendenze debbono servire a salvare la nostra esistenza di popolo prima e poi a garantire la nostra resurrezione. // Una di queste forze è quella rappresentata dal nostro partito, dal Partito d'azione.

Vi parlerò con grande franchezza e per quanto mi sia possibile con grande chiarezza.

So cosa dovrei dirvi per avere i vostri applausi: ma io non cerco gli applausi e neppure ho ambizioni personali. Sono uscito dal mio silenzioso lavoro di studioso<sup>317</sup> perché in questo momento il dovere di ognuno è di dare

<sup>316</sup> «Italia» su «Europa» depennato.

<sup>317</sup> Segue depennato: «soltanto».

tutto quello che può in questa battaglia per la democrazia italiana che nei prossimi mesi sarà vinta o sarà perduta per decenni. E non vi posso dire che mi trovi proprio a mio agio in questo nuovo mestiere. Mi auguro di poter tornare presto là da dove sono venuto. Ma proprio per questo non ho alcuna ragione di dirvi cosa diversa dalla verità e mi interessa molto più farvi meditare e ragionare che esaltarvi per la soddisfazione del consenso momentaneo.

Che cosa è dunque questo Partito d'azione?

Anzitutto voi sapete che noi siamo pochi ed io vi dico che potremo divenire molti soltanto lentamente in virtù della verità delle nostre parole e dell'onestà delle nostre azioni. Anzi, se noi fossimo molti, avremmo il serio timore di non essere stati ben compresi o di avere tradito il nostro programma, perché in un Paese che per venti anni ha veduto le piazze gremite di folle oceaniche plaudenti al dittatore, i compagni sinceri e convinti del Partito d'azione non possono essere che pochi all'indomani del crollo della dittatura.

E noi, che guardiamo lontano perché vogliamo tenere alta la nostra bandiera fra il popolo italiano per una lunga marcia, non abbiamo nessun desiderio di occupare le poltrone ancora calde di un grande partito totalitario. //

Tuttavia questo partito, che non fa concorrenza ai grandi partiti di massa, non fu secondo ad alcun altro nella lotta clandestina e nell'insurrezione e i suoi martiri hanno nomi della stessa nobiltà di quelli divenuti immortali nella storia del nostro primo risorgimento e i suoi morti danno al movimento una forza di sacrificio che basterebbe da sola ad agitare la resurrezione di un popolo. Amici e avversari ci riconoscono questi titoli di gloria recente, ma imperitura. E poi fra i compagni che oggi militano nel nostro partito vi sono molti fra gli uomini più degni che onorano l'Italia ed è inutile che ne parli a voi oggi che parlo nella terra natale di uno dei miei più cari amici, di Piero Calamandrei.

Tutto questo è generalmente riconosciuto ed ammesso e certamente significa qualche cosa perché le idee non valgono senza gli uomini degni e gli uomini migliori si raccolgono sempre intorno alla verità. Ma cosa vogliono questi uomini, cosa propugna e cosa vuole il Partito d'azione?

Non ignoro che intorno alla nostra bandiera è molta nebbia di equivoco e di incertezza. È naturale che sia così perché la bandiera appare ora per la prima volta e non ha un significato tradizionale: poco si comprende a considerare gli

uomini che ne fanno parte perché essi appartengono a tutte le classi sociali. È certo, anche per i più diffidenti, che in questo movimento vi è una vigoria di vita assai più potente di quello che potrebbe sembrare a giudicare dal numero. È un partito nuovo eppure ad esso appartengono ministri del governo e addirittura il presidente del Consiglio<sup>318</sup>; siamo pochi eppure siamo il partito più contrastato e più combattuto d'Italia e tutta la stampa di destra dedica a noi un'ostile attenzione che non è superata neppure da quella di cui è fatto oggetto il Partito comunista, che ha organizzato masse // imponenti, e ogni partito a destra come a sinistra dentro e fuori dei comitati di liberazione sta attento alle nostre parole e ai nostri atti, anche se compiuti dagli uomini più modesti, come se noi, in pochi, possedessimo una forza utile o pericolosa di cui bisogna in ogni caso tenere conto.

E guardate che, se a destra siamo osteggiati e combattuti come nessun altro partito, non è certamente perché a sinistra ci sorregga un consenso entusiastico senza riserve.

Parliamo chiari e diciamo le stesse parole che voi avete detto o ascoltato mille volte.

I conservatori dichiarati o camuffati fanno la faccia delle armi a sentire parlare di questi azionisti, una feccia pericolosa di intellettuali impazziti peggio assai dei comunisti, perché questi sono uomini competenti e preparati, capaci di rendere possibile l'attuazione delle loro idee e a lasciarli fare questi daranno davvero fuoco alla casa<sup>319</sup>. Dall'altra parte, all'estrema sinistra, sta la perplessità e la diffidenza: questi portano la cravatta<sup>320</sup>, parlano quieti e pacati e non dicono parole grosse e non promettono a nessuno il paradiso terrestre. Ma che sieno forse dei furbi borghesi che vogliono far passare la loro merce di contrabbando?

Vediamo dunque cosa siamo, e il migliore sistema per chiarire la nostra identità è quello di indicare con molta semplicità i punti che ci differenziano dagli altri partiti.

<sup>318</sup> Il riferimento è al governo di unità nazionale – sostenuto dalla Democrazia cristiana e dai Partiti comunista, socialista, liberale, d'azione e democratico del lavoro –, presieduto da Ferruccio Parri, in carica dal 21 giugno al 10 dicembre 1945, del quale facevano parte quali ministri in quota azionista – oltre al presidente del Consiglio avente l'*interim* dei Ministeri dell'interno e dell'Africa italiana – Emilio Lussu (Assistenza postbellica) e Ugo La Malfa (Trasporti); sul governo Parri v. in sintesi Ricci, *Aspettando la repubblica*, pp. 99-150.

<sup>319</sup> Segue depennato: «perché la loro fiamma».

<sup>320</sup> Segue depennato: «e hanno le mani [pulite]».



Cominciamo da destra, dall'estrema destra, fuori del comitato di liberazione, dove fermentano forze oscure che in gran parte sono di conservazione ed anche<sup>321</sup> anarcoidi e rozze espressioni di quel malcostume politico italiano che dette vita al fascismo. Qui la differenza è facile da stabilire ed è evidente. Il nostro movimento è di pura democrazia, cioè noi vogliamo che la volontà dello Stato sia la volontà del popolo espressa attraverso istituzioni rappresentative e vogliamo che gli interessi individuali sieno subordinati all'interesse collettivo.

Quando noi leggiamo che // i cittadini non devono dare ascolto ai mestieranti della politica, che poi sarebbero tutti coloro che in questo triste momento lavorano come possono invece di stare a criticare, noi riconosciamo una vecchia canzone, quella del credere, obbedire e combattere che stava scritta su tutti i muri e ben sappiamo che quando i cittadini saranno colmi di disgusto per questa libera lotta di tendenze e di partiti, allora davvero salterà fuori un mestierante della politica che con il facile pretesto di rimettere l'ordine nel disordine e di non farci pagare ogni giorno il nostro conto di fastidi e di pene ce lo consegnerà alla fine con gli interessi composti.

E quando ci dicono che lo Stato non deve rompere le tasche ai cittadini perché ogni bene deriva dalla libera iniziativa privata, noi ci volgiamo intorno e vediamo che per ora l'unica fiorente iniziativa privata è quella della borsa nera e se ci volgiamo indietro vediamo che i cittadini lasciati a se stessi furono soprattutto capaci di frodare il prossimo e lo Stato e che il non essere scocciato può essere molto comodo per chi non ha fame e vive prospero, ma che non va egualmente bene per chi ha fame e non ha lavoro e rimane senza speranza e senza aiuto se colui che può non viene disturbato dalla volontà della legge, cioè dello Stato.

Quindi di fronte alle tendenze che mirano a soffocare la rinascente vita politica del popolo e che combattono i partiti e la lotta dei partiti per preparare il paterno governo conservatore noi affermiamo la nostra fede democratica e socialista.

Vengono poi i liberali. Questi ci trovano comodi in un punto, quello della libertà, cioè del metodo liberale. Noi vogliamo la libertà delle varie tendenze e nessuna vogliamo che sia soffocata perché è contraria alla nostra.

<sup>321</sup> «anche» su «in minor misura» depennato.

Nella lotta vincerà quella che riuscirà a convincere // la maggioranza, ma la minoranza dovrà conservare il suo libero diritto di critica e tutti i mezzi per divenire a sua volta maggioranza e così in quell'alterno giuoco delle tendenze che vincono e si trasformano e cedono e poi tornano a vincere perennemente in lotta e in contrasto, ch  questa   la vita.

Per  dai liberali, per lo meno quali essi sono nella realt  italiana, grandemente ci discostiamo per la concezione della giustizia sociale.

Essi credono che la libera propriet  privata sia una necessit  eterna degli uomini, inseparabile dalla libert : non si pu  essere liberi se non si   o non si pu  divenire proprietari. Noi diciamo invece che questa   una teoria molto comoda per coloro che sono proprietari e che   vero invece il contrario, che cio  la giustizia   un aspetto della libert  e che in un mondo dove pochi sono proprietari con tutti i relativi vantaggi e i pi  non lo sono gli unici veramente liberi sono i proprietari e non gli altri.

Questo naturalmente non significa, come piace alla calunnia di quelli che ci dipingono come frenetici comunisti che sia nostra intenzione sovvertire di colpo tutto il sistema economico esistente e abolire la propriet  privata. Una delle nostre pi  spiccate caratteristiche   quella della storicit <sup>322</sup>, cio  noi non crediamo ai miracoli e stiamo attenti affin  l'oggi sia legato al domani e il domani all'oggi, perch  anche questa   la vita.

Anzitutto, tutti i beni che non servono alla grande produzione agraria o industriale debbono rimanere di propriet  privata e cos  ciascuno deve potere possedere le sue cose, i suoi risparmi, la sua casa di abitazione, tutto quel mondo nel quale si sviluppa la personalit  sua e dei suoi figli, ch  questa   davvero questione di // libert .

I grandi mezzi di produzione, cio  la terra agraria e l'industria, queste noi vogliamo che sieno progressivamente socializzate, il che non vuol dire affatto che vogliamo trasferirli in propriet  dei contadini e degli operai che finirebbero col divenire proprietari come e peggiori di quelli attuali, ma vogliamo invece che sieno soltanto a disposizione di coloro che effettivamente si valgono di essi per il proprio lavoro, dirigenti, tecnici, lavoratori manuali, affin  il frutto

<sup>322</sup> Segue depennato: «noi cio  crediamo di sapere ci  che si pu  fare nell'interesse del popolo in un determinato momento storico, per esempio negli anni che verranno, e ci  che non si pu  fare. Per esempio noi non abbiamo nessuna intenzione».

del loro lavoro vada soltanto a compenso di quelli che lo prestano e della collettività, cioè dello Stato. Ma questo è il punto di arrivo e occorreranno decenni per vedere a buon punto la costruzione del nuovo edificio sociale: e non è soltanto il nostro punto di arrivo, è quello dell'umanità in questo secolo che marcia per questa via e non vogliamo che, come sempre, la nostra Italia sia l'ultima in ritardo sugli altri.

Per questa strada noi riteniamo che sia necessario camminare prudentemente, cominciando dall'affrontare il problema del latifondo meridionale che meglio si presta agli esperimenti di socializzazione con cooperative e consorzi, per estenderli poi all'agricoltura dell'Italia centrale e settentrionale con precedenza alle aziende abbandonate e trascurate.

Noi siamo intransigenti e audaci nel pretendere che la riforma agraria affermi questi principi, perché queste sono leggi che se non si conquistano nei momenti rivoluzionari come quello presente, poi costano durissima pena e infiniti lutti; ma saremo altrettanto<sup>323</sup> prudenti nell'attuazione perché non vogliamo condannare milioni di italiani sconvolgendo in questo momento di crisi l'organizzazione produttiva agraria; per di più noi conosciamo la mentalità individualista ed egoistica dei nostri contadini e vogliamo progressivamente creare in loro un costume sociale per non trovarsi poi alle prese con una moltitudine di nuovi proprietari più difficili a governare in senso sociale di quelli attuali, ed inoltre con varî mezzi e per varie vie noi vogliamo // trasformare molti, moltissimi agrari che sono tecnici e dirigenti capaci in fattori positivi per la collaborazione produttiva di domani, col giusto compenso per loro e non allontanarli e ridurli ad inutili e forse nocivi elementi di malcontento e di disordine.

Ho preso questo esempio che mi ha dato modo di esporvi in poche parole le nostre idee in materia di riforma agraria, per chiarire che se sul punto della libertà noi ci avviciniamo ai liberali, sul punto della giustizia ci discostiamo quanto un socialista è lontano da un conservatore.

Nostra posizione rispetto alla Democrazia cristiana.

Non è facile intendere il preciso significato politico di questo grande partito italiano; nel suo programma vi sono formulazioni nettamente

<sup>323</sup> «saremo altrettanto» su «siamo egualmente» depennato.

democratiche che permettono di considerare questo movimento come una delle tendenze necessarie nel giuoco libero delle forze politiche italiane, e le sue affermazioni sociali anche se prudenti e moderate non permettono di considerarlo un partito di destra: direi piuttosto di centro.

Piuttosto, al di fuori dell'organizzazione del partito gravitano intorno ad esso cospicue simpatie conservatrici che destano qualche preoccupazione, perché più che essere attratte potrebbero alla lunga attrarre lo stesso partito verso una politica sempre più rigidamente conservatrice che alla lunga correbbe il rischio, favorendola le circostanze, di divenire reazionaria.

Comunque, in questa fluida situazione delle forze politiche italiane, se è giustificata qualche seria riserva, non sarebbe giusto negare alla Democrazia cristiana le simpatie che sono dovute ad un movimento democratico. Ma ciò che ci differenzia nettamente dalla Democrazia cristiana è la nostra posizione aconfessionale. Non è che noi, rispettosi della più assoluta libertà di religione, non siamo rispettosissimi per la fede cattolica che è quella della gran maggioranza degli italiani e per la chiesa di Roma. Ma proprio perché vogliamo che sia dato a Dio quello che è di Dio, propugniamo che sia di Cesare ciò che è di Cesare.

Noi sappiamo di quanto sia debitrice verso la dottrina di Cristo la nostra civiltà che è essenzialmente cristiana, ma proprio per esigenza di libertà se accogliamo nello Stato i principi di questa dottrina, respingiamo ogni // ingerenza nello Stato della politica propria dell'organizzazione religiosa che per essere cattolica, cioè universale, non può essere nazionale. E noi vogliamo che lo Stato, quantunque permeato di questa civiltà cristiana, non abbia al di sopra di sé nessun'altra autorità spirituale al di fuori della coscienza dei propri compiti, che deve derivarsi soltanto dalla volontà del popolo e che soltanto nel popolo deve trovare la sua ragione di essere. È un atteggiamento laico che non ha nulla a che vedere con i vecchi atteggiamenti anticlericali di ingloriosa memoria. Anzi, noi pensiamo che in definitiva la chiesa si avvantaggi più che non perda per questa reciproca indipendenza assoluta, come ne sono prova il suo pacifico vigore<sup>324</sup> negli Stati Uniti d'America e le sue sanguinose vicende nella Spagna tormentata.

<sup>324</sup> «pacifico vigore» su «proprio fiorire» depennato.

Ma è evidente che la preoccupazione confessionale è causa di grandi incertezze nella politica concreta della Democrazia cristiana, come è ovvio perché in definitiva questo è l'interesse supremo al quale tutti gli altri sono subordinati: e così sarà voluta la repubblica o la monarchia, saranno propugnate o meno determinate riforme sociali a seconda che sia assicurata o meno dalla nuova costituzione la protezione di quegli interessi che la chiesa dogmatica e non la volontà perennemente rinnovantesi del popolo ritiene essenziali. È un punto di vista rispettabile, ma sotto questo aspetto noi siamo molto lontani dalla Democrazia cristiana, come è del resto nella tradizione di un movimento che da Mazzini a Rosselli riprende la stessa tendenza.

Più chiara e netta è la nostra posizione rispetto al comunismo, anche se a molti questa differenza non sembra del tutto evidente.

Se per comunismo noi dobbiamo intendere quel movimento di pensiero che mira a realizzare, con fede cieca nella virtù risolutiva della violenza, la comunione di tutti i beni e di tutti i mezzi di produzione per eliminare dalla società ogni disuguaglianza e ogni differenza di // classe, noi non siamo comunisti e fra noi e i comunisti corre la stessa differenza che vi è fra un credente e un eretico. Perché questa visione è secondo noi utopia, generosa e allettante utopia, ma dalla quale non possiamo essere avvinti perché siamo troppo ricchi di esperienza storica e troppo persuasi della necessità delle disuguaglianze che sono naturali nella vita per poter credere nel paradiso terrestre riconquistabile, per potere sperare che la dolorosa via di lotta e di dolore sempre percorsa dall'umanità possa arrestarsi nel giardino della felicità e della pace perpetua fra gli uomini.

Se poi il comunismo dovesse affermare necessaria per la sua vittoria la dittatura del proletariato, sia pure come stadio temporaneo necessario per eliminare le disuguaglianze e per costruire la città perfetta, allora noi siamo addirittura avversari perché le dittature non sono mai predominio di idee ma soltanto tirannidi di uomini, non esistono dittature giovevoli e dittature nocive, ché tutte hanno lo stesso sviluppo e la stessa catastrofica soluzione per i popoli anche se successi clamorosi le assistano che possano illudere gli ingenui. Ma noi non siamo usi a spaventarci per le parole.

Può darsi che questo movimento che riempie di sé la storia di questo secolo si avvii ad essere veramente e progressivamente democratico, indirizzandosi per vie, sotto la spinta delle necessità storiche, che al movimento stesso non sono

ben chiare. E allora, dimenticata l'esigenza dittatoriale, a questo movimento può essere affidato il grande compito di avanzare le più imperiose pretese di giustizia sociale, di combattere in formazioni di punta o di assalto la dura battaglia per eliminare le differenze di fatto in una eguaglianza dalle posizioni di partenza che è soltanto di diritto, per accelerare il mutamento da una civiltà che si fonda essenzialmente sul capitale ad una civiltà che si fonda soprattutto sul lavoro. In questo caso noi nutriamo viva simpatia per il movimento, ma da esso nettamente ci differenziamo per vari motivi pratici.

Il comunismo, inteso in questo senso, è una formazione corazzata di rottura: ha quindi e deve avere la fede fanatica ed i programmi massimi. Noi ci muoviamo invece sul piano storico delle realizzazioni concrete, di ciò che è possibile fare oggi e abbiamo quindi i // programmi realistici e la fede intessuta di saggezza.

Il comunismo è movimento che<sup>325</sup> deve fratturare le resistenze di classe: combatte dunque fanaticamente sul piano della lotta di classe. Noi che pensiamo soprattutto a ricostruire il Paese dalle rovine e che ci preoccupiamo della sorte del nostro Paese più per i nostri figli che per i nostri nipoti o bisnipoti agiamo soprattutto sul piano della solidarietà.

In fondo sono aspetti di una stessa lotta: soltanto che i comunisti, quale partito estremo, non hanno le preoccupazioni che sono proprie dei movimenti, come il nostro, che hanno più viva la preoccupazione della continuità storica, cioè della vita di un popolo che continua ininterrotta in progressive mutazioni e che mai si arresta o si frattura.

Poi vi sono, qua e là, atteggiamenti comunisti che non si giustificano in alcun modo e questi ci trovano avversari: ma sono episodi che derivano dalla situazione di crisi e accadono in ogni partito, compreso il nostro, e chi è senza peccato scagli la prima pietra. Questi non hanno importanza.

Rispetto ai socialisti la nostra posizione è assai più prossima.

In sostanza il Partito d'azione, cioè il liberalsocialismo, è una tendenza della grande famiglia socialista. Ma poiché il Partito socialista, legato dal patto di unità d'azione al Partito comunista, ripete sia pure attenuate le posizioni comuniste, sia per quanto riguarda le visioni utopistiche rispetto al problema

<sup>325</sup> Segue depennato: «per aprire la via all'avvenire».

delle classi, sia per l'importanza esclusiva che attribuisce ai fattori economici nei rapporti umani, noi che non neghiamo queste realtà, ma [...] <sup>326</sup>. //

Ora, poste con assoluta franchezza queste differenze, penso che cominci ad apparirvi chiara la posizione del Partito d'azione e il significato della sua dottrina politica.

Siamo dei socialisti nel senso che riteniamo necessario agire e combattere per <sup>327</sup> mutare l'attuale organizzazione della società in un'altra che riconosca come misura della giustizia soltanto il lavoro compensato secondo il merito. Ma siamo dei socialisti coi piedi in terra che vogliamo cioè realizzare questa giustizia progressivamente, nei limiti in cui è storicamente possibile senza esperimenti che per essere prematuri sieno destinati inevitabilmente a crollare sotto il peso dei fatti, ritardando così e non affrettando il progresso sociale. E siamo dei socialisti liberali, cioè noi vogliamo attuare il nostro programma per libera volontà e conservare la regola del giuoco. E siamo socialisti democratici e repubblicani. In questo senso potremmo anche essere considerati rivoluzionari, perché vogliamo rivoluzionare la forma dello Stato da monarchica in repubblicana.

Ma la caratteristica peculiare del nostro movimento è la solidarietà.

Noi non contestiamo la benefica utilità della lotta delle classi, ma al di sopra di questo conflitto noi sentiamo soprattutto l'esigenza della solidarietà umana, che è poi il senso della nostra realtà di popolo. E quando vediamo che la difesa di un interesse di classe o di categoria danneggerebbe il popolo nella sua unità, noi spontaneamente ci arrestiamo e a tutto il popolo che lavora e a null'altro noi pensiamo.

Così io non posso dimenticare che parlo a voi il 4 novembre. È un velo di pianto che passa sul mio spirito in questo momento, ricordando una data che significa il sacrificio di tutto un popolo ormai reso vano da venti anni di errore. Seicentomila morti. E altre centinaia di migliaia di morti recentissimi nelle sabbie africane, nelle gelide trincee di Albania, nelle steppe di Russia, sotto i cumuli // di macerie delle case crollate, fucilati nell'insurrezione. E

<sup>326</sup> Segue nella pagina un lungo spazio bianco, evidentemente destinato a completare la riflessione, rimasta invece incompleta.

<sup>327</sup> Segue depennato: «costruire».

la patria devastata e desolata che versa sangue da innumeri ferite e un dolore per infinite piaghe crudeli. E tutto questo non soltanto senza premio, ma apparentemente senza una ragione, spaventoso tributo di dolore pagato ad un oscuro destino ignoto della nostra gente.

Noi possiamo punire, noi possiamo maledire, ma non un giovane si leverà in piedi dalla sua tomba per questo e tornerà ad abbracciare la madre o i suoi bambini.

Ma noi sentiamo, con un'infinita piena di affetto, questa nostra solidarietà di popolo e i nostri morti, tutti i nostri morti, noi non li dimenticheremo e neppure dimenticheremo i vivi, quelli che tornano silenziosi, a centinaia di migliaia, i nostri reduci, giovani che fecero il loro dovere, semplicemente, senza domandare il perché e ai quali pochi pensano e che nessuno accoglie come si dovrebbe per salvarli dall'avvilimento.

E ricordiamo anche quegli italiani delle zone contese di confine per i quali trepidiamo in silenzio, ora che dopo tante parole folli, rovina della patria, il patriottismo è silenzio vigile e operoso.

Ai morti e ai vivi noi, in questo quattro novembre di sciagura, altro tributo non possiamo offrire<sup>328</sup> che una promessa offerta con purezza<sup>329</sup>: ricostruire col lavoro per gli italiani che lavorano la patria libera, giusta e operosa.

E questa promessa ci<sup>330</sup> arde nel cuore come una fiamma ed è ferma come un giuramento.

<sup>328</sup> «offrire» su «rendere» depennato.

<sup>329</sup> «offerta con purezza» in margine con segno di richiamo in luogo di «che si leva dal cuore di tutti gli italiani» depennato.

<sup>330</sup> Segue depennato: «splende».



9. «RELAZIONE ALLA SEZIONE SENESE  
DEL PARTITO D'AZIONE»  
(NOVEMBRE 1945)<sup>331</sup>

RELAZIONE ALLA SEZIONE SENESE DEL PDA, NOV. '945<sup>332</sup>.

Vi premetto che in questa mia narrazione vi esporrò fatti che sono esatti, almeno per quanto a me risulta, ed impressioni e convincimenti che sono invece personalissimi e alquanto difforni dal comune modo di considerare gli avvenimenti politici anche in seno al nostro partito, quantunque nelle grandi linee molti uomini del Partito d'azione sieno sostanzialmente d'accordo su questi punti di vista.

Non possiamo comprendere l'importanza e i limiti della crisi attuale se non riesaminiamo con l'esperienza di questi ultimi due anni la nostra situazione politica generale. Situazione politica dopo la liberazione si è detto e si dice tuttora; io preferisco adottare già la formula che a suo tempo sarà quella storica, situazione cioè *dopo la sconfitta*.

Liberazione è stato il movimento sentimentale, passionale, esaltato dal passaggio della guerra: la fine dell'oppressione tedesca, il crollo del regime fascista, gli orrori della guerra che si allontanavano e poi scomparivano. Naturalmente "liberazione" in senso politico e in termini relativi era soltanto per la maggioranza degli italiani già antifascisti o divenuti tali per recente esperienza o per calcolo; gli altri – i fascisti e i simpatizzanti che erano e che sono straordinariamente più numerosi di quanto non si pensi – non sentirono evidentemente gli avvenimenti come "liberazione"!

<sup>331</sup> Considerando i contenuti del documento, si può ritenere che esso risalga ai giorni immediatamente successivi all'inizio della crisi del governo presieduto dall'azionista Ferruccio Parri (v. *supra* la nota 318), il quale presentò le dimissioni il 24 novembre 1945 e uscì di carica con l'avvento del primo governo De Gasperi (10 dicembre 1945), di cui Bracci avrebbe fatto parte in un secondo momento, dal 20 febbraio 1946, come ministro del Commercio con l'estero.

<sup>332</sup> Il titolo e la data cronica, scritte in alto a destra con matita rossa, sono di mano di Bracci.

Ora, se si pone mente all'aspetto morale, cioè che la libertà non può essere donata da nessuno, ma soltanto da noi stessi conquistata, l'insurrezione finale per quanto energica, tempestiva ed efficace è ben poca cosa per giustificare, anche sul piano pratico, l'affermazione // che il popolo italiano si è liberato: poi l'insurrezione è stata una realtà al nord di Siena, ma al sud di Siena il movimento partigiano è mancato quasi totalmente, cioè è mancato proprio in quella parte dell'Italia che più di ogn'altra aveva bisogno di "liberarsi".

E il movimento di liberazione, se ha avuto episodi di vero e purissimo eroismo, è offuscato anche da ombre cupe che, secondo me, si accentueranno nell'avvenire piuttosto che dileguarsi dopo il sereno giudizio della storia<sup>333</sup>.

Se consideriamo poi l'aspetto politico interno, appare chiaro – se non vogliamo illuderci ed illudere – che il crollo del regime è stato determinato prevalentemente dall'urto delle forze militari esterne, che erano di soverchiante potenza, tali da far crollare qualsiasi regime che l'Italia avesse, anche se sostenuto dalla volontà unanime degli italiani. Le forze politiche interne hanno soltanto favorito il crollo ed hanno rivelato una profonda frattura nel corpo sociale del Paese che in parte dipende da cause generali operanti attualmente in seno a tutta la nostra civiltà e in parte da cause tipicamente italiane, vecchie e nuove.

Se infine consideriamo l'aspetto internazionale, noi siamo attualmente una Paese alla mercé dei vincitori: disarmati, abbiamo in casa nostra e tutt'intorno forze militari che rendono grottesco anche il pensiero di potere affermare con la forza una volontà nostra in contrasto con quella degli alleati; affamati, sappiamo che il nostro pane quotidiano dipende dalla loro volontà, cioè dai piroscafi che se non arrivano settimanalmente con assoluta regolarità intere città sono alla fame; disoccupati, attendiamo lavoro dai crediti, dalle materie prime e dai macchinari che soltanto dall'estero possono esserci forniti e che noi, con le forze nostre, non possiamo in alcuni modo sostituire.

Sono amare verità, ma, almeno fra noi, bisogna dirle, perché il negarle o l'ignorarle è proprio quel malcostume fascista tanto caro agli italiani – anche

<sup>333</sup> Segue depennato: «Così avviene del resto in tutti i moti rivoluzionari falliti, in quanto le forze sociali che li hanno determinati non sono riusciti a causare autonomamente profondi cambiamenti».

non fascisti – che amano crearsi la realtà secondo i desideri per poi accasciarsi delusi sotto il peso dei fatti inesorabili. //

La nostra è dunque una situazione di sconfitta; siamo un popolo sconfitto, che tuttavia ha sentito la forza vittoriosa delle idee contrarie prima ancora di conoscere il peso delle armi poste al loro servizio ed è stato conquistato, in parte, spiritualmente, prima di essere soggiogato materialmente. Questo spiega la nostra incerta e complicata situazione. Vinti materialmente non ci sentiamo tali moralmente, ed egualmente i vincitori sentono che noi non possiamo avere il trattamento dei vinti.

Crollato il regime e caduta l'Italia per *debellatio*, come si dice in termine giuridico, nulla è rimasto della sovranità italiana: gli istituti vecchi e nuovi, formalmente sopravvissuti o instaurati, vivono quali riflessi della sovranità straniera o per tolleranza compiacente o meno di questa.

Se le forze che hanno frantumato il regime fascista fossero state soltanto italiane, non vi è dubbio che la dinastia sarebbe stata annientata, forse con gli stessi procedimenti violenti che hanno disperso i capi del fascismo. Invece la luogotenenza esiste, ma esiste dunque come organo, sia pure indiretto, dell'amministrazione alleata. Anche dal punto di vista giuridico, decisa la convocazione della Costituente, la luogotenenza ha perduto qualsiasi fondamento costituzionale e rimane un organo provvisorio ritenuto politicamente opportuno non dal popolo italiano, ma dall'amministrazione alleata. In questa situazione – è ovvio – la luogotenenza, cioè la corona, non opera più nell'interesse del Paese, ma nell'interesse dell'autorità straniera da cui le deriva la vita giuridica e politica.

Oltre la corona vi è il Comitato Nazionale di Liberazione. Vi dirò il pensiero mio con assoluta franchezza.

I comitati di liberazione sono nati da un'esigenza rivoluzionaria del Paese, quale movimento diretto a vincere e distruggere il fascismo e il suo padrone tedesco per sostituirvi un costume ed un regime di democrazia. Il movimento ha investito, al solito come accade sempre nella stentata storia d'Italia, minoranze, soprattutto masse operaie ed intellettuali, ed il primo compito, quello negativo, di distruzione del fascismo come regime e come organizzazione politica è riuscito. // L'altro – lo sforzo democratico positivo – è quasi totalmente fallito, perché questo è compito durissimo, storico.

D'altra parte i C.L.N., come organismi politici, non hanno natura democratica normale. Sono organismi eccezionali, rivoluzionari, suscettibili di divenire democratici in virtù di un processo rivoluzionario che in parte è mancato e in parte è stato impedito. Sono rimasti in funzione dell'Amministrazione Militare Alleata come formula di tregua politica, con funzione pedagogica elementare di metodo democratico: collaborazione fra partiti. Perduto il carattere rivoluzionario non rappresentano più nessuno in senso democratico, perché rappresentano soltanto quei partiti di cui sono espressione e che, per funzionare, non hanno più bisogno dei C.L.N. D'altra parte la rivoluzione politica del Paese si evolve e si allontana dai C.L.N.

Vi è poi la Consulta. Organo tecnico di collaborazione legislativa. Formula dei C.L.N. peggiorata in senso conservatore: maggioranza di destra<sup>334</sup>.

*In conclusione.*

Non esiste nessun organo sovrano che possa esprimere la volontà del popolo italiano.

Esiste: il governo militare alleato apparentemente estraneo; la luogotenenza alle dipendenze degli alleati, esautorata e combattuta; i C.L.N., cioè una formula di collaborazione fra alcune organizzazioni politiche italiane; la Consulta, espressione tecnica di questa formula e suscettibile di modificazioni politiche non ancora verificatesi.

Non esiste una possibilità popolare di espressione autonoma rivoluzionaria per la nostra situazione di fatto.

*Cioè nave senza nocchiero in gran tempesta*<sup>335</sup>.

<sup>334</sup> Per una sintetica ricostruzione dei passaggi che portarono alla formazione della Consulta, nonché sulla sua funzione e attività (25 settembre 1945-10 maggio 1946) v. RICCI, *Aspettando la repubblica*, pp. 102-105.

<sup>335</sup> DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia. Purgatorio*, VI, 77.

Segue una serie di argomenti, più o meno sviluppati:

«In questo quadro dobbiamo considerare la crisi. //

Crisi di un popolo sconfitto, privo di possibilità rivoluzionarie, agitato da impulsi di risorgimento democratico e combattuto dai suoi antichi mali fascisti, cioè valutazioni rozze degli interessi, tendenza autoritaria, scarso rispetto della personalità e della dignità umane.

Stato transitorio, sotto regime d'occupazione, per la formazione dei nuovi ordinamenti rappresentativi.

*Impulsi di risorgimento democratico* (azionisti, comunisti, socialisti, repubblicani, frazioni liberali e democristiane), *conservazione o fascismo* (liberali, democristiani, movimenti al di fuori del C.L.N.).

Ma sono valutazioni approssimative e astratte. La realtà concreta è più semplice.

Il Paese era nella sua grande maggioranza fascistizzato e privo di convinzioni e di costume democratico.

La formula di governo dopo la sconfitta è di nome democratica e il governo ha dovuto affrontare tutte le paurose difficoltà create dalla sconfitta. Sotto quest'aspetto si è logorato, mentre d'altro lato il Paese fascistizzato reagisce. Formazioni nuove politiche in questo senso fanno sentire la loro attrazione sul governo C.L.N.

La formula C.L.N. era squilibrata: tutte le sinistre dentro, le destre solo in parte. E l'opposizione ha avvantaggiato la destra, mentre il doppio giuoco comunista non è riuscito.

Cosa si propongono i suscitatori della crisi?

I responsabili, secondo me, più modesti: evitare la concorrenza delle forze di destra estranee ai C.L.N. e possibilmente assorbirle; spostare l'azione di governo in senso conservatore. Obiettivi: tenere legate le sinistre al governo, ma diminuire grandemente la loro influenza, altrimenti passare all'opposizione.

La posizione particolare dei democristiani: se si rivelano di destra perdono le masse.

*Posizione delle sinistre.* Senza le sinistre non si governa e un governo di destra sarebbe la catastrofe per le destre. Perciò la soluzione è in mano alle sinistre più forti di prima. Il pericolo dei comunisti che possono cedere. //

In quale senso la situazione sarebbe drammatica.

Restaurazione di un fascismo: gli alleati non credo che lo vogliano.

Restaurazione di un governo provvisorio rivoluzionario: stesse ragioni negative, pericoli di intemperanze delle masse. Eccettuati questi movimenti incontrollati di massa io non vedo pericoli.

Se le mie valutazioni sugli alleati fossero sbagliate l'insurrezione potrebbe divenire necessaria quando un governo senza le sinistre si manifestasse fascista. Obiettivo: persuadere gli alleati dell'errore.

Ma con ogni probabilità si ritorna alla soluzione di prima. Crisi penose della sconfitta.

Secondo me è necessario che un partito di sinistra sinceramente democratico sia fuori dal governo e guardi lontano.

Bisogna creare la democrazia italiana con un'opera lunga di educazione del popolo che si attua molto meglio con la libertà di propaganda e con la critica seria e costruttiva fuori di ogni impaccio governativo e di compromesso, piuttosto che alle indirette dipendenze del governo alleato e legati da infiniti vincoli con gli altri partiti».



## 10. PROSPETTIVE DOPO LA CADUTA DEL GOVERNO PARRI [30 NOVEMBRE 1945]<sup>336</sup>

Ieri l'ammiraglio Stone<sup>337</sup> si è recato a conferire con il luogotenente<sup>338</sup>. E la radio inglese ha trasmesso una nota della B.B.C., nella quale è detto fra l'altro: «L'Italia deve avere un governo che si faccia ben comprendere e rispettare e faccia eseguire le proprie decisioni o altrimenti dovrà rinunciare alla propria indipendenza, e gli alleati saranno costretti a sobbarcarsi a gravissimi compiti ... Ora se il governo italiano si dimostra incapace di mantenere l'ordine, gli alleati saranno costretti a sospendere i rifornimenti e a provvedere essi stessi a una ridotta distribuzione»<sup>339</sup>.

<sup>336</sup> La datazione del documento si pone poco dopo le dimissioni del governo Parri (24 novembre 1945). Il riferimento all'incontro dell'ammiraglio Ellery W. Stone con il luogotenente Umberto di Savoia – avvenuto «ieri» come espressamente scrive Bracci – permette una datazione precisa. Tale incontro ebbe infatti luogo il 29 novembre, così come, ad esempio, riferito nel «Corriere d'informazione» (temporanea ridenominazione del «Corriere della sera») del 30 novembre 1945, in prima pagina, all'interno dell'articolo *De Gasperi invitato a formare il Governo*: «Nel pomeriggio il luogotenente ha ricevuto al Quirinale l'ammiraglio Ellery Stone presidente della Commissione alleata». Si veda anche LUCIFERO, *L'ultimo re*, pp. 455-456, Roma, 29 novembre 1945: «Alle 18.30 va al Quirinale l'ammiraglio Stone (...). Alla radio ho fatto comunicare separatamente dalla presidenza del Consiglio la visita di Stone e poi dal mio ministero le consultazioni. Alle 21.15 mi reco da De Gasperi (...). Io con belle maniere, dopo aver parlato della visita di Stone, sostengo che la corona vuole un ministero di concordia e unità nazionale».

<sup>337</sup> L'ammiraglio Ellery W. Stone (1894-1981), giunto in Italia nel settembre 1943 tra i membri della Commissione militare alleata, divenne capo della Commissione alleata di controllo. Importante fu il suo ruolo nella gestione delle fasi conseguenti al risultato del referendum istituzionale del 2 giugno 1946; v. GABRIELI, *Stone, Ellery Wheeler*.

<sup>338</sup> Umberto di Savoia ebbe il titolo di luogotenente generale del Regno d'Italia dal 5 giugno 1944 al 9 maggio 1946, prima di diventare re d'Italia (Umberto II) dopo l'abdicazione del padre Vittorio Emanuele III.

<sup>339</sup> Sull'attenzione degli ambienti politici inglesi verso la situazione politica italiana v. RICCI, *Aspettando la repubblica*, p. 146, nota 7, ove si richiama una lettera ricevuta già il 21 novembre da De Gasperi, quale ministro degli Esteri, inviatagli da Londra dall'ambasciatore Nicolò Carandini, il quale «riferiva i timori inglesi per le voci di una reazione di destra collegata alla situazione di crisi in cui si ritrovava il governo italiano». Il 27 novembre 1945, a crisi già scoppiata, l'«Avanti!» pubblicava in prima pagina un articolo dal titolo *Anche all'estero si condanna la crisi* e sottolineava la reazione

Così i governi della liberazione si avviano a divenire, puramente e semplicemente, nella forma e nella sostanza, i governi della sconfitta.

Questo è il primo risultato pratico raggiunto da coloro che vollero la crisi e che svisceratamente amano la patria e che provocarono la caduta di Parri, perché crescesse il prestigio dell'Italia presso gli alleati e nel mondo<sup>340</sup>.

Prendiamo dunque questi schiaffi in faccia, su questa nostra pallida faccia di italiani pezzenti e affamati<sup>341</sup>. E dimentichiamo ciò che per quattro anni Radio Londra ha detto e promesso al nostro popolo, che si preparava ad insorgere e che insorse.

Ma ora guardiamoci intorno e guardiamo lontano. Noi non abbiamo mai pensato e non abbiamo mai detto che la sconfitta era una vittoria e non abbiamo mai creduto che il popolo italiano potesse allontanare da sé il peso di questa sofferenza per riversarlo soltanto sui fascisti e sul fascismo. Popolo siamo e non fazioni e come tale accettiamo la nostra responsabilità storica. Sappiamo anche che un giorno i governi della sconfitta saranno vilipesi – anche se non si ripeteranno le revolverate che uccisero Rathenau<sup>342</sup> – e che il fango sarà gettato sugli uomini modesti, coraggiosi e patrioti – davvero patrioti –, che hanno accettato d'iniziare l'opera di sgombero delle rovine e il seppellimento dei cadaveri.

Sappiamo perfettamente che per questa dura e ingrata bisogna occorre tempo ed infinita pazienza; che molti, moltissimi problemi sono temporaneamente insolubili e che tutto ciò che si fa è fatto male, ma potrebbe essere fatto peggio; che il malcostume italiano e fascista, lo smar//rimento degli spiriti, la disciplina spezzata deviano e deformano l'opera di governo.

Chi pone mente all'interesse della fazione non esita a stare in disparte e a dedicarsi alla critica che è facile e di sicuro successo.

dei giornali inglesi alla caduta del governo Parri, in particolare del «Daily Herald», organo del Partito laburista, che così si esprimeva sull'esecutivo dimissionario: «Aveva il coraggio di affermare che l'Italia deve cercare la sua salvezza nelle sue stesse energie». Proseguiva quindi dicendo: «La proposta che a lui [Parri] succeda uno dei vecchi uomini di Stato ottuagenari, con scarsa conoscenza della nuova Italia, appare fantastica».

<sup>340</sup> Si vedano *supra* le note 318 e 331.

<sup>341</sup> Segue depennato: «disorientati».

<sup>342</sup> Walther Rathenau (1867-1922), industriale ebreo ed economista, era ministro degli Esteri della Repubblica di Weimer quando, il 24 giugno 1922, fu ucciso a Berlino da estremisti di destra; nell'ampia bibliografia v. KESSLER, *Walther Rathenau*.



Pure avevamo accettato di collaborare, tutti insieme, quelli che avevano creduto e combattuto, come un dovere di carità di patria, per salvare il Paese, per riconquistare la nostra indipendenza, per evitare che l'anarchia ci dissolvesse come popolo e, finalmente, per<sup>343</sup> mettere il popolo italiano in condizioni di darsi al più presto gli ordinamenti di giustizia e di libertà.

Questo compito sembra ora impossibile. Di fuori si tira il laccio che abbiamo alla gola, di dentro ecco che ancora una volta si suscitano le più basse passioni della nostra gente, si specula sulla nostra miseria politica e si vuole che gli italiani renunzino ad ogni speranza per adattarsi, alla meglio, fra le rovine del passato, stendendo ordinatamente la mano per ricevere la scatoletta che viene d'oltre oceano.

E sappiamo che così le rovine resteranno tali e altre più gravi forse ci cadranno addosso, perché la nostra situazione finanziaria è paurosa e quelli che dovrebbero contribuire a renderla meno catastrofica sono in rivolta, perché non vogliono accettare i necessari pesi tributari.

Lavorare si poteva, sia pure senza speranza di plauso e con certezza di fischi, ma con la fiducia tuttavia di giovare al nostro popolo.

Ma ora, noi che non abbiamo nessun interesse materiale da difendere e che nulla ci importa di ministeri e di cariche, ricordiamo di avere una nostra iniziativa democratica, quella di Amendola e di Rosselli e di tutti gli altri morti nostri per l'Italia. Questa è cara agli italiani e questa animò i migliori di essi in altri giorni tristi.

Noi ora cominciamo a pensare che questa idea si serva meglio fra il popolo, fuori delle coalizioni e dei ministeri, con la nostra fede e con la nostra propaganda seria, priva di demagogia, costruttiva, // vicini alla sofferenza di ognuno e ad alimentare la speranza di tutti.

Restino gli altri a combinare alchimie ministeriali e a promettere rimedi taumaturgici. Noi li giudicheremo dalla prova che daranno e noi e loro saremo giudicati dal popolo.

<sup>343</sup> Segue depennato: «porre le basi di un nuovo edificio».



## 11. «DELLA BUONA FEDE» [1945 CIRCA]

### DELLA BUONA FEDE

La guerra contro il fascismo e i fascisti è dunque vinta e tuttavia all'ineffabile senso di liberazione di tutti noi antifascisti, vent'anni e più nella soffocante servitù dello spirito, si accompagna una grande tristezza: le rovine in mezzo alle quali oggi viviamo e dovremo vivere a lungo, che non sono soltanto rovine materiali, ma il dissolversi nell'orizzonte della nostra vita di quelle architetture morali e politiche che sognammo in tempi lontani per il nostro popolo onorato, laborioso e ricco di umanità; l'esperienza delle miserie di questa nazione italiana che ci illudemmo fossero superate e definitivamente vinte e che sono riapparse imponenti come ai tempi della nostra storia più stentata, triste ammonimento per il futuro; il nostro perduto entusiasmo giovanile che ci fece soffrire ieri, mortificato dagli interni divieti morali che ci rendevano esuli in terra nostra e che invano tentiamo di ridestare ora che è soffocato dai paurosi problemi che si levano da ogni parte<sup>344</sup>.

Ma dobbiamo agire, dobbiamo vivere come individui e più come popolo perché poco possono i singoli uomini se non li aiuti lo spirito, sorreggendoli nel loro ben fare e infrenandoli o correggendoli nel loro errore.

Ma se dall'astratto scendiamo al concreto ora, in questo infuriare di passioni e di fazioni, chi ha il diritto politico, cioè il dovere del consenso o dell'opposizione, dell'azione o della critica per<sup>345</sup> contribuire alla formazione e all'attuazione della volontà pubblica italiana?

Non i fascisti, si dice: perché essi debbono espiare il loro delitto, perché noi dobbiamo evitare che il loro malcostume politico inquina la volontà della nuova Italia. E nulla vi è da dire contro queste giuste esigenze di punizione e di prevenzione.

<sup>344</sup> Sul tema, ricorrente in Bracci, della sensazione, sofferta da lui e da molti altri, di aver vissuto da «esuli in patria» v. MOSCADELLI, *Mario Bracci allo specchio delle sue carte*, nota 51.

<sup>345</sup> Segue depennato: «collaborare».

Ma chi sono i fascisti? Questo è il punto essenziale, e nella discussione politica deve<sup>346</sup> affermarsi sollecitamente un preciso criterio discriminante, senza di che mancherà a questo nostro popolo anche l'unica possibilità di bene che attualmente gli è rimasta, cioè la giustizia.

La tessera. È un criterio inaccettabile per ragioni morali e politiche. Non è che la tessera non significhi nulla, come viene sussurrato da un certo coro interessato: avere avuto la tessera significa qualche cosa ed è un valore negativo che aumenta in ragione del grado intellettuale e sociale di ciascuno<sup>347</sup> // e diminuisce in senso inversamente proporzionale, per parlare in termini aritmetici, alla misura del sacrificio che ciascuno avrebbe dovuto sopportare per agire secondo la propria convinzione.

E vi furono cittadini che non presero la tessera perché non ne avevano alcun bisogno, e cittadini che senza tessera trafficarono e profittarono del fascismo assai più dei tesserati e postulanti che più volte la domandarono come un viatico e non la ottennero e poveri diavoli per i quali il distintivo era condizione del pane, e così via dicendo. Ma è evidente che questa è materia per esami di coscienza o, al più, può influire sulla pubblica estimazione di ciascuno: non può essere criterio politico e giuridico per togliere o concedere i diritti politici.

La ragione politica che esclude l'importanza decisiva della tessera è invece che milioni di italiani – e, ciò che più conta, quasi tutti i giovani – sono stati iscritti al Partito fascista: se queste masse italiane dovessero essere escluse anche per un periodo limitato di tempo dalla vita politica italiana, noi avremmo addirittura la dittatura di una oligarchia di malinconici esuli interni ed esterni, amareggiati, intristiti e molti assorti, come disse una sera

<sup>346</sup> Segue depennato: «concretarsi presto in precise formule giuridiche».

<sup>347</sup> Segue depennato: «cioè in relazione alla capacità di ognuno di afferrare le esigenze storiche e quindi politiche del suo tempo e alla importanza degli ostacoli che gli rendevano più o meno difficile di lavorare secondo la sua convinzione». Sull'argomento si consideri la lettera che il 18 giugno 1945 Croce inviò a Ferruccio Parri nella quale – prendendo posizione contro la voce secondo la quale si sarebbe voluto escludere dal governo in formazione chi fosse stato iscritto al Partito fascista – il filosofo sosteneva che ciò avrebbe significato «ignorare che tutti gli italiani, per esercitare professioni, erano costretti a iscriversi e che ben pochi poterono, rinunciando alle professioni, rifiutare l'iscrizione, la quale prese perciò carattere affatto formale e insignificante. Tanto vero che molti dei più operosi e benemeriti oppositori ed eversori del fascismo erano iscritti, e finirono col soffrire persecuzioni, carcere e peggio» (*Dall'«Italia tagliata in due» all'Assemblea costituente*, p. 221, lettera citata in VENTURA, *Colorni e gli intellettuali italiani tra fascismo e antifascismo*, p. 113).

Omodeo<sup>348</sup> con commoventi parole, a considerare con sempre maggiore serenità e quasi con desiderio la pace del riposo eterno, dopo tanto soffrire.

Gli squadristi, i gerarchi, i neofascisti. Questo è criterio più giusto, perché colpisce categorie con responsabilità particolari senza investire negativamente tutto il fenomeno storico del fascismo, cioè gli italiani come popolo. Ma è criterio troppo vasto e troppo ristretto al tempo stesso<sup>349</sup>.

Per i neofascisti tutti d'accordo, io penso. L'8 settembre il problema politico italiano, per ciò che riguarda il fascismo, era posto in termini storici e morali definitivi, evidente anche ai ciechi. È spiegabile che uomini irrimediabilmente compromessi, assassini, ladri, avventurieri abbiano ritenuto vano il tentativo di staccarsi dal passato e abbiano giuocato la carta della disperazione; può darsi che vi sieno in mezzo bastiancontrari, coscienze di poco prezzo, anormali e sciocchi illusi di essere furbi, ma si può essere certi che a bandire tutti costoro definitivamente dalla vita politica del Paese è attuata in pieno la giustizia storica ed è resa al tempo stesso, con scarsissimi margini di errore, giustizia individuale.

Anche per i gerarchi è possibile agire con tranquilla coscienza, salvo definire con maggiore precisione questa nozione di gerarca, con tendenza a tenere maggior conto delle retribuzioni e dei profitti economici inerenti alla carica che non degli onori e delle // stelle sul petto e uccelloni nel berretto.

A eliminare invece tutti gli squadristi in massa nasce qualche perplessità, perché fra veri e falsi sono molti, hanno responsabilità diversissime e nel giudizio storico non posso dimenticare, per quelli veri, il clima del tempo e l'età di molti di essi. Sarei più propenso alla severità contro quelli falsi, e comunque conta più ciò che fecero quali squadristi e ciò che divennero dopo, piuttosto che la rossa losanga<sup>350</sup>.

<sup>348</sup> Il riferimento è allo storico Adolfo Omodeo (1889-1946), che nel 1944 aderì al Partito d'azione e fu ministro della Pubblica istruzione nel secondo governo Badoglio (aprile-giugno 1944). Fece parte, assieme a Bracci, della Consulta nazionale (settembre 1945-maggio 1946). Su di lui, nell'ampia bibliografia, v. IMBRUGLIA, *Omodeo, Adolfo*.

<sup>349</sup> Segue depennato: «come avviene ogni volta che le responsabilità individuali si vogliono accertare per appartenenza a categorie».

<sup>350</sup> La *Istruzione sull'uniforme della M.V.S.N. (Ufficiali, Sottufficiali e Camicie nere)* diffusa dal Comando generale della Milizia nel 1941, disponibile *on line*, disponeva che il distintivo d'onore dello squadrista fosse «un gallone di panno rosso largo mm. 14 da applicare attorno e al centro delle manopole della giubba e del pastrano e di due fascetti rossi sul bavero» (capo IV, n. 33).

Comunque anche a fare il mazzo dei neofascisti, dei gerarchi e degli squadristi non sono soddisfatte le esigenze storiche e morali di prevenzione e di punizione. Secondo me il problema storico si pone in termini assai diversi da quello morale. Il primo investe le cause remote e recenti del fascismo. È qui inutile ripetere ciò che al riguardo amplissimamente è stato scritto, e l'esigenza è soltanto di prevenzione perché non si può punire la storia, cioè la vita di un popolo che porta in se stessa le sue durissime sanzioni.

Sotto questo punto di vista il fascismo, momento finale della crisi di dissolvimento dell'economia capitalista borghese nei Paesi poveri, deve essere eliminato nelle cause attraverso la creazione degli istituti costituzionali e della nuova economia italiana, combattuto dall'esterno con la solidarietà dei regimi democratici e all'interno con la formazione di un costume di libertà e con l'esperienza del metodo liberale. Da questa dura opera costruttiva scaturiranno naturalmente le severe reazioni per la responsabilità storica borghese.

I problemi invece di responsabilità morale non possono essere risolti che con criteri di imputabilità, cioè di responsabilità individuale.

In primo luogo stanno le responsabilità penali che sono di facile accertamento, anche se richiederanno un imponente lavoro giudiziario, e per le quali esistono regole giuridiche che consentono una perfetta realizzazione di giustizia, perché la norma penale è disposta per tenere conto di tutti i fattori della responsabilità individuale con tutte le loro sfumature che si riflettono nelle circostanze aggravanti e attenuanti. Qui il lavoro è prevalentemente giuridico.

Vengono poi le responsabilità individuali politiche e anche questo ha da essere, come metodo logico, lavoro prevalentemente giudiziario, sia pure ad opera di corti o di commissioni speciali, i cui componenti sieno scelti con garanzie di obiettività e di giustizia e non con finalità di persecuzione di marca sostanzialmente fascista.

Ora, secondo me, la regola della responsabilità politica di questi imputati, ai quali nulla possa esser rimproverato sul terreno penale e i quali dovrebbero essere tuttavia privati dei diritti politici, riposa sul criterio obiettivo del danno che l'opera loro ha causato al nostro popolo e soprattutto sul criterio soggettivo della loro malafede. Ma se fra costoro ci sono individui che con animo puro, obbedendo ad un comando interiore, agirono secondo quella che essi in buona fede ritennero la linea dell'utile pubblico e ad essa aderirono

per compiere un dovere politico e morale al tempo stesso e la seguirono non per deteriori motivi pratici o addirittura come strumento di utilità personale, questi adempirono il loro ufficio e ben prepara[ro]no l'avvenire. Essi non sono colpevoli, anche // se furono nell'errore, perché l'errore è di noi tutti come popolo ed è patrimonio della nostra storia che non può essere stata invano. Di questi cittadini in buona fede noi abbiamo bisogno, della loro forza di carattere il popolo italiano ha bisogno e con essi non dobbiamo neppure riconciliarci, perché questo pensare e sentire diversamente e questo combatterci proprio per la nostra diversità di sentimento e di pensiero, soltanto in obbedienza all'imperativo della nostra coscienza, è la libertà che invociamo per noi tutti, la religione che ci concilia l'un l'altro nella nostra dignità reciproca.





## OPERE CITATE

1943. *Bombe sul Vaticano*, a cura di A. FERRARA, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, [2010].
- N. AJELLO, *Ciano, mio povero amico*, «la Repubblica», 17 febbraio 1994.
- C. AMÉ, *Guerra segreta in Italia 1940-1943*, a cura di C. DE RISIO, Milano, Bietti, 2011 (I edizione: Roma, Casini, 1954).
- G. ANSALDO, *Anni freddi: diari 1946-1950*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- G. ANSALDO, *Diario di prigionia*, a cura di R. DE FELICE, Bologna, Il Mulino, 1993.
- G. ANSALDO, *Il giornalista di Ciano: diari 1932-1943*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- G. ANSALDO, *In viaggio con Ciano*, Firenze, Le lettere, 2005.
- G. ANSALDO, *L'antifascista riluttante. Memorie del carcere e del confino, 1926-27*, a cura di M. STAGLIENO, Bologna, Il Mulino, 1992.
- P. F. ASSO-S. NEROZZI, *Il Monte nel Novecento (1929-1955)*, con schede tematiche di R. BARZANTI, fotografie di A. e F. LENZINI, Siena-Milano, Banca Monte dei Paschi di Siena-24 Ore Cultura, 2014, pp. 46-59.
- F. AVANZATI, *Lo strano soldato. Autobiografia della Brigata Garibaldi «Spartaco Lavagnini»*, Milano, La Pietra, 1976.
- P. BAGNOLI, *La testimonianza civile di Mario Bracci*, «Studi senesi», 96 (1984), pp. 9-65.
- D. BALESTRACCI-G. CATONI, *Dal primo dopoguerra ad oggi*, in *L'Università di Siena. 750 anni di storia*, Siena, Monte dei paschi di Siena, 1991, pp. 95-105.
- E. BALOCCHI, *Bracci e Siena*, in *Mario Bracci nel centenario della nascita*, pp. 103-119.
- R. BARDOTTI-F. LAMBARDI, *Alessandro Rinaldi, criminale di guerra dimenticato* ([http://www.toscananovecento.it/custom\\_type/alessandro-rinaldi-criminale-di-guerra-dimenticato/](http://www.toscananovecento.it/custom_type/alessandro-rinaldi-criminale-di-guerra-dimenticato/))
- F. BARGONI, *L'impegno navale italiano durante la Guerra civile spagnola (1936-1939)*, Roma, Ufficio storico della marina militare, 1992.
- G. BARNESCHI, *L'inglese che viaggiò con il re e Badoglio. Le missioni dell'agente speciale Dick Mallaby*, Gorizia, Leg, 2013 [edizione inglese: *An Englishman Abroad. SOE agent Dick Mallaby's Italian mission*, Oxford, Bloomsbury Publishing, 2019].

- M. BARNI, *La resistibile fascistizzazione dell'Università a Siena*, «Studi senesi», 125 (2013), pp. 7-22.
- M. BARNI, *Mario Bracci rettore, 1944-1955*, in *Mario Bracci nel centenario della nascita*, pp. 121-136.
- R. BARZANTI, *In margine ad un convegno dedicato a Mario Bracci. Un umanista combattivo che amava la concretezza e l'ironia*, «Accademia dei Rozzi», 7 (2000), n. 13, pp. 11-14.
- G. BETTALLI-M. DELLE PIANE, *Resistenza e alleati in provincia di Siena*, in *La Resistenza e gli alleati in Toscana. I CLN della Toscana nei rapporti col governo militare alleato e col governo dell'Italia liberata*, Firenze, Istituto storico della Resistenza in Toscana, 1964, pp. 99-109.
- E. BINDI, *Partito d'azione e processo costituente: il ruolo di Bracci e Calamandrei*, «Studi senesi», 127 (2015), pp. 267-301.
- C. BISCARINI, *1944: i francesi e la liberazione di Siena. Storia e immagini delle operazioni militari*, Siena, Nuova Immagine, 1991.
- C. BISCARINI, *Bombe su Siena. La città e la provincia nel 1944*, Massarosa, Del Bucchia, 2008.
- C. BISCARINI, *Obiettivo 03: i francesi a Siena nel luglio 1944*, «Bullettino senese di storia patria», 98 (1991), pp. 323-333.
- C. BISCARINI, *Storia del Raggruppamento «Monte Amiata» nelle province di Siena e Grosseto*, San Miniato, FM Edizioni, 2006.
- C. BISCARINI, *Strassenkreuz Poggibonsi. Come la città visse la II Guerra mondiale*, Poggibonsi, Associazione storica poggibonese, 2009.
- F. M. BISCONE-G. RUSSO, *Ansaldo, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 34, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1988, pp. 142-145.
- Bloccaggio degli apparecchi radio*, «Repubblica fascista», 18 dicembre 1943.
- Bloccaggio delle radio senza esclusione per nessuno*, «Repubblica fascista», 27 dicembre 1943.
- Bombardamenti e mitragliamenti in varie località della provincia. Le incursioni su Siena*, «Repubblica fascista», 15 aprile 1944.
- M. BRACCI, *Come è nata la Repubblica italiana*, in BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo*, pp. 405-419 (conferenza del 21 gennaio 1950).
- M. BRACCI, *Come nacque l'amnistia*, in BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo*, pp. 279-299 (già in «Il Ponte», 3, 1947, pp. 1090-1108).

- M. BRACCI, *I fattori storici del fascismo italiano ed il loro superamento*, in BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo*, pp. 37-54 (discorso letto il 26 novembre 1944 nella sala del Mappamondo nel Palazzo comunale di Siena, per la riapertura dell'Università di Siena, edito come opuscolo, Siena, Tip. Nuova, 1945, poi in «Annuario della Università di Siena», anni accademici 1944-45, 1945-46 e 1946-47, pp. 3-21 e ancora in M. BRACCI, *Discorsi accademici 1944-1947*, Siena, Tip. Nuova, 1948, pp. 3-21).
- M. BRACCI, *Il problema giuridico della terra*, in BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo*, pp. 81-95 (già in «Il Ponte», 1, 1945, pp. 189-200).
- M. BRACCI, *Italia, Santa Sede e Città del Vaticano*, Padova, Cedam, 1931.
- M. BRACCI, *La regola del giuoco* [1944], in BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo*, pp. 29-32.
- M. BRACCI, *Le pensioni di guerra. Contributo allo studio della responsabilità dello Stato*, Roma, Athenaeum, 1925.
- M. BRACCI, *Lettera a Piero Calamandrei* [28 luglio 1943], in BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo*, pp. 1-5 (già in «Il Ponte», 19, 1963, pp. 1391-1395).
- M. BRACCI, *Lettera a Pietro Nenni sulla politica estera dell'Italia* [22 ottobre 1946], in BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo*, pp. 217-220.
- M. BRACCI, *Lo Spedito di Porta San Piero* [1944], in BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo*, pp. 25-27.
- M. BRACCI, *Nota per Alcide De Gasperi* [11 giugno 1946], in BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo*, pp. 185-191.
- M. BRACCI, *Pagine di diario* [settembre 1943-giugno 1944], in BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo*, pp. 7-24.
- M. BRACCI, *Per i curiosi in imbarazzo*, in BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo*, pp. 339-342 (già in «Unità e Lavoro», 17 aprile 1948).
- M. BRACCI, *Per l'azione comune nel socialismo tra P.S.I e P.d'a.*, in BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo*, pp. 255-258 (già in «Avanti!», 21 settembre 1947).
- M. BRACCI, *Per lo sviluppo urbanistico di Siena*, in BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo*, pp. 553-565 (già in «La Balzana», I, 1954, n. 1).
- M. BRACCI, *Piero Calamandrei*, in BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo*, pp. 681-689 (discorso commemorativo pronunciato a Firenze, Palazzo Vecchio, il 27 gennaio 1957).
- M. BRACCI, *Quelli che non marciarono*, in BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo*, pp. 474-492 (già in «Il Ponte», 8, 1952, pp. 1353-1367).

- M. BRACCI, *Storia di una settimana (7-12 giugno 1946)*, in BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo*, pp. 197-215 (già in «Il Ponte», 2, 1946, pp. 599-614).
- M. BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo. Meditazioni, lettere, scritti politici (1943-1958)*, a cura di E. BALOCCHI e G. GROTTANELLI DE' SANTI, Firenze, La Nuova Italia, 1981.
- M. BRACCI, *Un opuscolo per i contadini [1945]*, in BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo*, pp. 97-197.
- R. BRACCI, *Ricordo di mio padre*, «Studi senesi», 127 (2015), pp. 336-340.
- R. BRACCI, *Una villa senese tra cronaca e storia in anni difficili. Pontignano 1939-1959*, introduzione di L. MACCARI, Siena, Cantagalli, 2004.
- P. CALAMANDREI, *Diario*, introduzione di M. ISNENGI, 2 voll., Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2015.
- A. CARDINI, *Mario Bracci: l'esordio dell'attività politica*, in *Mario Bracci nel centenario della nascita*, pp. 35-63 (poi in A. CARDINI, *Storia di Siena dal Risorgimento al Miracolo economico. La città medievale in età contemporanea: un paradigma italiano, 1861-1961*, Firenze, Nerbini, 2009, pp. 225-251).
- A. CARDINI, *Mario Delle Piane, il liberalsocialismo e i CLN*, «Bulettno senese di storia patria», 96 (1989), pp. 408-424.
- G. CATONI, *Mario Delle Piane*, «Archivio storico italiano», 148 (1990), pp. 491-495.
- P. CATTORINI, *Bioetica e cinema. Racconti di malattia e dilemmi morali*, Milano, Angeli, 2003<sup>2</sup>.
- C. CESA, *Mario Delle Piane*, «Studi senesi», 102 (1990), pp. 177-200.
- G. A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, 5 voll., Firenze, Vallecchi, 1929 (nuova edizione: Milano, Edizioni del Borghese, 1972-1973).
- P. CIABATTINI, *Siena fra la scure e la falce e martello. Cronaca e memorie dal 1926 al 1950*, Sovicille, I Mori, 1991.
- G. CIANFEROTTI, *Bracci, Mario*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, pp. 325-327.
- G. CIANFEROTTI, *Dottrine generali del diritto e lotta politica in Italia alla metà degli anni Venti. Il libro di Mario Bracci su «Le pensioni di guerra»*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 37 (2007), n. 2, pp. 373-417.
- G. CIANFEROTTI, *Gli scritti di Mario Bracci sulla proposta e l'atto complesso in diritto amministrativo*, in *Poteri, garanzie e diritti a sessanta anni dalla Costituzione. Scritti per*

- Giovanni Grottanelli de' Santi*, a cura di A. PISANESCHI e L. VIOLINI, Milano, Giuffrè, 2007, pp. 153-207.
- G. CIANFEROTTI, *L'opera giuridica di Mario Bracci fra le due guerre*, «Studi senesi», 127 (2015), pp. 221-244.
- G. CIANFEROTTI, *Ufficio del giurista nello Stato autoritario ed ermeneutica della reticenza. Mario Bracci e Piero Calamandrei dalle giurisdizioni d'equità della Grande guerra al Codice di procedura civile del 1940*, «Quaderni fiorentini», 37 (2008), pp. 259-323.
- G. CIANO, *Diario, 1937-1938*, prefazione di C. CIUCCI, Bologna, Cappelli, 1948.
- G. CIANO, *Diario, 1937-1943*, a cura di R. DE FELICE, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 5-15.
- G. CIANO, *Diario [1939-1943]*, con introduzione e note di U. D'ANDREA, Milano, Rizzoli, 1946.
- A. CIFELLI, *L'istituto prefettizio dalla caduta del fascismo all'Assemblea costituente. I prefetti della Liberazione*, Roma, Scuola superiore dell'Amministrazione dell'Interno, 2008.
- F. COLAO, *Il processo Chiurco. Giustizia e politica nella Siena del secondo dopoguerra*, Siena, Il Leccio, 2013.
- F. COLAO, *Mario Bracci giurista civile al bivio*, «Studi senesi», 127 (2015), pp. 245-266.
- G. CONTI, *Una guerra segreta. Il Sim nel secondo conflitto mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- N. CORDISCO, *Università e fascismo. Il caso senese*, Firenze, Atheneum, 2012.
- E. COSTA BONA, *Dalla guerra alla pace. Italia-Francia 1940-1947*, Milano, Angeli, 1995.
- E. COSTA BONA, «Partite storiche» tra Francia e Italia nel Mediterraneo, «Il Politico», 58 (1993), pp. 455-487.
- P. CRAVERI, *Bracci, Mario*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 13, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1971, pp. 618-620.
- B. CROCE, *Scritti e discorsi politici*, Bari, Laterza, 1973.
- P. CUOMO, *Il miraggio danubiano. Austria e Italia, politica ed economia (1918-1936)*, Milano, Angeli, 2012.
- Dall'«Italia tagliata in due» all'Assemblea costituente. Documenti e testimonianze dai carteggi di Benedetto Croce*, a cura di M. GRIFFO, Bologna, Il Mulino, 1998.
- U. D'ANDREA, *Nota introduttiva*, in CIANO, *Diario [1939-1943]*, pp. VII-XVIII.
- R. DE FELICE, *Introduzione*, in ANSALDO, *Diario di prigionia*, pp. IX-XXVI.
- R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1971.

- R. DE FELICE, *Prefazione*, in CIANO, *Diario, 1937-1943*, pp. 5-15.
- De Gasperi invitato a formare il Governo*, «Corriere d'informazione», 30 novembre 1945.
- G. DE LUTHS, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma, Editori riuniti, 1993 (I edizione: 1984).
- F. DEL ZANNA, *Achtung! Bombengefahr! Cronaca poggibonese 1943-1944*, Poggibonsi, Nencini, 1982.
- M. DELLE PIANE, *Mario Bracci, n. 12-2-1960 - m. 15-5-1959*, «Bullettino senese di storia patria», 56 (1959), pp. 2-7.
- E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai nostri giorni*, Bari, Laterza, 2008.
- E. DI RIENZO, *Ciano. Vita pubblica e privata del «genere di regime»*, Roma, Salerno editrice, 2018.
- Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, a cura di I. BIROCCHI, E. CORTESE, A. MATTONE e M. N. MILETTI, Bologna, Il Mulino, 2013.
- Dollfuss, Engelbert*, in *Österreichisches Biographisches Lexikon (1815-1950)*, 1, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1957, p. 192, disponibile *on line*.
- S. DURANTI, *Un medico al servizio della campagna razziale: Giorgio Alberto Chiurco*, «Italia contemporanea», 219 (giugno 2000), pp. 249-262.
- J. B. DUROSELLE, *La Décadence, 1932-1939*, Paris, Imprimerie nationale, 1978.
- Fascismo e antifascismo nel Senese*, atti del convegno (Siena, 10-11 dicembre 1993), a cura di A. ORLANDINI, Firenze-Siena, Regione Toscana-ASMOS, 1994.
- F. FERRARI, *Intorno al palcoscenico. Storie e cronache dell'organizzazione teatrale*, Milano, Angeli, 2012.
- E. FONZO, *Giorgio Alberto Chiurco e la Storia della rivoluzione fascista*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 89 (2017), pp. 289-304.
- Fra le righe. Carteggio fra Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini*, a cura di E. SIGNORI, Milano, Angeli, 2009.
- G. S. FRENCH, *Louis Barthou and the German question: 1934*, «Report of the Annual Meeting-Rapports annuels de la Société historiques du Canada», 43 (1964), n. 1, pp. 120-135.
- S. FRUZZETTI, *Dall'archivio di Mario Bracci. Il carteggio Bracci-Calamandrei (1929-1954)*, corso di laurea triennale in «Storia, Tradizione, Innovazione», relatore prof. S. MOSCADELLI, Università degli studi di Siena, a. a. 2010-2011.

- S. FRUZZETTI, *L'archivio di Mario Bracci. Inventario analitico*, corso di laurea magistrale in «Storia e Filosofia», relatore prof. S. MOSCADELLI, Università degli studi di Siena, a. a. 2013-2014.
- S. FRUZZETTI-S. MOSCADELLI, *L'archivio di Mario Bracci*, «Studi senesi», 127 (2015), pp. 197-220.
- M. P. FUIANO, *Raselli, Alessandro*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, p. 1638.
- V. GABRIELI, *Stone, Ellery Wheeler*, in *Enciclopedia italiana, Appendice II*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1949, II, pp. 910-911.
- T. GASPARRI, *La Resistenza in provincia di Siena, 8 settembre 1943-3 luglio 1944*, Firenze, Olschki, 1976.
- Gli ordini del duce*, «La Nazione», 17 settembre 1943.
- P. D. GIOVANELLI, *La società teatrale in Italia fra Otto e Novecento, 3: Documenti e appendice biografica*, Roma, Bulzoni, 1984.
- G. GROTANELLI DE' SANTI, *Mario Bracci e gli inizi dell'attività della Corte costituzionale*, «Studi senesi», 127 (2015), pp. 333-336.
- G. GROTANELLI DE' SANTI, *Mario Bracci nel ventesimo anniversario della morte*, in *Inaugurazione del 738° anno accademico nel ricordo di Mario Bracci*, Siena, Università degli studi di Siena, 1979, pp. 15-33 (discorso pronunciato il 28 gennaio 1979 per l'inaugurazione dell'anno accademico 1978-79).
- G. GROTANELLI DE' SANTI, *Ricordo di Mario Bracci*, in *Mario Bracci nel centenario della nascita*, pp. 137-149.
- F. GUIZZI, *Profilo di un giurista: Mario Bracci al governo e alla Consulta*, in *Mario Bracci nel centenario della nascita*, pp. 161-165.
- I Ministeri affidati a Commissari per lo svolgimento dell'attività tecnica e amministrativa*, «La Nazione», 16 settembre 1943.
- Il bloccaggio degli apparecchi radio su una sola stazione trasmittente e Per il bloccaggio delle radio*, «La Nazione», «Cronaca di Siena», 21 e 22 dicembre 1943.
- Il diario di Ciano. La pazzia di Mussolini*, «Risorgimento liberale», 18 luglio 1944.
- Il diario di Ciano. I. Come fu firmato il patto d'acciaio*, «Risorgimento liberale», 20 luglio 1944.
- Il diario di Ciano, III. Perché Mussolini odiava Hitler*, «Risorgimento liberale», 22 luglio 1944.

- G. IMBRUGLIA, *Omodeo, Adolfo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2013, disponibile *on line*.
- G. JAGSCHITZ, *Der Putsch. Die Nationalsozialisten 1934 in Österreich*, Graz-Wien-Köln, Verlag Styria, 1976.
- S. JANSEN, *Pierre Cot. Un antifasciste radical*, Paris, Fayard, 2002.
- H. KESSLER, *Walther Rathenau*, Bologna, Il Mulino, 1995 (edizione originale: Berlin-Grunewald, Hermann Klemm, 1928).
- La nomina dei Commissari dei Ministeri militari*, «La Nazione», 18 settembre 1943.
- P. LEONCINI, *Chiurco. Una vita in nero*, con un saggio introduttivo di R. BARZANTI, Siena, Betti, 2020
- M. LEVANT, *Orsenigo, Cesare Vincenzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2013, pp. 580-583.
- L. LUCHINI, *Siena 1940-1944. Il dramma e la liberazione*, Siena, Il Leccio, 2008.
- L. LUCHINI, *Siena 1944-1946. Una difficile rinascita*, Siena, Il Leccio, 2009.
- F. LUCIFERO, *L'ultimo re. I diari del ministro della Real Casa, 1944-1946*, a cura di A. LUCIFERO e F. PERFETTI, Milano, Mondadori, 2002.
- G. MACCIANTI, *Una storia violenta. Siena e la sua provincia, 1919-1922*, Siena, Il Leccio, 2015.
- Mario Bracci e il suo archivio*, atti del seminario di studi (Siena, Aula magna storica dell'Università, 16 aprile 2015), a cura di G. GIORGETTI e S. MOSCADELLI, in «Studi senesi», 127 (2015), pp. 195-340 (contributi di S. Fruzzetti, S. Moscadelli, G. Cianferotti, F. Colao, E. Bindi, L. Nuti, e interventi in una tavola rotonda di M. Barni, G. Grottanelli de' Santi, R. Bracci e G. Catoni).
- Mario Bracci nel centenario della nascita (1900-2000)*, a cura di A. CARDINI e G. GROTTANELLI DE' SANTI, Bologna, Il Mulino, 2001 (contributi di R. Vivarelli, A. Cardini, L. Nuti, E. Balocchi, M. Barni, G. Grottanelli de' Santi, G. Berti, F. Guizzi).
- Mario Verdone (1917-2009). Lo sguardo oltre lo schermo*, atti della giornata di studi nel centenario della nascita (Siena, 6 dicembre 2017), a cura di S. MOSCADELLI, Siena, Accademia senese degli Intronati, 2018.
- G. MAZZINI, *Dei doveri dell'uomo*, in G. MAZZINI, *Prose politiche*, prefazione di M. CONSIGLI, Firenze, Poligrafia italiana, 1848, pp. 180-229.
- M. G. MELCHIONNI, *Il fallimento del progetto di una Locarno orientale nel 1934*, «Rivista di studi politici internazionali», 44 (1977), n. 2, pp. 235-261.



- M. MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989.
- A. MIRIZIO, *Per la religione e per la patria. Chiesa e cattolici a Siena dalla Conciliazione al Centrismo*, Siena, Protagon, 2003.
- E. MONROE-P. NEVILLE, *Lorraine, Percy L.*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford, Oxford University Press, 2004, disponibile *on line*.
- S. MOSCADELLI, *Mario Bracci allo specchio delle sue carte. Una nota archivistica e alcuni documenti a 60 anni dalla morte*, «Bulettno senese di storia patria», 126 (2019), in corso di stampa.
- S. MOSCADELLI, *Sulla storia della sezione senese dell'Associazione nazionale dei mutilati e invalidi di guerra*, «Bulettno senese di storia patria», 125 (2018), pp. 354-375.
- B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, a cura di E. e D. SUSMEL, 44 voll., Firenze, La Fenice, 1951-1988.
- P. NENNI, *Diari*, a cura di G. NENNI e D. ZUCARO, 3 voll., Milano, SugarCo, 1981-1983.
- N. NICCOLI, *La liberazione di Firenze (5 agosto-7 settembre 1944)*, «Il Movimento di Liberazione in Italia. Rassegna bimestrale di studi e documenti», n. 16 (gennaio 1952), pp. 17-25 e n. 17-18 (marzo-maggio 1952), pp. 50-69 (disponibile *on line*).
- G. NICOLOSI, *Introduzione*, in *Siena 1944. Testimonianze della liberazione*, a cura di G. NICOLOSI, Siena, Circolo degli Uniti-Il leccio, 2013, pp. 9-47.
- G. NICOLOSI, «*Risorgimento liberale*». *Il giornale del nuovo liberalismo dalla caduta del fascismo alla Repubblica (1943-1948)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.
- C. NOVELLI, *Il Partito d'azione e gli italiani. Moralità politica e cittadinanza nell'Italia repubblicana*, Milano, La Nuova Italia, 2000.
- «Nulla die sine linea». *Diario di guerra (1944-1946) di Mario Toccabelli arcivescovo di Siena*, a cura di A. MIRIZIO, Siena, Il leccio, 2008.
- L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- L. NUTI, *Mario Bracci e le origini del centro-sinistra*, «Studi senesi», 127 (2015), pp. 302-330 (già in *Mario Bracci nel centenario della nascita*, pp. 65-102).
- Orio Vergani. A cinquant'anni dalla scomparsa*, a cura di G. FRANCESCHI, Milano, Accademia italiana della cucina, 2010, disponibile *on line*.
- A. ORLANDINI, *A settanta anni dalla liberazione di Siena. Memoria e ricerche storiche*, «Bulettno senese di storia patria», 120 (2013), pp. 255-267.

- M. PALLA, *La fortuna di un documento: il diario di Ciano*, «Italia contemporanea», 142 (marzo 1981), pp. 31-54.
- G. PARLATO, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- D. PIPITONE, *Alla ricerca della libertà. Vita di Aldo Garosci*, Milano, Angeli, 2017.
- P. PLANTERA, *Brigata partigiana. Storia della Brigata Garibaldi «Spartaco Lavagnini» e riferimenti ad altre unità partigiane che operarono in provincia di Siena e in territori limitrofi*, Siena, Amministrazione provinciale, 1986 (I edizione: 1961).
- E. POZZI, *I maghi dello spettacolo. Gli impresari italiani dal 1930 ad oggi*, Milano, Mursia, 1990.
- E. RAGNI, *Carocci, Alberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 20, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1977, pp. 509-511.
- R. RAMAT, *Cercatore d'amicizia. Carteggi di Raffaello Ramat con Luigi Russo, Angelo Barile, Mario Delle Piane, Tommaso Fiore*, a cura di P. PANEDIGRANO, Firenze, Polistampa, 2013.
- A. RASELLI, *Mario Bracci e l'Università di Siena*, «Studi senesi», 81 (1969), pp. 203-207.
- J. VON RIBBENTROP, *The Ribbentrop memoirs*, introduction by A. BULLOCK, London, Weidenfeld and Nicolson, 1954 (I edizione tedesca: *Zwischen London und Moskau. Erinnerungen und letzte Aufzeichnungen*, hrsg. von A. VON RIBBENTROP, Leoni am Starnberger See, Druffel-Verlag, 1953; I edizione italiana: *Fra Londra e Mosca, Ricordi e ultime annotazioni tratti dal lascito e pubblicati da Annelise von Ribbentrop*, Milano-Roma, Bocca, 1954).
- A. G. RICCI, *Aspettando la repubblica. I governi della transizione 1943-1946*, Roma, Donzelli, 1996.
- Rintelen, Anton*, in *Österreichisches Biographisches Lexikon (1815-1950)*, 9, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1988, pp. 171-172, disponibile *on line*.
- Ripetute incursioni sulla provincia di Siena*, «La Nazione», 13 aprile 1944.
- J. ROMAINS, *Knock ou Le triomphe de la médecine. Trois actes*, Paris, Gallimard, 1924 (edizione italiana: Macerata, Liberilibri, 2007).
- G. SANTOMASSIMO, *Ciano, Galeazzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 25, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1981, pp. 190-200.

- S. SATTA, *Profilo di un giurista: Alessandro Raselli*, «Studi senesi», 85 (1973), pp. 7-12.
- E. SCARPELLINI, *Organizzazione teatrale e politica del teatro nell'Italia fascista*, Firenze, La nuova Italia, 1989.
- E. SERVENTI LONGHI, *Alceste De Ambris. L'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, Milano, Angeli, 2001.
- W. L. SHIRER, *Storia del Terzo Reich*, Torino, Einaudi, 1962 (edizione originale: London, Secker and Warburg, 1959).
- H. THOMAS, *Storia della guerra civile spagnola*, Torino, Einaudi, 1963 (edizione originale: London, Eyre & Spottiswoode Ltd, 1961).
- M. TORRES, *Gli orrori della «Casermetta»*, «Rinascita», I/21, 12 ottobre 1944 e I/22, 15 ottobre 1944.
- M. TOSCANO, *Francia ed Italia di fronte al problema di Gibuti*, «Rivista di studi politici internazionali», 6 (1939), n. 1-2, pp. 35-81.
- N. TRANFAGLIA, *Una voce dall'esilio*, «la Repubblica», 24 marzo 1989.
- R. J. YOUNG, *Power and pleasure. Louis Barthou and the Third French Republic*, Montreal, Kingston, London, Buffalo, McGill-Queen's University Press, 1991.
- A. VENTURA, *Colorni e gli intellettuali italiani tra fascismo e antifascismo*, in A. VENTURA, *Intellettuali. Cultura e politica tra fascismo e antifascismo*, introduzione E. GENTILE, Roma, Donzelli, 2017, pp. 107-125 (già in *Eugenio Colorni dall'antifascismo all'europeismo socialista e federalista*, a cura di M. DEGL'INNOCENTI, Manduria, Lacaíta, 2010, pp. 115-134).
- M. VERDONE, «*Il parteggiatore. Diario senese (settembre 1943-giugno 1944)*», edizione e note a cura di S. MOSCADELLI, in *Mario Verdone (1917-2009)*, pp. 167-249.
- O. VERGANI, *Ciano. Una lunga confessione*, Milano, Longanesi, 1974.
- A. VIANI, *Il Telegrafo di Giovanni Ansaldo (1936-1943)*, prefazione di G. MERLI, Livorno, Belforte, 1998.
- A. VITTORIA, *D'Andrea, Ugo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 32, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1986, pp. 548-551.
- A. VITTORIA, *Delcroix, Carlo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 36, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1988, pp. 471-477.
- R. VIVARELLI, *Introduzione*, in BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo*, pp. IX-XXIII.
- R. VIVARELLI, *La generazione di Mario Bracci*, in *Mario Bracci nel centenario della nascita*, pp. 9-33 (poi in R. VIVARELLI, *Fascismo e storia d'Italia*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 157-178).

- R. VOUETTE, *Eugène Frot. L'homme du 6 février 1934: fusilleur du peuple ou sauveur de la République?*, Châtillon-Coligny, Éditions de l'Écluse, 2012.
- R. ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo: contributo alla storia di una generazione*, Milano, Garzanti, 1971 (I edizione: Torino, Einaudi, 1948; II edizione ampliata: Milano, Feltrinelli, 1962).

## INDICE ANALITICO\*

- Abbadia San Salvatore* 29, 146, 149, 186/n  
*Abissinia* 120n  
*Acquapendente* 111  
*Africa* 36n, 53, 78, 122, 182, 197, 224n  
 AJELLO, NELLO 113n, 249  
*Albania* 36n, 73, 78/n, 121/n, 197, 231  
 Aldobrandi, Tegghiaio 205  
 Alessandro I di Jugoslavia (Alessandro Karađorđević) 50n  
 Alexander, Harold 128  
 Alfieri, Dino 120/n  
 Alighieri, Dante 214  
 ALIGHIERI, DANTE 205n, 214n, 236n  
*Allerona* 111  
*Almeria* 61, 62n  
*Altamura* 105, 107  
 Alvaro, dipendente di Mario Bracci a Pontignano 110  
*Amalfi* 37, 195  
 AMÉ, CESARE 191n, 249  
 Amendola, Giovanni 241  
*America* 38, 154, 197, 221  
*Amiens* 107/n  
*Ancona* 126n  
 Ansaldo, Giovanni 112n, 119n, 123/n  
 ANSALDO, GIOVANNI 249, 253  
*Anzio* 37, 195  
*Aprilia* 36, 195, 219  
*Arbia*, fiume 36n, 205  
*Argentina* 9  
*Argonne* 197  
 Ariovisto 20, 80  
*Arno*, fiume 134  
 Asburgo (d'), famiglia 50/n  
*Asciano* 35/n, 36n, 37, 47, 193, 198n  
*Asia* 53, 68  
 ASSO, PIER FRANCESCO 150n, 249  
*Atlantico*, oceano 21, 55n, 92-93  
*Austria* 18, 50-51, 52/n, 53, 59/n  
 AVANZATI, FORTUNATO 187n, 249  
*Avellino* 107  
 Badoglio, Pietro 24/n, 97, 101-103, 106n, 119n, 161n, 245n  
 BAGNOLI, PAOLO 10n, 249  
*Balcani* 53, 78  
*Baleari*, arcipelago 78  
 BALESTRACCI, DUCCIO 12n, 249  
 Balocchi, Enzo 22, 45/n, 46, 137n, 256  
 BALOCCHI, ENZO 10n, 249, 252  
 Baranelli, Domenico 125n  
 BARDOTTI, RICCARDO 130n, 249  
 BARGONI, FRANCO 62n, 249  
*Bari* 105, 107  
 Barletta, motonave 61/n  
 BARNESCHI, GIANLUCA 166n, 249  
 Barni, Mauro 109n, 256  
 BARNI, MAURO 109n, 249  
 Barontini 145n  
 Bartalini, Luisa 7

\* I toponimi sono contraddistinti dal carattere corsivo. Il carattere maiuscoletto è stato utilizzato per gli autori citati. L'abbreviazione /n indica che la citazione è presente, alla pagina indicata, sia nel testo che in nota. Non compaiono nell'indice antroponomi e toponimi presenti nei titoli delle opere citate, i luoghi di edizione e gli editori.

- Barthou, Louis 17, 50/n, 51n, 52, 57/n  
 BARZANTI, ROBERTO 249, 250, 256  
 Bassi, Vincenzo 167/n  
*Bastiglia*, v. *Parigi*, *Bastiglia*  
*Belgio* 51, 83n  
*Belgrado* 113n  
 Bellazzi, Gian Giacomo 106  
*Berlino* 65, 86n, 97, 115n, 116n, 240n;  
     *Reichstag* 61n  
 Bernardini, capitano 145n  
 Berti, Giorgio 256  
 Bettalli, Giuseppe 34n, 105n, 131n  
 BETTALLI, GIUSEPPE 167n, 250  
 Bianchi Bandinelli, Ranuccio 10, 125n,  
     131n, 134n, 135  
 Bianchi Bandinelli, signorine 134  
 Bindi, Elena 256  
 BINDI, ELENA 9n, 10n, 14n, 16n, 250  
 BIROCCHI, ITALO 254  
 BISCARINI, CLAUDIO 125n, 131n, 142n,  
     152n, 250  
 BISCONE, FRANCESCO M. 123n, 250  
 Bocchini, Arturo 117n, 118n  
*Boemia* 73  
 Bonaparte, Napoleone 196, 203  
 Bonelli, Ricciardo 105n  
 Bonomi, Ivano 15n, 161n  
 Bonucci, Alessandro 7  
 Bottai, Giuseppe 15n  
*Bozzone*, fiume 134  
 Bracci, famiglia 126n  
 Bracci, Annalisa «Lillorina» 135  
 Bracci, Giuseppina «Pina», v. De Simone  
     Bracci, Giuseppina «Pina»  
 Bracci, Mario 7/n, 8/n, 9/n, 10/n, 11, 12/n,  
     13/n, 14/n, 15/n, 16/n, 17-22, 23/n,  
     24/n, 25/n, 26, 27/n, 28-33, 34/n,  
     35/n, 36-41, 45/n, 46, 61n, 66n, 75n,  
     83, 92n, 93n, 98n, 99n, 105n, 108n,  
     109n, 110n, 112n, 113n, 114n, 115n,  
     116n, 117n, 118n, 119n, 120n, 121n,  
     125n, 130n, 131n, 132n, 161n, 166n,  
     168n, 175n, 190, 191/n, 193n, 201n,  
     204n, 205n, 211, 221n, 233n, 239n,  
     243n, 245n, 256  
 BRACCI, MARIO 8n, 9n, 12n, 14n, 15n, 22n,  
     24n, 41n, 45n, 46n, 99n, 101n, 108n,  
     113n, 115n, 121n, 122n, 123n, 126n,  
     128n, 129n, 159n, 204n, 205n, 214n,  
     250-251, 259  
 Bracci, Rodolfo, figlio di Mario 14n, 15n,  
     34n, 100n, 126n, 131n  
 BRACCI, RODOLFO, figlio di Mario 252  
 Bracci, Rodolfo, padre di Mario 7  
*Brennero* 118n  
*Brindisi* 105, 107  
 Bruegel, Pieter 104  
*Budapest* 113n  
*Bug*, fiume 107  
*Bulgaria* 50-51  
 BULLOCK, ALAN 258  
*Buonconvento* 56n  
 Caio Giulio Cesare 72, 93/n  
 CAIO GIULIO CESARE 72n, 80n  
*Calabria* 25n, 105-107  
 Calamandrei, Franco «Cola» 125n  
 Calamandrei, Piero 7, 8/n, 12, 13n, 14/n,  
     15/n, 19n, 27, 38, 66n, 99n, 100, 106n,  
     108n, 117n, 121n, 125n, 190n, 191/n,  
     204n, 220/n, 223  
 CALAMANDREI, PIERO 15n, 66n 126n, 252  
 Calamandrei, Rodolfo 220n  
 Calvi di Bergolo, Giorgio Carlo 106n  
*Cameri* 65/n  
*Campania* 25n  
*Campiglia Marittima* 24n, 133  
 Carandini, Nicolò 239n  
 Cardini, Antonio 256  
 CARDINI, ANTONIO 34n, 11n, 14n, 252,  
     256  
*Carinzia* 50  
 Carocci, Alberto 26, 27/n, 28, 145n, 190/n,  
     191n

- Casini, Gherardo 15n  
*Cassino* 37, 195  
*Castelnuovo Berardenga* 146n  
*Catanzaro* 105  
 Catoni, Giuliano 256  
 CATONI, GIULIANO 12n, 34n, 249, 252  
 CATTORINI, PAOLO 57n, 252  
 «Caudillo», v. Franco, Francisco  
*Cecoslovacchia* 49/n, 50, 78, 86/n  
*Certosa di Pontignano*, v. *Pontignano*  
 CESA, CLAUDIO 34n, 252  
 Cesare, v. Caio Giulio Cesare  
 Cesaris Demel, Luisa 126/n  
 Cesaris Demel, Venceslao 126n  
*Cestokowa* 123n  
 Chamberlain, Neville 75/n  
*Chantilly* 56n  
*Chartres* 58  
 Chelles, Rolando 130n  
*Chianti* 134  
 Chiurco, Giorgio Alberto 13/n, 25/n,  
 109/n, 110n, 111n, 126, 130/n, 131n,  
 132/n  
 CHIURCO, GIORGIO ALBERTO 252  
*Chiusi* 24n, 25n, 111, 133, 170  
 Churchill, Winston 25n, 75n, 108  
 Ciabattini, Pietro 130n, 167n  
 CIABATTINI, PIETRO 252  
 Cianca, Alberto 35/n  
 Cianferotti, Giulio 7n, 256  
 CIANFEROTTI, GIULIO 7n, 8n, 12n, 13n,  
 14n, 252-253  
 Ciano, famiglia 119n  
 Ciano, Costanzo 119n  
 Ciano, Edda, v. Mussolini Ciano, Edda  
 Ciano, Galeazzo 23n, 25/n, 86n, 112n,  
 113n, 114/n, 115/n, 116n, 117n,  
 118/n, 119/n, 120/n, 123/n  
 CIANO, GALEAZZO 115n, 116n, 253, 254  
 CIFELLI, ALBERTO 167n, 253  
*Cina* 91  
*Cisterna di Latina* 37, 195  
*Città del Vaticano/S. Sede*, v. *Vaticano*  
 Ciucci, Carlo 115n  
 CIUCCI, CARLO 253  
 Codignola, Tristano «Pippo» 15, 27n, 35,  
 47n  
 Colao, Floriana 256  
 COLAO, FLORIANA 11n, 109n, 132n, 253  
*Colle Val d'Elsa* 24n, 133, 146/n, 179  
 Comandini, Federico 13, 27/n, 35/n, 191/n  
 CONSIGLI, MARIO 256  
 CONTI, GIUSEPPE 191n, 253  
 CORDISCO, NINO 106n, 253  
*Cordova* 194  
*Corsica* 21, 49, 93, 116, 117n  
 CORTESE, ENNIO 254  
 COSTA BONA, ENRICA 117n, 253  
 Cot, Pierre 51/n  
 CRAVERI, PIERO 7n, 253  
 Croce, Benedetto 7, 8/n, 13n, 205n, 244n  
 CROCE, BENEDETTO 205n, 253  
*Crotone* 105  
 CUOMO, PASQUALE 51n, 253  
 Curcio, capitano Servizio Informazioni Mi-  
 litare 26, 27, 145n, 190/n, 191  
  
 Daladier, Édouard 75/n  
*Dalmazia* 49  
 D'Andrea, Ugo 25n, 112n, 113n, 114n,  
 115n, 116n, 117n, 118n  
 D'ANDREA, UGO 253  
*Danimarca* 83n  
*Danubio*, fiume 53  
*Danzica* 66  
 De Felice, Renzo 114n, 115n, 116n, 117n,  
 118n, 119n  
 DE FELICE, RENZO 110n, 113n, 123n, 249,  
 253-254  
 De Gasperi, Alcide 9, 14, 16, 233n, 239n  
 DE LUTHS, GIUSEPPE 191n, 254  
 De Man, Henri 51n  
 DE RISIO, CARLO 249  
 De Simone Bracci, Giuseppina «Pina» 134-  
 135

- Déat, Marcel 51n  
 DEGLI INNOCENTI, MAURIZIO 259  
 DEL ZANNA, FRANCO 152n, 254  
 Delcroix, Carlo 109n, 110n, 117n, 120/n, 121n, 191n  
 Delle Piane, Mario 14n, 27n, 34/n, 35/n, 47n, 131n, 164n  
 DELLE PIANE, MARIO 167n, 250, 254  
 Demel, Luisa, v. Cesaris Demel, Luisa  
 Deutschland, corazzata 61/n  
 DI NOLFO, ENNIO 49n, 51n, 52n, 68n, 75n, 76n, 77n, 78n, 81n, 86n, 88n, 115n, 254  
 DI RIENZO, EUGENIO 112n, 113n, 114n, 115n, 116n, 119n, 120n, 123n, 254  
*Dnieper*, fiume 105, 107  
*Dniester*, fiume 107  
*Dodecaneso*, arcipelago 76  
 Dollfuss, Engelbert 18, 51/n, 52, 58, 59/n  
*Dunkerque* 24n, 105  
 DURANTI, SIMONE 109n, 254  
 DUROSELLE, JEAN BAPTISTE 117n, 254
- Eden, Anthony 108n  
*Egitto* 78  
 Eisenhower, Dwight D. 101  
 Engely, Giovanni 119/n  
 Esopo 204n  
*Etiopia* 19, 61/n, 64, 73, 76/n  
*Europa* 17-18, 20-21, 25, 51, 53, 55, 57, 59/n, 60, 62, 88n, 90-91, 98, 188, 222/n
- Falkland*, arcipelago 55/n  
*Farma*, fiume 24n, 133  
*Feltre* 97  
*Ferrara* 113n  
 FERRARA, AUGUSTO 249  
 FERRARI, FRANCO 120n  
*Filetta (Comune di Sovicille)* 133  
*Finlandia* 121/n
- Firenze* 15n, 26n, 36n, 135, 166n, 204, 205/n; *Istituto magistrale «G. Pascoli»* 26n; *Porta San Piero* 204-205; *Università degli studi* 108n; *Università di Firenze, Facoltà di Magistero* 27n  
*Fiume*, v. *Rijeka/Fiume*  
 Florian, Eugenio 7  
*Foggia* 107  
 FONZO, ERMINIO 110n, 254  
*Formia* 37, 195  
*Forte dei Marmi* 14n  
 FRANCESCHI, GIANNI 257  
*Francia* 17, 21, 35n, 50, 51/n, 52-53, 55-58, 71, 76-77, 83n, 84-87, 88/n, 89-91, 94-95, 98n, 107n, 116/n, 117n, 118, 119n, 122/n, 169, 188/n; *Banca di Francia* 77  
 Franco, Francisco «Caudillo» 64, 78  
 François-Poncet, André 117n, 118/n  
 FRENCH, GOLDWIN SYLVESTER 50n, 254  
 Frot, Eugène 51/n  
 Fruzzetti, Silvia 256  
 FRUZZETTI, SILVIA 7n, 14n, 15n, 66n, 254-255  
 FUIANO, MARIO PIO 106n, 255
- GABRIELI, VITTORIO 239n, 255  
 Galbiati, Enzo Emilio 118n  
*Gallia* 57, 93  
 Garosci, Aldo 191n  
 GASPARRI, TAMARA 130n  
*Geggiano (Comune di Castelnuovo Berardenga)* 134/n, 135  
*Genova* 37, 116/n, 195  
 GENTILE, EMILIO 259  
*Germania* 17-21, 24n, 50-51, 52/n, 53, 54/n, 55, 59/n, 60-61, 66-68, 73, 75, 77-78, 81n, 83n, 85/n, 86n, 87, 88/n, 89-91, 92/n, 93/n, 94, 99, 100n, 108, 113n, 114-115, 117n, 118/n, 120n, 121/n, 126n  
*Giappone* 68, 81/n, 90-91



- Gibuti* 116/n  
*Ginevra, Società delle Nazioni/Lega delle Nazioni* 49, 51, 57, 61/n, 120n  
 Giordani, Paolo 120/n  
 GIORGETTI, GIORGIO 256  
 GIOVANELLI, PAOLA DANIELA 120n, 255  
 Giulio, dipendente di Mario Bracci a Pontignano 133  
 Graziani, Rodolfo 111, 124  
*Grecia* 36n, 51, 77, 80, 121n, 197  
 GRIFFO, MAURIZIO 253  
*Grosseto* 170, 173  
 Grottanelli de' Santi, Giovanni 22, 45/n, 46, 256  
 GROTTANELLI DE' SANTI, GIOVANNI 9n, 10n, 252, 255-256  
 Guidi Mussolini, Rachele 114n  
 Guizzi, Francesco 256  
 GUIZZI, FRANCESCO 10n, 255
- Hanot, Maurice-Lucien («Maurice d'Hartoy») 51n  
*Heidelberg* 7  
 Henkell, Otto 117n  
 Hitler, Adolf 20, 53-55, 60, 61n, 63, 72, 74/n, 77, 79-80, 85-86, 88/n, 91, 97, 103, 107-108, 115/n, 118/n, 123/n, 126n, 196, 203  
 Hopkins, Harry 108n
- Ibiza* 61n  
 IMBRUGLIA, GIROLAMO 245n, 256  
*Inghilterra* 17, 19, 21, 51, 53, 61, 64, 77, 86-87, 88/n, 89-90, 94, 98n, 107n, 118, 196-197, 204  
*Innsbruck* 60  
 ISNENGI, MARIO 252  
*Italia* 17-18, 20-21, 30, 34, 36n, 40, 49-51, 52n, 58-59, 61/n, 67-68, 73, 75-78, 81n, 83n, 85, 86n, 90-91, 93/n, 94, 98/n, 99-100, 101n, 110n, 115n, 116n, 118, 119n, 120n, 121/n, 122/n, 123, 128-129, 142-144, 148, 150, 155, 157n, 158, 177, 181n, 187-190, 193-194, 196, 199-203, 206, 210-211, 213, 216, 220/n, 221, 222/n, 223-224, 227, 234-235, 239/n, 240/n, 241, 243
- JAGSCHITZ, GERHARD 58n, 256  
 JANSEN, SABINE 52n, 256  
*Jugoslavia* 49/n, 50-51, 77/n, 78, 80  
*Jutland, penisola* 55/n
- Kesserling, Albert 152  
 KESSLER, HARRY 240n, 256  
*Kiev* 107  
 Kipling, Joseph Rudyard 36n, 202n
- La Malfa, Ugo 9, 224n  
*La Spezia* 122  
 Laghi, Giannetto 130n  
 LAMBARDI, FILIPPO 130n, 249  
*Latina (Littoria)* 36, 195/n, 219  
 Leipzig, incrociatore 61, 62n  
 LENZINI, ANDREA 249  
 LENZINI, FABIO 249  
 Leoncini, Alessandro 126n  
 LEONCINI, PAOLO 109n, 256  
 LEVANT, MARIE 65n, 256  
*Libia* 76, 78  
*Lione* 118  
*Littoria, v. Latina*  
*Livorno* 119n  
*Locarno* 51/n, 57, 61n  
*Lombardia* 220  
*Londra* 116n, 117/n, 133, 239n, 240  
 Loraine, Percy Lyham 118n, 119n  
 LUCA, evangelista 194n  
 Luchini, Alberto 15n  
 LUCHINI, LUCA 125n, 130n, 131n, 143n, 166n, 167n, 171n, 256  
 LUCIFERO, ALFREDO 256  
 LUCIFERO, FALCONE 239n, 256

- Lucignano d'Arbia (Comune di Monteroni d'Arbia)* 174  
*Lussemburgo* 51, 83n  
 Lussu, Emilio 191n, 224n
- MACCARI, LORENZO 252  
 MACCIANTI, GABRIELE 109n, 193n, 256  
*Macedonia* 50  
 Machiavelli, Niccolò 159/n  
*Maginot*, linea di fortificazioni 84-85, 87  
*Malafasca (Comune di Siena)* 104  
*Malta* 49, 101  
 MANZONI, ALESSANDRO 106n  
*Mar Rosso* 64  
*Mare del Nord* 53, 55n  
*Marina di Massa (Comune di Massa)* 14n  
 Marquet, Adrien 51n  
*Marsiglia* 50n  
 Marx, Karl 219  
 Masaniello (Tommaso Aniello da Amalfi) 196, 203  
 MATTEO, evangelista 194n  
 Matteotti, Giacomo 8n  
 MATTONE, ANTONELLO 254  
 Mazzini, Giuseppe 190, 229  
 MAZZINI, GIUSEPPE 190n, 256  
 Mecacci, Enzo 7n  
*Medio Oriente* 17  
*Mediterraneo*, mare 19, 21, 53, 64, 93, 101  
 MELCHIONNI, MARIA GRAZIA 57n, 256  
 Mencaraglia, Luciano 131n  
*Mentana* 59  
 MERLI, GIANFRANCO 259  
*Milano* 115/n, 116n, 120n; *Grand Hotel Continental* 116n  
 MILETTI, MARCO NICOLA 254  
 Mineo, Leonardo 7n  
 MIRIZIO, ACHILLE 167n, 257  
 MISSORI, MARIO 167n, 257  
 Molotov, Vjačeslav Michajlovič 77n, 86n, 108n  
*Monaco di Baviera* 24n, 54/n, 76n, 86/n, 105, 108n
- MONROE, ELIZABETH 119n, 257  
*Montagnola*, monte 134  
 Montagnon, Barthélemy 51n  
*Montalcino* 146n, 167  
 Montale, Eugenio 113n  
 Montanelli, Indro 113n  
*Montaperti (Comune di Castelnuovo Berardenga)* 36n, 205  
*Monte Amiata*, monte 35, 146  
*Monte Cuoio (presso Monticiano)* 198n  
*Montemaggio (presso Monteriggioni)* 124/n  
*Montepulciano* 34, 35/n, 38, 47, 117n, 146n, 220, 221  
*Monteriggioni* 124n  
*Monteroni d'Arbia* 198n  
*Monterosi* 111  
*Montevideo* 197  
*Monticiano* 24n, 124/n, 133, 198n  
*Montieri* 24n, 133  
*Montmartre*, v. *Parigi, Montmartre*  
*Mosca* 77n, 86n  
 Mosca, Giovanni 113n  
 Moscadelli, Stefano 256  
 MOSCADELLI, STEFANO 7n, 9n, 12n, 13n, 15n, 16n, 25n, 34n, 41/n, 120n, 130n, 132n, 191n, 243n, 254-257, 259  
 Mosley, Oswald 204/n  
 Mozart, Wolfgang Amadeus 126n  
 Mussolini Ciano, Edda 115n  
 Mussolini, Benito 18-19, 23n, 24n, 25/n, 37, 51n, 52, 53, 60, 62-64, 65n, 72, 74/n, 75, 97, 102, 103/n, 106/n, 107, 108, 110n, 112n, 113, 114n, 115/n, 116/n, 117/n, 118/n, 123, 159, 196, 201, 203-204, 220  
 MUSSOLINI, BENITO 65n, 116n, 257  
 Mussolini, Rachele, v. Guidi Mussolini, Rachele  
 Mussolini, Vittorio 114n
- Nenni, Pietro 9/n, 16/n  
 NENNI, PIETRO 9n, 257

- NEROZZI, SEBASTIANO 150n, 249  
 Neurath (von), Konstantin 117/n  
 NEVILLE, PETER 119n, 257  
 NICCOLI, NELLO 166n, 257  
 Nicholls, E. H. J. 166/n, 167n  
 NICOLOSI, GERARDO 119n, 131n, 257  
*Normandia* 122n  
*Norvegia* 83n, 118  
*Novara, aeroporto* 65n  
*Novegno, monte* 66n  
 NOVELLI, CLAUDIO 47n, 257  
 Nuti, Leopoldo 7n, 256  
 NUTI, LEOPOLDO 10n, 11n, 16n, 257  
 Nuti, Renzo 34n  
  
*Olanda* 83n  
 Omodeo, Adolfo 245/n  
*Orcia, fiume* 133  
 ORLANDINI, ALESSANDRO 143n, 254, 257  
 Orlandini, Delfo 34n  
 Orsenigo, Cesare 65n  
  
 Pacciani, Giuseppe 105n  
*Pacifico, oceano* 68  
 Palla, Marco 114n  
 PALLA, MARCO 112n, 113n, 115n, 258  
*Palma di Maiorca* 61n  
 PANEDIGRANO, PALMIRA 258  
*Parigi* 51, 56/n, 57n, 58; *Bastiglia* 58; *Grand Hotel Terminus* 56n; *Montmartre* 57  
 PARLATO, GIUSEPPE 120n, 258  
 Parri, Ferruccio 40, 47, 224n, 233n, 239/n, 240/n, 244n  
*Pavlograd* 107  
 Pavolini, Alessandro 15n, 106/n, 114n  
 PAVONE, CLAUDIO 32n, 205n, 258  
 PERFETTI, FRANCESCO 256  
 Petacci, Claretta 114n  
*Piancastagnaio* 34, 35n  
*Piccola Intesa, alleanza* 49/n, 50/n, 51, 53  
*Piemonte* 65  
*Pienza* 167  
  
*Pievasciata (Comune di Castelnuovo Berardenga)* 124  
*Piombino* 133  
 PIPITONE, DANIELE 51n, 258  
*Pisa* 174n  
 PISANESCHI, ANDREA 253  
 Pisillo, avvocato 14n  
 PLANTERA, PASQUALE 187n, 258  
*Poggibonsi* 24n, 29, 133, 146n, 149, 152  
 Policreti, Sandro 66n  
*Polonia* 20, 66, 77-78, 80, 86-87  
 Pommery, produttori champagne 117  
*Pontignano (Comune di Castelnuovo Berardenga)* 10, 15n, 23/n, 26, 100/n, 104, 110, 125/n, 126n, 130n, 131n, 133, 134n, 135, 190n  
*Pontinia* 36, 195  
*Porto Santo Stefano* 45, 65, 81  
*Potenza* 107  
*Poveromo (Comune di Massa)* 14n, 15n, 66n  
 POZZI, EMILIO 120n, 258  
 Puccioni, Piero Bruno 15n  
*Puglia* 25n  
  
*Radicofani* 34, 35  
 RAGNI, ERNESTO 190n, 258  
*Ragusa, Comando tradotte militari* 123n  
 Ramat, Raffaello 14n, 26/n, 34/n, 35/n, 164n  
 RAMAT, RAFFAELLO 14n, 27n, 34n, 164n, 258  
 Raselli, Alessandro 106/n  
 RASELLI, ALESSANDRO 8n, 258  
 Rathenau, Walter 240/n  
*Regno Unito, v. Inghilterra*  
*Renania* 61n  
 Renaudel, Pierre 51n  
*Reno, fiume* 53  
*Repubblica di Salò, v. Salò, Repubblica*  
 Reynaud, Paul 75n  
*Rhode Island* 139  
 RIBBENTROP (VON), ANNALISE 258

- Ribbentrop (von), Joachim 77n, 86n, 115/n, 116n, 117/n, 123/n  
 RIBBENTROP (VON), JOACHIM 117n, 258  
 Riboldi, Luigi 120n  
 RICCI, ALDO G. 224n, 236n, 239n, 258  
 Ricci, Renato 106n  
*Rijeka/Fiume* 49n  
*Rimini* 122; *Aeroporto Miramare* 65n  
 Rinaldi, Alessandro 130/n  
 Rintelen, Anton 59/n  
 Rivera (de), Miguel Primo 194/n  
 Röhm, Ernst 54/n, 55  
*Roma* 13n, 23n, 24n, 25-26, 38, 59/n, 62, 86n, 98, 101, 106n, 111-112, 116n, 120n, 122, 132, 158-159, 183, 191/n, 199n, 206-207, 209, 222, 228, 239n; *Alta Corte per la Regione siciliana* 9; *Assemblea costituente* 15, 198n, 199n, 205, 235; *Associazione nazionale dei mutilati e invalidi di guerra* 120n; *Camera dei deputati* 9, 206; *Comando generale della Milizia* 245n; *Consiglio dei ministri* 224n, 239n; *Consulta nazionale* 9, 14, 236/n, 245n; *Corte costituzionale* 10/n; *Foro Mussolini* 116n; *Ministero dell'Africa italiana* 224n; *Ministero dell'agricoltura e delle foreste* 172n; *Ministero dell'interno* 224n; *Ministero delle corporazioni* 172n; *Parlamento* 10; *Servizio Informazioni Militare* 26, 47, 145, 191/n; *Università degli studi* 126n; *Via Rasella* 125n  
 Romains, Jules 57n  
 ROMAINS, JULES 258  
*Romania* 49/n, 50, 77, 80  
*Rombouillet* 58  
 Rommel, Erwin 122  
 Roosevelt, Franklin Delano 25n, 108  
 Rosselli, Carlo 51n, 229, 241  
 Ruini, Meuccio 15n  
*Russia* 20-21, 36n, 38, 51, 77/n, 86/n, 89, 93-94, 107, 121/n, 122, 196-197, 221, 231  
 RUSSO, GIOVANNI 123n, 250  
 Russo, Luigi 66n  
*Saint-Cyr, École spéciale militaire* 58/n  
*Salerno* 105-107, 161n; *Università degli studi* 26n, 27n  
 Salò, Repubblica 167n  
*Salonico* 49, 78  
*San Gimignano* 146n  
*San Lorenzo a Merse (Comune di Monticiana)* 134  
 SANTOMASSIMO, GIANPASQUALE 114n, 258  
 Saponi, Giuliana 7n  
*Sardegna* 125/n  
*Sassari, Università degli studi* 7  
 SATTA, SALVATORE 106n, 259  
 Savoia, Umberto II 15, 239n  
 Savoia, Vittorio Emanuele III 239n  
*Scalvaia (Comune di Monticiano)* 124n  
 SCARPELLINI, EMANUELA 120n, 259  
 Schiavetti, Ferdinando 9n  
 Scialoja, Antonio 7  
*Serre di Rapolano (Comune di Rapolano Terme)* 35/n, 36n, 37-38, 47, 211  
 SERVENTI LONGHI, ENRICO 51n, 259  
 Sforza, Carlo 15n  
 SHIRER, WILLIAM L. 54/n, 259  
*Sicilia* 182, 220  
*Siena* 7, 23/n, 24n, 25n, 26, 29-31, 33, 34n, 35n, 45, 56n, 101n, 104/n, 105-106, 108n, 109n, 110n, 111, 121, 125/n, 126/n, 127/n, 129, 130n, 131n, 133-135, 137, 139-140, 142, 144-145, 146/n, 149, 152, 155-156, 159-160, 162-163, 165-166, 170, 176, 179-180, 181n, 188, 190/n, 191, 193n, 204, 205n, 234; *Accademia senese degli Intronati* 34n; *Antiporto* 125n; *Archivio di Stato* 11; *Banchi di sotto* 130n; *Caserma «Lamarmora»* 125n, 198n; *Casermetta* 130n; *Comune* 29, 150; *Corte di assise* 109n, 110n; *Corte straordinaria d'Assise*

- 130n; *Monte dei Paschi* 29, 150n; *Ospedale di S. Maria della Scala* 8; *Ospedale psichiatrico di S. Niccolò* 150n; *Porta Camollia* 125n; *Prefettura* 142; *Questura* 33, 125n, 144, 187; *Società di esecutori di pie disposizioni* 150n; *Stazione ferroviaria* 125n; *Torre del Mangia* 125; *Tribunale militare straordinario* 198n; *Università degli studi* 7n, 8, 10, 11, 34n, 106n, 109n, 126n, 140, 150, 193; *Università degli studi, Facoltà di Economia* 8; *Università degli studi, Facoltà di Farmacia* 8; *Università degli studi, Facoltà di Giurisprudenza* 8, 10; *Università degli studi, Facoltà di Medicina* 8; *Università degli studi, Scuola di perfezionamento in discipline bancarie* 8; *Università degli studi, Scuola per l'assistenza sociale* 8; *Università degli studi, sezione ANPI d'Ateneo* 11; *Via Malavolti* 130n
- SIGNORI, ELISA 254
- Simi, Primo 36n, 198/n
- Sinalunga* 146n
- Slovacchia* 66, 80
- Spagna* 18, 45, 61-64, 76, 78, 113n, 116n, 194, 228
- Spampanato, Bruno 120n
- Spirito, Ugo 113n
- STAGLIENO, MARCELLO, 249
- Stalin, Iosif (Iosif Vissarionovič Džugašvili) 25n, 91, 108, 121
- Starace, Achille 118n
- Stati Uniti d'America* 77, 81, 90-91, 228
- Stato pontificio* 59
- Stefani, agenzia 65n, 106n
- Stojadinović, Milan 77/n
- Stone, Ellery W. 239/n
- Sudeti* 66, 86n
- Suez*, canale 64, 116n
- SUSMEL, DUILIO 257
- SUSMEL, EDOARDO 257
- Sussak* 49
- Suvini, Emilio 120n
- Suvini, Michele 120n
- Suvini-Zerboni, società teatrale 120/n
- Taranto* 107
- Tegghiaio, v. Aldobrandi, Tegghiaio
- Teheran* 108n
- Terzo Reich*, v. *Germania*
- THOMAS, HUGH 62n, 259
- Ticci, Nello 105n
- Ticci, Umberto 130n
- Tirreno*, mare 141
- Toccabelli, Mario 167n, 168n
- Togliatti, Palmiro 9, 41
- Tolstoj, Lev 121
- Tommaso da Kempis 123n
- TOMMASO DA KEMPIS 123n
- Torino* 116/n, 126n
- TORRES, M. 130n, 259
- Torrta di Siena* 35/n, 36n, 37, 47, 146, 201
- Toscana* 26n, 131n, 220
- TOSCANO, MARIO 116n, 259
- Tours* 56n, 58
- TRANFAGLIA, NICOLA 51n, 259
- Trento* 197
- Trieste* 49, 197
- Tunisi* 116/n, 117n
- Tunisia* 21, 51, 77-78, 93, 117n
- Ucraina* 25n
- Ungheria* 50, 66, 80
- Unione sovietica*, v. *Russia*
- Uruguay* 9
- Vagliagli (Comune di Castelnuovo Berardenga)* 131n, 132n
- Val d'Orcia* 25n
- Val di Chiana* 146
- Valéry, Paul 56/n
- Valgimigli, Manara 204n
- Vallecchi, Attilio 110n
- Varsavia* 113n

- Vaticano* 8, 52, 121, 122/n, 123  
*Vendôme* 58  
*Venezia* 37, 195
- VENTURA, ANGELO 244n, 259  
Verdone, Mario 105n, 110n, 111n  
VERDONE, MARIO 104n, 109n, 111n, 130n,  
259  
Vergani, Orio 113n, 114n  
VERGANI, ORIO 113n, 259  
*Verona* 25, 113/n, 115n, 123  
*Versailles/Versaglia* 52, 60, 61/n, 76, 88, 92  
VIANI, ANDREA 123n, 259  
*Vienna* 59; *Ministero degli interni* 58-59  
Vigni, Giuseppe 108n  
*Villa Literno* 107  
Villani, Giovanni 36n, 205n  
VILLANI, GIOVANNI 205n
- VIOLINI, LORENZA 253  
*Viterbo* 23n, 111; *Aeroporto* 111  
VITTORIA, ALBERTINA 112n, 120n, 259  
Vivarelli, Roberto 10, 12, 17, 256  
VIVARELLI, ROBERTO 7n, 8n, 10n, 12n, 41n,  
259  
VOUETTE, ROLAND 52n, 260
- Weimar*, Repubblica 240n
- YOUNG, ROBERT J. 50n, 259
- Zangrandi, Ruggero 93n, 113n  
ZANGRANDI, RUGGERO 117n, 260  
Zanobini, Guido 7  
Zanuttini, Eugenio 131n  
Zavataro, Renato 66n  
Zerboni, Luigi 120n

Finito di stampare nel mese di giugno 2020 da  
Industria Grafica Pistolesi Editrice "Il Leccio" srl  
Via della Resistenza, 117 - loc. Badesse - 53035 Monteriggioni (Siena)  
[www.leccio.it](http://www.leccio.it) [info@edizioniilleccio.it](mailto:info@edizioniilleccio.it)

